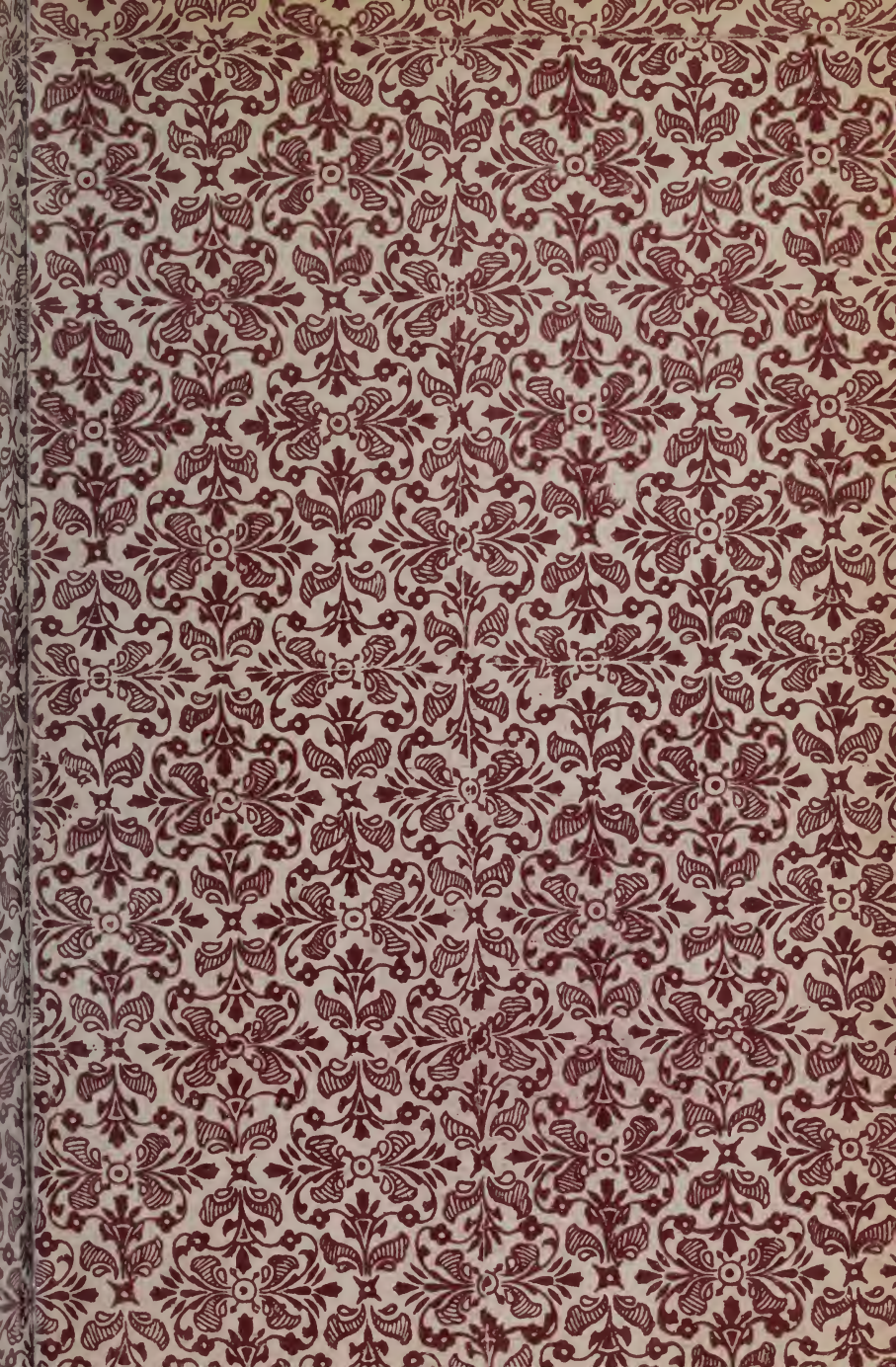


R

FLORIDO ZAMPONI

ROMA ANTICA

NEI SUOI MONUMENTI, ISTITUZIONI, USI E COSTUMI.

Opera destinata ad illustrare la Storia Romana e ad agevolare l'interpretazione dei Classici latini.

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo
1873

Proprietà letteraria
DELL' EDITORE FELICE PAGGI

Tipografia di C. Moder, Via Faenza, 68.

AVVERTENZA DELL' AUTORE

La vera storia delle origini e dei primi tempi di Roma ognun sa come si giaccia tuttora sepolta nella notte dei secoli, e quanto sia perciò malagevole conciliare le discordi testimonianze e trovare il vero. Cicerone medesimo ai suoi tempi la dice oscura e dai Romani ignorata e negletta. Tito Livio cominciando la sua splendida narrazione, dichiara che scriverà ciò che ricorda la fama. Dionisio d' Alicarnasso raccoglie le opinioni e le favole che si conservavano in Roma ai suoi tempi. Ma in questi due storici è contradizione tra i fatti e più ancora tra gli ordinamenti della città quali furono da loro descritti. E gli ordinamenti più che i fatti formano subbietto di questo libro. Plutarco afferma che dei primi secoli di Roma è corrotta la storia, smarrita la verità, distrutto ogni monumento. Diodoro Siciliano, Polibio e altri greci ten-

tano con ardita mano di abbattere il vetusto edifizio, che per essi non ha fondamenti pari alla sua grandezza. Ma il popolo romano giudicando non tutte credibili le accuse che essi davano alle tradizioni, perpetuate nei canti nazionali, preferì rimanersi per amor di patria nella credenza di queste; e come dogma continuò a trasmetterle alle generazioni nascenti.

Traverso alla barbarie dei primi secoli del Medio Evo le tradizioni si rimasero neglette e dimenticate; ma nei successivi si ravvivò di Roma l' antica scienza, e sopra questa si fondò il diritto comune dei nuovi consorzi civili che vennero formandosi nell' Europa risorta a vita sociale. E allora apparvero in copia memorie, dissertazioni e opere più o meno notevoli per critica storica e per profonda erudizione, indagando più che altro le istituzioni e gli ordinamenti della società del governo romano (1).

Ma l' onore di ricomporre la storia del genere umano, di elevare la critica storica a sistema filosofico e la storia al grado di scienza era riserba-

(1) Nel secolo XV LORENZO VALLA, GLAREANO, SIGONIO, GIUSEPPE SCALIGERO, GIUSTO LIPSIO; nel secolo XVII gli Olandesi PERIZONIO, GRONOVIO ed altri; nel secolo XVIII ALGAROTTI, SCIPIONE MAFFEI e LANCELLOTTI spiegarono molta erudizione e critica storica, la quale poi venne ripetuta ed anche ampliata dagli Accademici di Francia POUILLY, ABATE SALLIER, FRÉRET, BEAUFORT, BARTHELEMY, PIETRO CARLO LEVESQUE e alcun altro; i quali potranno essere dai giovani utilmente consultati.

to, come tutti sanno, a Giovan Batista Vico. E là dove il suo genio solitario grande e severo volge lo sguardo alla critica e alla filosofia della storia romana, scevera con sicurezza il vero dal falso, distingue gli uomini dai tipi fantastici, gli eroi dagli enti allegorici e i fatti dai simboli della poetica tradizione. Precede di un secolo i dotti Alemanni; e venerando di Roma l' antica sapienza, le origini e il diritto simbolico, pensa che di ogni altra società civile sia in essa l' immagine, e che la sua storia sia di tutte le altre il riassunto. Questa a suo giudizio mostra le origini dei consorzi umani e i loro passaggi traverso ai secoli pei governi oligarchici dei padri e dei forti, stretti in patto federale; indi pei governi popolari, quando cioè i deboli e soggetti ebbero conquistato la personale esistenza e imposto ai grandi la legge dell' eguaglianza; e in ultimo il passaggio pei governi monarchici, che sorgono sulle moltitudini quando, degenerate dalla virtù primiera, più non si curano dei propri diritti, e nelle quali più non è potente il sentimento dell'equità naturale. Grande rivoluzione che egli tutta la scorge e l' addita nel diritto romano.

Le sue fecondissime idee e le sue tante sublimi verità non furono nè intese nè curate fintantochè non ebbero nel Duni il dotto commentatore, che portò nella SCIENZA NUOVA del suo maestro

un' ampia illustrazione con un linguaggio più facile e più intelligibile, e che fece con somma dottrina meglio comprendere il diritto romano, i fatti dell' ordine politico, e la storia dello stato civile di Roma, come avevala interpretata il grande filosofo di Napoli.

Tuttavia chi portava nella storia romana una rivoluzione anche più strepitosa, fu sul cominciare di questo secolo il tedesco Giorgio Bertoldo Niebhur. E quantunque si dicesse allora che ignota gli fosse stata l'opera magna del Vico, tuttavia chi attentamente legge e confronta i due sommi, scorge nell'Alemanno un riflesso e frequenti reminiscenze del filosofo italiano. Non v'ha dubbio che quegli non sia stato il più dotto nelle istituzioni di Roma e uno dei più grandi ingegni del nostro secolo; ma dove volle essere divinatore, fu arditissimo, dove si piacque di troppo sottilizzare, s'internò in una selva d'ipotesi, e dove si studiò di essere filosofo alemanno, riescì nuvoloso ed oscuro. La sua grande storia fece il viaggio del mondo, ebbe lodatori entusiasti e censori anche troppo severi, i quali non mancarono mai a tutti i sistemi che tutto distruggono per tutto riedificare. Tuttavia non sarà mai troppa l'ammirazione per la sua vasta e profonda dottrina, nè mai adulatrice la lode che possa farsi di lui dottissimo per la gran luce che primo seppe trasfondere nei fondamenti della co-

stituzione romana, del diritto pubblico, della vera indole delle leggi agrarie, dei municipi, delle colonie ecc.; come ancora pel merito di aver portato gli studi delle cose romane sopra una via tutta o quasi tutta nuova; e di avere allettati e sospinti i filosofi d'Italia, di Germania, d' Inghilterra e di Francia ad illustrare ogni punto delle storie e delle lettere romane (1). Per le opere dei quali possiamo oggimai concludere che la storia romana, come ce la tramandarono gli scrittori latini e greci, se ha contradizioni, se è mista a favole poetiche e ad incoerenze, non è però nè tutta una favola, nè tutta un'invenzione poetica, quantunque la scuola alemanna non la consideri se non una raccolta dei vetusti e poetici canti nazionali stemperati nella più robusta e più magnifica prosa.

Dimodochè volendo dettare un repertorio al quale, ricorrendo i giovani, attingessero le cognizioni che mancano affatto negli aridi compendi di storia romana, soliti darsi loro per testo nelle scuole, dovevasi in mezzo a tanta mole di sapienza e di critica storica, nè rifiutare per intero

(1) Fra i molti vogliono essere nominati Capei, Del Rosso e Forti giureconsulti dottissimi, Guglielmo Schlegel Wachsmuth, Eisendecker, Mommsen, Lernier, Giorgio Lewis, Cornewall, Savigny, Gibbon, Montesquieu ed altri legisti, filosofi, storici, e archeologi insigni, lo studio dei quali sarà sempre pei giovani di sommo ammaestramento.

i sistemi riformatori, nè accettare tutte le controversie dei censori, nè tutte rigettare le nazionali tradizioni, nè considerare Livio e Dionisio nulla più che letterati e splendidi ampliatori dei grandi poemi nazionali, come fa il Niebhur.

Il libro adunque informandosi alla critica storica più illuminata, esordisce con tocchi generali intorno allo stato di civiltà in cui trovavasi l'Italia prima dei Romani, che da essa attinsero istituzioni, religione, scienze, arti, usi e costumi.

Novera dipoi i più grandiosi Monumenti del Lazio, di Roma antica e delle sue adiacenze, presso i quali si agitarono i destini dei popoli e dei re, e di cui le poche reliquie che sopravvivono, formano tuttora la maraviglia e lo stupore di chi contemplandole ricorda i gloriosi fasti di un popolo la cui potenza sgomenta il pensiero.

Delle sue Istituzioni politiche e civili nelle epoche dei Re, della Repubblica e dell'Impero, della Costituzione giudiciaria, delle Magistrature e della loro amministrazione vi sono raccolte le nozioni di ciò che principalmente formava la base al diritto e al civile consorzio della romana società.

Esaurito questo che forse forma l' argomento più importante per ben capire che cosa fosse quella società romana, quale il suo civile e politico ordinamento, quale l' indole delle leggi che la

reggevano, vi è brevemente indicata la Costituzione religiosa nel suo politeismo, nei simboli, nei miti, nelle sue feste e scrifizi e nei ministri del culto che tanto potere esercitarono sulla plebe di quella città.

E perchè i Giuochi pubblici, le Rappresentanze sceniche e le Naumachìe erano esse pure solenni celebrazioni che molta parte prendevano alla religione, alla politica, allo spirito militare, e alle passionate inclinazioni di quel popolo che a nessun altro assomigliò, la loro descrizione prende luogo subito dopo gli argomenti religiosi e colla larghezza maggiore che la natura del libro poteva comportare.

Delle Istituzioni militari non solo non dovevasi tacere, ma anzi, considerate come una delle più sagge creazioni del genio romano, meritavano di ricevere quella maggiore illustrazione che ad esse occorreva, acciocchè i Giovani trovassero in queste la ragione principale di tante vittorie e di tanti trionfi, al conseguimento dei quali il valore, la carità di patria e l'amor della gloria e dei saccheggi non avrebbero sicuramente bastato, se fosse mancato il forte ordinamento della legione, della coorte e di ogni ramo della militare amministrazione, la disciplina austera, la severità delle pene e la giustizia nella concessione delle onorificenze e dei premi. E là dove

io volli toccare le cause militari che portarono della milizia romana la decadenza, ebbi in animo d'ispirare nei giovani, che sono la primavera della nazione e hanno l'età dei nobili affetti, unica semenza delle azioni generose, il dovere che ad essi incombe di servire e difender la patria colla mente e col cuore di buoni cittadini, non di esaltati e di audaci venturieri.

Vincono ogni calcolo i tesori della terra che a torrenti entrarono in quell'alma città; più che asiatico era il fasto dei suoi patrizi; funesta fu la pompa e la mollezza delle sue donne nei tempi ultimi della repubblica e sotto l'impero; insaziabile in tutti la sete dell'oro, e sconfinata la passione di prodigarlo in tutto ciò che formava oggetto di depravazione, di fasto e di pubblico e privato splendore.

Ond'era necessario che qui si facesse una esposizione, fosse pur brevissima, delle industrie e delle arti che i popoli della terra esercitarono per saziare le passioni del cittadino romano; che si annoverasse l'ampio e ricchissimo commercio che essi facevano con Roma, e le enormi prede che al tempo medesimo subivano per opera delle legioni, dei pubblicani e dei proconsoli governatori. Le quali cose faranno meglio conoscere ai Giovani come l'oro dai Romani acquistato colle rapine tornasse all'Oriente per mille vie

diverse d'industrie, di arti e di commerci a misura che Roma avvicinandosi al suo fine impoveriva nella prodigalità e nei vizi.

E finalmente forma complemento e come corollario dell' opera una generale esposizione delle usanze e dei costumi che ebbe il popolo romano nel suo vivere domestico e civile, siccome quello che maggiormente manifesta l' indole, la natura e il genio caratteristico di una nazione e rispetto ai popoli contemporanei e rispetto ai tempi nei quali operò e rispetto al genio che la diresse e la dominò.

Epilogando dunque, io offro alla gioventù un manuale che le procura una diligente cognizione di Roma antica rispetto ai popoli italiani che la precederono nella vita politica e nella civiltà; di Roma antica nei suoi più stupendi monumenti, nelle Istituzioni politiche e civili, nella costituzione giudiciaria, nella gerarchia delle sue magistrature, nella costituzione religiosa, nei giuochi pubblici, e nelle sceniche rappresentanze, nelle istituzioni militari, nel suo disprezzo per ogni industria, arte, commercio e navigazione, nel fasto, nelle prodigalità e nei suoi usi e costumi, che furono modesti nei primi secoli, e depravati negli ultimi.

Il desiderio di esporre qui una serie di cognizioni che ordinate bene e in una conveniente

larghezza fossero utili ai giovani studiosi, certo non mi mancò. Ma se nel rivolgere e nel compendiare cotanta mole e sì autorevolmente contraddetta sarò caduto in errori o in apprezzamenti non giusti, invoco la critica illuminata e benevola a venirmi in aiuto, acciò correggendo le mende e portando miglioramenti ove occorra, io abbia la dolce soddisfazione di aver fatto un BUON LIBRO.

PRIMA PARTE.

DELL' ITALIA PRIMA DEI ROMANI.

I.

Quali furono i principali abitatori e cultori d'Italia che precederono i Romani.

È opera vana voler trovare in una sola schiatta le origini nostre; perocchè ogni parte del Continente antico ha dato all'Italia abitatori e cultori, e poi dall'Italia ebbe Roma le sue schiatte, religioni, istituzioni, virtù, uomini grandi e civiltà. Ella sorse misteriosamente, fecondò questi germi con rapidità, prima fecesi grande in casa e poi recò in suo potere il mondo colla sapienza, la virtù e le armi. Onde nella storia degli uomini non sarà mai più un fatto così prodigioso, perchè non vi sarà mai più una forza a cui niente resista, nè un popolo che di fronte agli altri sia tutto ciò che più onora l' umana natura.

Non è questo il luogo ove si debba risalire alle origini degli antichi abitatori d' Italia; e quand' anche lo fosse, se oscurissimi sono i principii di tutte le nazioni, tenebrosi sono quelli dei popoli che primi vennero ad abitare la nostra terra.

La natura imperversò sopra di lei con tutti i suoi più crudi flagelli; i popoli agitati dallo spavento doverono fuggire a cercarsi qua e là monti non rovesciati da terremoti, campi non sommersi dalle acque, valli non arse dalle

lave vulcaniche. E poi quando i flagelli si tacquero, le genti si sparsero per le province, cessarono di errare, e si dettero a coltivar le terre già rese feconde dalle acque e dal fuoco. Allora la civiltà cominciò, e la prospera vita produsse quella età avventurosa che i poeti chiamarono Età dell'oro, preparata secondo essi da Giano, da Pico, da Fauno, da Saturno, che furono adorati come primi istitutori dei popoli erranti, ai quali dettero leggi, e la cultura dei campi insegnarono.

Saturnia, Esperia, Tirrenia, Ausonia e finalmente Italia furono le denominazioni che ebbe la Penisola. Nella sua parte superiore anticamente stanziavano Liguri, Insubri. Veneti ed Euganei, tribù celtiche, delle quali ci daranno forse notizia le scoperte lacustri, poichè ne tace l'archeologia classica e la storia. Nel centro vissero gli Umbri, i Pelasgi, e gli Etruschi, i quali poi si distesero a settentrione e a mezzogiorno; e intorno alla futura Roma e su per gli erti gioghi e nelle valli dell' Appennino si agitarono genti della fortissima stirpe Osca e loro discendenti. Nelle amene parti meridionali fu la potente schiatta Sabella e molte colonie greche, che le fecer più belle con stupende opere di civiltà; e nella Trinacria i Sicani che la chiamaron Sicania e poi i Siculi che la dissero Sicilia, gli uni e gli altri venuti dalla gente Ibera come i Liguri.

I Liguri, forti di membra e intrepidi di cuore, vissero rozzi ed incolti per luoghi di natura non benigna, sostenendo la vita colla pastorizia e la caccia, e mantenendosi liberi colla guerra di bande fra le gole dei monti.

Gl'Insubri, venuti d'India e di Persia, si fermarono nella valle dell' Eridano (Po), che chiamarono Insubria, vi edificarono città, e vi ordinarono uno stato potente.

Gente delle più antiche d'Italia furono anche gli Umbri; e valorosi in guerra vi dominarono molte contrade, finchè assaliti da più forte nemico, preferirono la morte dei prodi sul campo.

Gli Euganei, di origine incerta, vissero sui monti veronesi, trentini e bresciani; e i Veneti, floridissima gente

in antico, ebbero molte città, delle quali Padova fu principale. Nutrirono numerosi greggi ed armenti, e i cavalli delle loro razze avevano sopra gli altri la preferenza per le corse d'Olimpia. Per la Brenta e pel porto di Malamocco sembra portassero in paesi lontani le opere della loro industria. Le arti pacifiche e l'amore ai guadagni li tennero lontani dalle cure di guerra, e mancando loro la virtù marziale, ingloriosamente caddero al sopraggiungere di nuove torme invadenti.

Circa quindici secoli avanti l'era volgare due tribù di Pelasgi, venute d'Arcadia e di Tessaglia, approdarono alla nostra Penisola, e vi stabiliron dimora. Erano forse il popolo più grande d'Europa, e irrompendo numerosi, vittoriosamente pugnarono colle genti che già vi erano stanziate; e di mano in mano che guadagnavan terreno, vi edificavano templi, città e fortezze quasi sempre sui monti, e alzavano monumenti, che attestassero ai presenti e ai futuri la propria potenza e civiltà. Le loro costruzioni formano tuttora le meraviglie nelle reliquie che rimangono dei recinti e delle mura ciclopiche. Così enorme è la mole dei macigni che sovrapposero senza cemento, che da tanti secoli resistono alle forze distruggitrici del tempo e della natura.

Della natura, dei suoi elementi, forze e produzioni fecero i Pelasgi tante divinità, che in forme grossolane rappresentarono e religiosamente custodirono entro sacri recinti, dai quali parlava la voce degli oracoli.

Agricoltura, arti ed industrie formarono l'oggetto della lor vita, e perchè domarono la rude natura ovunque vissero, e volsero ad uso umano i suoi prodotti, così di loro si dissero cose strane nelle leggende e tradizioni dei popoli che ad essi successero. E con animo tanto più grato ne cantarono questi le lodi, in quanto che le idee della famiglia, della società e dello stato apparvero nella schiatta pelasgica piene d'energia e di potenza, e per essi l'arte, guidata da un'audacia titanica, intese sempre ad un utile scopo, e la religione servì ai naturali bisogni. Onde le primitive

religioni d'Italia e poi anche quella dei Romani s'improntarono del tipo pelasgico.

Ma tanta grandezza e prosperità non ebbero per loro lunga durata; dal colmo della fortuna caddero nella più bassa miseria. Patirono l'oppressione d'inauditi flagelli vulcanici e di un maligno influsso di tutta la natura, fatto anche più grave dalle fraterne discordie e dalle guerre dei nemici vicini. Onde abbandonarono l'Italia, si dispersero in tutti i paesi del mondo, e i pochi che rimasero, piegarono alla servitù di altri popoli; sicchè perderono lingua, costumi e anche la memoria di loro passata grandezza.

Ai Pelasgi successero in Italia gli Etruschi o Tusci, che i Greci chiamarono Tirreni, altro popolo così grande per le opere dell'ingegno, che anche dopo l'estreme sventure lasciò di sè splendida fama e somma gloria d'imperio, d'armi, di prosperità, di costumi, di religione e di arti, quantunque i Romani ponessero grande studio a spegnerne la memoria dopo aver presi tutti i germi di loro civiltà. Vennero anch'essi dall'Asia Minore, e presto dettero il nome a una gran parte della Penisola. Furono un popolo forte; e vago d'imprese guerresche conquistò le valli del Tebro e dell'Arno; e la Chiana impaludata e le squallide Maremme Toscane addivennero salubri e fertilissime pel loro genio perseverante. Di qui si estesero per le pianure della Magra e del Po fino alle Alpi, edificandovi Luni, Mantova, Adria, Felsìna e tante altre città; e rendendo ovunque colte e feconde le terre già paludose e malsane per le acque vaganti del Po. Indi movendo dall'Etruria propria, (cioè dalle valli dell'Arno e del Tevere) si allargarono a mezzogiorno pei fertili piani della Campania, e qui Pompei, Sorrento e molti altri luoghi ricordano la loro potenza e prosperità. Avendo largo dominio sopra i due mari d'Italia, attesero con gran frutto alla navigazione e ai commerci, presto furono ricchi e potenti, sicchè il genio fecesi in essi più ardito, e procurò nuove cagioni di prosperità e di splendore.

Preso esempio dai Pelasgi, cinsero anch'essi di fortissime mura le città, ma più civili di quelli, dettero alle opere

aspetto più gentile e forme eleganti. In molte parti perirono le memorie del loro genio e grandezza, ma la terra, più grata degli uomini, conservò nelle sue viscere le loro necropoli, che un genio singolare rivelano nei tesori d'arte e di lusso, nelle pitture, nelle statue, nelle gemme di elegante lavoro, nei bronzi, nei monili, nei vasi e in tutti gli oggetti che adornavano le case, e le stanze dei morti in Chiusi, in Volterra, in Cortona, in Perugia e in molti altri luoghi, da empirne i musei d'Italia e delle principali città d'Europa.

Tale fu la civiltà e la grandezza di quei nostri antichissimi padri, che signoreggiarono l'Italia con istabile maggioranza innanzi l'imperio di Roma. E quel loro continuo e progressivo ingrandimento fu il frutto di fatiche, di fortezza, di perseveranza, d'armi; e fu l'opera secolare di prudenza e di consiglio. Colla virtù e ordinamenti militari domarono il non disciplinato valore dei popoli nemici; e i Sanniti, che da essi discesero, furono ai Romani stessi maestri di guerra. E non dalle sole armi e dalle insuperabili fortificazioni, ma eziandio dagli ordini politici e civili l'Etruria centrale (fra il Tevere e l'Arno) ov'era il forte della nazione, derivò la ragione del suo fermo imperio.

Ma se agli Etruschi non mancò senno civile, forza e valore, mancò la virtù di stabilire un ordine di lunga durata. E in questo ebbero gran parte i sacerdoti, e molto influirono i dommi di loro religione, i quali avevano in sè un germe di morte, che non potè essere distrutto neppure dal severo genio della nazione. La quale anzi docilissima alle dottrine sacerdotali, credè che alla stirpe umana fosse dal destino segnato un determinato numero di età, e che una sola di dieci secoli ne fosse concessa al popolo etrusco e ai suoi numi; dopo la quale doveva esso scomparire dalla terra, e dar luogo ad altre genti. Così credendosi tirato alla morte da inesorabile fato, non ebbe fede in sè stesso, fecesi d'un'indole melanconica e cupa, e fu sempre agitato da tristi pensieri, da immagini di spavento e di orrore. Roma al contrario, che credevasi eterna, fiorì lungamente. Tut-

tavia non visse inerte ad aspettare la morte della sua nazione, fece opere stupende, lottò colla natura, pugnò con gli uomini, volle esser grande in pace ed in guerra; e quando sentì che i suoi tempi finivano e che un popolo più forte veniva a togliergli le città, le necropoli, le campagne e tutta la sua vita civile, combattè da prode fino all'ultim'ora, quantunque avesse la certezza che anche vincendo era segnato il suo fine.

Molto minore in potenza e di gran lunga inferiore in civiltà agli Etruschi era contemporaneamente in Italia una gran famiglia discesa tutta da un medesimo stipite, e designata coi nomi di Opici, Osci, Ausonii, Aurunci. Era gente fortissima e di aspetto feroce, tremenda ai nemici dalle dirupate balze dell'Appennino centrale e meridionale, tra le quali è fama che menasse vita barbara, attendendo alla caccia e alla pastorizia sui monti, alla coltivazione nelle valli, sprezzando navigazione, commerci e altre arti che portano civiltà.

Nel seguito il nome generale della schiatta si perdè come nome di popolo, e dette luogo ai nomi delle famiglie che ne derivarono. E furono i Sabini, i Piceni, i prischi Latini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Frentani, gl'Irpini e i Sanniti, che più tardi occuparono la Campania, la Lucania e il Bruzio, e che anche debellati, pugnarono da forti contro il dispotismo di Roma, finchè ebbero forze, armi ed unione.

Tali furono i principali popoli che prima dei Romani dimorarono in Italia.

II.

Quali fossero in generale le istituzioni, le religioni, le arti e le costumanze dei popoli d'Italia che furono di esempio ai Romani.

Dopo aver ricordato i popoli che anticamente ebbero sede in Italia, e quelli che videro sorgere la potenza di Roma, e la fronte piegarono al suo imperio, diremo brevemente delle loro generali istituzioni, religioni, arti e costumi, che servirono d'esempio ai Romani facendone questi loro pro.

La teocrazia dominò le società italiche del pari che le greche; i sacerdoti vaticinatori erano tiranni e solo amici a chi imperava. Governavano i popoli colla osservazione degli astri, colla spiegazione dei fenomeni naturali, colla interpetrazione dei sogni e coi responsi degli oracoli. Onde la religione ebbe molta parte nella vita di tutti gli antichi, e predominò nei loro ordinamenti civili. Nel culto religioso stette principalmente il legame che univa le piccole società e le confederazioni delle genti italiane. Alle feste e alle ferie solenni la comunanza di culto e di sacrifizi agli Dei della patria le riuniva, e consacrava le leghe e le amistà. Nei templi o nei boschi sacri tenevano le assemblee, eleggevano i magistrati, trattavano le pubbliche faccende di pace, di guerra, di alleanza, di libertà e di sicurezza comune. Tuttavia le alleanze non erano sempre forti abbastanza per la libertà che godevano i singoli stati, quantunque stretti da patto di alleanza; onde le forze di tutti non si mossero mai concordi in faccia al nemico che minacciavali di servitù; il quale perciò li vinse alla spicciolata approfittando delle loro discordie e della loro debolezza.

La religione fu dura e feroce finchè i popoli crederono che gli Dei si dilettassero di vittime umane; e i Sabini, i

Sanniti, i Marsi, i Peligni ebbero orribili riti che assomigliarono a quelli dei Druidi. Nella festa dei Lari s'immolavano fanciulli per la salute della famiglia; in altre feste le fanciulle erano le vittime sacrificate a Giunone.

Dopo la natura si divinizzarono gli uomini che dettero leggi, arti, civiltà; in fine si divinizzò tutto quello che credevasi utile. Onde si adorarono in Italia gli Dei generali di tutte le genti, i particolari alle confederazioni, alle città, agl' individui.

Ma sopra tutte le genti italiane la religione ebbe indole severa, profonda ed arcana presso gli Etruschi. Il Demiurgo era per essi l'ente supremo d'infinita potenza, il Fato, il primo e massimo Dio, anima e vita del mondo. Da lui emanavano tutti gli Dei e la turba infinita dei Geni che avevano in custodia gli Dei, gli uomini, le città e le cose.

La divinazione fu il fondamento principale delle dottrine teologali in Etruria, e l' arte degli Aruspici era parte importantissima della scienza augurale. Onde per l'arte dei presagi tutto era sacro, e la religione e la scienza servivano al governo del popolo, che riverente alle istituzioni, rendeva più stabile l'ordinamento civile. I sacerdoti erano i ministri del culto pubblico, i custodi e gl' interpetri delle leggi. Sicchè in essi soli era il segreto delle cose divine e l' autorità delle umane.

I popoli italici erano per lo più ordinati in repubbliche aristocratiche, e divisi in tribù, in centurie e in curie. Un senato composto dei capi delle famiglie patrizie riuniva in sè la dignità politica e sacerdotale, e tutto governava a suo talento. Il popolo, quantunque sembri che non fosse soggetto a servitù personale, non doveva però godere di molta libertà, nè avere una gran parte nelle cose pubbliche. I magistrati supremi, che il governo avevano delle cose religiose, civili e militari sotto la dipendenza degli ottimati, erano detti imperatori e dittatori nel Lazio e in altre contrade al centro della Penisola. Nelle città etrusche avevano titolo di Lucumoni, impropriamente chiamati re dalle altre genti; e il Lucumone eletto in comune dai dodici po-

poli etruschi soprintendeva agli altri come capo di tutta la unione e duce supremo di guerra. Indossava veste purpurea, toga ricamata; aveva corona d' oro, scettro sormontato da un' aquila, sedia curule o d' avorio, una guardia di dodici littori armati di fasci e di scuri, mandati da ciascuno dei dodici popoli a significare che da tutta la nazione venivagli l' autorità e la potenza. QUESTORI, PRETORI, CENSORI, EDILI e TRIBUNI erano i magistrati minori, che altre parti della giustizia amministravano.

Al diritto religioso andavano strettamente congiunti il diritto pubblico e il diritto privato. Il possesso era sacro, inviolabile il diritto di proprietà; onde veniva a costituire non solo il segno della potenza, ma era la potenza medesima, perchè forniva clienti e servi devoti ai padroni. A frenare l' umana cupidigia si divinizzò il dio TERMINE perchè custode dei confini e dei campi.

L' ammenda era presso quasi tutti la pena riparatrice delle offese. Chi dava in prestanza a gente di mala vita era punito colla perdita del capitale imprestato; e chi non pagava i suoi debiti era condotto ignominiosamente a spettacolo per le vie. L' oziosità e la mollezza (notino bene i giovani) erano fra i delitti capitali.

Ogni cittadino era soldato per la difesa della patria; e presso alcuni popoli erano i figliuoli tolti dalla casa paterna e condotti a vivere nelle selve, acciò si avvezzassero a dura vita e riuscissero intrepidi soldati.

La donna aveva in Etruria considerazione grandissima; e le nobili erano ammesse ai misteri della divinazione.

Della lealtà e della rettitudine degli antichi Italiani fa testimonianza il diritto dei sacerdoti detti FECIALI, che avevano per fine di tor via le cagioni di guerra, ond' esso costituiva il diritto delle genti molto prima che Roma nascesse; e presso i Romani come presso i popoli che avevanli preceduti, dichiarava la pace o imprecava col sacrifizio e intimava la guerra.

Della magnificenza etrusca nel fabbricare possiamo far congettura dai sontuosi sepolcri che sono i soli avanzi ar-

chitettonici della loro grandezza; i quali manifestano a sufficienza il genio inventore di quel popolo che a semplici forme seppe unire decorazioni variate e leggiadre. Ed ai medesimi sepolcri andiamo debitori di tutto ciò che sappiamo e conosciamo delle loro arti ed industrie; perchè li ornavano di sculture, di pitture, di bronzi, di preziosi utensili, di pregevoli vasi e di gemme. E che familiare fosse all' antica Italia la statuaria, prima in creta, poi in pietra ed in bronzo, e che maravigliosa vi fosse l'operosità degli artisti, ne facevan fede le sue città che piene erano di statue e di bassi rilievi, in rozze forme le antiche, e di rara bellezza ed eleganza quelle che si scolpirono quando l' arte non era più bambina. E quando coi commerci, l' industria e la civiltà crebbero in Etruria le ricchezze e le pompe, nelle botteghe degli artisti si scolpirono in marmi e si fusero in bronzo patere, tripodi, candelabri, s' incisero le gemme e si lavorarono in ogni maniera i ricchi metalli con magistero sì squisito da fare le maraviglie anche ai tempi nostri.

Nè meno eccellenti furono nell' arte ceramica; i cui prodotti manifestano, anche i più comuni, eleganza di forme e genio inventivo.

La scrittura tenevasi presso di loro in conto di cosa sacra, e perciò nota ai soli sacerdoti. I quali per additare al popolo affatto ignorante la successione degli anni, prescrivevano che un magistrato conficcasse al sorgere di ogni nuovo anno un chiodo in un tempio di ciascuna città, come dipoi fecesi anche a Roma nel Campidoglio.

Di astronomia seppero gli Etruschi anche prima dei Greci; perocchè osservarono le lunazioni, il sorgere e il tramontare degli astri; notarono le meteore, e studiarono le vicissitudini della natura.

Nè meno esperti furono nell' idraulica, come lo mostrarono nell' incanalamento delle acque e nel prosciugamento delle paludi. L'uso finalmente delle lettere era presso di loro inveterato anche prima che Roma nascesse; ma per quanto la scienza archeologica studi da secoli a fine di

scoprire l'arcano della loro lingua scolpita sui vasi, sui sigilli, sugli amuleti, sulle are, sui piedistalli delle statue e sugli utensili, tutto è stato inutile, e si rimane tuttora muta.

E perchè della civiltà delle nazioni fanno testimonianza anche i loro costumi, giova osservare che i popoli più antichi d'Italia essendo pastori, agricoltori e guerrieri, così le loro usanze e i costumi religiosi e civili si riferivano alla vita pastorale, contadinesca e guerresca. Quindi era comune la gagliardia di persona e d'animo e di tutti l'intrepidezza in guerra. Erano agili e destri tiratori di mano con fionde e balestre i popoli dell'Appennino centrale, e celate di sughero o di pelle d'orso ne difendevano il capo. Etruschi e Sanniti avevano elmi splendidi di creste e pennacchi, vesti a più colori, archi, frecce ed armi guernite d'oro e d'argento e gravi armature; si ordinavano in legioni, si dividevano in coorti; marciavano in guerra animati da suoni e da canti marziali; e i più valorosi avevano premi di corone e trionfi.

Di quasi tutti i popoli delle montagne temperato era il vivere, austera l'educazione, forti i costumi, i figli pargoletti erano presto avvezzati alle sofferenze e alle fatiche nelle acque dei fiumi, nel gelo, nelle selve e nei campi; e così crescevano gagliardi e forniti di fiera virtù. Gli Etruschi manifestarono un'indole grave e più civile. Trattavano festevolmente i forestieri; abbondanti cene imbandivano due volte al giorno, e vi spiccava lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, la copia degli argenti. L'arte ci conservò delle donne etrusche la forma delle splendide vesti, delle acconciature del capo, della ricchezza di loro adornamenti e gioielli, dei quali furono trovate piene le tombe.

Gli uomini portavano dapprima lunghe le chiome e la barba come simbolo di virilità; ma datisi poi a molle costume, si acconciarono da femmine, si rasarono la barba, s'imbellettarono il volto, e se si fossero in quei tempi conosciuti gli arcani della chimica, si sarebbero tinti i capelli

(come si fa ai tempi nostri) per nascondere una canizie che per essere compagna del senno, non erano degni di avere. I grandi di Etruria ebbero vesti intessute d'oro, splendidi manti, toghe adorne di porpora e di ricami, e sandali di tal ricchezza ed eleganza che Fidia li disse degni dei Numi.

Come pomposi e splendidi erano i conviti, le vesti e le case di quell' antico popolo, altrettanto lo erano le feste religiose e civili che erano celebrate con giuochi, con spettacoli e con danze. Nelle feste religiose erano i giuochi del circo, cioè la corsa delle quadrighe, il getto del disco, il salto, il pugilato e gli altri esercizi atletici che davano più grato spettacolo alle turbe.

Come presso di loro fosse forte il legame della famiglia, sì che non avevasi per troncato neppur dalla morte, lo mostrano a noi i sepolcri, che presso di loro erano sacri come i templi, e le anime degli estinti avevano culto al pari degli Dei. Le pitture, le sculture, i vasi, le urne, i ricchi ornamenti e i preziosi gioielli che adornavano le tombe, rivelano a sufficienza i grandi onori che ai morti rendeva la pietà dei congiunti.

In alcuni tempi i cadaveri si seppellirono interi, in altri si arsero sul rogo, e le reliquie del corpo bruciato si custodivano entro urne e vasi cinerari di variatissime fogge, nel cui esterno ritraevano spesso le sembianze dei morti.

Da quello che brevemente potevasi qui ricordare, vogliamo concludere; che i popoli d' Italia molto prima che Roma sorgesse avevano aperte le vie alla civiltà d'occidente. Perocchè ebbero buoni ordini di governo, riti di religione, costumi convenienti alla loro qualità o di pastori o di agricoltori o di commercianti o di guerrieri. Esercitarono in principio le arti che nutrono la vita, poi quelle che sono di ornamento; ebbero culte favelle, scienze, lettere, arti, industrie, canti religiosi, arte e inni di guerra. Furono di tutto o di quasi tutto inventori, e a ciò che non inventarono, dettero gusto ed eleganza. Onde in loro fu tutto fe-

condo per le età posteriori, in specie per Roma, alla quale essi trasmisero istituzioni, Dei, scienze, arti di pace e di guerra. Nè minore poteva essere la mole per la edificazione dell' eterna città, ove l' uomo crebbe più grande che in qualunque altro luogo della terra, e vi operò tali portenti di energia e di senno, che i rottami dei suoi monumenti mandano tuttora una voce che rompe il silenzio dei secoli, e manifesta una potenza che sgomenta il pensiero.

SECONDA PARTE.

DEI PIÙ GRANDIOSI MONUMENTI DEL LAZIO, DI ROMA ANTICA E DELLE SUE ADIACENZE.

I.

Il Lazio e le sue più cospicue città.

Cuna di Roma fu il Lazio così chiamato dagli antichi il paese che si estende dal Tevere al Monte Albano e da Tivoli al mare, ma che poi si allargò a vasto tratto di suolo fino al Liri (Garigliano) e alla Campania. Di questo, come di ogni altra parte d'Italia, incertissime sono le notizie prime. Varie genti vi ebbero stanza e da altre poi ne furono cacciate. Vi si trovano Dei, Semidei ed Eroi; Giano e Saturno primi re ed istitutori delle antichissime genti che abitarono sul Gianicolo e sul Capitolio, detto prima Saturnio:

Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

VIRG. Eneid lib. VIII.

Narrò la tradizione che a quei primi succedessero Pico, Fauno, Latino, Evandro, e che Ercole ancora nelle sue corse avventurose toccasse le rive del Tevere, e vi operasse portenti. Infatti, egli vi ebbe in Roma a piè del Palatino ara e tempio, e dove ora sorge la chiesa di S. Anastasio, ne

fu trovata la statua colossale armata di clava, e che tuttora si vede nel Museo Capitolino. Sceverare ciò che di vero è nei racconti conservati dalla poesia, è cosa malagevole; ma è altresì vero che da questi nomi e da queste tradizioni cominciarono nella credenza degli antichi le più lontane reminiscenze del Lazio, e la prima cultura delle genti che ivi raccoltesi nelle migrazioni e nell' incessante movimento dei popoli composero il nome latino. E per quanto non manchino oppositori (tra i quali il Niebuhr che dà a stipite del popolo romano una colonia di barbari della sua Germania), negando assolutamente la venuta nel Lazio della colonia troiana con Enea dopo la distruzione di Troia, ci resta difficile trovare ragione alla ferma credenza che i Romani ebbero sempre di discendere da quella città, e ai riti ed agli usi che si derivavano da quella. Al quale domma nazionale radicato nel popolo si conformarono non solo i poeti e i facitori di favole, ma anche i più gravi uomini quando prendevano solenni determinazioni di stato.

Ma comunque sia, le prime genti del Lazio, come quelle delle altre regioni d' Italia, furono tra loro confederate, ed era la religione il fondamento della loro società. Avevano in Aricia il tempio di Diana, il bosco sacro che lo cingeva, e il tempio di Giove Laziale protettore della lega latina, posto sul Monte Cavo, poco lungi dall' attuale Castel Gandolfo, ov' erano celebrate le Ferie Latine, e sacrificavano i vittoriosi capitani dopo aver ricevuto gli onori del trionfo; e dove parimente andavano i cittadini a prender possesso della dignità consolare.

Sul Monte Albano celebravano feste, sacrifizi e adunanze comuni; e sulle rive del Lago Albano torreggiava superba la città di Alba, gloriosa madre di trenta città, protetta dal monte sul quale Virgilio fa sedere Giunone a riguardare il campo dei Rutuli e dei Troiani. In molti luoghi ove ora è silenzio e squallore, si agitò un tempo la vita dei Latini, degli Equi, dei Volsci e di altri numerosi popoli raccolti in società civili entro città e dietro mura

che ne difendevano i diritti e la libertà. Così presso al mare era LAURENTO colla reggia di Latino, che sorgeva in mezzo ai campi delle battaglie di Turno e di Enea. Ivi ogni luogo ricorda un mito, un dio, un eroe, una credenza, e nella squallida e deserta maremma vegeta tuttora la selva che Virgilio ricorda nella sua epopea. Tutto in quei dintorni parlava della colonia troiana, e vi si aveva in grande onoranza la tomba di Enea, il tempio di Anna Perenna, sorella dell' abbandonata Didone, e LAVINIO, la città sacra, dove i profughi Troiani riposero i patrii Penati e trovarono riposo ai lunghi travagli dell'esilio e delle tempeste.

Al di là del Rio Torto, (allora NUMICIO) stavano i forti Rutuli con ARDEA loro grande città e la ricca reggia di Turno, delle cui mura antichissime tuttora rimangono grandi vestigi, e il nome a poche casipole abitate da misera gente presto disfatta dal maligno aere della maremma.

Lungo la strada che mena da Ardea a Roma, è tuttora il cratere di un antico vulcano. Ivi l' oscurità di una selva, le acque del LAGO ALBULA, oggi lago della Solfatara, vetusto deposito di acqua sulfurea, alla quale i Romani attribuirono grande virtù; la bella cascata che ivi fa l'ANIENE (Teverone), le cui acque romoreggiando cadevano nei cupi recessi di un antro, il sordo romore del vulcano, le sue frequenti eruzioni e il silenzio di voci umane che perpetuo vi regnava; facevano il luogo pieno di religione per le attonite genti che vi traevano ad invocare i responsi di Fauno.

Grandi rovine rimangono ancora di TUSCULO sui colli Tusculani, già ricca di monumenti e di gloria, e fortissima pei dirupi che la cingevano. Nè meno ampie e stupende sono le reliquie di PRENESTE, del suo splendido tempio alla Fortuna, e della superba TIBUR (*Tiburque superbum.* VIRGILIO) oggi Tivoli, che vantava antichissima origine. Sorgeva essa là dove l'Aniene si precipita dai monti nel piano; e per l' amenità del luogo e per la magnificenza dei suoi edifizi offrì ogni maniera di delizie e di voluttà ai senatori di Roma.

E lungo il Tevere, prima che arrivi a lambire i sette colli, sorgevano di faccia al territorio dei Veienti CRUSTUMERIA, FIDENE, FALERIA, GABIO e COLLAZIA, culla di Bruto (*Altrix casti Collatia Bruti.* SILIO ITALICO).

Queste e tante altre città che popolavano il territorio latino, formavano la gloria e la potenza di ALBA, di LAVINIO e di LAURENTO. Erano tutte antichissime; ma è vano cercare come cominciassero, perchè le tradizioni sono manifestamente favolose e poetiche, come favolosa è la lista dei re Albani. Tuttavia le leggende di Alba non vogliono esser tenute in totale dispregio, perchè in esse si trovano le credenze che i Romani avevano sulle origini della loro città; e quantunque alla rigogliosa vita di quei forti sia succeduta la morte pel volere dei dominatori del mondo e per opera del tempo, nonostante le ruine e i rottami destano tuttora in chi li contempli la maraviglia e lo stupore.

II.

L'antica Roma e le sue adiacenze.

Sulle rive del Tevere, e circa tre chilometri prima che esso termini il suo corso nel mare, si ergono dalla pianura i sette colli che furono in successo di tempo la sede del popolo romano. Il PALATINO era vestito di folta boscaglia e scavato in giro da ripide balze; l'AVENTINO verdeggiava di lauri, di lecci e di mirti, era un monte misterioso, sede di spaventosi prodigi, e sul quale i plebei si stabilirono più volte, e ne fecero un loro esclusivo possesso. Orride rupi cingevano il CAPITOLINO e il TARPEIO, ed erano ornate di querce e di spini; una folta vegetazione di vimini copriva il VIMINALE; annosi querceti vestivano il CELIO, onde fu detto in prima *Querquetulano;* il settimo colle era l'ESQUILINO, che dai suoi tanti faggi (*fagus*) fu detto anche *Fagutale.*

Umili come di tutte le cose grandi furono i principii di Roma. Ebbe essa le prime case e capanne sul Palatino per opera di banditi e venturieri d' Alba e di altre città latine; e di mano in mano che la popolazione andava crescendo, si ridusse abitabile tutto il monte, mutandosi in cittadella la città primitiva, come in Atene l' Acropoli; e non bastando, si coprirono dipoi anche gli altri colli vicini di case, di palagi, di monumenti e di templi, cacciando dai lor covili le fiere, facendone scomparire le selve e le rupi, ond' erano orridi e mal sicuri.

Romolo e Remo nati di Rea Silvia in mezzo al popolo d' Alba presto superarono i coetanei in attività e in fortezza, gagliardi e audaci contro le belve e i malfattori, difendevano colla forza i propri diritti, e spesso facendo della forza il proprio diritto.

Sorse la città secondo i riti augurali d' Etruria; e Romolo per tracciare il recinto delle mura e il pomerio fece un solco attaccando all' aratro una giovenca ed un bove. Il solco girò intorno alle radici del Palatino, ma per natura del luogo ebbe la primitiva città una forma quadrata.

È opinione ormai seguita dai più che la sua fondazione avvenisse il giorno 21 di aprile e 754 anni avanti l' Era volgare. E avendo cessato di dominare 476 anni dopo questa, il suo imperio ebbe perciò 1230 anni di durata; dopo i quali diventò alla sua volta preda dei Barbari, dei quali già era stata il terrore.

Nella lingua volgare si chiamò Roma, nella sacerdotale Flora, e con nome misterioso fu detta anche Amor, anagramma di Roma, e secondo altri Valentia o Saturnia nelle ceremonie segrete, nome che non era permesso di rivelare sotto pena di grandi sciagure.

Che i Romani tenessero il 21 di aprile per giorno sacro alla cominciata fondazione della loro città, lo deduciamo dall' essere chiamato dai Romani *Dies natalis urbis Romae*, e dalla celebrazione che in esso facevano ogni anno delle feste Palilie in onore di Pale, Dea protettrice dei prischi pastori del Lazio con fuochi di gioia, libazioni di latte e

preghiere per invocare fecondità e salute agli armenti. Il che sarebbe a confermare che i primi costruttori della città e primi padri dei Romani fossero pastori e venturieri del Lazio. Ma pochi essendo gli uni e gli altri, Romolo aperse nella selva del colle Saturnio un asilo per chiunque patisse persecuzione nel proprio paese, e promise a tutti sicurezza, diritti e gli averi tolti ai nemici. Ond'è fama che all'invito corressero servi fuggitivi, debitori, ladroni, omicidi e ribaldi d'ogni maniera, audacissimi tutti e pei quali la sola forza era legge e diritto.

Questi e i loro discendenti furono detti ROMANI, ai quali in seguito si aggiunsero Latini e Sabini nel governo di Roma, e vi formarono un solo e medesimo popolo, consacrando nel culto l'amicizia, e conservando come cosa sacra nel tempio di Diana sull'Aventino il trattato che li univa.

Intanto la popolazione di Roma si aumentava per la distruzione di Alba, operata da Tullo Ostilio, si fabbricavano case sul monte Celio, e questo si cingeva di mura; e alla demolizione di POLITORIO, di TELLENE e di altre città latine per opera di Anco Marzio si popolava il monte Aventino che insieme al Gianicolo venne fortificato contro le aggressioni degli Etruschi. Sotto il governo di Servio Tullio ebbe Roma nuovo e più ampio recinto alla sinistra del Tevere, ove i sette colli furono rinchiusi con muro, con fosse e con bastioni. Fu detta allora la CITTÀ DEI SETTE COLLI (*Civitas Septicollis*); senza tener conto di altri minori che sono il PINCIO, il TESTACCIO, il VATICANO e il CITORIO, così chiamato perchè da esso il Precone o Banditore nel giorno dei Comizi citava e chiamava a nome le Centurie acciocchè entrassero nei Septi, e dessero il voto per la elezione dei nuovi magistrati. I SEPTI erano recinti dentro cui si stavano raccolte e separate tra loro le Centurie votanti. I primi tre colli minori vennero internati nella città dall'imperatore Aureliano (an. 270 dell'E. V.); ond'essa venne ad avere un circuito di circa 21 chilom., ch'è quasi il massimo dell'attuale, comprendendovi vigne,

orti, giardini e ville. Servio Tullio prese stanza sull'Esquilino per dare dignità a quel luogo, e obbligò i patrizi ad abitare nella sottoposta valle fra l'Esquilie e il Viminale per aver modo a frenarli se tentassero novità. Onde quel luogo prese il nome di *Vicus patricius*, al quale oggi corrispondono le *Vie Urbana* e di *Santa Prudenziana*. Divise poi la città in quattro regioni, che chiamò Palatina, Suburbana, Esquilina, Collina; e sotto Tarquinio, il superbo tiranno, venne fortificata di nuovo con fossa, alti ripari e con torri.

Il Tevere la traversa da Settentrione a Mezzogiorno e ne taglia fuori una piccola parte occidentale, che univasi all'orientale per otto ponti. Ed erano il Sublicio, al piede del monte Aventino; così chiamato perchè la sua prima costruzione era in legno e sopra palefitte (*sublicae*). Emilio Lepido lo ricostruì in pietra, ma oggi non se ne vedono che poche reliquie. Gli altri ponti erano il Fabricio, il Cestio, il Senatorio o Palatino presso il monte omonimo, il ponte del Gianicolo, che conduceva a questo monte, il Trionfale, così detto perchè vi passavano i duci trionfanti per andare al Campidoglio; il ponte Elio ch'è il più bello di quanti ve ne sono tuttora; e il Milvio ch'è fuori della città, e che i moderni chiamano Pontemolle.

Ebbe Roma dodici porte, che furono la Flaminia così detta perchè situata sulla via omonima, e alla quale fu sostituita dopo molti secoli l'attuale, chiamata Del Popolo; la Salara, così nominata perchè per essa usciva il sale che i Sanniti compravano a Roma. Ebbe ancora i nomi di Quirinale dal colle sul quale è situata, di Agonale dai giuochi del Circo di Sallustio, e di Scellerata, perchè conduceva al campo scellerato, ove si seppellivano vive le Vestali che infrangevano il voto di castità maritandosi. La terza porta era la Nomentana, così chiamata perchè conduceva a Nomento, città dei Sabini, e Viminale perchè situata al piede di questo monte, e attualmente Pia da Pio IV che la fece adornare da Michelangiolo, ma che non rimase terminata. La quarta porta è l'Esquilina, situata

al piede del monte Esquilino, detta anche TAURINA perchè in mezzo dell'arco ha scolpita la testa di un toro, TIBURTINA perchè conduce a Tivoli (*Tibur*), INTER AGGERES perchè rimaneva tra le fortificazioni di Servio Tullio e di Tarquinio il superbo, COLLATINA perchè conduceva a COLLAZIA, terra dei Sabini e patria di Collatino marito di Lucrezia Romana, e attualmente di S. LORENZO perchè conduce alla Basilica di questo Santo. La quinta e sesta porta erano la PRENESTINA e la LABICANA, così dette perchè mettevano alle due strade omonime, ma furono chiuse e murate dai Romani nel secolo XIII per non poterle difendere. In seguito venne loro sostituita l'attuale che chiamano PORTA MAGGIORE. La settima porta era la CELIMONTANA, oggi PORTA S. GIOVANNI, da cui si esce per andare a Napoli, l'ottava era detta FERENTINA poi LATINA perchè metteva nel Lazio, e CAPENA perchè si andava per essa all'antica città di tal nome. Da questa porta cominciava la Via Appia, che era la più bella di tutte. La nona porta era detta TRIGEMINA, alla quale fu sostituita la OSTIENSE, così chiamata perchè posta sulla via d'Ostia. Decima porta di Roma era l'AURELIA dal console Aurelio che la fece costruire; undecima la CARMENTALE, antichissima presso al Teatro di Marcello, e che prendeva nome da Carmenta madre di Evandro; e finalmente la SETTIMIANA costruita da Settimio Severo a piè del monte Gianicolo.

Il numero dei suoi abitanti andò crescendo colla sua potenza per modo che ai tempi di Claudio, scrisse Tacito avere essa una popolazione di circa quattro milioni di abitanti. E l'antico splendore romano si ammira tuttora nei preziosi avanzi di Terme, di Acquedotti, di Sepolcri, di Templi, di Basiliche, di Curie, di Portici, di Circhi, di Anfiteatri, di Archi Trionfali, di Colonne, di Statue equestri, di Obelischi. Le quali opere tutte fecero dire a Marziale.

Terrarum Dea, Gentiumque Romae
Cui par est nihil et nihil secundum.

Una gran parte della città era cinta di bastioni e di fossi fino dai primi tempi; e tanto ingrandimento dev'es-

sere stato il pensiero di un genio che fidava nell' eternità e negli alti destini della città, e che aprì la via ai suoi progressi futuri. Conteneva essa vaste aree di terreno, che nei primi tempi non poteva essere abitato; ma è probabile che poi nei mesi d'estate per la malaria, e in caso di guerra gli abitanti dell' agro romano coi loro armenti vi trovassero asilo e pascoli, come dentro i lunghi muri d' Atene. E rispetto alla malaria che nei mesi d' estate piomba sulle campagne adiacenti della città, Cicerone disse con mirabile verità, essere Roma in un luogo salubre in mezzo ad una campagna pestilenziale (*Salubri loco in regione pestilenti.* De Repub. p. II, 6.)

E per questa regione medesima, ch'è l' antico Lazio, rimangono tuttora sparse, come sopra è detto, alcune reliquie venerabili per antichità. La città di Tivoli, che ai tempi della maggior fortuna dei Romani offrì loro un soggiorno di delizie per la salubrità dell' aria e per l' amenità del luogo; la strada che vi conduce da Roma era tutta fiancheggiata di sepolcri, come ne indicano tuttora gli avanzi non ancora dal tempo distrutti; la VILLA DI CASSIO, ove fu tramata la congiura contro G. Cesare; il PONTE MAMMOLO sul Tevere, costruito da Mammea madre di Alessandro Severo presso al confluente dell' Aniene e alla cascata che esso fa prima di gettarsi nel Tevere.

Ivi Agrippa edificò grandiose Terme, delle quali non rimangono oggi che poche tracce. Resiste tuttora agli urti delle acque dell' Aniene il PONTE LUCANO, costruito da Plauzio Lucano per passare nelle sue possessioni che erano divise dal fiume. Del SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA PLAUZIA tanto benemerita della repubblica e dei Cesari si ammira l' antica magnificenza da ciò che ne rimane dopo aver subìto i danni del tempo e più ancora i guasti delle guerre civili nei bassi tempi, avendo servito di fortezza.

In Tivoli esiste tuttora il Tempio che gli Antiquari credono dedicato alla dea Vesta per avere figura rotonda, colla quale suolevano i Romani rappresentare l' idea dell' universo. E come contribuiscono ad accrescerne la bellezza

le eleganti reliquie che tuttora ne rimangono, così lo rende delizioso e pittoresco la rocca sulla quale sorge, e di dove si gode lo spettacolo di una vasta vallata e della cascata dell' Aniene.

A breve distanza dalla rocca vedesi un altro tempio sacro alla SIBILLA TIBURTINA, ove quella sacerdotessa pronunziava i suoi oracoli; e poco più oltre la GROTTA di NETTUNO, orribile bacino sotterraneo ove trovano calma le acque dell' Aniene dopo essersi precipitate dall' alto, e sprofondate in una prima voragine. Di qui penetrano esse per più cavità fra le rupi di sotterra, e vi formano vedute così variate e così vaghe, da non trovare sulla terra altro luogo che presenti un eguale spettacolo prodotto dalla natura senza che l' arte dell' uomo vi abbia in alcuna parte contribuito.

Di qui le acque spariscono sotterra e poi ricompariscono in un terzo bacino detto la GROTTA DELLE SIRENE, la quale sebbene non abbia tutto il maraviglioso dell' altra, pure ha in sè molto bello artistico e naturale.

Lontano di qui circa due chilometri sorgeva la grandiosa VILLA ADRIANA, ove l' imperatore Adriano compendiò tutto ciò che di più bello aveva osservato in Asia, in Affrica e in Grecia. E sebbene i suoi successori la spogliassero, e più ancora i Goti e i Bizantini a vicenda la guastassero per fortificarsi entro il suo circuito non minore di sette chilometri, tuttavia le sue vaste rovine e la quantità di marmi che vi sono stati disseppelliti, e quelli che tuttora vi giacciono coperti dalle macerie, bastano a fare sicura testimonianza della sua primitiva magnificenza.

Conteneva essa i Templi degli STOICI, di DIANA, di VENERE, di APOLLO, e il CANOPO imitazione del tempio di Serapide nell' Egitto; gl' INFERI con gli ELISI; le SCUOLE FILOSOFICHE, la BIBLIOTECA e l' ACCADEMIA pei Filosofi; QUATTRO TEATRI, un vasto IPPODROMO con portici, il PECILE D' ATENE, ovvero due vastissime piazze con porticati per giuochi d' armi; il PALAZZO IMPERIALE, le CASERME dei PRETORIANI, le TERME per gli uomini e quelle per le donne,

ed altri edifizi ancora, dei quali appena rimangono alcune vestigia.

L' agro romano veniva anche allora da quella parte abbellito delle così dette CASCATELLE DI TIVOLI, nelle cui vicinanze sorgevano la grandiosa VILLA DI MECENATE, di cui attualmente non rimangono che gli avanzi del portico inferiore; quella di Quintilio Varo, le cui statue, colonne e mosaici salvati dalla distruzione dinotano non essere stata inferiore a quella magnifica che a breve distanza vi possedeva il poeta Orazio, oltre ad una minore che aveva in Tivoli presso al bosco sacro al Dio TIBURNO.

Parimente nell' agro romano era, come fu notato, un altro luogo di delizie il TUSCOLO, antichissimo caseggiato edificato sulla collina da Telegono figliuolo di Ulisse, e poi ingrandito dai Toscani che gli dettero il nome. Era esso la patria di Catone il Censore, bisavolo dell' Uticense, e ceppo della Casa Porcia. Essendo stato distrutto dai Romani sul finire del secolo XII, i superstiti abitanti si ricovrarono entro capanne costruite a poca distanza dalle rovine, le quali essendo coperte di frasche, dettero al luogo il nome di FRASCATI, che resta tuttora vicino all' antico Tuscolo, di cui restano alcune vestigie, ora chiamate volgarmente le GROTTE DI CICERONE.

È a ricordare ancora l' attuale città di ALBANO succeduta all' antichissima Alba, distrutta da Tullo Ostilio, e riedificata poi da Nerone, presso la quale sorgevano le sontuose ville di Pompeo Magno e di Domiziano, e i templi di Venere e della Buona Dea. Di questi edifizi non rimane oggi nessuna reliquia, come ve ne ha di due colossali Sepolcri, uno creduto di Ascanio fondatore di Alba, e l' altro di Pompeo dagli archeologi, e dei Curiazi dal volgo; e di un Anfiteatro con una vasta conserva d' acqua, che si crede essere opera di Domiziano.

III.

Le Strade Militari.

La gran rete di strade che mette attualmente in comunicazione tutte le regioni d'Europa, mancava affatto al tempo dei Romani. La sola Italia non n'era mancante; e formavano oggetto di maraviglia le maggiori e più larghe che essi chiamavano MILITARI o PUBBLICHE o PRETORIE o CONSOLARI, perchè aprivano vaste comunicazioni, e perchè per esse il Senato e gl' Imperatori spingevano da Roma i loro eserciti nelle lontane regioni d'Europa soggette alla loro dominazione, e perchè per esse tornavano i consoli vittoriosi, traendosi dietro gli schiavi e le ricchezze dei vinti.

In queste ancora, come in ogni opera d'arte, furono a noi maestri i Romani per la solidità che essi davano a cotali costruzioni, acciò non si avvallassero, e perpetuamente mantenessero il livello, il pianeggiato e il declivio che dovevano avere, e per la comodità che offrivano ai carri, alle vetture e ai pedoni coll'essere larghe e il più possibile pianeggianti. Il mezzo della strada (*agger*) era per le vetture, e lo lastricavano con grandi massi poligonali di basalto (*summa crusta vel summum dorsum*), deposti sopra un letto di tre strati diversi, di pietruzze o ghiaie il più basso (*statumen*), di scaglie di pietra con calcina quello di sopra (*rudus*), di rottami di mattoni e di vasellame con cemento il terzo (*nucleus*). Ai due lati eravi un marciapiede pei pedoni fiancheggiato da una fila di pietre (*umbones*), e talvolta erano queste intersecate da pioli posti a certe distanze fra loro per meglio collegare e rafforzare tutta la costruzione. Facevano grandi colmate di terra o fabbricavano ponti ove incontrassero stagni e avvallamenti di suolo; tagliavano colline per evitare salite troppo erte e chine troppo precipitose, erigevano robuste muraglie per sostenere il piano stradale sui fianchi delle montagne che dovevano essere

girate attorno; facevano tutto quello insomma che di grandioso eseguiscono anche oggi i nostri ingegneri, ma che hanno però appreso alla scuola romana; mentre i Romani, e forse prima di loro gli Etruschi, ne furono gl' inventori.

Ai tempi dell' impero più di trenta grandi strade si partivano da Roma per tutte le sue province, a guisa dei fili che tendono i ragni sui ramicelli delle siepi allorchè tessono le loro tele, delle quali occupano il centro e qui si rifugiano.

La prima strada militare dai Romani costruita in Italia fu la Via Appia, che essi chiamarono la regina delle strade, (*Regina viarum*) essendo la più bella. Fu disegnata e costruita da Appio Claudio durante la sua censura, partivasi da Roma, passava per le Paludi Pontine, per Terracina, per Fondi, per Itri, per Capua, e conduceva a Brindisi traverso all' Appennino, mettendo così in comunicazione il Mediterraneo coll'Adriatico. Variava in larghezza secondo la località dai 40 ai 24 piedi per le vetture, oltre ai marciapiedi e ai muri o spallette che la cingevano ai lati. Tale fu la solidità della sua costruzione, che dopo due mil' anni ne esistono ancora parecchi avanzi.

O i Consoli, o i Tribuni della plebe, o gli Edili e più spesso i Censori erano i grandi magistrati, ai quali incombeva il mantenimento delle Strade Militari impiegandovi le rendite dello Stato.

Portavano esse il nome o dei cittadini sotto la cui magistratura erano state tracciate e costruite, o dei luoghi ai quali mettevano capo. Così dal nome dei loro costruttori chiamavano Via Aurelia quella che andava lungo la costa d' Etruria; Flaminia quella che andava a Rimini e ad Aquileia; Cassia quella che dirigevasi a Modena traverso all' Etruria; Emilia quella che da Piacenza metteva a Rimini. E dai luoghi ove mettevano capo erano altre chiamate Prenestina da Preneste, Tiburtina da Tivoli, Ostiense da Ostia, Laurentina da Laurento ec.

Dalle strade principali si partivano le secondarie che i Romani chiamavano *Diverticula;* col qual nome indica-

vano ancora le osterie situate lungo le medesime; e chiamavano *Mansiones* sotto l'impero gli alberghi ove si tenevano sempre pronti dei cavalli per uso delle persone appartenenti al servizio pubblico.

IV.

Il Pomerio.

Il Pomerio di Roma era uno spazio di suolo fuori delle sue mura; al contrario delle città etrusche che l'avevano al di dentro.

Sacra agli Dei era questa cinta esterna, e profanazione il coltivarla, essendo destinata agli Auspicii della città, così dette certe consultazioni che facevansi della volontà dei Numi prima d'intraprendere una cosa pubblica di qualche importanza.

L'estensione del Pomerio non ebbe limiti fissi, ma furono questi sospinti sempre più lungi dalla città ogni volta che la cresciuta popolazione abbisognò di terreno fabbricativo.

Solenne era la cerimonia colla quale inauguravasi l'allargamento di Roma. Il capo dello Stato fosse re o console o imperatore, (avuti favorevoli gli auspicii dei Numi) assistito da molti sacerdoti, presente un numeroso popolo, segnava un solco con aratro tirato da buoi, e lunghesso collocavansi larghe lastre di pietra con sopra una iscrizione, che ricordava il tempo e il nome del cittadino romano che aveva segnato l'allargamento della città.

Istituita la repubblica, fu riputato grande onore pel cittadino che fendesse quella sacra terra coll'aratro, e più lungi da Roma spingesse la zona d'incolto terreno. Onde non bastarono allora i soli favorevoli auspicii dei Numi, com'era stato al tempo dei re, ma era duopo che il console avesse trionfato in una gran guerra e aggiunto popoli e province allo Stato. Nobilissima legge per tenere sem-

pre viva nei Romani l'idea che l'allargamento di Roma stava in ragion diretta con quello dello Stato, e che Roma e l'impero non potevano derivare grandezza e potenza se non dalla vittoria.

Rispetto poi al concetto religioso che avevasi del Pomerio, era esso tale che neppure ai primi tempi dell'impero era stato incluso nel recinto di Roma il colle Aventino, solo perchè sinistri auspicii vi aveva ricevuti Remo quando l'ambizione lo mosse a dare il nome alla città.

V.

Quali fossero i Materiali degli antichi edifizi di Roma e in quali regioni venissero scavati.

Nelle vicinanze della città avevano i Romani calce, pozzolana, argilla, pietre e altri materiali di necessità per le costruzioni. I marmi bianchi e colorati, i porfidi, i graniti ed altri materiali di lusso li prendevano più di lontano in Italia o nelle Province dello Stato. La calce di pietra calcarea compatta l'adopravano per la costruzione dei muri; quella di pietre calcaree porose per gl'intonachi (1). Mescolavano alla calce o arena di mare o arena di fiume o arena fossile, che di più specie esiste tuttora e in grande abbondanza nell'agro romano, del quale essa forma il nucleo o parte principale. I luoghi ove scavavano la pozzolana erano detti *Arenaria;* e sono gli scavi che poi dettero origine alle Catacombe. Il nome generico che davano alle diverse specie di arena fossile era Pozzolana; ma quella in uso nelle costruzioni idrauliche era detta *pulvis Puteolana,* perchè la scavavano nelle campagne presso Pozzuoli.

Di argilla facevano i mattoni, che ben cotti furono adoprati nella maggior parte delle fabbriche.

(1) Vitruvio, lib. v e vi.

Le pietre dei più antichi edifizi erano POMICE delle vicinanze del Vesuvio, TRAVERTINO o pietra Tiburtina delle colline di Tibur (Tivoli), PEPERINO o pietra Albana delle colline di Alba, GABINA dei monti di Gabio, TUFO e SELCE sparse per le vicinanze di Roma; la quale ultima era anche in grand' uso pel selciato delle strade.

I materiali di lusso furono molto rari in Roma fino agli ultimi tempi della Repubblica; e il monumento più antico di una data certa, nel quale fosse usato il marmo bianco, è il sepolcro di Cecilia Metella sulla Via Appia.

I MARMI BIANCHI STATUARI, e le loro diverse specie con vene di vari colori adoprati per decorazioni, li derivavano i Romani dalle cave di Luni, ora di Carrara, dal monte Imetto presso Atene, dal monte Pentelico nell' Attica, dalle isole di Paros, di Lesbo e di Taxo nell'Arcipelago, dall'isola di Proconneso nella Propontide, e dalla Cappadocia.

Traevano i MARMI COLORATI dalle cave di Eubea nell' isola di Negroponte, dal monte Taigeto nella Laconia, dai campi di Atrace nella Tessaglia, dall' isola di Chio (Scio), dalle vicinanze di Docimea, villaggio della Frigia, dalla Lidia, provincia dell' Asia Minore, dalla Numidia. Avevano il GRANITO dall' Alto Egitto; il PORFIDO parimente dall' Egitto ma nelle regioni prossime all'Arabia; il BASALTE dai monti d' Etiopia; e da varie parti d'Europa facevano portare l'ALABASTRO, ma più specialmente dal promontorio Circeo, da Civitavecchia, da Volterra e dall'Egitto, il quale ultimo superava in bellezza tutti gli altri (1).

VI.

I Sepolcri.

Fasto e magnificenza senza pari spiegarono i Romani nella edificazione dei Sepolcri o dei monumenti sepolcrali, nei quali erano impiegati pietrami e marmi e porfidi e

(1) NIBBY, Trattato preliminare al Foro Romano.

graniti scolpiti e coperti di bassirilievi, di emblemi, di statue, di metalli preziosi e di tutto ciò che poteva dare al monumento aspetto di eleganza e certezza di solidità.

Quand' anche il carattere di questa operetta lo consentisse, non sarebbe mai possibile annoverare non che descrivere i più maestosi soltanto fra i monumenti sepolcrali che sorgevano in Roma, nel Campo Marzio, nell'agro romano e lungo tutte le strade che conducevano a Roma. Onde noi ci limiteremo a ricordarne alcuni, tra i quali per primo il Mausoleo o Mole Adriana.

Fu esso eretto negli orti di Domizio presso il Tevere dall' Imperatore Adriano per esservi custodite le ceneri sue e della sua casa. Sopra una base quadrata posava la gran Mole di forma rotonda composta tutta di grossi macigni, e spartita in tre ordini di architettura ornati da prodigioso numero di colonne che formavano tre portici uno sopra l'altro, con tante statue disposte fra le colonne e sopra il cornicione. L' ultimo ordine o ripiano che aveva un diametro minore a quello degli altri due, era coperto da una specie di cupola, in cima alla quale sorgeva la statua dell'Imperatore. Quattro cavalli di bronzo ornavano i quattro angoli del basamento. Di tutte quante le statue che vi erano disposte non è giunto fino a noi che un bellissimo Fauno dormente, essendo le altre state messe in pezzi dai Romani e dai Bizantini, e gettate addosso ai Goti allorchè tentarono la scalata della mole. Papa Bonifazio IX la ridusse in forma di castello fortificato mutando i magnifici colonnati dei tre ordini in robuste mura, e dandogli il nome di Castel S. Angelo da una statua rappresentante un Angelo, che fu sostituita a quella di Adriano. Ora poi non è atto che a servire di caserma alla guarnigione della città.

Del sepolcro di Augusto sarà fatta parola ove ricorre la descrizione del Campo Marzio; onde qui non ricorderemo che quelli degli Scipioni, di Caio Cestio, di Cecilia Metella e della famiglia Servilia, perchè i meglio conservati, sebbene i più antichi e i più notevoli dei tempi repubblicani.

Il Sepolcro degli Scipioni sulla via Appia dovrebbe essere oggi il più venerato se non per la sua antichità, certo per essere la tomba della famiglia più illustre e più benemerita della Repubblica. Fu dissotterrato dalle rovine nel 1780, consisteva in due piani, ma di essi non rimane che il sotterraneo incavato nel tufo; se ne sono perdute tutte le statue ricordate da Cicerone e da Tito Livio: e non ne restano al loro posto che alcune iscrizioni, e nel Museo Vaticano se ne conserva un sarcofago e alcuni busti.

Era un maraviglioso monumento sepolcrale sulla medesima via anche la Piramide di Caio Cestio, Settemviro degli Epuloni vissuto ai tempi d'Augusto. Apparisce tuttora grandioso nelle sue vaste dimensioni piramidali, che ricordano l'egiziane: è tutto incrostato di marmo bianco ed ha in mezzo al piano del basamento una stanza sepolcrale, entro cui furono deposte le ceneri dell'opulento sacerdote. Le figure femminili e gli ornati che lo abbellivano sono già molto guastati dal tempo quantunque Alessandro VII li facesse restaurare.

La stessa Via Appia, oltre ai suoi tanti monumenti, ebbe ancora il Sepolcro di Cecilia Metella, erettole dal marito Crasso. Ebbe forma rotonda, vaste dimensioni e macigni di straordinaria grossezza. Vi esiste tuttora l'iscrizione, e il tempo non ha per anche distrutti gli ornati in marmo che tanto lo abbelliscono, e ne formano un magnifico monumento artistico degli ultimi tempi della Repubblica. Il sarcofago di marmo trovato nella stanza interna sopra il suo basamento, fu per ordine di Paolo III collocato nel cortile del Palazzo Farnese.

Continuando per la Via Appia, la Famiglia Servilia vi costruì il suo, ricordato come bellissimo esso pure da Cicerone nelle Tusculane, e scoperto dal Canova nel 1808. E così potrebbesi dire di quelli dei Curiazi, delle Famiglie Claudia e Plauzia, di Numa Pompilio, d'Orazio e di tanti e tanti altri cittadini romani; alle cui ceneri si alzarono con grande pompa superbe magioni. Nelle quali fu ostentazione di ricchezze, non esempio di arti nè di virtù come

presso i Greci. Perciocchè s' intagliavano favole di lor religione, le quali nulla avevano di proprio del defunto, ma preparate nelle officine, e di valor diverso secondo il diverso prezzo al fortuito compratore si vendevano.

VII.

Gli Acquedotti.

Immenso era il consumo d' acqua che facevano i Romani per gli usi domestici, pei bagni pubblici e privati, pei giuochi del Circo, per gli opifici, pei laghi artificiali dei molti giardini, pei riti religiosi, per l' abbeveramento della enorme quantità di animali domestici e di fiere che si custodivano entro la città, e per mantenere la pubblica salubrità e nettezza delle strade, delle piazze e dei serragli di fiere.

Ond' essi posero mano in più tempi a cotali lavori, della cui grandiosità non può aversi un' idea che visitando quelli che tuttora rimangono, e che portano in Roma i torrenti dell' acqua più limpida e più salubre che possa aversi dalla terra, movendosi da lontane sorgenti e da vive fonti, passando incanalata per le viscere di monti, sopra basse valli colmate di terra e per condotti sospesi a lunghe file di altissime arcate, e in alcuni luoghi anche sovrapposte le une alle altre fino a tre, per portare i condotti ad un' altezza maggiore.

Per circa quattro secoli i Romani non ebbero che l' acqua del Tevere, dei pozzi e delle fontane che cavavano nell' area della città. Ma dopo che il censore Appio Claudio nell' anno 442 di Roma ebbe cominciata la costruzione di un acquedotto (*aquaeductus*) che per mezzo di un continuato canale *(specus)* vi portò l' acqua dalla distanza di quasi undici chilometri, si accese nei Romani una così ardente emulazione, che ai tempi di Augusto sboccavano in Roma i sette acquedotti, che essi chiamavano l' Acqua Appia,

l'Acqua Anio, l'Acqua Marcia, l'Acqua Giulia, l'Acqua Tepula, l'Acqua Vergine e l'Acqua Augusta, così distinte dal nome del censore, del pretore, dell'edile e del console che aveva immaginato e diretto l'acquedotto.

I canali prima di entrare in città depositavano l'acqua entro vasti purgatorii (*Piscinae*), ove essa purgavasi del limo e di ogni altra sostanza che la intorbidasse; quindi riprendeva il suo corso e andava a sboccare in sette punti diversi della città, e dentro altrettanti cisternoni o ampie conserve (*Dividicula vel Castella*). Il fondo di questi era traforato da tanti calici o imbuti di bronzo che davano principio a condotti di piombo, i quali irradiandosi sotto terra, portavano l'acqua nei palagi, nelle case, nei templi, e ovunque fosse richiesta per usi privati, e necessaria per usi pubblici.

La purezza e la salubrità delle acque furono presso quel popolo l'oggetto di così particolare vigilanza, che le leggi senatoriali condannavano il cittadino che le avesse corrotte, ad un'ammenda anche maggiore di due mila lire. E per meglio ispirare nella plebe il rispetto a questo grande elemento della pubblica sanità poeti e sacerdoti dichiararono sacre anche le fontane; e tutti gli anni ai 13 di ottobre celebravasi la festa delle fontane (*Fontinalia*), coronando di fiori qualunque deposito e sorgente di acqua potabile.

I nomi di tutti gl'ingegneri, ispettori, custodi, operai e schiavi impiegati alla conservazione degli acquedotti erano scritti sopra pubbliche tavole o ruoli, repartiti secondo la località e i quartieri ai quali erano assegnati. Alla conservazione degli acquedotti e alla ripulitura dei canali provvedeva il Senato coi suoi decreti; onde i canali sotterranei vennero isolati per mezzo di muri e di volte; fu vietato di costruir case o altri edifizi in vicinanza di essi, di far piantagioni d'alberi, e di sbarbare quelli che già vi erano; e si volle che i contravventori fossero condannati ad un'ammenda di quasi due mila lire, delle quali versavasi la metà nel pubblico erario, e coll'altra erane premiato il delatore. Chi poi avesse osato deviare o rapire l'acqua dai condotti

sotterranei e farne suo pro senza averne avuta la concessione dall' alto Magistrato (*Curator*) che presiedeva all' amministrazione delle acque, e senza pagare ad esso la tassa conveniente, o avesse danneggiati gli acquedotti, o corrottane l' acqua nei cisternoni di deposito, o fatti altri simili guasti, era condannato a gravi ammende pecuniarie, che montavano anche a venti mila lire.

Basti adunque il poco che abbiamo detto per confermare che anche gli Acquedotti, come altri pubblici edifizi, attestavano la grandezza del popolo romano per le vaste costruzioni che n' erano state fatte sopra terra, per gli scavi e muramenti di sotto terra, pel valore dei condotti metallici, per la vasta amministrazione che n' era stata creata, per il grande numero di cittadini, e di schiavi che vi erano perpetuamente impiegati, per la somma utilità e sanità pubblica che mantenevano in Roma, pei tesori che avevano costato le loro costruzioni e per le ingenti somme che annualmente si spendevano per restaurarli e per mantenerli. Nè poteva essere diversamente se riflettiamo che tutta la massa d' acqua ch' essi conducevano a Roma, vi arrivava per più di 25 chilom. di condotti, sostenuti da arcate erette sopra grossi pilastri, e per più di 120 chilom. di muramenti sotterranei. Si aggiungano a queste opere non meno di 155 fra purgatorii, cisternoni ed altri luoghi di deposito, dai quali l' acqua irradiavasi in tutte le parti della città per mezzo di una innumerevole quantità di canne metalliche ; le quali senza poter sapere i tanti luoghi privati ai quali mettevano, davano perpetuo alimento a tutte le pubbliche terme, a più di settecento abbeveratoi pubblici e a più di cento cinquanta fontane, che non smettevano mai di gettare acqua viva. Onde potevasi dire che sotto il suolo di Roma scorrevano tanti torrenti d' acqua, quanta ne potesse bastare a render fertile un' intera regione d' Italia.

VIII.

Le Terme.

Non i soli Acquedotti concorrevano a mantenere la salubrità in Roma e la salute nel popolo romano, ma ancora l'abito che esso aveva ai bagni freddi e caldi in tutte le stagioni. Che però le Terme pubbliche e private erano un altro genere di edifizi che efficacemente contribuivano a conservare l'igiene nella città.

La parola TERME letteralmente significando sorgenti calde, usavasi ad esprimere bagni d'acqua calda per calore o naturale o artificiale. Ma in seguito fu trasferita a significare l'edifizio che conteneva uno stabilimento di bagni e freddi e caldi e d'acqua e di vapore.

Prima che i Romani volgessero il pensiero alle arti di pace, e i tesori conquistati a procurarsi le più raffinate mollezze della vita, si contentavano di bagnarsi entro umili bacini e senza decorazione, praticati in luoghi bassi che avevano più che altro l'aspetto di grotte, entro le quali tanta luce penetrava, quanta ne fosse necessaria a rischiararne l'oscurità. Anche ai tempi di Catone, di Fabio Massimo e dei due Affricani erano luoghi, nei quali andavano e ricchi e poveri per trovare refrigerio dai soffocanti calori d'estate, e mantenere al corpo la necessaria nettezza; e gli stabilimenti balneari offrivano tuttora solo quello che bastasse al bisogno, e non allettavano coi sollazzi e colle voluttà un popolo corrotto. Ma fino dai tempi d'Augusto sorsero in Roma magnifici stabilimenti modellati sulla pianta di un ginnasio greco, ma costruiti anche in più vaste e in più splendide proporzioni. Perocchè oltre le comodità per ogni specie di bagni e caldi e freddi, contenevano stanze per ogni genere di esercizi e di giuochi, passeggi aperti ed ombrati, corridoi coperti e portici per correre, per saltare e per ogni altro esercizio ginnastico; contenevano sale per gli oziosi che ivi si ritrovavano a convegno per

ammazzare il tempo in futili ciance; sale per conversazioni scientifiche e per ragionamenti filosofici, biblioteche, gallerie di quadri e di statue; insomma non vi mancava niente di ciò che poteva soddisfare ai godimenti fisici e intellettuali di una popolazione ricca ed amante del lusso, come per l' addietro era stata della parsimonia e della semplicità.

E di cotali edifizi pubblici si vedono tuttora considerevoli avanzi nelle Terme di Tito sull'Esquilino, ove fu trovato il famoso gruppo del Laocoonte; nelle Terme di Caracalla sull' Aventino, dalle quali furono tolte le statue dell' Ercole di scalpello greco e della Flora Farnese, il gruppo di Dirce legata da Zeto e da Anfione ad un toro selvaggio, stupende opere d' arte che si conservano nel Museo Nazionale di Napoli; nelle Terme di Diocleziano, che occupano una parte del Viminale e del Quirinale, e delle quali una sola stanza, convertita da Michelangiolo nel tempio cristiano di Santa Maria degli Angeli, è tra i più grandi dopo quello di S. Pietro.

Superavano altre in vastità; ed erano formate di due piani, il primo dei quali restò sepolto sotto le ruine del superiore. Erano di forma quadrata con un edifizio circolare di quattro angoli che servivano da Tepidari, da Calidari e da Sferisteri, destinati cioè ai bagni tepidi, ai bagni caldi ed ai giuochi di palla e ad altri esercizi. Vi erano 3200 luoghi separati per bagnarsi, e la più larga profusione di portici, di boschetti, di luoghi deliziosi per passeggiare, di scuole di scienze, di lettere, di scherma, di ginnastica, di suono e di altre arti cavalleresche e di diletto.

Le tracce esistono tuttora delle Terme di Agrippa, da lui lasciate in testamento per uso perpetuo al popolo romano, come avanti fu detto; delle quali il grandioso edifizio del Pantheon non formava che una parte. Si annoverano finalmente tra le più famose in Roma per vastità e per ogni più studiata eleganza le Terme di Nerone, di Settimio Severo, di Gordiano, ov' erano dugento colonne

di marmo pario, e quelle di Costantino, che furono le ultime edificate.

Designando le principali parti che formavano quelle di Caracalla secondo la pianta che ne fece l' architetto Pardini, daremo un'adeguata idea di quei sontuosi stabilimenti, nei quali si esaurì ai tempi dell' impero il più raffinato gusto per la magnificenza delle sculture e degli ornamenti, e per la mollezza asiatica.

Alla facciata che fronteggia la strada, accresceva ornamento un vasto portico a colonne. A questo succedevano tante celle in fila parallela alla colonnata con una stanza annessa per uso di spogliatoio *(Apodyterium)* per le persone che non volevano bagnarsi in comune. Tre corridoi paralleli cingevano di fronte ai lati e a tergo il corpo centrale dell' edifizio, in uno dei quali erano due sale di forma semicircolare per accogliervi letterati, filosofi ed eruditi che vi si adunavano a convegno disposti sopra sedili, che i Romani chiamavano *exedrae*. Presso al fondo dei due lati erano due distese di terreno destinate a diversi giuochi ed esercizi appresi dai Greci. A tergo del corpo centrale dell' edifizio e dietro i corridoi che anche da questo lato lo cingevano, erano i passeggi scoperti *(hypaetrae ambulationes)* con piantagioni e viali d' alberi e di arbusti, e con spazi vuoti nel mezzo per gli esercizi ginnastici. Presso queste aiuole prive di piante e all' ombra degli alberi era lo stadio con tanti sedili di pietra e di marmo all' intorno *(theatridion)* per comodo di coloro che prendevano diletto in vedere gli esercizi della gioventù. Dietro lo stadio stavano con altre stanze per usi diversi i grandi serbatoi d' acqua *(castella)* con sotto i fornelli che la riscaldavano fino ad un certo grado, per poi travasarle col mezzo di tanti tubi sotterranei nelle stanze contigue, ove si facevano i bagni tepidi *(cella tepidaria)*.

Tutto questo era all' esterno del corpo centrale dell' edifizio, ov' erano disposte tante altre stanze da bagno. Quivi era scavato un vasto bacino *(natatio)* colmo d'acqua fresca che permanentemente si rinnuovava, e nel quale si

sollazzavano i nuotatori. Era questo fiancheggiato da tante celle che servivano per bagni freschi privati *(cella frigidaria)*, e da altre per uso di spogliatoi, *(apodyteria)*, e per gli schiavi *(Capsarii)* che avevano in consegna le vesti dei bagnanti. Il tetto che copriva tutta questa porzione del corpo centrale era sostenuto da otto immense colonne.

Più verso il centro era una gran caldaia o serbatoio d'acqua molto calda *(caldarium)* con stanze e tinozze *(labra)* per bagno all'intorno, *(cella caldaria)*. Il tetto di quest'altra sezione ancora era sostenuto da otto grandi colonne.

A questo scompartimento succedeva una grande stanza di forma circolare, destinata al bagno a vapore *(laconicum vel sudatorium)*. E perchè i bagnanti potessero passeggiare nelle giornate piovose o di rigido freddo dopo il bagno caldo e a vapore, erano praticate ai lati e presso ai corridoi già ricordati due grandi sale vivamente illuminate, coperte e copiosamente fornite di sedili. Ed in queste potevano anche giuocare alla palla *(sphaeristeria)*, giuoco al quale i Romani si davano con molto ardore. Ai lati del bagno a vapore erano i bagni freddi per immersione *(baptisteria)*; e presso questi le stanze per ungersi *(elaeothesia)* e le camere fresche per raffrescarsi *(frigidaria)*. Sopra il corpo centrale sorgeva altro piano, dov'erano le gallerie di quadri e le biblioteche per chi voleva dilettare lo spirito dopo aver curato il corpo.

Tali erano le Terme di Caracalla, le quali quantunque disegnassero una circonferenza maggiore di 1850 metri, non erano le più grandi, perchè quelle di Diocleziano abbracciavano un'area molto più vasta. In tutti poi erano numerose frotte di schiavi e di schiave pel servizio dei due sessi, oltre a quelli e quelle che avevano in consegna, come di sopra è detto, *(Capsarii)* le vesti ed altri oggetti appartenenti ai bagnanti e alle bagnanti. Ed erano gli Untori o Profumatori *(Aliptae vel Unctores)*, i Confricatori e i Premitori *(Alipili* et *Tractatores)*; i quali tutti, oltre a quelli che stavano ai fornelli per lo scaldamento

dell' acqua diretti da un capo *(Fornicator)*, erano pronti a servire il pubblico nei loro uffici sotto la direzione e i comandi di un capo bagnaiolo *(Balneator)*.

I cittadini romani usciti dal bagno si adagiavano sopra letti di riposo entro stanze bene scaldate, ove un giovane premitore facevasi a premerne il corpo rivoltandolo sopra tutti i punti, come si fa di un panno che vuolsi lavare; e quando le membra erano diventate docili e flessibili, dolcemente le stirava, piegava le articolazioni delle dita e facevale scoppiettare. Poscia dava principio alle confricazioni e raschiature con un raschiatoio *(strigile)* o di corno o d' avorio o d' argento curvato in modo che agevolmente adattavasi alla rotondità delle membra, e (come fanno i cocchieri e gli stalloni ai cavalli che tornano coperti di abbondante sudore), staccavano dalla pelle dei bagnanti ogni insalubre deposito che vi avessero lasciato i sudori e le traspirazioni.

Compiuta questa seconda operazione, si passava ad una leggera unzione con pomata composta di lardo, d' olio, di sostanze odorose e di elleboro bianco e poi ad una seconda con oli ed essenze profumate per calmare la molesta sensazione che rimaneva alla pelle, e per fare scomparire da essa le liste rossastre che vi aveva prodotte la raschiatura. Tergevasi finalmente la pomata e l' olio con panni di lino o di lana finissima; dopodichè la cura balnearia aveva il suo termine.

Anche i poveri curavano il corpo nelle terme per favorire la traspirazione dei pori; ma quelli o si giovavano scambievolmente, o sfregavansi le spalle alle muraglie; e quantunque con mezzi molto più economici che non facevano i patrizi, i cavalieri ed i ricchi, tuttavia provvedevano essi ancora alla sanità del corpo e alla pieghevolezza dei membri con trattamento privo d' ogni mollezza, ma non con minore passione. La quale non era nei Romani soltanto, ma nei popoli ancora dell' Italia centrale e meridionale, i quali tutti ispiravansi ai versi d' Omero, e consideravano il bagno come una delle più necessarie e più

importanti misure igieniche dirette a conservare la sanità, l'elasticità e la robustezza del corpo.

I Romani eccedevano in mollezza, ma noi coll'essercene di troppo allontanati abbiamo perduto i benefizi che pur essi ne ritraevano; e di presente non si continuano i lussuriosi bagni alla romana che in Egitto e in Oriente.

IX.

I Templi.

Parlare dei cento e più Templi che i Romani per la pietà, e gl'Imperatori per l'ambizione eressero agli Dei, ai Semidei e agli Eroi, è cosa che oltrepasserebbe i limiti prescritti a questa Operetta. Onde basterà ricordare soltanto i più famosi, oltre i già notati, per magnificenza di architettura e per maraviglioso sfoggio di sculture e di preziosi ornamenti.

Tali erano quelli eretti sull'Aventino alla Dea Buona a Diana e a Giunone Regina; l'altro ad Apollo da Metello soprannominato il Macedone; a Bacco, a Bellona, a Castore e Polluce e alle Camene dedicati dal popolo; il tempio eretto da Tiberio alla Concordia Virile in memoria della buona armonia che passò tra Giulia ed Augusto; del qual Tempio rimangono tuttora gli avanzi nel grandioso portico che lo adornava. Tra la via Appia e la Latina e poco lungi da Roma sorgeva il Tempio che i Romani eressero al Dio Redicolo a redeundo come racconta Festo nel lib. IV, per memoria del non essersi Annibale avvicinato ancora di più a Roma, e di essere tornato al suo esercito vittorioso. È a ricordare quelli dedicati a Esculapio, a Giove Licaonio, a Giunone Lucina sull'Esquilino; il famoso a Minerva eretto da Pompeo in rendimento di grazie per le sue conquiste, e di cui le sta-

tue colossali del NILO, del TEVERE, di MINERVA, d'ISIDE, di SERAPIDE, ed altre, gli Obelischi ed altri oggetti d'arte rinvenuti nelle sue rovine, ne fanno immaginare lo sfoggio di grandezza artistica che vi doveva essere riunito. Nè inferiore a questo era l' altro dedicato a MINERVA MEDICA come Dea della salute, maestoso edifizio di forma decagona, e sotto le cui rovine si rinvennero tra tanti altri oggetti preziosi per magistero d' arte, le statue di ESCULAPIO, di POMONA, di VENERE, di ADONE, di FAUNO, di ERCOLE, di ANTINOO ed altre ancora. Era dai Romani tenuto in grande venerazione il tempio dedicato alle CAMENE da Numa Pompilio nel bosco e presso alla grotta della Ninfa Egeria, ove egli spesso si ritirava facendo credere al popolo di avervi delle segrete conferenze con essa. Finzione che molto giovò ad accreditare le sue leggi, ad addolcire i costumi rozzi e feroci dei Romani, e ad insinuare loro uno spirito di società, rispetto per gli Dei e sentimenti di umanità. Era eziandio famoso e notato fra i più eleganti e magnifici templi quello che Traiano eresse a NERVA, del quale è a deplorare la quasi totale ruina, non rimanendone che una parte laterale del magnifico portico che lo adornava. Così dee dirsi di quello della PACE eretto da Vespasiano che per magnificenza superava anche quello di Nerva, e del quale non vedesi oggi che una parte laterale formata da tre grandissime arcate. Come sono pure quasi tutti sepolti sotto le proprie rovine, e non rimangono che pochi ed informi ruderi del Tempio di Cesare dedicato a PALLADE, di quello alla PUDICIZIA PATRIZIA, dove non potevano entrare che le sole Patrizie Romane, di quelli del SOLE e della LUNA, di VENERE e di CUPIDO, di VENERE ERICINA, di VENERE e ROMA eretto da Adriano, di cui rimane in pezzi il disegno in una pianta di Roma incisa in marmo e che stava collocata nel pavimento. E così potrebbesi dire di tanti altri templi che sorgevano in quasi tutte le vie e piazze di Roma dedicati ai numi dell' Olimpo, del Mare e dell' Inferno, i quali o sono affatto cancellati dalla moderna topografia di Roma, o sono stati consacrati al culto cattolico, o furono mutati

in palagi d' abitazione, o in edifizi di pubblica utilità; come più innanzi sarà detto di quelli che sorgevano nel Foro magno o intorno ad esso.

X.

Le Basiliche, le Curie e i Portici.

Erano le Basiliche (*Basilicae*) vasti edifizi pubblici eretti nel Foro, nel mercato e in altri luoghi di concorso popolare, che servivano da corte di giustizia, e per convegno dei mercanti e degli uomini d'affari; corrispondendo alle attuali Preture e Tribunali e alle sale di città dette comunemente Borse.

Internamente erano divise in tre navate mediante due ordini di colonne, e una parte della navata di mezzo era separata dall' altra per mezzo di una balaustrata o di altro divisorio, dove in una specie di tribuna sedevano i giudici e peroravano gli avvocati. Sulle colonne e intorno all'edifizio ricorreva una galleria, alla quale accedevano gli spettatori e gli oziosi senza portare confusione e disturbo ai negozianti che trattavano i loro affari nel piano di sotto.

Dopochè Costantino ebbe permesso ai cristiani il libero culto della loro religione, parte delle antiche Basiliche furono convertite in chiese, e di fatto cinque di esse conservano tuttora in Roma il loro antico nome, e non si chiudono in tutto il giorno alla pietà dei fedeli, come non si chiudevano in antico per le cause del tribunale e pel comodo dei negozianti.

Le più notevoli per vastità e per eccellenza di architettura erano la Basilica Giulia eretta da Giulio Cesare, quelle di Caio e Lucio, di Paolo Emilio, di Opimio, di Sempronio, la Basilica Porzia, ed altre ancora.

Nei primi tempi della repubblica erano dette Curie certe pubbliche sale ove i Romani formanti una qualunque cor-

porazione si radunavano per trattare materie concernenti la loro società; oppure per compiervi certi doveri religiosi. In seguito poi il vocabolo CURIA fu particolarmente applicato agli edifizi nei quali il Senato romano si raccoglieva per prendere le sue deliberazioni.

Ancora di queste Roma ne aveva un bel numero, e tutte le distinguevano, come le Basiliche, dal nome del cittadino che ne aveva fatta la dedicazione. Tali erano la CURIA OSTILIA che rimaneva dietro i Rostri, e l'altra parimente OSTILIA sul monte Celio, ambedue edificate da Tullo Ostilio; la CURIA DI POMPEO, dove adunavasi il Senato nei giorni degli spettacoli che si dàvano nel vicino Teatro Pompeiano, e dove venne ucciso Giulio Cesare il 15 Marzo del 44.mo anno avanti l'era cristiana. Così si dica della CURIA CALABRA nel Campidoglio e di altre ancora, che servivano agli usi sopra indicati.

Di grande ornamento alla città e di molta utilità ai cittadini erano i PORTICI (*Porticus*). I quali consistevano, come anche modernamente, in un lungo passeggio coperto da un tetto sorretto da colonne o da pilastri. Ebbero origine presso i Greci e furono largamente imitati dai Romani, i quali li annettevano alle loro ville e palazzi, ai templi e altri pubblici edifizi per ritrovo e comodo del popolo; e perciò erano muniti di sedili di pietra e decorati con pitture, con statue ed altri oggetti d'arte per accrescerne lo splendore.

Da alcune grandi colonne scanalate che del PORTICO DI TRAIANO rimanevano ai tempi di Paolo V, si deduce quanto esso doveva essere grandioso e magnifico; ma quel pontefice poco curante di un sì bel monumento, fecelo demolire per servirsi dei marmi per la fontana di S. Pietro Montorio, apprezzando più l'adornare un getto d'acqua che il custodire le stupende reliquie della romana grandezza.

Pari in magnificenza, se non maggiore, è il PORTICO eretto alla sua sorella Ottavia da Augusto, col quale egli ricinse i templi di Giunone regina e di Apollo, già consacrati da Metello il Macedone. Presentava esso lunghe gallerie so-

stenute da doppi colonnati e ornate di statue, stupendo lavoro dei più famosi artefici di quell' aureo secolo. Negli avanzi che tuttora ne restano se ne vede l' ingresso principale.

Emulavano in magnificenza i due summentovati il Portico di Pompeo, nel quale erano state impiegate cento grandi colonne di marmo, l' altro di Scipione Nasica, eretto sull' intermonzio del Campidoglio, e in mezzo al quale Nerone edificò il suo Arco trionfale, e il Settizonio di Settimio Severo, così chiamato il suo portico a tre piani, sostenuto da colonne di vari marmi, e che decorava l'ingresso del palazzo Augustale. Questo rimase in piedi fino ai tempi di Sisto V, che fecelo demolire per servirsi delle colonne nella Basilica Vaticana.

Molti altri erano i Portici di Roma, tra i quali sono a ricordare quelli sul Tevere con arsenali, vasti magazzini e dogane ove si scaricavano i grani che dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall' Affrica venivano a Roma per mare, imboccavano nel Tevere e lo risalivano sino ai così detti Navali ch'erano il porto della città. Era questo un grande emporio ove si scaricavano ancora i marmi trasportati di Grecia, d' Egitto e d' Asia, onde prendeva il nome di Marmorata; e di vero negli scavi che in vari tempi vi sono stati fatti, moltissimi blocchi di marmo vi si rinvennero coi numeri incisi del giorno della loro partenza, e coi nomi di chi li spediva e dei Consoli che governavano. Come ancora dai tanti ferri da scalpellini e da scultori, e dalle statue abbozzate che trovate furono tra le ruine, è a credere che ivi fossero ancora molte officine per uso di quelli artefici.

XI.

Il Circo, l' Anfiteatro e il Teatro romano.

Un Circo romano (*Circus*) era un terreno da corsa. Nei primissimi tempi consisteva in uno spazio aperto e spia-

nato, intorno al quale si alzavano dei ripiani o palchi provvisori di legname per gli spettatori. Ma prima che abolita fosse in Roma la monarchia, fu costruita ad uso di corse una fabbrica permanente, e distribuita a norma di una pianta regolare, e osservata in seguito in tutti gli edifizi di tal genere sin dopo la distruzione dell'impero. Onde l'intero edifizio col suo terreno da corsa ed annessi venne compreso sotto il nome generale di CIRCO.

La pianta aveva una forma bislunga, che terminava in semicircolo ad una estremità, e l'altra estremità opposta era chiusa da un casamento chiamato CITTÀ (*oppidum*), sotto il quale erano distribuite le stalle (*carceres*) pei cavalli, e le rimesse pei carri. Un lungo muro basso detto SPINA, sorgeva in senso longitudinale per mezzo al campo della corsa, che lo divideva come una barriera in due parti separate, ed a ciascuna delle sue estremità era posta una meta (*meta*), intorno alla quale giravano i carri. Ad una determinata distanza dalle stalle e sopra una delle due parti formate dalla spina, stavano collocati due piccoli pilastri di marmo (*hermulae*), a traverso i quali era tesa una corda bianca (*alba linea*), che era lasciata libera da un lato, appena i cavalli vi si erano tutti egualmente accostati, e il segnale della partenza veniva spiegato. Ciascuna corsa era di quattro carri a due o a quattro cavalli chiamate bighe o quadrighe, ed ogni corsa consisteva in sette giri intorno alla spina.

Al centro dell'estremità occupata dalle stalle era una gran porta (*porta pompae*), per la quale la processione circense entrava nel Circo prima che le corse principiassero. Una seconda porta si apriva all'opposta estremità semicircolare (*porta triumphalis*), per la quale i vincitori uscivano del circo in una specie di trionfo; una terza era situata sul lato destro (*porta libitinensis*), e per essa erano portati via gli aurighi feriti e i cadaveri di quelli morti; e finalmente altre due porte davano accesso e uscita agli spettatori.

Rispetto poi alla elevazione interna ed esterna dell'edi-

fizio, un Circo nell' esterno era costruito sopra un disegno simile a quello adottato pei teatri e per gli anfiteatri, cioè ad uno o più ordini d' arcate a seconda delle proporzioni e della grandezza del fabbricato, pei quali gli spettatori avevano ingresso alle scale che li conducevano nell'interno della fabbrica. L' interno era disposto a gradinate di sedili, divisi in file separate da scale e da pianerottoli nello stesso modo che sarà detto più avanti parlando degli anfiteatri.

Nella pianta di un circo ancora superstite e ben conservato nella via Appia vicino a Roma, comunemente chiamato Circo di Caracalla, il corpo di fabbrica avanzato sopra uno dei lati, dimostra essere il palco dell' imperatore (*pulvinar*), e quello dal lato opposto è probabile che fosse destinato al magistrato (*editor spectaculorum*), a spese del quale erano dati i giuochi. Ancora da una vecchia mappa di un antico circo di Costantinopoli, eseguita prima che questa città cadesse in potere dei Turchi, appariscono quasi tutte le parti sopra descritte, e gli avanzi delle gradinate di sedili per gli spettatori.

Più Circhi erano in Roma, ma il più vasto di tutti era chiamato il Gran Circo (*Circus maximus*) lungo 644 metri, e largo 282. Sopra la sua spina sorgeva un colossale Obelisco di granito trasportato dall' Egitto, colle facce coperte di geroglifici, e sulla sommità una gran fiamma d' oro, immagine del sole al quale era stato dedicato. In occasione di feste sacre venivano collocate sopra questo medesimo muro le statue degli Dei, in onore dei quali erano i Giuochi Circensi celebrati.

Questo colossale monumento conteneva molte migliaia di spettatori, dicendosi essere più vasto di quello di Pompei che conteneva 18 mila persone; e che Giulio Cesare vi facesse scavare un canale così largo e profondo da potervi eseguire per maggior sollazzo al popolo dei combattimenti navali.

Di cotali edifizi se ne contavano in Roma non meno di 10; ed erano principali, oltre i nominati, il Circo di Adria-

NO, quello di ELIOGABALO e poi ornato da Aureliano con un Obelisco di granito, che giace rotto nel giardino di Belvedere del Vaticano; il CIRCO DI FLORA, detto RUSTICO o per la sua struttura o perchè vi si celebravano i Giuochi Florali ed Apollinari dalla gente di campagna; quello di SALLUSTIO che sorgeva accanto ai famosi orti di quel depravato patrizio; il famoso CIRCO AGONALE fatto o restaurato da Alessandro Severo, e così chiamato o dalle Feste Agonali che vi si celebravano in onore di Giano, o dalla voce *agone*, perchè oltre le corse dei carri, vi si facevano ancora i combattimenti degli Atleti, dei Pugilli e dei Lottatori; il CIRCO DI CALIGOLA, che poi fu detto anche CIRCO DI NERONE per averlo questi accresciuto e dedicato alla memoria di Augusto e di Tiberio. Ne fu ordinata da Costantino la distruzione, e in sua vece vi fu edificata la Basilica di S. Pietro.

Diremo ora degli ANFITEATRI romani, dei quali Roma ne aveva principalmente quattro; ed erano il CASTRENSE, così detto perchè destinato ai combattimenti dei soldati contro le fiere, e alla celebrazione di diversi giuochi militari; eravi annesso il VIVARIO (*Vivarium*) così chiamato il serraglio per tenervi gli animali che servivano agli spettacoli; quello di DOMIZIANO IN ALBANO; l'altro di STATILIO TAURO presso il Monte Citorio; e il massimo e più grandioso di tutti, il COLOSSÈO, del quale sarà detto, parlando del Foro Romano.

Pertanto l'ANFITEATRO romano (*Amphitheatrum*) era destinato alle cacce e spettacoli sanguinosi che davano i gladiatori. La parte esterna era sempre formata da un muro ovale, diviso in uno o più ordini di arcate secondo la grandezza dell'edifizio, e decorata di colonne, di pilastri, di archi ecc. conforme al gusto dell'architetto; come ce ne offre un esempio l'anfiteatro che tuttora si mantiene in ottimo stato a Pola nell'Istria.

L'interno adunque di un anfiteatro romano figurava una specie di conca o cavità ellittica (*cavea*) circondata di sedili che sorgevano a gradini gli uni sugli altri per comodo

degli spettatori. Le parti, nelle quali si divideva, erano lo spazio piano e ovale nel fondo e al centro dell'edifizio (*arena*), sul quale i combattenti pugnavano; la galleria elevata (*podium*) che formava una prima cinta all'arena, riservata ai consoli, ai senatori, ai magistrati e ad altri personaggi di qualità; i giri di sedili (*gradus*) occupati dal pubblico, i quali quando l'edifizio era alto, erano divisi in due o più branche (*moeniana*) da larghi pianerottoli (*praecinctiones*) e dalle mura di cinta, e verticalmente in scompartimenti che comunicavano con gli anditi d'entrata e di uscita (*vomitoria*). In cima a tutto v'era una galleria coperta destinata alle donne. L'anfiteatro rinvenuto a Pompei ci offre un perfetto modello degli anfiteatri romani, costruiti in tali dimensioni da contenere le migliaia di spettatori.

Il Teatro romano (*Theatrum*) era destinato alle rappresentanze di opere drammatiche e di spettacoli mimici.

I primi teatri in Italia come in Grecia furono palchi temporanei di legname, eretti in certe occasioni e poi disfatti. Ma in seguito furono costruiti in pietra e in mattoni, e con grande sfoggio di bellezza architettonica, e con magnificenza di decorazione eguale a quella dei circhi e degli anfiteatri.

I romani costruirono i Teatri per lo più dentro Roma e sopra un terreno piano; all'esterno presentavano una costruzione semicircolare da un'estremità, ed erano composti di uno o più ordini d'arcate per le quali entravano gli spettatori. Nell'interno erano scale che conducevano alle file dei sedili, disposti in semicerchio, e recinti dal muro esterno, come ne dimostrano gli avanzi del teatro di Marcello, che tuttora rimangono in Roma. I quali consistevano in due piani soltanto, l'inferiore, che è d'ordine dorico, già in parte sepolto nel suolo; e un altro piano sopra questo d'ordine ionico, ma in migliore stato. V'era in origine un terzo piano d'ordine corintio, ma è quasi interamente sparito nei muri e nelle finestre delle case moderne nelle quali si è già trasformato l'edifizio.

L'estremità di qualunque teatro, opposta al fabbricato

che conteneva il palco scenico, i magazzini e le stanze destinate all'uso degli attori, era piana e decorata all'esterno da un portico (*porticus*), conteneva molte colonnate, passaggi coperti e scoperti, e corridoi, ove solevano di preferenza ridursi le persone oziose ed eleganti della città. L'interno era a cielo scoperto, componevasi del corpo dell'edifizio (*cavea*), ove sedevano gli spettatori, ed era distribuito in un dato numero di file semicircolari di sedili. Queste erano formate di alti scalini (*gradus*) che sorgevano in linee concentriche le une sulle altre, ed erano separate orizzontalmente da pianerottoli (*praecinctiones*), e verticalmente in ispartimenti cuneiformi (*cunei*) mediante molte scale. Per queste gli spettatori necessariamente si recavano alla fila, ove i posti erano loro assegnati, dopo essere entrati nel gran ricinto per le porte (*vomitoria*) che trovavansi al sommo di ciascuna scala, e alle quali si arrivava per mezzo di passaggi e di corridoi coperti e costruiti come negli anfiteatri.

Sotto le gradinate si formava un sistema di tante camerette, che erano destinate a contenere altrettanti vasi ripercussori di bronzo, a fine di rendere il teatro più armonico in tutte le sue parti. E acciò questi servissero meglio all'ufficio col non impedire intorno a loro la circolazione dell'aria, erano sospesi in ciascuna cameretta per modo, che non ne toccavano le pareti in nessun punto. Nel fondo della *cavea* era l'orchestra, disposta in semicerchio dal lato delle gradinate, e vi erano i sedili pei magistrati e per le persone di grado. Un poco al di là dell'orchestra era un muricciolo (*proscenii pulpitum*) che formava la fronte del palco scenico (*proscenium*) dalla parte degli spettatori, e che lo separava dall'orchestra. Dietro il palco scenico alzavasi un muro (*scena*), che formava la scena stabile del teatro con tre grandi entrature per gli attori principali; e dalla parte opposta di questo muro erano le stanze o camerini per gli attori, e i magazzini (*postscenium*), o ciò che noi chiamiamo la parte dietro le scene.

Usavano i Romani anche le *Macchine teatrali*; di cui

alcune servivano per introdurre in azione attori rappresentanti le Deità dei boschi, dei campi, delle fonti ecc.; altre operando di sotto al palco scenico servivano alle apparizioni sotterranee dei Mani, delle Furie e di altri Dei infernali; altre finalmente servivano a calare dall'alto e a sollevare dal basso le Divinità dell'Olimpo in mezzo alle nubi.

La parte centrale del Teatro suoleva essere a cielo scoperto, ma l'apertura coprivasi per mezzo di un sistema di tele (*velaria*) a diversi colori tenute distese in alto da antenne e da funi. E nei caldi giorni di estate aggiungevasi a questa difesa una minutissima pioggia artificiale di acqua profumata, che spicciava da sottilissimi fori di macchine idrauliche.

Ma di cotali edifizi ve n'erano ancora dei coperti, i quali sembra che fossero destinati più che altro ai concerti. Di fatto il più piccolo dei teatri di Pompei dicesi che fosse coperto, secondo una iscrizione che vi si è trovata in memoria del cittadino che vi fece innalzare il tetto a sue spese. Nell'interno è costruito sul medesimo disegno dei teatri scoperti, ma essendone rovinata la parte superiore, ignorasi quale fosse la natura del tetto.

Diversi erano in Roma i Teatri, ma i più grandiosi furono quelli di Pompeo, di Marcello, di Scauro, di Curione, di Flora, di Statilio e di Balbo. Il Teatro di Pompeo era presso alla Curia che parimente portava il suo nome, nella quale, come sopra è detto, adunavasi il Senato nei giorni degli spettacoli, e ove si adunò ancora nel giorno in cui Bruto, Cassio e gli altri congiurati spensero Giulio Cesare prima che venisse gridato re delle province romane.

Anche più magnifico di quello di Pompeo era il Teatro detto di Marcello, perchè dedicato da Augusto a Marcello figliuolo di Ottavia sua sorella, in onore della quale aveva esso già costruito il vicino Portico. La struttura di quel teatro era così bella, che i moderni architetti l'hanno studiata e presa a modello in tutte le sue parti. Nella parte semicircolare esterna era composto di quattro ordini d'architettura, dei quali non rimane attualmente che parte dei

due ordini inferiori, i quali formavano i portici all'intorno. Era capace di contenere trenta mila persone; e nel giorno della sua dedicazione vi furono uccise 600 fiere.

Nel Medio Evo, che fu quello delle guerre civili, servì di fortezza ai Savelli; e dipoi la famiglia Massimi lo ridusse a palazzo di sua residenza sotto la direzione del celebre architetto Baldassarre Peruzzi.

XII.

Gli Archi trionfali, le Colonne, le Statue equestri e gli Obelischi.

Un altro genere di monumenti che attestano ancora oggi l'eccellenza a cui erano giunte le belle arti in Roma pel genio degli architetti e degli scultori etruschi, erano gli Archi Trionfali.

Nel periodo repubblicano questi Archi erano costruzioni temporanee di legno messe attraverso una strada per la quale passava il trionfo, e poi levate dopo la mostra. Ma sotto l'impero furono convertiti in costruzioni permanenti, fabbricati di marmo e di macigno, ed innalzati in varie parti di Roma e nelle province. Furono piccoli e modesti in principio con una sola arcata, ma dipoi accresciuti nelle proporzioni, e con elegante lavoro coperti di sculture e di statue.

Di questi Roma ne vide sorgere molti, dei quali furono maggiori e più belli, oltre a quelli di Tito, di Fabiano, di Costantino, e di alcun altro che sarà ricordato parlando del Foro Romano, quello eretto dai Consoli Dolabella e Silano, l'altro dell'imperatore Claudio Druso, di cui il Senato volle onorare la memoria erigendogli un monumento, che ne ricordasse le geste militari, l'arco di Gallieno, così detto perchè a lui ed a Salonina sua moglie dedicato da Marco Aurelio Vittore, e del quale rimangono

tuttora alcune tracce. Erano un'opera stupenda e splendida ancora gli Archi dedicati a GIANO QUADRIFORME, che abbellivano quasi tutte le piazze della città e servivano da portici, e di riparo dal sole e dalla pioggia. Non ne rimane in piedi che uno vasto e grandioso, ma guastato nei bassi tempi dai Frangipane che vi fabbricarono sopra, e ne fecero un fortilizio per le guerre civili. Fu famoso anche l'Arco, che dicesi essere stato eretto ad ORAZIO COCLITE il difensore del ponte Sublicio, che gli stava vicino. Anche NERONE, incredibile a dirsi, ebbe un Arco trionfale nell'intermonzio del Monte Capitolino, di cui rimangono appena alcune tracce. E senza parlare di altri, merita di essere ricordato il magnifico Arco che nel terzo secolo dell'era cristiana eresse il senato romano a SETTIMIO SEVERO E AI SUOI FIGLIUOLI CARACALLA E GETA per le vittorie da essi riportate sopra i Parti ed altre barbare nazioni. È ben conservato anche attualmente, e nell'iscrizione che tuttora vi esiste, vedesi scalpellato e affondato il marmo nel punto ov'era inciso il nome di Geta, fattolo cancellare da Caracalla dopo di avere ucciso quel suo virtuoso fratello. Il monumento, sebbene indichi nelle sculture la decadenza delle Belle Arti, tuttavia essendo stato fatto sul modello dei tanti altri che allora esistevano in Roma, presenta di grandi pregi nella parte architettonica.

Ma per onorare gli uomini grandi, e per immortalare la memoria di grandi azioni, i Romani innalzavano ancora delle COLONNE. In fatti eravi una colonna di rame, che portava incisi gli articoli di una confederazione coi Latini; sul Foro Romano sorgevano quelle erette a DUILIO, a MENIO, a GIULIO CESARE, a FOCA e a CLAUDIO II. Ma le più notevoli per grandi dimensioni e per magistero d'arte furono quelle erette a TRAIANO e ad ANTONINO PIO, che portano scolpite in basso rilievo le glorie militari di quei due imperatori; onde vengono a ragione considerate come i più preziosi avanzi della romana antichità.

Oltre poi alle Colonne onorarie, avevano i Romani la COLONNA BELLICA, cioè un colonnino eretto innanzi al tem-

pio di Bellona, contro il quale i Feciali lanciavano nei primi tempi un giavellotto quando si accingevano a dichiarare la guerra; e la Colonna Menia eretta nel Foro Romano, alla quale gli schiavi, i ladri ed altri malfattori venivano legati e pubblicamente puniti.

Un altro monumento artistico di grande magnificenza e di pregio erano le Statue equestri che furono dedicate a Marco Aurelio, a Domiziano, a Traiano, a Castore e Polluce ecc. Quella di Marco Aurelio è di bronzo dorato, che dissotterrata nel Foro Romano fu posta in mezzo all'attuale piazza del Campidoglio; quelle di Domiziano e di Traiano che sorgevano parimente nel Foro Romano, già distrutte dalla barbarie, e quelle colossali di Castore e Polluce trovate in tempo di Pio IV, e da Gregorio XIII fatte trasportare a capo della grande scala che mette al Campidoglio moderno; e le altre due rappresentanti queste medesime divinità, stupende opere di Fidia e di Prassitele fatte trasportare a Roma da Costantino, e collocare nelle sue Terme.

Ancora gli Obelischi erano un ornamento di Roma antica, come lo sono pure della moderna per quelli salvati dalle ruine e dalla distruzione dei bassi tempi.

Consistevano in colonne svelte, sottili, rettangolari, sopra una base stretta e terminanti quasi a punta. Furono in origine inventati dagli Egiziani, e scolpiti di segni emblematici o geroglifici, coi quali essi eternavano i nomi e le geste dei loro re e della nazione.

Vi furono trasportati dall'Egitto ai tempi dell'impero; e alcuni esistono tuttora. E sono quello del Circo Aureliano, l'altro eretto nel Circo Massimo da Costanzo e trasportato a Roma sopra una vasta nave a 300 remi. È questo il famoso Obelisco fatto restaurare ed erigere da Sisto V sulla piazza di S. Giovanni Laterano. Ve n'erano due che Claudio fece trasportare d'Egitto e collocare davanti al Mausoleo d'Augusto; uno dei quali fu parimente restaurato da Sisto V; un altro pure egiziano che stava davanti al tempio di Serapide; l'Obelisco Solare d'Augusto che sorgeva nel Campo Marzio; quello del Circo Caracalla, oggi

in piazza Navona; quello di granito rosso tutto d'un pezzo, trasportatovi da Eliopoli al tempo di Caligola, e che tuttora si conserva intatto sulla piazza del Vaticano; l'altro di Sesostri fatto portare in Roma da Augusto ed innalzare nel Circo Massimo; ed altri ancora che a diverse epoche furono per cura di papi dissotterrati dalle rovine, restaurati se rotti, come quasi tutti i già notati, e collocati in altre piazze della città.

XIII.

Le Case e i Giardini.

Le più belle case dei primitivi e più illustri personaggi romani furono piccolissime. In fatti quella del console Valerio Publicola, che pure destò timori e gelosie nel popolo per la sua grandezza ed apparenza, bastò un solo giorno per demolirla. Quelle poi della plebe non erano che capanne di terra e miserabili tuguri.

Ma quando le legioni romane cominciarono a tornare vittoriose da lontane regioni d'Affrica, d'Asia e d'Europa; quando il senato cominciò a ricevere i re o i loro ambasciatori che chiedevano la sua alleanza o il suo perdono; quando i ricchi e potenti cittadini si videro circondati da numerose schiere di amici e di clienti che ne invocavano la protezione e i soccorsi; quando i generali della repubblica si arrogarono il privilegio di distribuire le corone meritate in battaglia; e quando i tesori della terra vennero ad accumularsi in quella portentosa città, allora non fu più possibile a un patrizio, a un senatore, a un ricco cittadino rimanersi nella modesta casa dei suoi maggiori. E se nei primi tempi della repubblica era la virtù dell'uomo che rispettabile e venerata faceva la sua umile dimora, furono in seguito il fasto e il sontuoso palagio che davano credito, importanza e valore a chi vi abitava.

Diverso era lo scompartimento delle stanze nelle case costruite per albergare più famiglie (*insulae*), alle quali erano date in affitto. Ma le case romane (*domus*) occupate dal proprietario e sua famiglia, erano abitualmente costruite sopra una pianta fissa, che variava soltanto nella dimensione, e nel numero e distribuzion delle stanze conforme la ricchezza del proprietario, o la particolare natura e configurazione del suolo ov' era costruita.

Anche la casa di un benestante, oltre a quella di un opulento patrizio, aveva perlopiù davanti al suo fronte una piazzetta, (*area vel vestibulum*) cinta ai lati o da un portico o dalle case che le stavano appresso. In mezzo alla piazzetta suoleva il padrone erigere una statua che lo rappresentava; e ivi come sotto i portici si adunavano la mattina i clienti ad attendere che egli li ricevesse per averne le notizie della città, e desse loro gli ordini di ciò che dovevano per suo conto eseguire.

A guardia dell' ingresso stava uno schiavo portinaio (*ostiarius*), che passava il più delle ore della giornata col molosso che lo aiutava, e per qualche istante fedelmente lo suppliva nel suo ufficio.

Varcata la porta, entravasi nel vestibolo (*prothyrum*), ai lati del quale era la dimora del portinaio e del suo fedele compagno. In fondo al vestibolo era perlopiù una seconda porta che metteva all'atrio (*atrium*), intorno a questo erano dei portici coperti (*cavaedia*), che cingevano uno spazio aperto (*compluvium*), in mezzo del quale era una vasca di marmo (*impluvium*) che riceveva l' acqua del tetto; e sulla cui sponda era uso collocare un piedestallo o altare eretto agli dei Penati.

L' Atrio era il tipo delle case romane, e però pochissime n' erano mancanti; anzi per tutti i cittadini che avevano clienti, l' Atrio o piccolo e modesto, o grande e sontuoso, era indispensabile per riceverli. E nei palagi degli opulenti e ambiziosi patrizi ve ne aveva di così vasti e grandiosi che potevano accogliere un popolo di clienti, e meravigliare i forestieri colla splendidezza dei marmi che

ne formavano i colonnati, e ne intarsiavano le pareti, colla bellezza delle pitture che ne ornavano le volte, e col pregio delle statue che si stavano collocate e sotto i portici, e nei vacui tra colonna e colonna.

Dai porticati dell'Atrio (*alae*) si accedeva a diverse stanze che gli stavano dietro; nelle quali si custodivano le memorie scritte della famiglia, che formavano il *Tablinum*, e i ritratti degli Avi (*Armarium*) con iscrizioni che ne ricordavano le belle azioni, i titoli e le onorificenze dalla repubblica ricevute. Si accedeva alle sale destinate alle feste e alle danze (*triclinia*), e a quelle di ricevimento generale arricchite di quadri (*pinacotheca*). Qui ogni romano eccedeva in lusso abbagliante e in magnficenza di mobili, di stoffe e in squisito gusto di ornamenti, i quali manifestavano col loro valore l'opulenza o la mediocrità del padrone di casa. Leggiamo in Vitruvio che Cicerone avesse una tavola di cedro di Mauritania del valore di un milione di sesterzi, che superano la somma di 205 mila lire. E non era un mobile dei più preziosi che ornassero le sale dei senatori.

Attorno al portico erano ancora le camere per gli ospiti (*cubicula*), le rimesse (*carceres*), le scuderie (*equilia*), ed altre stanze destinate ad altri usi.

Passato l'Atrio si entrava in un corridoio (*tablinum*) che metteva al quartiere più interno della casa, riservato propriamente alla famiglia, al quale nessuno accedeva se non invitato; mentre nell'atrio tutti i conoscenti potevano entrare, ed esservi dal padrone di casa ricevuti.

Anche questo secondo scompartimento formava il tipo delle case romane, e consisteva in un chiostro (*peristylium*) con attorno un loggiato per il quale si accedeva alle stanze dalla famiglia abitate, e nelle quali le donne si stavano intente ai loro lavori muliebri (*oeci*). L'area che rimaneva in mezzo al loggiato era perlopiù ornata di fontane, di vasche, di piramidi, di alberi, di fiori e di piante sempre verdi, all'ombra delle quali si stavano le donne e i bambini in estate.

Dietro al loggiato oltre alle stanze da lavoro, erano le camere, la biblioteca, la cucina (*culina*), la sala da pranzo (*triclinium*), le stanze destinate alla preparazione del pane e il forno per cuocerlo, le stanze di ricevimento per gli amici e pei parenti, quelle pei bagni, pel giuoco della palla, l'oratorio domestico (*sacrarium*) con statue ed altari agli Dei, e tutte le altre che servivano agli usi, ai bisogni, ai sollazzi e alle comodità di una famiglia. Le quali tutte prendevano luce dal chiostro o dal giardino ch'era in fondo a questo scompartimento, e non mai dalla strada, come si usa modernamente.

Il piano terreno così descritto costituiva la porzione principale di una casa romana e di qualunque altra architettata alla romana, come si vedono a Pompei e ad Ercolano. Molte case private avevano ancora un piano superiore che sorgeva sopra il loggiato del chiostro più interno, ed era distribuito in camere per gli schiavi e per le schiave, che formavano la servitù di casa. I pavimenti poi di tutte quante le stanze del vestibolo, dell'atrio e dei loggiati, non escluse neppure le camere della servitù, erano fatti a mosaico di marmi, per la quale manifattura erano in Roma e per tutta Italia gente abilissima e di un gusto squisito, come ne fanno fede i mosaici rinvenuti a Pompei, e nei quali spiegavano i nostri antichi una magnificenza senza pari.

È noto che intorno al monte Palatino fossero le case di Romolo e di Remo, di Cicerone, di Catilina e di Crasso; quella di Augusto che, divorata dalle fiamme, fu da lui riedificata con magnificenza, e che i Romani la chiamarono Palazzo (*Palatium*) dal luogo ov'era costruita, poi Casa Tiberina per le aggiunte che vi fece Tiberio, e poi Casa aurea di Nerone per la magnificenza e i ricchi ornamenti che vi fece eseguire quell'imperatore nel ricostruirla dopo essere stata un'altra volta distrutta dalle fiamme. Aveva l'ingresso dalla Via Sacra, un portico a tre ordini di colonne e lungo mille passi, un vestibolo colla sua statua scolpita in dimensioni colossali dal celebre Zenodoro, molti giardini, terme, vasche, laghi coronati di edifizi; quantità

innumerevole di sale e di camere decorate di marmi, di colonne, di statue, di gemme, d' oro e di pitture che il famoso Amulio v' impiegò la vita per eseguirle. E di tutto quell' incredibile sfoggio di richezza e di magnificenza, da poter quasi dire che vi fossero riunite le ricchezze dell' impero, non rimangono oggi che pochi vestigi di portici, di sale, di arcate e di muraglie. Ed è proprio una sventura che in luogo di queste, cui va congiunta una esecrabile memoria, non rimanga pietra delle case di Virgilio, di Orazio, di Properzio e di altri sommi che ci lasciarono una eredità di tanta gloria.

Abbiamo detto che in fondo al peristilio era di consueto un giardino. Questo oltre ad accrescere splendore alla casa, offriva alle donne della famiglia il modo di respirare aria aperta, di giovare al corpo e di sollevare lo spirito dalle cure della casa e dal vivere appartato ed uniforme che portavano le costumanze domestiche delle antiche famiglie.

La coltivazione dei giardini era antichissima in Roma; e anzi nei suoi primi tempi il giardino costituiva il campo o l' orto del povero, dal quale esso traeva il campamento per sè e per la famiglia. Lo coltivavano più che altro le donne, le quali perciò si acquistavano nome di buone o di trascurate massaie. Ma quando Epicuro dette agli Ateniesi l' esempio di godere i sollazzi della campagna in mezzo alla città, e i Romani ne seguirono l' esempio, i loro orti mutaron natura, divennero un oggetto di lusso, un luogo di voluttuosi piaceri, e lo consacrarono a Venere.

Quando Lucullo ebbe dato l' esempio dei suoi famosi giardini, nei quali potevansi ogni giorno rinnovare le voluttà e godere nuove delizie in vituperevole ignavia, sorsero ad emularlo Pompeo, Cesare, Sallustio, Antonio, Agrippa, Mecenate e molti altri patrizi. In essi ammiravasi la più splendida vegetazione di fiori, di arbusti e di alberi indigeni ed esteri in tutte le stagioni dell' anno. Si distendevano praterie sempre verdi, boschetti, pergolati, siepi di foltissime piante potate a foggia di animali, di statue, di gruppi, di tempietti, di navi, di grotte e di ogni altro og-

getto che offrisse varietà e vaghezza. Vi erano ippodromi per le corse dei cavalli, piazzali pel giuoco della palla e per altri esercizi ginnastici; lunghi e tortuosi viali per passeggiarvi all'ombra in estate, difesi dal soffio settentrionale in inverno, e abbelliti da edera vagante che ammantava i grossi tronchi degli alberi coprendone la ruvida scorza, o inghirlandava la fronte a statue di Bacco e di Baccanti che forsennate celebravano di quel nume le feste. Succedevano portici senza fine con statue e colonne di marmi e pavimenti a mosaico, che per ogni lato cingevano e chiudevano la vasta area del giardino; pomari d'ogni specie, piramidi con iscrizioni che invitavano al godimento dei più molli piaceri della vita; fontane di acqua viva e perenne, vasche di variati marmi e laghetti con isole e grotte, sacre a Venere e agli amori; rivi e fiumicelli con artificiose cascate, che distinguevano coi nomi di Nilo, di Tigri, d'Eufrate. Nè vi mancavano le terme ov'era sfoggio di asiatica magnificenza; capanne all'orientale, ovili alla rustica, padiglioni di rami d'albero con bell'arte intrecciati per cenarvi sotto il dolce spirare degli zeffiri, e per accogliervi di giorno letterati, filosofi, oratori ed amici a gradito consesso, e di sera le belle dame che ne allegravan la vita; aiuole coperte di fiori dei più variati e dei più vaghi colori, sedili di marmo e di pietra di svariate forme, e ovunque seminati senza numero; statue alle Grazie, a Priapo, guardiano e protettore degli orti e dei giardini, a Satiretti ed a Ninfe; monumenti sepolcrali in angoli remoti, eretti a tributo di onoranza a persone che furono care in vita, e tempietti alla Fortuna, alla Pace, a Flora, a Pomona, a Venere e agli Amori. Vi vedevi insomma riunito e vagamente disposto tutto ciò che l'arte del giardiniere, il genio dell'artista e dell'architetto e la mente dell'opulento patrizio potevano immaginare di più allettante, di più vago, di più variato, e di più sontuoso.

XIV.

Il Foro Romano.

Il Foro Magno, chiamato Romano per antonomasia, fu il più celebre luogo dell' antica Roma per le assemblee che vi tenevano il Senato e il Popolo romano, per la quantità e magnificenza dei pubblici e privati edifizi, ornati di colonne, di bronzi dorati e di statue, erettivi nei più gloriosi tempi della repubblica e dell' impero.

Si estendeva fra i due colli Capitolino e Palatino; e accettando l' opinione di Vitruvio che davagli forma quadrilunga, la sua larghezza era da oriente ad occidente; e più comunemente si crede che avesse un angolo o al Carcere Mamertino o presso l' Arco di Settimio Severo, dietro il quale sorge il carcere medesimo; e l' altro angolo o limite della larghezza poco di qua dal Tempio di Antonino e Faustina. Data questa estensione, che sarebbe alquanto maggiore di 200 metri quadrati secondo la proporzione che gli dette Vitruvio, se ne deduce che il Foro si estendesse in lunghezza fin presso all' attuale chiesa di S. Teodoro, e dal lato opposto fin sotto il Campidoglio, verso la Chiesa della Consolazione.

Ne fu disegnata l' area ed ebbe principio dopo il trattato di pace tra Romolo e Tazio, avendo il primo residenza sul Palatino, e il secondo sul Capitolino. Di comune accordo atterrarono il bosco che copriva l' interposta pianura, colmarono lo stagno già formato dalle acque che scendevano dai due colli, e lo dichiararono luogo di pubblico convegno pei Romani e pei Sabini governati ciascuno dal loro re.

Nel centro del lato meridionale, che rimaneva sotto al Palatino e che guardava il Capitolino, sorgevano i Rostri, tanto celebre tribuna o suggesto, dalla quale parlavano al popolo gli oratori o per difendere la libertà o per discio-

gliere le congiure o perchè la potenza di Roma venisse accresciuta o per sostenere la giustizia o per difendere l'innocenza. Sorgeva di faccia alla Curia Giulia, e per così dire sotto gli occhi del Senato a fine di moderare (come disse Cicerone nelle orazioni in favore di Flacco e di Nerone) l'impeto degli oratori che vi ascendevano, e per contenerli nei limiti della temperanza e del dovere.

Era detta Rostri perchè ornata dei rostri delle navi prese agli Anziati dal console Menio: (*Naves Antiatium partim in Navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in Foro extructum adornari placuit.* Tito Livio, lib. VIII).

La sua forma consisteva in un seggio quadrato posto sopra un piedestallo circolare, intorno al quale erano affissi i rostri. Giulio Cesare avendone eretta un'altra, le tribune diventarono due, appellandosi Giulia la seconda e anche Tempio o Curia, perchè luogo sacro e inaugurato. (*Rostraque id templum appellatum.* Tito Livio, lib. XII), ove di frequente adunavasi il senato.

Presso i Rostri vecchi solevano i Romani porre le statue dei cittadini morti nelle legazioni in servizio della patria; e davanti ai medesimi esponevano anche le teste dei proscritti.

Dietro i Rostri era la Curia Ostilia, così detta perchè edificata la prima volta da Tullo Ostilio, poi restaurata, ingrandita e abbellita da Silla dopo i guasti sofferti per un gran terremoto; poi riedificata da Fausto suo figliuolo dopo essere stata danneggiata dalle fiamme del rogo, sul quale fu arso il corpo di Publio Clodio; poi distrutta da Lepido per non vedervi il nome di Silla, e per edificarvi il Tempio della Felicità; riedificata poi da Cesare, e consacrata da Augusto, che vi pose la statua della Vittoria. Da questo celebre edifizio dettava il Senato le leggi ai popoli della Terra. I suoi resti sono attualmente i granai che si vedono presso la chiesa di S. Maria Liberatrice, e fra quella di S. Teodoro e le tre bellissime Colonne corintie tuttora esistenti. Era incrostata di marmi, aveva un portico

a guisa di tempio, ed era anche chiamata Tempio perchè gli Auguri l'avevano consacrata.

A destra della Curia guardando il Foro da questa era il Comizio, splendido edifizio con colonnati, ove tenevansi i Comizi Curiati, così detti le adunanze popolari, nelle quali si stabilivano certe leggi, si eleggevano i Flamini e il Curione Massimo, si decidevano le liti, si flagellavano i rei e altre sentenze penali si eseguivano. Devono essere distinti dai Comizi propriamente detti o Centuriati, essi pure adunanze popolari che tenevansi fuori della città al Campo Marzio.

Salivasi all' edifizio per una grandiosa scalinata che fin verso la metà spartivasi in tre branche, una di fronte verso l' imboccatura della Via Sacra, e due di fianco. Si riunivano poi in una sola che metteva al piano della fabbrica. Le colonne erano un modello di ordine corintio, come lo erano di gusto squisito e di eccellente esecuzione gli ornati, la cornice e altre sue parti che tuttora si conservano. Il che fa supporre che il guasto finale di questo insigne edifizio siasi fatto nei tempi a noi più vicini per profittare dei materiali.

A piè delle gradinate del Comizio sorgeva l'Arco Fabiano o Fabio, eretto da Fabio Allobroge, Censore dopo aver vinto gli Allabrogi di cui vedevasi anche la statua. Quest' Arco terminava il Foro da questo canto.

A sinistra dei Rostri e della Curia e presso la Fonte di Giuturna fu il Tempio di Castore e Polluce votato e dedicato a questi semidei dal Dittatore Aulo Postumio dopo la vittoria riportata al Lago Regillo contro i Tarquini, sostenuti dalla Lega latina.

Al di là della fonte o stagno di Giuturna, verso la Via Nuova che dal Foro conduceva al Circo Massimo, sorgeva il Tempio di Vesta. Aveva una forma rotonda a imitazione di quella della Terra considerando essere la Terra e Vesta una sola e medesima divinità. (Ovidio, Fasti lib. vi).

Questo tempio fu stabilito da Numa per custodirvi il Fuoco sacro e il Palladio (Ovidio, loc. cit.). Di bronzo si-

racusano aveva coperto il tetto, eravi annesso un bosco sacro e un atrio ch' era stato la reggia di Numa. Vi esercitavano il culto delle vergini dette Vestali sotto la direzione della Vestale Massima. Fu danneggiato da un' inondazione del Tevere ai tempi del poeta Orazio (V. Lib. I, Ode 2); arso nell' incendio di Nerone, e da lui restaurato; arso dipoi sotto Commodo da nuovo incendio che devastò gli edifizi presso il Foro e la Via Sacra. Restaurato nuovamente si rimase nel suo splendore fino ai tempi dell'Imperatore Teodosio, che lo chiuse, togliendo alle Vestali il sostentamento.

Sorgevano parimente sul lato meridionale altri tre monumenti, il VULCANALE, il LUPERCALE, il FICO RUMINALE.

Il VULCANALE era una piccola piazza quadrata con in mezzo un altare sacro a Vulcano fino dai tempi di Romolo (Plinio, lib. XII, capo XLIV), di dove si tenevano concioni al popolo prima che il Comizio fosse edificato. In seguito furono eretti vicino all' altare il TEMPIETTO DELLA CONCORDIA, la BASILICA OPIMIA e il SENACULUM AUREUM, ch' era una sala dove talvolta adunavasi il senato.

Era detta LUPERCALE una spelonca in origine consacrata da Evandro a Pane, divinità tutelare d' Arcadia suo paese, e dove la leggenda popolare diceva essersi ritirata la Lupa per allattare Romolo e Remo (Ovidio, Fasti lib. II, v. 381 e seg.). Aprivasi sotto la rupe del Palatino, dietro l'attuale S. Maria Liberatrice, coperta in sul primo da un folto bosco irrigato da fonti d' acqua perenne.

Il FICO RUMINALE era l' albero celebre, sotto il quale la tradizione indicava essere stati esposti Romolo e Remo. Fu dai Romani molto venerato e accuratamente conservato. Dicesi che si seccasse ai tempi di Nerone, e che si avesse per un prodigio il vederlo ripullulare dalle antiche barbe (Tacito, capo LVIII del XIII degli Annali; Anno di Roma 811).

Gli edifizi che abbellivano il lato occidentale del Foro erano il TEMPIO DI GIULIO CESARE, eretto sul luogo ov'era stato arso il suo cadavere (Ovidio, lib. II. Ex Ponto, Eleg. II

v. 85 e Metamorfosi, ultimo libro v. 840 e seg.). Fu edificato dai Triumviri, e gli dettero il privilegio di essere un asilo a coloro che vi si fossero ritirati. Si trova tuttora conservato nei frammenti della iconografia di Roma.

A un lato di questo magnifico tempio era lo spazio assegnato ai Toscani, detto perciò Vico Tusco, ov' erano botteghe, nelle quali lavoravasi seta e lana.

Nec nisi prima velit de Tusco serica vico.

Marziale, lib. xi, Epigr. xxviii.

Vi abitavano anche pescatori, venditori di frutta, cacciatori e specialmente unguentari o untori, e gente di mal affare (Orazio lib. ii, Satira iii, v. 226). Nei tempi dell'Impero, essendovi stabiliti dei venditori di profumi, prese il nome di Vico Turario.

Al di là del Vico Tusco era la Basilica Giulia, edificata da uno della famiglia Giulia e forse da Giulio Cesare. Agitavansi in essa le cause Centumvirali, nelle quali i giudici erano divisi in quattro Consigli o Tribunali. Aveva cinque navate divise da quattro ordini di pilastri, sette porte di facciata ed altre ai fianchi; magnifico era questo edifizio, e così vasto, che occupava quasi la metà di questo lato del Foro, ovvero lo spazio che estendevasi tra il Vico Tusco e il Vico Iugario; nel quale sorgono attualmente lo spedale della Consolazione e le moderne fabbriche che gli stanno dappresso.

In seguito fu fatto passare sopra questa basilica il ponte col quale Caligola unì il Palatino al Campidoglio.

Presso a questo lato erano anche la Basilica Sempronia, fabbricata dal padre dei Gracchi; la Statua di Vertumno, divinità etrusca, un Tempio o Area sacra a Opi e a Saturno, un altare a Cerere, e la Casa di Spurio Melio che fu disfatta dopo la sua morte.

Nell' angolo di questo lato occidentale verso il Campidoglio cominciava la scala per la quale ascendevasi alla cittadella, e che il popolo chiamava i Cento gradini della Rupe Tarpeia. I quali seguivano presso a poco la dire-

zione dell'erta attuale, per cui si sale a Monte Caprino nell'angolo occidentale della piazza della Consolazione, dove la Rupe Tarpeia è tuttora visibile. Era questo il nome che davasi alla parte di Campidoglio, che sovrastava alla porta Carmentale, e che era più vicina al Tevere.

Gli scalini della Rupe Tarpeia furono forse più, forse meno di cento, ma per rotondità di numero si dissero cento; e da una Bolla dell'Antipapa Anacleto induciamo che esistevano anche nella prima metà del XII secolo.

Dal lato settentrionale, che restava sotto il Campidoglio, si aprivano tre strade, il CLIVO CAPITOLINO, il CLIVO DELL'ASILO, il VICO MAMERTINO.

Alle radici dunque del Campidoglio, presso la salita Capitolina e sotto il TEMPIO DI SATURNO *(sub aede Saturni.* Tacito lib. I, cap. XXVII) era il MILLIARIO AUREO (*Milliarium aureum)*, cioè la colonna dorata che fu eretta da Augusto per indicarvi sopra la lunghezza delle vie consolari da Roma, ovvero la lunghezza delle vie che dalle porte di Roma movevano per le parti d'Italia.

L'origine di questo tempio di Saturno deriva dall'ara ch'eragli stata eretta prima e forse dai Pelasgi o da Ercole; e secondo altri da Tullo Ostilio dopo l'oppugnazione di Alba, o da Lucio Tarquinio. Valerio Publicola vi stabilì l'erario, perchè era tradizione che ai tempi di Saturno non succedessero furti tra gli uomini, e perchè i possessi erano in comune, e niente apparteneva ai privati.

Tacito nei suoi Annali (lib. II, cap. XLI. Anno 769) scrisse che allato del tempio di Saturno fosse l'ARCO DI TIBERIO, eretto sul finire dell'anno 769 di Roma e 16.mo dell'E. V. in memoria dell'essersi ricuperate le insegne di Varo sotto la condotta di Germanico e con gli auspici di quel principe. Di quest'arco e del tempio di Saturno non esiste attualmente alcun avanzo.

Di là dall'Arco di Tiberio sorgevano i TEMPLI DI GIOVE TONANTE e DELLA FORTUNA. Di quest'ultimo restano ancora otto colonne di granito. E secondo quello che fu trovato negli scavi fatti, sembra che l'edifizio fosse in seguito ri-

dotto per uso degli *Scribi Librari*, (scrittori degli Atti pubblici o Notari) e dei Banditori degli Edili Curali.

Dopo questo edifizio veniva l'Arco di Settimio Severo eretto l'anno XI del suo impero (203 dell'E. V.) a lui e a Caracalla e Geta suoi figliuoli per le vittorie riportate nelle guerre contro i Parti, gli Arabi e gli Adiabeni sollevati da Pescennio Nigro e da Clodio Albino suoi competitori all'impero.

Questo edifizio non ha più le statue e il carro trionfale di bronzo che sorgevano sulla sua sommità; e i bassorilievi che gli rimangono, se sono pregevoli come antichi, mostrano però la decadenza dell'arte nella composizione, nell'accuratezza del disegno e nella esecuzione. Fu scavato ai tempi di Leone X sotto la direzione del Buonarroti, di Pio IV nel 1563, di Gregorio XV dopo il 1621, ma essendo sempre tornata a riempirlo la terra che portata dalle acque scendeva dal monte, Pio VII nel 1803 ne fece nuovamente asportare la terra, e circondare da un muro.

Il monumento è diviso in tre archi, uno maggiore in mezzo a due laterali. Dei bassorilievi che rappresentano l'imperatore, i soldati romani, le insegne delle legioni, i prigionieri, le macchine da guerra, le città di Nisibi, di Seleucia e di Ctesifonte capitale dei Parti, e dai Romani conquistate, decorano le due facce del monumento. La Partia vi è simboleggiata da una mesta figura di donna preceduta dai prigionieri colle mani legate, e succeduta dai carri che ne portano le spoglie. Roma vi è rappresentata da altra maestosa figura in veste d'Amazzone che ai vinti genuflessi perdona.

Dietro l'Arco di Settimio e sulle ultime falde del Campidoglio quasi all'imboccatura del vico Mamertino e del Clivo dell'Asilo sorgeva e tuttora esiste il Carcere che dal suo fondatore Anco Marzio ebbe nome di Mamertino, e diede al vico adiacente la medesima denominazione. L'aggiunta che vi fece Servio Tullio di una camera inferiore anche più orrida, fu chiamata Carcere Tulliano, e fece appellare qualche volta Tulliano anche tutto il Carcere.

Due erano pertanto le parti di esso, una superiore ed originale detta Mamertino, formata in un'antica cava di pietre, l'altra circa dodici piedi sotterra scavata nella rupe e chiamata Tulliana. Questa parte inferiore nella quale discendevasi per un forame rotondo capace di un uomo, era chiamato anche *robus*, perchè nei tempi più antichi coloro che vi erano chiusi dentro, si calavano con arche di quercia, dette in latino *robusteae*. (*Robus quoque in carcere dicitur is locus, quo praecipitatur maleficorum genus, quod ante arcis robusteis includebatur*. Festo nella voce *Robum*). Ond'è a credere che i condannati a tal pena non ne uscissero più; e che fosse non carcere di custodia, ma di supplizio, a imitazione del Baratro di Sparta e di Atene.

Carcer et horribilis de saxo iactus deorsum
Verbera, carnifices, robur, pix, lumina tedae.
Lucrezio, lib. III.

La descrizione che ne fa Sallustio (*De Bello Catilinario*, cap. LV) è così viva e terribile, che sembra vedersi, e scendendovi, si trova esattissima. Era Esso riservato ai delitti capitali, e soprattutto a quelli di lesa nazione e lesa maestà; onde coloro che alla libertà o alla maestà del principe attentavano, o erano precipitati dalla Rupe Tarpea, o seppelliti vivi nel Carcere.

Ivi furono chiusi e morti Quinto Pleminio per aver tramato congiure e commesse scelleraggini; Giugurta re di Numidia; Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario, complici principali di Catilina; Seiano, che fu poi gettato dalle scale Gemonie e trascinato al Tevere; Simone figlio di Giora, capo degli Ebrei quando Gerusalemme fu dai Romani distrutta. E così tanti e tanti altri; i quali appena morti, venivano tratti con uncini dal carcere, e trascinati per le scale Gemonie nel Foro.

Le Scale Gemonie (così dette dai gemiti che mandavano i rei nel salirle, e dal gettarvi che facevano i loro cadaveri per atterrire la plebe tumultuante) servivano di accesso per salire alla porta del Carcere; la quale era se-

parata da esse per un ponte di pietra secondo alcuni, per un vestibolo secondo altri. Del Carcere superiore formavasi la seconda parte, e vi erano detenuti in catene i rei o prima del loro giudizio o della esecuzione della sentenza, o se condannati per qualche tempo alla reclusione. Era costruita di grandi massi quadrilateri di pietra, uniti insieme senza calce; e ancora in questa i rei vi erano calati pel forame, che vedesi nella volta, poichè le scale per le quali oggi vi si scende sono moderne.

Questa orrida sepoltura di vivi non era separata dal Tempio della Concordia se non dall' antica salita, detta Clivo dell' Asilo, perchè conduceva al bosco dell' Asilo. Faceva parte della Via Sacra, e per esso ascendevano al Tempio di Giove Ottimo Massimo i Consoli nelle pompe trionfali.

Il Tempio della Concordia era così vicino al Foro, che quasi consideravasi come un edifizio di questo; però stava fra il Campidoglio e il Foro, e fu edificato dal senato e dal popolo dopo che Cammillo nella sua ultima dittatura n'ebbe fatto il voto, quando i due ordini si accordarono, e i plebei ottennero che uno dei Consoli fosse tratto da loro. Durante la Repubblica fu un luogo dove il Senato adunavasi per trattare di affari importanti; e ivi difatto si congregò nella congiura di Catilina. Oggi più non esiste; e forse fu nel numero delle fabbriche antiche, distrutte dal feroce Brancaleone nel 1257 per togliere alle famiglie potenti i mezzi di fortificarsi. Abbiamo da Plinio, lib. XXXIV, cap. VIII che opere d' insigni artefici le adornavano nell' interno; di scultura il gruppo di Batto che adorava Apollo e Giunone, opera di Beda; di Eufranore il gruppo di Latona coi suoi figli Diana ed Apollo; di Pisicrate le statue di Marte e di Mercurio; e di Stenide quelle di Cerere, di Giove e di Minerva. Di pitture vi si ammirava un Bacco di Nicia e una Cassandra di Teodoro. Sulla sommità della fronte del tempio sorgeva la statua della Vittoria; e da un prodigioso cumulo di frammenti marmorei appartenenti a statue colossali e ad ornati d' architettura, rinvenuti negli scavi del

1817, fu argomentato che fosse questo tempio uno dei più pregevoli e dei più sontuosi di Roma.

Nel clivo Capitolino era il Tempio di Giove Tonante, edificato da Augusto per essere scampato dal fulmine, che in Spagna nella spedizione Cantabrica mentre viaggiava di notte aveva strisciato intorno alla sua lettiga, e aveva colpito uno dei servi che lo accompagnavano. Era sontuosissimo, e Augusto di frequente lo visitava. Una statua del Dio era eccellente opera di Leocrate, e un'altra di bronzo era scultura di Policleto. Le tre colonne corintie scanalate che sostengono la loro intavolatura sulle falde del Campidoglio, sembrano essere un insigne avanzo di questo edifizio.

Dietro questi templi ergesi tuttora rimpetto al Foro sopra un'alto imbasamento di massi quadrilateri un portico dorico, del quale si ravvisano esteriormente i capitelli delle mezze colonne che lo decoravano e l'architrave. Occupava esso tutto lo spazio che poi ha servito di sede al Senatore di Roma. Era questo il Tabulario, eretto da Quinto Lutazio figliuolo di Quinto Catulo; quel medesimo che fu Console l'anno di Roma 674 e che dedicò il Tempio di Giove Capitolino rifatto da Silla.

L'edifizio era così detto, perchè destinato al deposito e alla custodia delle Tavole, ov'erano incise le leggi, i plebisciti, i Consulti del Senato, i Trattati coi re e coi popoli stranieri, e le servili condizioni dettate ai vinti. Questa preziosa raccolta vi perì nell'incendio Vitelliano, ma Vespasiano ve le ristabilì dipoi in numero di tremila. Queste Tavole dovevano essere in bell'ordine disposte parte sotto il portico, parte nelle sale e nei corridori. Ma dai tempi di Niccolò V (secolo XV) a quelli di Nardini che fiorì nel secolo XVII fu il portico ridotto a magazzini di sale; e tuttora vi si ravvisano all'interno le tracce della sua corrusione. Tuttavia è uno dei monumenti antichi più insigni, e che nel suo avvilimento offra maggiore maestà.

Tornando al Foro, giova avvertire che lo splendido Arco di Settimio Severo sopra ricordato, chiudeva il lato setten-

trionale di esso, e ne principiava l'orientale con un edifizio detto il SEGRETARIO DEL SENATO (*Secretarium Senatus*). Era di forma quadrilunga, e presentava una vastissima sala decorata nell' interno di colonne. Il suo uso principale era pei giudizi criminali più gravi, ai quali assistevano i Senatori, ond' era appellato *Secretarium Senatus*.

Presso a questo era il sontuoso SEPOLCRO DI CAIO PUBLICIO BIBULO EDILE DELLA PLEBE, a cui per onore e per la sua virtù con decreto del Senato e legge del popolo fu dato il luogo per esservi sepolto lui e la sua posterità. Lo manifesta un' iscrizione che tuttora leggesi nell' imbasamento, sormontato da quattro pilastri d'ordine dorico.

Veniva quindi la STATUA colossale, che giacente rappresentava l' OCEANO, volgarmente detta di MARFORIO, che ora si conserva nel Museo Capitolino; e la bellissima TAZZA DI GRANITO, che vedesi attualmente sulla piazza del Quirinale.

Continuava a formare il lato orientale la BASILICA EMILIA o di Paolo Emilio edificata con 600 milioni di sesterzi del pubblico e 1500 talenti che Cesare gli mandò dalle Gallie per trarlo al suo partito. Aveva in fondo una specie di tribuna, denominata da Cicerone *Atrium Libertatis*, specie di semicircolo con undici nicchie. Dividevasi in cinque navate con quadruplice linea di colonne di marmo frigio, le quali credesi essere quelle medesime che ora si vedono nella Basilica di S. Paolo, principiata ai tempi di Valentiniano II e di Teodosio.

Chiudevano finalmente quest' ultimo lato del Foro certe TABERNE dette ARGENTARIE dal chiamarsi *Argentarii* i cambiamonete, che le occupavano, e il SIMULACRO DI VENERE CLOACINA, vicino al quale Virginio svenò la figlia sua per salvarla dalla servitù e dal disonore.

Questa Venere fu così detta dall' antico verbo *cluere* che significava purgare, poichè i giovani rapitori delle donzelle Sabine avevano in quel luogo deposte le armi ed eransi purificati. (V. Plinio lib. XV, cap. XXIX).

Resta ora a dire degli edifizi, statue onorarie, altari,

iscrizioni, colonne e altri monumenti che adornavano ed empivano l'area interna del Foro. Ma oltrechè lungo sarebbe l'indicarli tutti, non potrebbesi, anche volendo, parlare di molti, perchè se n'è perduta perfino la memoria. Onde gioverà limitarsi a ricordare soltanto i più celebri e quelli che esistono ancora.

Tra questi è una colonna corintia isolata, che dall'iscrizione si deduce essere stata eretta all'imperatore Foca il primo giorno d'agosto del 608 dell'E. V. (v. Lettera del celebre Filippo Aurelio Visconti, Roma 1813)

Non lungi da questa erano Due Statue di Giano presso le quali si adunavano i prestatori di denaro e gli usurai (1). Presso la colonna di Foca sorgevano le Statue delle Parche, dette Tria Fata. Più oltre e verso il *Secretarium Senatus*, era il Tempietto di Giano, tutto di bronzo, di forma quadrata, ma in dimensioni sufficienti a coprire la statua del nume essa pure di bronzo, e nulla più. Era bifronte e le sue facce erano volte a levante e a ponente, ai cui lati corrispondevano anche le porte del monumento, che si aprivano in guerra e si chiudevano in pace.

Sull'origine di questo Tempietto Ovidio (Fast. lib. I. v. 263, e seg.) afferma che Giano in soccorso dei Romani nella guerra contro Tazio facesse sgorgare acque bollenti, dette poi *Lautolae;* che Romolo, fatta la pace, consacrasse un'ara ed un tempietto a quel nume detto perciò Giano di Quirino (*Ianus Quirini*) e Giano Gemino (*Ianus Geminus*). Se ne conserva la forma in una medaglia di Nerone, ed esistevane parte anche nell'anno 1143 circa, ma col nome di *Templum Fatale* per la sua vicinanza a quello delle *Tria Fata*, o delle Tre Parche.

Presso l'Arco Fabiano fu un tempo il Puteale di Libone (. . . . . *Forum, Putealque Libonis Mandabo siccis.* Orazio lib. I, Epis. XIX.)

Era questo una di quelle bocche di pozzo o are che si

(1) *Iani statuae erant ad quas solebant convenire creditores et foeneratores.* Acrone Scoliaste di Orazio.

ponevano nei luoghi ove il fulmine cadendo spariva nel suolo. Presso questo luogo rendeva ragione il Pretore specialmente per cause di debiti; ed eravi la tradizione che sotto vi fossero sepolti la pietra e il rasoio di Navio.

Erano nel Foro molti altri monumenti, ma incerta n'è la situazione. Tali erano principalmente il Lago Curzio, cratere di antico vulcano, e poi palude formata dalle acque che scendevano dai monti e ivi ristagnavano. Era così chiamato da Mezio Curzio, capitano della Cavalleria Sabina, che nella battaglia fra Romolo e Tazio, vi si trovò ingolfato. Prosciugato per mezzo della Cloaca Massima, e colmato di terra, si riaprì in voragine nell' anno 393 di Roma, entro la quale gettossi l'altro Curzio, Cavaliere Romano per giovare alla patria secondo quello aveva risposto l' oracolo. Vi erano ancora la Statua equestre di bronzo eretta in onore di Domiziano, e parecchie colonne in onore d' illustri personaggi. Annoverasi tra esse quella di Caio Menio vincitore dei Latini; quella rostrale di Caio Duilio Console, primo vincitore dei Cartaginesi in battaglia navale, con iscrizione, di cui conservasi tuttora un frammento nel Campidoglio; il Pilastro, sul quale Orazio vincitore dei Curiazi depose le spoglie dei vinti, e perciò detta *Pila Horatia;* quella di marmo numidico e giallo antico eretta a Giulio Cesare, presso la quale per lungo tempo si sacrificò, si fecero voti e si accomodarono controversie, giurando per Cesare. Eravi quella eretta a Claudio II con sopra la sua statua di bronzo; e che si sappia finalmente quella che sosteneva l' Orologio solare preso in Catania dal console Marco Valerio Messala.

XV.

La Via Sacra e i suoi principali edifizi.

La Via Sacra sebbene fosse tra le strade più celebri e più antiche di Roma, ne fu però così poco conosciuta l'origine dagli antichi scrittori, che parlandone, non si trovano punto d'accordo. Le due opinioni più comunemente seguite erano che fosse chiamata Sacra pel trattato di alleanza in essa conchiuso fra Romolo e Tazio. *(Sacram Viam quidam appellatam esse existimant quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium.* Festo nella voce *Sacram Viam).* L'altra comune opinione era che fosse la via così denominata perchè per essa passavano i sacerdoti quando traevano al Campidoglio per farvi i sacrifizi solenni.

Cominciava al Sacello di Strenia nel Cerchiense sulla piazza avanti l'Anfiteatro Flavio; e quello dicevasi *Caput sacrae Viae.* Passava fra il tempio di Venere e gli attuali avanzi delle costruzioni Neroniane, dirigevasi verso il Campidoglio, traversava il luogo, ove poi fu edificata la Basilica di Costantino, e per la quale subì una deviazione a sinistra. Dipoi passava davanti al tempio detto di Remo, e all'altro di Antonino e Faustina. Quivi dividevasi in due rami; uno entrava nel Foro, arrivava al clivo dell'Asilo, e poi saliva alla cittadella; l'altro lasciava a destra il Comizio e la Grecostasi, passava dietro la Curia, costeggiava il Luco di Vesta, andava con una suddivisione al Circo e con un'altra saliva al Palatino. Seguitava dirigendosi al Colosseo sino al Foro, poi al tempio di Venere, e poco dopo saliva al suo punto più alto.

Come le altre strade antiche, anche questa fu trovata tutta lastricata di massi di lava Basaltina a superficie poligona, con sotto uno strato di calce e di frammenti di terra cotta.

Degli edifizi antichi esistenti sopra questa via il primo a sinistra, andando dal Foro verso l'Anfiteatro, è il Tempio di M. Antonino e Faustina Giuniore sua moglie, figlia di Faustina Seniore, moglie di Antonino Pio; mentre questi ultimi due deificati essi pure, come i successori, l'avevano presso all'attuale Piazza di Pietra.

Di quel tempio esiste tutto intero il portico, e parte dei muri laterali. Vi si ascendeva per una maestosa gradinata composta di 21 scalini.

Seguendo sempre la direzione della Via Sacra verso l'Anfiteatro, vedevasi un edifizio di forma rotonda con portico a colonne e porta di bronzo, che gli Archeologi lo dicono dedicato a Remo. Oggi serve di vestibolo alla Chiesa dei SS. Cosimo e Damiano.

Succedeva a questo un altro grande e magnifico edifizio, cioè il Tempio della Pace decretato ed eretto da Vespasiano dopo il suo trionfo Giudaico, e dopo avere sistemato l'impero. Nella quale opera essendo impiegate le ricchezze che egli aveva acquistate sulla rovina del regno ebraico, divenne pregevolissima pei dipinti di Protogene, di Parrasio, di Nicomaco e di altri famosi; e per le sculture, tra le quali Plinio cita una statua del Nilo con sedici putti che gli scherzavano d'attorno, un Ganimede e molte altre, e per bellezza di marmi e per tutto ciò che poteva attirare la curiosità degli uomini, oltre i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme.

Eravi annessa una biblioteca, nella quale i letterati tenevano le loro adunanze, e studiavano; un Foro e un emporio di ricchezze che i cittadini vi deponevano come in luogo sicuro per la santità del luogo.

Ma un'opera così magnifica non durò molto tempo, perchè un incendio la distrusse con tutti i tesori che vi erano dentro, meno i vasi di Gerusalemme. E quell'incendio fu così improvviso e veemente, che non poterono esser salvate nemmeno parecchie case all'intorno, fra le quali la casa di Galeno, ove i libri di quel saggio rimasero preda delle fiamme. Vi perirono anche le grandi Biblioteche imperiali,

il tempio di Vesta e tanti altri edifizi; la cui distruzione durò molti giorni, secondo quello che scrissero Galeno, Dione ed Erodiano.

In mezzo a tante rovine non rimase che il Foro, il quale continuò a chiamarsi Foro della Pace, ed era uno dei più belli edifizi di Roma.

Poco lungi da questo edifizio e nell' area dalla quale sorgeva il gran colosso di Nerone, trasportato presso l'Anfiteatro per mezzo di 24 elefanti, sorgeva il Tempio di Venere, eretto col suo disegno dall' imperatore Adriano, che fece morire l' architetto Apollodoro per la critica artistica che avevane fatta. Tuttavia Ammiano Marcellino lo nota fra i più splendidi e i più magnifici di Roma.

Succedeva quindi l' Arco di Tito, erettogli dal senato e dal popolo dopo la sua morte in memoria della vittoria e del trionfo riportato da lui sopra gli Ebrei. Era bellissimo pel gusto delle forme, e prezioso per l' eccellenza dei bassorilievi, i quali malgrado le ingiurie del tempo e della barbarie si conservano tuttora all' ammirazione di tutti.

E per amore di brevità tralasciando di annoverare le statue di bronzo e di marmo, i busti, le colonne, le are sparse qua e là senza numero, e qualche altro tempio oltre i nominati, e altri monumenti che sembrava fossero seminati sopra questa parte centrale di Roma, diremo dell' Anfiteatro Flavio.

XVI.

L' Anfiteatro Flavio.

L' Anfiteatro Flavio o Colosseo è una vastissima mole che a ragione fu da Marziale (*De Spectaculis;* Epigr. I) paragonata alle Piramidi di Egitto e alle altre maraviglie del mondo. È il più grandioso monumento romano; supera il Pantheon per la vastità della mole, e lo pareggia in eleganza di linee. E quantunque la sua maggior parte sia

stata distrutta meno dal tempo che dalla barbarie degli uomini, pure acquista tanto di pittoresco dalle sue medesime ruine, che l'immaginazione supplisce a quel che manca, e se lo figura in tutta la sua maestà.

Non sarà adunque senza utilità conoscere le vicende alle quali andò soggetto questo portentoso monumento dal tempo della sua edificazione fino ai giorni nostri, essendosene fortunatamente conservata la storia anche dei tempi per esso più luttuosi.

Augusto fu il primo ch'ebbe in mente l'edificazione di un Anfiteatro nel centro di Roma; ma non potè effettuarne l'idea. Vespasiano la pose in esecuzione appena terminata la guerra Giudaica; e ne designò l'area occupata dallo stagno di Nerone, che era un laghetto attorniato dalla città e dai giardini.

Hic ubi conspicui venerabilis amphitheatri
Erigitur moles stagna Neronis erant.

MARZIALE, de Spectaculis, Epig. II.

Ad un Gaudenzio cristiano si dà la gloria di esserne stato l'architetto. Vespasiano non visse tanto da vederlo finito, che fu nell'anno 80 dell'era volgare, cioè un anno prima che il successore Tito morisse. Vuolsi che fossero impiegati nella costruzione non meno di 12000 Giudei fatti schiavi, e vi fossero impiegati sei miliardi di lire e cinque anni di continua lavorazione. Questi ne fece la dedicazione al padre, e vi fece eseguire una caccia di cinque mila fiere d'ogni specie, che morirono tutte. I giuochi durarono cento giorni; e si narra che riempito d'acqua il circo interno, vi fosse figurata anche una naumachìa o battaglia navale, rappresentando quella fra Corinti e Corciresi, con tanta evidenza descritta da Tucidide. Una seconda naumachìa ve la dette anche Domiziano; ond'è a credere che l'Anfiteatro fosse costruito in modo da potervisi dare queste finte battaglie navali quando che si volesse, e la gioventù romana vi si addestrasse alla guerra marittima.

Adriano vi solennizzò pomposamente il suo giorno na-

talizio; Antonino Pio fecelo risarcire; servì alle oscene pazzìe di Commodo, che miselo in comunicazione col Palatino per una via sotterranea; fu campo delle crudeltà di Caracalla. Sotto l'impero di Macrino fu colpito dal fulmine, che vi accese un incendio, per la violenza del quale la galleria superiore e i gradini furono arsi e guastati. Molti anni passarono prima che si pensasse a restaurarlo, e in quelli i giuochi dei gladiatori vennero celebrati nel Circo. Il restauro fu cominciato da Eliogabalo e finito da Alessandro Severo. Un nuovo incendio soffrì ai tempi di Decio, ma ne fu subito restaurato; sicchè Probo potè darvi le sue famose cacce, Numeriano celebrarvi i giuochi descritti dal poeta Calfurnio. Nell'anno 320 dell'E. V. fu nuovamente colpito dal fulmine, ma grande non ne fu il guasto. Un terremoto ne danneggiò una parte sul finire del V secolo, ma fu restaurata; e gli ultimi giuochi di fiere che vi furono dati sembra che fossero nell'anno 523, secondo la lettera XLII del V libro delle *Variarum* (V. Muratori, an. 523).

Cominciata dipoi la micidiale guerra fra Goti e Bizantini, l'Anfiteatro dev' essere stato abbandonato, e in seguito venne popolarmente chiamato COLOSSEO, non pel Colosso di Nerone, come alcuni hanno preteso, ma sì per la sua vastità e per la sua mole colossale.

Nel secolo XI fu esso occupato, come tutti gli altri grandi edifizi di Roma, dalle potenti famiglie patrizie, fra le quali i Frangipani e gli Annibaldi, che se ne contendevano il possesso, e con esso il primato e l'impero della città. Onde vennero a formarne una fortezza; e quindi non è improbabile che si cominciasse a distruggersene la parte occidentale e meridionale negli assalti che gli davano le nemiche fazioni. Servì in vari tempi di ricovero ai papi Innocenzo II e Alessandro III. Nel secolo XIV tornò ad essere di proprietà pubblica, vi furono date cacce di tori, nelle quali combatterono dei giovani patrizi, dei quali i morti vennero con pubblica pompa sepolti in S. Giovanni Laterano.

Dopo quest' epoca il Colosseo fu nuovamente abbando-

nato, e i grandi patrizi se ne disputavano i macigni per costruirsi i propri palagi; e altri vi facevano ampli forami per levarne i perni metallici che legavano una pietra coll'altra. Nel 1381 ne fu ceduta una parte all'Ospedale Lateranense. Paolo II si servì dei travertini del Colosseo per fabbricarsi il palazzo a S. Marco, oggi conosciuto sotto il nome di Palazzo di Venezia; lo stesso fecero poi il Card. Riario per la Cancelleria, e Paolo III pel palazzo Farnese. Sul principiare del secolo XVI si cominciò a rappresentarvi la Storia della Passione di Gesù Cristo; Sisto V vi stabilì una manifattura di lana; in seguito per la sua vastità e pei tanti suoi nascondigli fu ricovero di scellerati, e molti delitti vi si perpetrarono nelle notti. Allora Clemente XI fece chiudere gli archi dell'ordine inferiore, e i portici vennero ridotti a magazzini di letame per derivarne salnitro. Intanto ne cadevano dei travertini dall'ordine secondo, e s'impiegavano nella costruzione del porto di Ripetta. Benedetto XIV ne consacrò l'interno alla passione di Gesù Cristo, fece edificarvi dell'edicole all'intorno, ed erigervi in mezzo una croce. Pio VII ne fece dipoi sgombrare le rovine, e riparò alla imminente caduta di un gran tratto in quella parte che è verso S. Giovanni Laterano, munendola di un contrafforte o sperone; ne fece portar via tutto il letame, scavare tutto intorno, vuotarne l'arena nel mezzo, ricostruirvi la Sala imperiale verso l'Esquilino, e impedirne ogni ulteriore degradazione coi necessari restauri sopra i punti, la cui caduta era più imminente. Leone XII fece erigervi un secondo sostegno dal lato opposto; Gregorio XVI vi proseguì altri restauri, e Pio IX ordinò i pilastri e le volte mancanti alla parte che ne rimane tuttora.

Tali sono state le vicende sofferte da questo monumento che per più di diciassette secoli arricchisce Roma. Ne faremo ora una succinta descrizione.

I materiali impiegati nell'Anfiteatro sono il travertino di bellissima specie, il peperino, il tufo, i mattoni, le pomici, il marmo, i metalli e la calce.

La sua forma è un' ellisse, il circuito esterno è di 2330 palmi, la lunghezza totale di 845, e la larghezza di 700. Nelle due estremità dell' asse maggiore della ellisse erano i due pubblici ingressi: nelle due estremità dell'asse minore erano internamente i posti donde l' imperatore vedeva i giuochi, ed erano detti i pulvinari o suggesti, gl'ingressi a questi erano esternamente uno verso l' Esquilino, dov' era la reggia di Tito, l' altro verso il Palatino; e in quella direzione fu scoperto scavando il segreto passaggio sotterraneo fatto costruire da Commodo. Al pulvinare verso l' Esquilino accedevasi per una sala con volta decorata di stucchi dello stile di quelli dell' arco di Tito, ed è quello ristabilito da Pio VII secondo la pianta primitiva.

Lo stesso era dalla parte opposta verso il Palatino; ma ivi tutto è rovinato.

Due portici o ambulacri di travertino circondavano l'Anfiteatro; il più esterno serviva di prospetto, il più interno univasi con gli archi che sostenevano le gradinate. Di questi la parte settentrionale ed orientale esiste ancora; la occidentale e meridionale sono cadute da gran tempo. Il primo ordine del portico più esterno è dorico, il secondo ionico, il terzo ed il quarto sono corinti; i primi ordini sono ad archi con mezze colonne fra un arco e l' altro; il quart' ordine ha invece di archi, finestre quadrilatere, e pilastri in luogo di mezze colonne. Sopra gli archi di ogni ordine esterno vi sono numeri romani, che indicavano le scale interne che si dovevano seguire per andare a prender posto nei gradini assegnati.

Nell' interno l'Anfiteatro componevasi di tre parti, l'arena o area nella quale davansi gli spettacoli; il podio dal quale la Famiglia Imperiale, i Senatori, i grandi Magistrati e le Vergini Vestali godevano dei giuochi; e i gradini sui quali il popolo si disponeva per assistere agli spettacoli.

L' arena formava la platea interna e la parte più bassa dell' Anfiteatro. Intorno all' arena ricorreva la terrazza (*podium*), che n' era la parte più nobile, coperta e lastricatà di marmo come il corridore (*ambulacrum*) che le

gira dietro e pel quale vi si accedeva. E quivi i palchi imperiali (*pulvinaria imperialia*) restavano all' estremità dell' asse minore dell' Anfiteatro, ovvero al centro della larghezza della terrazza.

Succedevano alla terrazza le gradinate, distinte in tre divisioni, la prima e più vicina ad essa aveva i gradini coperti di legno, e da ciò i facili incendi ai quali l' edifizio andò soggetto. Nella parte più alta era coronato internamente da una galleria con colonne di marmo, i cui frammenti si vedono posti attualmente intorno all' arena.

Si calcola che le tre divisioni di queste gradinate colla terrazza potessero contenere circa 87000 persone. L' ultima galleria sosteneva una terrazza, che serviva per coloro ch' erano impiegati al Velario, cioè alla situazione e distesa delle tele che divise in piccoli segmenti, venivano distese orizzontalmente a fine d' intercettare il sole al popolo che vi era ammassato.

Meglio conservato del Colosseo e poco lungi da questo vedesi tuttora l' Arco di Costantino, dedicato a quest' imperatore dal senato e dal popolo romano, dopo la vittoria da lui riportata a Ponte Molle contro il tiranno Massenzio.

Ma accurati archeologi opinano che quell' edifizio fosse in origine eretto in onore di Traiano, come lo indicano i bassorilievi; e che a questi aggiungendone altri simbolici e significanti le geste e le vittorie di Costantino, trasformassero un monumento antico in monumento del tempo di lui, accomunando la gloria dell' uno colla gloria dell' altro.

Tale era il Foro Romano, quel vasto ammasso di monumenti, il cui numero totale, se anche potessimo saperlo con precisione, ci sembrerebbe favoloso ove non si spiegasse colla legge repubblicana, che permetteva a qualunque cittadino di erigere qui come in qualunque altro luogo della città, busti, colonne, are, templi, teatri, terme e qualsivoglia altro monumento artistico, che concorresse ad accrescere della patria lo splendore, delle arti la gloria e del popolo romano la magnificenza.

XVII.

Il Campidoglio.

Sul colle detto Saturnio nella remota antichità per le case che vi edificò Saturno re degli Aborigeni, poi Tarpeo dalla giovane Tarpea che vi fu uccisa dai Sabini, e finalmente Capitolino dall'avervi trovato sepolto un capo umano ai tempi di Tarquinio il tiranno (onde gli Auguri trassero presagio che Roma sarebbe stata capitale del mondo) sorgeva il Campidoglio.

In due sommità dividevasi il monte, e lo spazio che rimaneva fra queste era chiamato *intermonzio*, che è quello che forma l'attuale piazza del Campidoglio. Delle due sommità la più elevata fu ridotta a cittadella, e i Romani la chiamarono Rocca o Fortezza Capitolina. Questa rimaneva vicino al Sasso Carmentale, il quale è tradizione che i Galli ascendessero per sorprendere la Rocca, e che da esso i Sabini gettassero Tarpea; onde fu propriamente detto Rupe Tarpea, dalla quale in seguito si precipitarono i colpevoli di grandi delitti e in specie i traditori della patria.

Tarquinio Prisco per collegare le rocce di cui erano irte le due sommità vi costrusse all'intorno una muraglia di straordinaria grossezza, che sorgeva sull'orlo dell'intermonzio, e alla quale mettevano le tre strade che conducevano al Campidoglio.

Tanti furono gli edifizi eretti sopra questo colle, che se volessimo considerarli tutti esistenti nel medesimo tempo, sarebbe impossibile che potessero capirvi. Tanto era l'amore che i Romani avevano alla gloria nazionale, che non fu tra loro cittadino ricco o famoso, che qui come nel Foro Romano non erigesse un tempio, una statua, una colonna, un'ara, un monumento qualunque per accrescere l'ornamento e lo splendore di quel colle, sul quale si tenevano adunanze pubbliche, congressi politici; e di dove dettavasi la legge ai popoli della terra.

Nell'intermonzio era un piccolo bosco, famoso asilo aperto da Romolo ai reietti delle città italiane, e presso al quale sorgevano i tempietti a Giove Tonante, a Giove Pargoletto e a Giunone Consigliera, ove custodivasi il grande archivio degli Annali romani e la zecca dello Stato.

Sulla sommità che denominavasi Rocca Tarpea sorgeva il primo e più antico tempio di Roma edificato da Romolo a Giove Feretrio a *ferendis spoliis*, perchè, cominciando da Romolo che vi portò le spoglie dei vinti Cenninesi, i Consoli e gl'Imperatori romani vi offrirono i trofei conquistati ai vinti nemici, e le spoglie opime di capitani uccisi o fatti prigionieri, e di re fatti tributari o menati a Roma in catene. Onde ivi pendevano a perpetuità scudi crivellati dai dardi, insegne di nazioni debellate, spade coperte di ruggine e di sangue, prue di navi cartaginesi, elmi di fieri Senoni, la tenda di Pirro, i vessilli degli Epiroti, le robuste armi dei Liguri, le rozze targhe degl'Iberi, gli acuti coltelli dei Franchi, gli archi e le frecce dei Parti, le ricche bardature dei loro cavalli, i giavellotti dei Celti, le spade dei Teutoni e dei Cimbri, le armature dei Cartaginesi, lo scudo d'oro di Asdrubale, la porpora dei Fenici, gli elmi e le corazze dei Giudei, gli schinieri dei Numidi e mille e mille altri trofei militari, che i Capitani trionfanti vi avevano appeso a memoria delle loro vittorie, a splendore della patria e a terrore delle genti che osassero dirsi nemiche di Roma.

Presso a questo tempio si custodivano le Oche sacre a Giunone, le quali ogni anno erano portate con pubblica pompa per le vie di Roma nel giorno anniversario in cui le antiche madri di esse avevano col loro schiamazzare salvato il Campidoglio dai Galli di Brenno. Così quel popolo perpetuava la sua gratitudine alla propizia divinità.

Sull'altra sommità del Campidoglio sorgeva il famoso tempio di Giove Capitolino, detto ancora di Giove Ottimo Massimo, eretto da Tarquinio il tiranno, riedificato da Silla perchè distrutto da un incendio, rinnovato da Vespasiano, e finalmente restaurato da Domiziano. In questo i

trionfanti prima di portare le spoglie nemiche a Giove Feretrio sacrificavano in rendimento di grazie per le ottenute vittorie. La sua facciata guardava il Foro Romano, ed era decorata di un magnifico portico sormontato da statue e da una quadriga di bronzo dorato e sostenuto da un ordine di colonne triplicato sul davanti e duplicato nei lati. Il suo aspetto annunziava proprio la maestà dell'edifizio, dal quale il Senato scagliava la folgore contro i nemici di Roma.

Vi sorgevano piccoli altari al dio Termine, a Marte e alla Gioventù; ma i sacrifizi vi si facevano soltanto a Giove, a Giunone e a Minerva.

A breve distanza da questo tempio sorgeva la Curia Calabra, dalla quale un sacerdote annunziava ogni mese al popolo adunato sul colle Capitolino i giorni delle None.

Lì presso vedevasi una capannetta custodita e più volte restaurata con somma cura, coperta di canne palustri, semplice e povera fra tanta splendidezza di marmi e di metalli. Ricordavasi con questa la culla di Roma e l'abitazione di Romolo e di Remo quando da pastori vivevano con Faustolo loro salvatore e padre adottivo. — Nobile consiglio ricordare al popolo da qual umile principio mosse Roma per salire all'imperio del mondo. — Eravi la casa di Tazio re dei Sabini, e quella di Manlio Capitolino.

Girando poi attorno al monte si vedevano i Templi alla Fortuna Primogenia, a Giunone Moneta, alla Fortuna Privata, a Veiove, a Giove Custode, a Giove Tonante, a Ercole, e ad altre divinità; onde a ragione i Romani chiamavano il Campidoglio la Sala degli Dei.

Nè questi erano i soli monumenti che facevano di quel monte un olimpo e un emporio di arti, poichè le statue di bronzo e di marmo vi erano seminate. Tra le quali primeggiavano l'Ercole di bronzo consacrato da Fabio Massimo che lo tolse alla fortezza di Taranto; un Apollo che Lucullo rapì alla città di Apollonia; un Giove di bronzo, fuso con gli elmi e colle corazze dei vinti Sanniti; un altro Giove eretto dai Romani dopo che un fulmine ebbe

colpito il Campidoglio; una Minerva Custode consacrata da Cicerone prima di andare in esilio da Roma: un' altra Minerva dedicata da Catulo, e perciò detta Catulana, una statua al Buon Successo, un' altra alla Buona Fortuna; molte statue equestri inalzate a Scipione Affricano e ad altri famosi capitani della repubblica; altre d' oro alla Vittoria, cariche di trofei; un gruppo fuso in oro offerto dal re Bocco, e rappresentante lui stesso in atto di consegnare a Silla Giugurta prigioniero; sette statue di bronzo che significavano i sette re di Roma; quella del primo Bruto, distruttore della regia tirannide; una colossale decretata dal Senato a Giulio Cesare dopo la sua vittoria di Munda; e tante altre il cui numero ignorava lo stesso popolo romano, ed era noto a quei soli cittadini che innalzati al consolato prendevano in custodia con inventario tutti gli oggetti e gli edifizi che sorgevano sopra questo monte.

Alle statue si aggiungeva un numero anche maggiore di busti, di colonne, il grande scettro di Giove Olimpico, l' elmo di Marte, magnifici vasi, opere di celebri scultori greci, colonne rostrali, bighe e quadrighe dorate, altari a Giove e ad altre divinità, una lupa di bronzo dorato in atto di allattare Romolo e Remo, e tanti e tanti altri monumenti d'arte, simboli di vittoria ed emblemi di pietà e di grandezza che formavano l' augusto santuario di un popolo libero, guerriero e forte.

Tal'era quest'antica e sacra fortezza delle nazioni, sorta per la virtù romana, questa specie di centro della terra, questa seconda sede di Giove, come dicevano i Romani, questo sublime calendario di dei, di semidei e di eroi, ai tempi nostri cancellato affatto, e senza più alcuna traccia di quella severa e formidabile maestà che gli dette il popolo repubblicano di Roma.

XVIII.

La Cloaca Massima.

Anche la Cloaca massima è una grande opera romana, e tanto più mirabile perchè non diretta ad appagare di quel popolo l'ambizione e l'amore al fasto e alla magnificenza, ma a procurare la salubrità e la nettezza della città.

È dessa una gran fogna o canale sotterraneo che move dal Foro Magno, riceve per mezzo di fogne minori gli scoli di tutte le acque e sostanze putride della città, e le porta al Tevere fra il tempio di Vesta e il ponte Palatino oggi rovinato, come fa ora il gran fognone che traversa per lungo e per largo Firenze, e la salva da qualunque inondazione di stemperate piogge, ricevendone tutta l'acqua e scaricandola in Arno a mezzogiorno e fuori della città.

La Cloaca massima fu opera di Tarquinio Prisco a fine di asciugare le acque che impaludavano i terreni del Velabro intorno al Foro. V'impiegò tutto il popolo, ma il lavoro fu così lungo, così difficile e penoso che molti noiati e disperati si davano la morte. Ma Tarquinio per impedire ulteriori suicidi fece mettere in croce i cadaveri di quelli estinti, miseli alla vista di tutti, e lasciò che gli animali ne facessero suo pasto. Questo nuovo supplizio dopo morte atterrì i superstiti, i quali rifuggendo da tanta ignominia, faticarono ma non si uccisero. Dette il popolo a questo lavoro il nome di Fosse dei Quiriti.

Tarquinio il tiranno lo ingrandì, e quando Agrippa fu edile fra le opere di utilità pubblica cui diè mano, fu quella della Cloaca massima, che egli nettò e restaurò da cima a fondo, riparando ai danni che vi avevano fatto le acque, e incanalandovi il rifiuto delle acque portate in Roma dai suoi sette grandi acquedotti. Tanta massa d'acqua che venne a scorrere perpetuamente in questo gran fognone, portava e porta tuttora al Tevere le immondizie che vi sco-

lano; onde Catone lo chiamò il Fiume Cloacale. E di fatto è un perpetuo torrente sotterraneo che seco porta le immondizie della città, e che lotta col Tevere, quando gonfio d'acque contendegli il passo. Così solida e gigantesca costruzione resiste tuttora e contro i secoli e contro i danni che di continuo le arrecano le piogge e le materie putride che vi scolano.

XIX.

Il Campo Marzio.

Come sul Foro così sul Campo Marzio o di Marte il popolo romano passava gran parte della giornata.

Era esso una vasta pianura che stendevasi a destra di Roma fra il Pincio, il Quirinale, il Capitolino, la sinistra del Tevere e il Pomerio; sicchè parte rimaneva entro la cinta della città, e parte fuori. Prima che salisse al trono Tarquinio il tiranno questa spianata era sacra a Marte, vi si allevavano le razze dei cavalli, e la gioventù vi si esercitava alle armi. Ma quel re avendola fatta sua, coltivolla a grano. Cacciato di Roma, i Consoli le ridettero la sua primiera destinazione, il popolo ne sbarbò a furia il grano, e come messe impura, lo gettò nel Tevere. Quella massa di paglia e di spiche vuolsi che si fermasse tutta unita e compatta in mezzo al fiume, che non essendo da lui dispersa vi rimanesse immobile, vi formasse l'Isola del Tevere; e che poi il popolo con opere idrauliche le desse la forma di una nave ancorata in mezzo alle acque.

Le mura di Aureliano lo inclusero quasi tutto nella città; era traversato dalla Via Trionfale, e vi mettevano molte porte fra le quali la Carmentale. Con gli anni si coprì di tanti monumenti, che sembrava vi fossero seminati come le spiche di Tarquinio. Primeggiavano tra questi i templi sacri

a Giunone, alla Speranza, alla Pietà, a Bellona, davanti al quale sorgeva una colonnetta, detta COLONNA GUERRIERA, perchè un pubblico ufficiale, montatovi sopra, dichiarava la guerra lanciando un giavellotto verso la regione contro la quale il popolo romano andava a campo.

Vi erano le vaste Terme di Agrippa genero di Augusto, e con esse il magnifico tempio edificato da lui ventisette anni prima dell'èra cristiana. Lo dedicò a Marte e a Giove Vendicatore in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Antonio e Cleopatra. E siccome tutti gli Dei dell'Olimpo vi avevano la statua, fu chiamato PANTHEON, che significa l'unione di tutti gli Dei. È il più insigne monumento di antichità che non guastato, sia rimasto in Roma, è il capolavoro della romana architettura per la solidità ed eleganza di forme, e per la sveltezza e regolarità delle sue proporzioni. Ha forma rotonda, e riceve la luce da una sola apertura circolare che è nella sommità della volta, e dalla quale apertura passa tuttora la pioggia. È di presente consacrato al culto cattolico, e popolarmente chiamato la Chiesa della Rotonda. I più rari marmi d'Europa e d'Asia vi furono con magistero d'arte scolpiti in archi, in colonne, in eleganti linee architettoniche e in bassi rilievi; i più preziosi metalli ne formavano le porte e con straordinaria profusione ne ornavano l'interno; e le statue rappresentanti gli Dei dell'Olimpo, Augusto ed Agrippa, poste in altrettante nicchie lungo la ciclopica parete del tempio, erano d'oro, d'argento, di bronzo e d'avorio. Le travi del soffitto erano fasciate di bronzo, metallo che fu levato da Urbano VIII per farne il baldacchino e la cattedra di S. Pietro in Vaticano, e alcuni cannoni pel Castel S. Angelo. Poteva dirsi essere questo edifizio il monarca del campo Marzio; di tanto superava tutti gli altri nella profusione e grandezza delle colonne, nella magnificenza e numero di statue, nell'ardimento di architettura, e nell'immensa ricchezza profusavi in marmi, in graniti, in porfidi, in sculture e in metalli da un solo cittadino di Roma.

Di Agrippa eravi ancora il *Diribitorium*, così detto un immenso edifizio ove distribuivasi il soldo alla guarnigione di Roma, e i *Septa Julia*, portici di marmo sostenuti da centinaia di colonne per la lunghezza maggiore di un chilometro, sotto i quali adunavasi il popolo per la elezione dei suoi grandi magistrati.

A questa stupenda maraviglia della romana grandezza succedeva per grandiosità di mole il Mausoleo o Tomba che Augusto erasi eretto in vita sul punto ove il Tevere cominciava a curvarsi per cingere il Campo Marzio e quindi entrare nella città.

Era un' alta e grossa torre rotonda a tre ripiani concentrici, formanti all' esterno tre ballatoi che andavano decrescendo in diametro a misura che si avvicinavano al vertice della torre. Avevano questi tanta solidità di costruzione da sostenere così grande quantità di terra, che alimentava piante di grosso fusto a foglie persistenti, il cui verde formava un vago contrasto coi marmi bianchi della torre medesima, sulla cui sommità sorgeva una statua di bronzo dell' Imperatore. Intorno alla base dell' edifizio si succedevano tante nicchie o colombari destinate ad accogliere le ceneri mortuarie di lui, e dei suoi parenti ed amici. Vi si accedeva traverso ad un bosco sacro, aperto al pubblico passeggio, con allato una piazza destinata ai riti funerari, e contornata da una doppia cinta di marmo e di ferro, e preceduta da due grandi obelischi di un solo blocco ciascuno di granito orientale.

Presso a quel maestoso Mausoleo sorgeva ancora lo Gnomone, così chiamato un Obelisco solare alto quasi 22 metri e di un solo blocco di granito rosso, che inalzavasi sopra un ripiano di marmo bianco a cui menavano sette scalini. Augusto avevalo fatto trasportare dall' Egitto, onde le quattro facce erano solcate da tante figure simboliche, o geroglifici, che interpretavano la natura secondo la filosofia degli Egiziani. Ma egli avevalo destinato a determinare la diversa lunghezza dell' ombra solare a seconda delle stagioni e della lunghezza dei giorni, per modo che al mez-

zogiorno del solstizio d'inverno la sua ombra arrivava alla circonferenza del ripiano di marmo, nè più in dietro nè più avanti. Le variazioni annuali della lunghezza dell'ombra erano altresì segnate da tante liste di bronzo dorato che avevano incisi i giorni, i mesi, le stagioni e gli equinozzi. Sulla base finalmente leggevasi un' iscrizione che in italiano suona, come appresso:

L' IMPERATORE CESARE
FIGLIO DI UN DIO
AUGUSTO
PONTEFICE MASSIMO IMPERATORE XII VOLTE CONSOLE XI VOLTE
INVESTITO DELLA POTENZA TRIBUNIZIA XIV VOLTE
RIDOTTO L' EGITTO
IN POTERE DEL POPOLO ROMANO
CONSACRÒ QUESTO MONUMENTO AL SOLE

Nè quello solo era l' edifizio di tal genere che sorgesse sul Campo di Marte, poichè essendo questa spianata un vero santuario che ricordava al popolo le virtù dei suoi maggiori, molti altri monumenti funebri sorgevano qua e là a perpetuare la memoria dei più illustri personaggi. E sorgevano più che altro lungo la via Flaminia, presso alla quale terminava il Campo di Marte dal lato orientale.

Gli altri grandi monumenti che abbellivano questo secondo centro di vita pubblica dei Romani erano i Templi d' Iside, di Serapide e di Minerva, Obelischi egiziani, la gran Colonna di Marco Aurelio, la Basilica di Antonino Pio, i Teatri di Balbo, di Pompeo e di Marcello, l'ultimo dei quali era colla fronte rivolta al Tevere, e cinto da tre ordini di portici con arcate sorrette da colonne di ordine dorico, ionico e corintio. Eravi l'Anfiteatro di Statilio Tauro, Archi Trionfali, le Terme d'Adriano e di Nerone oltre a quelle di Agrippa, ed altri sontuosi edifizi, in mezzo ai quali passava la Via Trionfale, così detta perchè per essa venivano in trionfo a Roma i grandi capitani che vittoriosi tornavano da lunga guerra.

Non a gran distanza era il Circo Flaminio e il Circo Agonale pei pubblici giuochi; il Foro Olitorio o mercato dei Legumi; il Foro di Traiano, la Villa Pubblica, grande e sontuoso edifizio, brillante d'oro, di marmi, di pitture e di legni preziosi, destinato a diverse riunioni del popolo, e ad alloggiarvi gli ambasciatori stranieri.

A questi edifizi che erano i maggiori, un'infinità di altri minori succedevano, gettati qua e là senz'ordine e senza simetria, per modo che ingombravano il passo dei visitatori che accorrevano in questa pianura sempre verdeggiante, coronata di collinette, e chiusa fra il Tevere e le mura della città. E il forestiero che andava a Roma per la Via Flaminia, traversando il Campo di Marte, capiva che nessun'altra città della terra poteva in sè riunire alcun che di più seducente, di più ammirabile e di più maestoso. Onde a ragione potè dire Marziale:

Terrarum Dea Gentiumque Roma
Cui par est nihil et nihil secundum.

E Properzio

Omnia romanae cedant miracula Terrae,
Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

XX.

Le ville.

Grandi amatori della campagna erano i Romani; e ne facevano prova i vasti e sontuosi giardini annessi ai palagi dei patrizi. Nel solstizio d'estate cominciavano essi ad emigrare ad Anzio, a Tivoli, al Tuscolo, ad Arpino, a Preneste, a Gaeta e ad altre parti del Lazio; a Reate e a Numento nella Sabina; a Cuma, a Miseno, a Pompei, a Puteoli, a Baia e per altre parti della Campania.

Tutte le proprietà campestri dei voluttuosi patrizi erano animate dai lavori, e gli schiavi della gleba vi fatica-

vano colla testa coperta da una corona di fogliame verde per difendersi dai raggi del sole, e sotto il comando e la vigilanza di un Agente (*Villicus*), ch' era un servo, direttore di tutti i lavori campestri. Egli aveva un potere assoluto sopra tutti i lavoranti, ne giudicava le contese, e li puniva se non compievano il loro dovere.

Una Villa di ricco patrizio componevasi di tre parti distinte; l' *Urbana* o *Praetorium*, la *Rustica* e la *Fructuaria*. L' *Urbana* era la parte riservata al padrone; la *Rustica* agli schiavi e agli animali; la *Fructuaria* alla custodia di tutte le raccolte.

La porzione padronale aveva in sè tutto ciò che dettavano i precetti della mollezza, del lusso e della magnificenza romana.

La parte destinata ai servi e agli animali stava al pian terreno, eravi un' ampia vasca (*compluvium*) ove andavano a sgorgare le acque che cadevano sui tetti, e servivano ad abbeverare il bestiame, destinato alla coltivazione del possesso. Vi erano dappresso forni per la cottura del pane, stufe (*fumarium*) per la essiccazione artificiale di uve, di frutte e di altro, stalle per bovi e per vacche (*bubilia*), ovili per le pecore (*ovilia*) e per le capre (*caprilia*), scuderie pei cavalli (*equilia*), il carcere sotterraneo pei servi (*ergastulum*), l'infermeria pei medesimi (*valetudinarium*), l' uccelliera (*aviaria*), il pollaio (*gallinaria*), gli stabbioli pei porci (*harae*), e i dormentori per gli schiavi, che in poco differivano dalle stalle.

La terza sezione della Villa comprendeva il granaio (*horreum*) diviso in più scompartimenti (*granaria*) per tenervi separate le diverse granaglie che si raccoglievano dai campi; il frantoio per le ulive (*torcular*), l' oliando per custodirvi l'olio entro grandi recipienti (*cella olearia*); la cantina per conservarvi il vino entro specie di botti (*cella vinaria*); la stufa per farvi il vino cotto (*cortinal*), i locali per conservarvi le frutta (*oporotheca*); lo scrittoio (*penus*), e le cisterne per l' acqua.

Isolati da tutti questi stabilimenti erano la concimaia

(*sterquilinia*), il fienile (*fenile*), il pagliaio (*palearium*), i mulini (*pistrinae*), le capanne (*umbracula*), alcune delle quali per difendere carri ed arnesi rurali dal sole e dalle piogge, altre per servire di rifugio e di riposo ai servi della gleba nei giorni estivi.

Tali erano le parti del fabbricato; veniamo ora alla parte coltivabile.

Presso alla parte abitata dal padrone suoleva esservi il pomario (*pomarium*), ove sorgevano tutte le migliori specie di alberi e di arbusti fruttiferi che in quei tempi erano conosciuti in Italia; la conservazione dei quali era affidata ad uno schiavo. Presso al pomario era l'orto (*hortus*), traversato da un sistema di fossatelli per la circolazione delle acque, da cui gli erbaggi vogliono essere abbondantemente irrigati. In un angolo dell'orto stavano disposti gli alveari (*alvearia*) in mezzo a mille piante di timo e di altri fiori che il succo offrivano alle api operaie. E queste erano affidate alla custodia di alcuni schiavi particolarmente (*Mellarii*), che vi avevano a breve distanza la capanna per abituro, e dove tenevano in buon ordine disposti gli arnesi e utensili che abbisognano a questa industria.

Eravi quindi un parco (*vivarium*) tutto recinto da alta muraglia, levigata e liscia per impedire che potessero dall'esterno arrampicarvisi lupi, gatti, volpi, faine e altri animali carnivori e di preda. L'interno di questo vasto recinto era spartito artificialmente a prati fioriti, a folte siepi e a boschi di querce e di altre piante selvatiche sotto le quali con sicurtà si stavano e cinghiali e lepri e caprioli, e vi avevano nutrimento. Ogni altro rimanente di suolo che costituiva il possesso addetto alla villa, era coltivato a grano, a viti, a olivi, e a tutto ciò che meglio si addicesse alla sua natura, alle sue diverse esposizioni, e ai bisogni relativi alla quantità di bestiame che vi si teneva da un anno all'altro. E la direzione di tutti i lavori, e la custodia di tutte le raccolte era affidata, come sopra è detto, all'Agente (*villicus*), che soprintendeva a tutto, era il responsabile di tutto e di tutto doveva render conto al padrone.

TERZA PARTE.

DELLE ISTITUZIONI POLITICHE E CIVILI DI ROMA NELLE EPOCHE DEI RE, DELLA REPUBBLICA E DELL'IMPERO.

I.

Che cosa fossero le Tribù, le Curie, le Decurie, le Centurie e le Casate patrizie.

Nella storia dei primi tempi di Roma per essere innestata alla favola e al mito riesce malagevole lo sceverare il vero dal falso; tanto più che gli scrittori classici mancarono di documenti storici non avendo avuto il primitivo popolo romano per lungo tempo alcun uso di lettere, e forse neppure uno storico sino a *Fabius Pictor*, che pare vivesse ai tempi di Annibale.

Ma senza toccare le molte e diverse opinioni che gli scrittori moderni hanno pronunziate, ci atterremo alla critica storica più illuminata. La quale ammette che il colle Palatino, ove per opera di Romolo principiò o sorse la Roma primitiva, fosse già abitato da un popolo aborigeno di Siculi, discendenti dai Pelasgi; che questi fossero soggiogati e privati dei diritti politici da una tribù latina detta dei Ramnesi (*Ramnes*) o Albani di Romolo che ne fu il raccoglitore ed il capo. Si continua dicendo che a questo nuovo Stato si aggiungesse in seguito una tribù di gente Sabina, detta dei Tiziesi (*Tities*) o Quiriti (*Quirites*), già abitatori del colle Capitolio o Quirinale; che riuniti tutti con eguaglianza di diritti, obbedissero a Romolo i Ramnesi che poi si dissero Romani, e i Tiziesi a Tito Tazio, la cui sede era nella città di Quirio (*Quirium*). In seguito

i re furono scelti alternativamente in seno a queste due tribù; alle quali venne poi ad aggiungersene una terza di Tirreni o Etruschi, detti LUCERI (*Luceres*) da un Lucero loro re. I quali si dice che non fossero subito parificati nei diritti politici alle due primitive tribù; e che i territori dei tre popoli in primo divisi, diventassero col tempo regione nazionale. *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo tribus appellatae Ramnensium, Titiensium, Luceruin.* VARRONE.

Onde Roma e la sua prima vita civile nacquero e crebbero dall'unione di tre popoli, LATINI, SABINI ED ETRUSCHI. Diversi di lingua, d'ingegno e di costumi, formarono sui sette colli un nuovo composto, che fu il gran popolo romano, il quale ebbe dai pastori del Lazio la vigorosa energia, dai Sabini l'austerità, la forza virile, e dagli Etruschi la gentilezza, il genio e la scienza. Mirabile composto!

Ognuna di queste tre TRIBÙ era presieduta da un tribuno e divisa in dieci CURIE, rette da altrettanti CURIONI; e ogni curia in dieci DECURIE con a capo un egual numero di DECURIONI per ciascheduna; resultandone perciò trenta curie con trenta curioni, e trecento decurie con trecento decurioni. E siccome le decurie furono denominate *gentes*, così trecento *gentes* formarono il primitivo *populus Romanus*. E perchè queste *gentes* o casate si componevano di tante famiglie che avevano una origine e un nome comune; così il numero degl'individui che componevano una CASATA non aveva alcun limite prescritto. E oltre al nome avevano a comune anche riti sacri; ed erano legati insieme da diritti, da obbligazioni scambievoli e da vincoli di sangue. Onde i componenti la medesima *gens* o casata si dicevano fra loro GENTILI (*Gentiles*); nome che indicava appunto relazioni giuridiche, politiche e religiose tra le famiglie, che nascendo dalla medesima stirpe, componevano questo sodalizio. (*Gentilis dicitur ex eodem genere ortus.* FESTO).

Quelli che costituivano una casata erano detti PADRI (*patres*), e si distinguevano in *iuniores*, e in *seniores*. Fra

i *seniores* si sceglievano i senatori, e ogni decuria ne dava uno. Gli *iuniores* erano i cavalieri, detti *celeres*, i quali entravano nel senato dopo aver fatto il servizio militare commesso dalla legge.

Onde la casata fu in principio l'unione naturale delle famiglie uscite dal medesimo ceppo; la quale unione venne rafforzata in seguito da vincoli politici e municipali, aumentata dalle adozioni, dai clienti e dai soggetti, che presero il medesimo nome del loro capo e tutti parteciparono ai medesimi riti sacri, al diritto di eredare fra loro e all'obbligo di aiutarsi a vicenda nei bisogni.

In conseguenza la moltitudine che formava una casata era tutta comandata dal suo capo che onoravasi del titolo di padre (*pater*), e che le imponeva il suo nome, come il solo padrone della terra e della casa che da esso ricevevano; come il solo tra tutti loro che avesse il così detto dominio del guerriero, acquistato e mantenuto colle armi; come sacerdote e sacrificatore alla sua gente; come conservatore del culto degli Dei e degli Eroi che egli onorava quali autori e fondatori della sua casata, della sua stirpe. Che però designandosi nelle antiche tradizioni la moltitudine di essa col solo nome del capo, e tutta confondendosi in lui con un solo nome, noi troviamo la ragione di molti fatti ricordati dalla storia del popolo romano; tra i quali l'orazio Coclite che impedisce (ma con tutta la sua gente) all'esercito etrusco di superare il ponte Sublicio sul Tevere e per esso di penetrare in Roma.

Ma in seguito i capi delle casate per esercitare nel governo della cosa pubblica un'influenza maggiore, e per soperchiare in potenza gli altri padri, non si limitarono a tenere unite sotto una suprema autorità le famiglie di sangue; ma formarono della loro casata una famiglia politica, ammettendovi persone e famiglie che non erano nè con essi nè tra loro unite da alcun legame di sangue, e anche famiglie forestiere, purchè nei loro antenati non fosse macchia alcuna di schiavitù, avessero origine affatto libera, nè avessero mai patita diminuzione o sospensione

dei diritti civili. E tutti questi nuovi gentili innestati alla *gens* se non erano legati da vincoli di sangue, lo erano da quelli di amicizia e di culto, il quale consisteva parimente in sacrifizi celebrati dal capo in certi giorni e in certi luoghi. Tali erano quelli per esempio che faceva a Ercole il capo della gente Fabia o dei Fabi sul Quirinale; quelli della casata degli Orazi in espiazione della uccisione di una sorella. (*Sacrificia piacularia gentis Horatiae.* Tito Livio, lib. I, 26).

Onde la forza e la potenza dei capi, delle loro casate e di tutto l'ordine composto da esse veniva anche dal numero grande di quelli estranei che si rivolgevano a loro per averne soccorso e protezione, dichiarandosi pronti ad eseguire ogni loro cenno. Tali erano gli stranieri che venivano a stabilirsi in Roma, e che erano senza diritti nello stato; gli schiavi manomessi, i sudditi di uno stato alleato di Roma, ma che non essendo nativi di questa, erano fuori del diritto che apparteneva ai soli cittadini.

II.

I Patroni, i Clienti, i Plebei, i Patrizi e i Cavalieri.

Tutti questi protetti adunque erano chiamati CLIENTES, e i protettori PATRONI, e PATRONESSE le loro mogli (*Patronus et Matrona*), rispetto non solo ai clienti, ma anche rispetto ai figliuoli, ai servi e a tutti i soggetti indistintamente.

Se i clienti non avevano nè professione nè beni di fortuna, il patrono assegnava loro o un'abitazione o di che fabbricarla; dava loro in possesso precario della terra lavorativa col diritto però di potersela riprendere, se demeritavano il benefizio. Doveva proteggerli e soccorrerli nei bisogni, e difenderli in faccia alla legge. E chi non avesse adempiuto ai doveri inerenti a quella dignità, era infa-

mato col titolo di reo traditore, poteva essere votato agli Dei infernali, messo fuori della legge, e da chiunque ucciso impunemente. E tale imprecazione sul capo del colpevole era pronunziata dal pontefice che rappresentava il cielo, al quale salivano le doglianze e i gemiti del cliente maltrattato. Alle invocate punizioni degli Dei si aggiungevano ancora quelle delle leggi umane. Ma è a credere che ciò fosse raramente, e che tutti gli obblighi dei patroni verso i clienti fossero più nelle leggi che nella pratica dei patrizi romani, i quali non senza ragione furono paragonati ai feroci baroni del Medio Evo, come ai vassalli di questi rassomigliavano in fatto i clienti.

I Clienti poi dal canto loro dovevano al patrono e alla patronessa onore, obbedienza e fedeltà; difenderne l'onore e la vita, pagarne le gravezze e le multe se cadevano in povertà; sostenerne nel pubblico interesse le dignità e i doveri onorifici, dotarne le figliuole; pagarne i riscatti semmai cadeva prigioniero o il patrono o altri di sua famiglia; combattere e morire in difesa di lui, se non volevano essere messi al bando come empi e traditori, cercati, inseguiti ed uccisi impunemente come fiere.

Le relazioni adunque tra i patroni e i clienti erano quelle che furono in ogni tempo e in ogni luogo tra i forti e i deboli, tra i ricchi e i poveri, tra i superbi protettori e gli umili protetti. Ed è molto probabile che le tre primitive schiatte che formarono in Roma lo stato, fossero prima di comporlo accompagnate e seguitate da clienti; perocchè la clientela era istituzione comune a tutti i popoli d'Italia in quell'epoca. Ed è perciò che Tito Livio dette ai soli patrizi (*patres*) il vanto di avere una famiglia (*Vos solos gentem habere.* Tito Livio lib. x, 8). E la divisione in *Gentes* è così essenziale all'ordine patrizio, che l'antica e la vera espressione ond'essa è designata è una circonlocuzione, *patriciae Gentes;* l'unione delle quali dette l'essere a Roma, e vi formò lo stato, essendo allora i patrizi i soli nati liberi, che formarono l'ordine patrizio tutto composto di casate *o gentes.*

La istituzione della clientela era così comune, come sopra è detto, nei Municipi d'Italia, che in seguito anche in Roma molte casate plebee si costituirono di per se medesime, ebbero esistenza con tutti i diritti della *gentilità*, si difesero reciprocamente e adempirono ai comuni doveri.

I Plebei erano i liberi abitatori del territorio conquistato, ai quali erano state lasciate le loro terre, che formavano un distretto intorno a Roma. Erano ricevuti come membri dello Stato, ma ridotti ad una condizione subalterna, in specie di fronte al diritto pubblico, ossia all'esercizio dei diritti politici. Erano in miglior condizione dei forestieri, non v'è dubbio, come membri dello stato, ma in principio erano però lontani dal godere i diritti dei cittadini che componevano il *populus*, ossia la stirpe dei vincitori, i quali si chiamavano anche *patres*.

Da prima non furono molti, ma aumentarono di numero a mano a mano che il popolo romano estese le sue conquiste, e acquistarono una certa importanza ma non peranche i diritti politici, nè la possibilità di essere senatori, di votare nelle curie e di far parte delle *gentes*. Fissarono spontaneamente la residenza in Roma, e vi abitarono più che altro il Celio e l'Aventino; vennero dipoi incorporati nelle tribù e nelle curie, acciò prestassero il servizio militare, pagassero le imposizioni, e prendessero parte alle cirimonie del culto come i clienti. Ma il gravame delle imposizioni, il sistema rovinoso di usure impoveriva i plebei, e portava ad esecuzioni personali crudelissime, fino a che angariati da tante parti si sollevarono, abbandonarono la città, atterrirono i patrizi, e li costrinsero a venire agli accordi, e in seguito ad assicurar loro uguaglianza col patriziato di fronte alla legge.

I Patrizi romani erano i veri cittadini, che formavano il senato fino dai tempi di Romolo, che li chiamò Padri (*Patres*) per onorarli non tanto perchè erano i più rispettabili fra i loro concittadini, ma anche in ragione della paternità che esercitavano nell'assegnare terre ai clienti poveri: come ai propri figliuoli. Onde avvi ragion di cre-

dere che nei primi tempi *pater*, *patricius*, *patronus* significassero la medesima persona e fossero per così dire sinonimi, non potendosi separare il patronato dalle dignità che indicavano essere nella persona insignita dei titoli di padre e patrizio nel senato come nell' assemblea delle curie. In seguito però l'uso del discorso ristrinse il titolo di padri ai soli senatori.

I patrizi adunque erano i re assoluti delle loro famiglie, erano gli arbitri degli ordinamenti che nascevano per opera loro; e nella prima età di Roma furono gli organi immediati e necessari del governo che perciò si disse aristocratico. La loro assemblea formava il senato; ed eleggevano il capo supremo dello Stato, radunati per curie; mentre nessuna parte avevano al governo la plebe, i clienti e chiunque non era patrizio. E quelle sovrane assemblee, nelle quali davasi il voto per casate e non per teste, erano di soli patrizi; e sebbene gli autori le chiamino assemblee *popolari,* devesi intendere di un popolo di patrizi, poichè non è ammissibile che fosse il voto nell' universale della città, e molto meno nella plebe, che non aveva diritto legislativo.

Lo stato adunque si componeva di una forte aristocrazia divisa in tribù, in curie, in casate, che faceva le leggi, creava le magistrature, eleggevane i titolari, deliberava sopra tutte le gravi faccende; aveva in poter suo le cose umane, e aveva anche le divine per mezzo degli auguri, e santificava tutto ciò che poteva procurarle autorità, ed accrescerle potenza.

Nè perderono i patrizi della loro influenza dopo ch'ebbero in Roma ordinato il governo repubblicano. Perocchè essi medesimi si eleggevano i due consoli, si servivano della plebe per conseguire i loro fini, la tiravano alle battaglie, la lusingavano, e vincitori per mezzo di essa, per sè soli occupavano le terre conquistate, e le ritenevano come premio della vittoria, negando ai plebei la partecipazione d' ogni diritto, e usando verso di loro ogni maniera di violenze. Per modo che patrizi e plebei rimasero due

ordini profondamente separati dall' inegualità di loro condizione, due ordini nemici che si fecero guerra continua finchè i plebei non vennero ad essi parificati dinanzi alla legge, ottenendo che si facessero i matrimoni fra patrizi e plebei, che questi ottassero al consolato e a tutte le altre magistrature dello Stato, che ottenessero il possesso delle terre conquistate (*ager publicus*), che avessero un soldo se militavano per la repubblica, e godessero insomma di tutti gli altri privilegi, che sino dai primi tempi di Roma erano stati concessi ai soli patrizi.

Diremo ora dei Cavalieri.

Romolo dopo ch' ebbe diviso il popolo in tre tribù, scelse da ciascuna cento giovani perchè servissero a cavallo nell' esercito, e formassero la guardia della sua persona. Furono perciò detti Cavalieri (*Celeres ad opera veloces*). Si accrebbe in seguito il loro numero, e da Tullo Ostilio furono classati in Ramnesi, in Taziesi, in Luceri e in Posteriori. Essi venivano dal pubblico erario forniti del cavallo e del suo mantenimento.

È ignoto il tempo preciso in cui principiarono a formare un ordine distinto della società romana, e intermedio fra quello dei patrizi e l' altro dei plebei, ma sembra aver preceduto la espulsione dei re. Sotto il governo repubblicano ne facevano l' elezione i consoli e tra i patrizi e tra i plebei indistintamente, senza che vi fosse limitazione di numero. Ricevevano dalla repubblica un cavallo e un anello d' oro; indossavano la toga ricamata (*toga palmata o trabea*) e la tunica ornata di una striscia di porpora più stretta della senatoria, e sedevano in posti distinti al circo, al teatro e nei templi in occasione di solenni sacrifizi.

In seguito non si limitarono a servire nelle legioni, ma esercitarono gli uffici di *giurati* o di giudici, dopochè il popolo stimolato da Caio Gracco privò il senato di questa autorità; e furono gli appaltatori delle rendite pubbliche (*publicani*), il che feceli detestati nelle province, come altrove sarà detto, quantunque Cicerone li chiamasse *homines amplissimi, honestissimi et ornatissimi.*

Ogni anno il 15 di luglio movevano tutti in ordinanza militare dal Tempio di Marte o dell' Onore e cavalcavano al Campidoglio coronati d' olivo, vestiti della toga e aventi i distintivi militari che avevano meritato in guerra col valore e colla prodezza.

Al termine di ogni quinto anno, che compieva un lustro, erano passati in rivista dal Censore, il quale degradava e cancellava dalla lista dell'Ordine equestre i nomi di quelli che avessero meritato pubblica censura con atti riprovevoli.

III.

Divisione in regioni della città e campagna romana, e in Classi dei liberi abitanti di Roma.

Servio Tullio volendo favorire la plebe cominciò dal dividere in quattro regioni la città e in ventisei la campagna romana; per modo che tutti i plebei di ciascheduna regione componevano uniti una tribù, presieduta da un capo suo proprio. Le regioni della città furono suddivise in quartieri (*vici*), e quelli delle campagne in paghi (*pagi*).

In ogni quartiere e in ogni pago i plebei formavano un comune separato, retto da un capo speciale, il quale teneva un registro dei loro nomi, abitazione e possessi, aveva facoltà di riunirli, e queste loro adunanze erano dette *Comitia tributa*, cioè comizi delle tribù plebee, che deliberavano sopra gli affari, che interessavano esclusivamente la plebe.

Così costituita la plebe in Comune, potè cominciare a misurarsi col patriziato che riunivasi nelle curie; e poi cresciuta in forza e in potenza lottare contro i patrizi che si attribuivano il privilegio dell' ingegno, della virtù e degli onori.

In cotal modo divisa rimase per qualche tempo la nazione.

Ma Servio Tullio volle spingere anche più oltre le sue riforme, e distruggendo, se era possibile, l'antagonismo fra patrizi e plebei, far riconoscere la plebe qual parte dello Stato, e formante una sola cosa col *populus romanus*.

Per conseguire questo intento stabilì un uffizio del censo, che permettesse di far pagare a tutti i liberi abitanti dello stato una contribuzione in proporzione degli averi; contribuzione che egli sostituì all'antica capitazione o testatico, ossia tassa personale. E poi divise tutti gli abitanti patrizi e plebei indistintamente in cinque classi.

La PRIMA, composta di ottanta centurie, comprendeva coloro che avevano 100000 assi o più (10000 lire).

La SECONDA, composta di venti centurie, comprendeva coloro che avevano 75000 assi o più, ma non 100000.

Nella TERZA, composta essa pure di venti centurie, erano inscritti quelli che avevano 50000 assi o più, ma non 75000.

Alla QUARTA, anch' essa di venti centurie, appartenevano quelli che patrizi o plebei possedevano 25000 assi o più, ma non 50000.

Erano finalmente della QUINTA classe, composta di trenta centurie, quei cittadini che avevano 12500 assi o più, ma non 25000.

E dietro alle cinque classi finalmente furono aggiunte quattro centurie separate e supplementari. Le due prime si componevano di cittadini che non avevano 12500 assi, ma più di 1500; e questi furono detti *accensi velati* e fors' anche *relati; accensi* perchè aggiunti al censo, e *relati* perchè riportati in questa centuria per punizione.

La prima delle altre due centurie era composta dei cittadini che avevano meno di 1500 assi, ed era detta dei *proletarii;* e la seconda di quelli che non avevano più di 375 assi; e chiamavasi dei *capite censi*, ovvero dei più piccoli possidenti, coi quali si chiudeva il capitolo del censo.

E quelli finalmente che non potevano entrare neppure in quest' ultima centuria supplementaria erano detti *aerarii*.

Aggiungasi finalmente che ogni classe era suddivisa in tante centurie di *juniori* e in altrettante di *seniori;* e che astrazione fatta dal censo, furono unite alla prima e alla quarta classe tre o quattro centurie di armaioli, di falegnami e di suonatori di strumenti bellici.

La divisione della popolazione romana in classi fatta da Servio Tullio servì ad un triplice scopo.

1.° Fu base alla formazione dell' esercito.
2.° Servì all' esercizio dei poteri pubblici.
3.° Giovò alla repartizione delle imposizioni.

Fu base alla formazione dell' esercito, perchè tutti gli ascritti alle centurie erano militi. I seniori componevano la guardia della città; gl' iuniori l' esercito mobile o attivo. Da ogni centuria reclutavasi un contingente proporzionato al numero di persone che la componevano. I militi della prima classe avevano l' armatura più grave e combattevano in prima fila; i militi delle altre classi formavano la fanteria leggiera. Gli *accensi velati o relati* andavano senz' armatura, e si coprivano con quella dei caduti, dei quali venivano occupando il posto.

I *proletarii* di consueto non facevano parte dell' esercito; ma in caso di bisogno erano armati a spese del Comune.

I *capite censi* non militavano mai; le centurie degli armaioli e falegnami corrispondevano ai moderni *pionieri;* e le centurie dei suonatori alle nostre bande musicali.

Le primitive centurie dei Cavalieri (*Celeres*) furono da Servio Tullio portate fino a sei, e queste continuarono ad essere composte di soli patrizi; ma ne aggiunse dodici di plebei, i quali però non sappiamo che censo pagassero.

Abbiamo detto che quella divisione in classi servì anche all' esercizio dei poteri politici.

E di fatto Servio se ne valse per introdurre nella costituzione una nuova forma di comizi, che comprendevano e patrizi e plebei. Erano detti Comizi centuriati (*Comitia centuriata*). In questi tutti i cittadini ascritti alle centurie

avevano il diritto di dare il suffragio; peraltro ogni centuria contava dirimpetto all' altra per un solo voto.

Con quest' accorta disposizione era assicurata ai facoltosi un' assoluta preponderanza, perchè la prima classe avendo ottanta centurie, anche senza contare le diciotto dei Cavalieri aveva una maggiorità numerica; mentre le altre classi non avevano che venti centurie, e trenta al più l' ultima.

Erasi avuto il debito riguardo anche all' età; perocchè i seniori delle singole classi, benchè minori di numero, avevano un numero di suffragi eguale a quello dei più giovani o iuniori.

Laonde le cento novantacinque centurie di tutte insieme le classi costituivano l' esercito, rappresentavano la nazione, e nei Comizi centuriati deliberavano sulle leggi, sull'elezioni dei magistrati e sulla nomina dei re. Con questo però i Comizi delle curie non furono aboliti; anzi le deliberazioni dei comizi centuriati furono per molto tempo obbligatorie solamente dopo l'approvazione delle curie.

Il terzo scopo della divisione in classi essendo stato la ripartizione delle imposizioni; ne venne che per la prima classe, siccome composta dei più facoltosi, erano esse più gravi, meno gravi per la seconda, e così a grado a grado in progressione decrescente.

IV.

Che cosa fossero in Roma la Libertà, la Servitù, la Manomissione, la Cittadinanza e la Famiglia.

La più importante e la prima condizione della capacità ai diritti nella legislazione romana era la *Libertà*, che non è un diritto conceduto all' uomo dalla legge civile, ma un attributo proprio della sua natura.

La servitù in conseguenza era una istituzione umana,

una tirannica usurpazione dell' uomo sull' uomo contro le voci e il voto della natura. Era dai Romani considerata come istituzione di diritto delle genti, perchè veniva sanzionata dal costume e dall' uso di tutti i popoli contemporanei. Ma quando la filosofia ebbe predominio nel diritto, fu riconosciuto che la servitù era contraria alla ragione naturale. Fu essa una conseguenza della conquista; e siccome reputavasi lecito uccidere il nemico preso in guerra, si deduceva che fosse tanto più lecito, anzi onesto conservargli la vita ma per esigerne servigi. E mentre la servitù ebbe questa origine, derivò poi da altre cause, come sarà detto più innanzi. Onde *servus* si disse l' uomo *a servando*, o forse da *servire*. L' idea cristiana col domma della fratellanza fra gli uomini crollò quella istituzione pagana, la quale poi cadde in rovina per opera della grande rivoluzione economica prodotta dalla concorrenza che si stabilì fra il lavoro degli uomini liberi e il lavoro dei servi, quando il lavoro non fu più indecoroso pei liberi.

Pei Romani adunque tutti gli uomini si distinguevano in LIBERI e in SERVI (*aut liberi aut servi*). I SERVI erano privi di capacità giuridica; non potevano contrarre matrimonio o parentela, non potevano acquistare proprietà, nè divenire creditori di un estraneo a loro; e il padrone in antico poteva fare di loro ogni più aspro governo; ma col decorrere dei tempi, col progredire della civiltà la loro condizione andò migliorando.

Gli uomini LIBERI si distinguevano in INGENUI e in LIBERTINI. INGENUO era il nato libero e che non aveva mai cessato di esserlo (*Ingenuus est qui statim ut natus est, liber est*). LIBERTINO era il servo liberato da una giusta servitù (*Libertini sunt qui ex iusta servitute manumissi sunt*).

Nel comune linguaggio adopriamo le due parole liberto e libertino come sinonimi. Ma tecnicamente parlando non lo sono; perchè la voce *libertinus* esprimeva la nuova condizione della persona prosciolta dalla servitù; e la voce *libertus* indicava il servo prosciolto dalla servitù, ma di fronte al padrone che avevalo manomesso.

Il libertino conservava la macchia della sua passata servitù, macchia che sebbene leggiera (*levis nota*) non spariva pel mutamento della sua condizione; onde gli era impedito di ottare alle più dignitose magistrature dello Stato; e nei tempi primitivi eragli anche vietato di contrarre nozze con qualunque ingenuo, o con un senatore o con persona di famiglia senatoria.

Pel libertino non reputavasi indecoroso esercitare arti, industrie e commerci che per l'ingenuo sarebbero stati disdicevoli. In oltre subirono i libertini altre limitazioni nella loro capacità giuridica, onde bramavano di passare per ingenui e di goderne i privilegi, se le leggi non avessero posto argine alle usurpazioni che si attentavano di fare. Sotto l'impero ottennero dai principi le concessioni che addimandavano e fu loro permesso di portare l'anello d'oro, distintivo in origine dei cavalieri, e in seguito di tutti gl'ingenui senza eccezione.

Diremo della Servitù.

I servi nascevano tali, o lo divenivano (*servi autem aut nascuntur aut fiunt*).

Nasceva servo il figlio di una donna serva, e chiamavasi *verna*. Il parto era considerato come un prodotto della donna, e perciò il padrone della schiava diveniva padrone o proprietario del parto di lei. Prima di Vespasiano quando un uomo libero aveva dei figli da una schiava credendola libera, i maschi seguitavano la condizione del padre, le femmine quella della madre; ma egli ordinò che tutti i figli indistintamente fossero servi e proprietà del padrone della madre loro.

Diventavano servi per diritto delle genti e per diritto civile.

Per diritto delle genti, cioè *ex captivitate*, quando un Romano cadeva in potere di un nemico in guerra, o anche di un popolo, col quale Roma non aveva relazioni amichevoli; sebbene guerra vera e propria non fosse stata dichiarata fra i due popoli.

Per diritto civile addivenivano servi i venduti da chi

aveva diritto di vendere. Lo Stato poteva vendere il cittadino che dolosamente si era sottratto al pubblico censimento (*incensus*) e al servizio militare. Il creditore poteva vendere in territorio straniero (*trans Tiberim*) il debitore insolvente che gli era stato aggiudicato (*addictus*), e che scorsi trenta giorni dall' aggiudicazione, era rimasto moroso. Ma in seguito queste maniere di perdere la libertà cessarono.

Erano servi per diritto civile i libertini per la ingratitudine verso il loro patrono, e per la violazione dei diritti di patronato; e i condannati ai lavori pubblici (*in metallum vel in opus metalli*).

I servi o schiavi non potevano essere più o meno servi e schiavi. Tuttavia dai servi ordinari distinguevano i Romani i servi della pena (*servi poenae*), cioè i condannati alle miniere, i quali non avevano altro padrone che il loro supplizio, e i servi che appartenevano al popolo romano (*servi populi romani, reipublicae*). Questi ultimi erano comprati e mantenuti o per eseguire alcune funzioni pubbliche, come quelle di usciere, di messi ecc., o per eseguire funzioni private, ma dipendenti dalle loro attitudini e dall' arbitrio padronale, come intendente (*actor*), istrione (*comaedus*) ecc.; gli altri erano condannati ad ogni genere di servigi e in casa e nella campagna; colla differenza che questi componevano la famiglia di campagna (*familia rustica*), e gli altri la urbana. I servi poi ai quali era stata promessa la libertà, si dicevano *statuliberi:* erano in generale trattati come gli altri servi, ma spirato il termine, o verificatasi la condizione, divenivano liberi.

La servitù potevasi estinguere o necessariamente o volontariamente.

Estinguevasi necessariamente se il padrone abbandonava lo schiavo vecchio, malato o impotente ad aiutarsi; se il servo denunziava l' omicida del proprio padrone; se entrava nell' ordine sacerdotale o monacale; se giungeva il termine o si verificava la condizione apposta alla durata della servitù.

Volontariamente estinguevasi la servitù mediante la MANOMISSIONE, ossia l'atto pel quale il padrone dimetteva il servo dalla servitù, rinunziando volontariamente alla sua potestà. Nel diritto antico si faceva in tre maniere *per censum, per testamentum, per vindictam;* e il servo acquistava per esse libertà e cittadinanza. In queste però non era interessato lo schiavo soltanto, ma anche il padrone che rinunziava alla sua proprietà, e la città che riceveva un nuovo cittadino. Onde la volontà del padrone non bastava a compiere la manomissione, ma anche la città doveva concorrervi, rappresentata dal censore nella manomissione *per censum,* dal popolo riunito nei suoi comizi nell'altra *per testamentum,* e dal pretore nella terza *per vindictam.*

Per censum era manomesso lo schiavo quando il padrone lo presentava al Censore, e lo faceva inscrivere nel novero dei cittadini romani sulle tavole del censo. Però la inscrizione al censo di regola non produceva il suo effetto nei primi tempi di Roma che dopo un lustro. In seguito questa maniera di manomissione scomparve.

Negli antichissimi tempi di Roma facevasi *per testamentum* dinanzi ai comizi, dal popolo a quest'uopo convocati (*calatis comitiis*), i quali ratificavano la disposizione del padre di famiglia, che faceva del suo patrimonio, e approvavano anche la manomissione dei servi in esso avvertita.

Venne il tempo in cui questa forma solenne di testare cessò, e al popolo essendo sostituiti i testimoni, bastò l'approvazione di questi perchè l'atto di libertà avesse il suo effetto.

Era detta manomissione *per vindictam* quando un uomo libero, che fosse stato in servitù ingiusta, presentavasi al console con un libero cittadino che confermava l'ingiustizia della servitù; quel magistrato esaminava la causa, e se giuste ne riconosceva le ragioni, dichiarava libero il creduto servo.

Un'imitazione fittizia di questa procedura era anche

quando il padrone e lo schiavo comparivano dinanzi al console, e in tempi meno lontani dinanzi al pretore, e alla presenza del magistrato un amico libero o un littore rivendicava alla libertà quel servo, toccandolo con una bacchetta chiamata *vindicta*, e nel momento medesimo facevasi fare al servo una giravolta (*circumagere, vertere*); Dopodichè il magistrato aggiudicava il servo alla libertà. Negli ultimi tempi di Roma bastava a compiere la manomissione che il padrone col servo si presentassero al pretore, e anche fuori del tribunale, manifestandogli il padrone la sua volontà di manomettere il servo.

Ma colla manomissione non veniva però sciolto ogni legame fra il manomittente e il manomesso. Perocchè il primo sotto il nome di patrono conservava dei diritti importanti, relativi alla persona e al patrimonio del manomesso, che era il suo liberto, come ancora alcune obbligazioni e doveri.

I diritti del patrono possono essere compendiati nelle tre parole *obsequium, operae, bona*.

In forza della prima parola il liberto doveva rispetto e obbedienza al patrono, come un discendente a un ascendente. Che però non gli era lecito d'intentare un'azione contro il patrono, senza averne ottenuta l'autorizzazione del pretore; non gli era permesso di accusarlo neppure di un delitto; e se tentava ciò e altri falli commetteva verso di lui, questi poteva anche relegarlo fuori di Roma.

Per la parola *Operae* il patrono aveva diritto di esigere certi servigi e testimonianze di reverenza e di affetto; come sarebbe stato, accompagnarlo per onoranza nelle pubbliche comparse e lavorare per lui.

Colla voce *Bona* si voleva esprimere l'obbligo che in esso era di fare al patrono regali e donativi in certe determinate occasioni; alimentarlo se ridotto all'estrema miseria, e aiutarlo nel dotarne le figliuole. Il patrono aveva ancora il diritto di tutela sopra di lui e sopra i suoi figliuoli, e quello di successione nei beni del liberto, quand'anche avesse questi altrimenti disposto per testamento.

E il patrono alla sua volta era obbligato ad alimentare il liberto in caso di bisogno, sotto pena di decadere dai diritti di patronato; nè poteva intentare contro di lui le azioni del furto per le sottrazioni che in tal caso avesse il liberto commesse a carico di lui. I diritti di patronato finalmente cessavano quando il patrono avesse mancato ai suoi doveri, accusato il liberto di un delitto capitale, per sua propria renunzia, e alla sua morte; ma in quest' ultimo caso passavano nei suoi figliuoli di primo grado, che essi potevano esercitare anche sui figli del manomesso patrono.

Grandissima fu l' importanza della *Civitas* a Roma, e forse maggiore che in qualunque altro stato; perocchè da lei si faceva dipendere la capacità ai diritti pubblici e privati; e nei più antichi tempi chi non era cittadino (*civis*) era incapace giuridicamente in un modo assoluto. Distinzione capitale fra gli uomini liberi era dunque quella di CITTADINO ROMANO (*civis Romanus*).

Non erano considerati tali nè i forestieri (*peregrini*) nè i latini. I forestieri, considerati da primo come privi di qualunque capacità giuridica, e chiamati allora anche nemici (*hostes*), furono riconosciuti come capaci del diritto delle genti (*ius gentium*) quando i Romani per le alleanze, federazioni e conquiste ebbero nello Stato molti peregrini e molte relazioni con popoli limitrofi; ma furono sempre ritenuti come incapaci del diritto civile (*ius civile*), perchè fu questo esclusivamente del cittadino romano.

Erano forestieri o peregrini tutti gli abitanti delle province Romane, quelli appartenenti a Stati, coi quali i Romani erano uniti per relazioni di amicizia; i Romani che avevano perduta la cittadinanza per causa di pena; quelli passati alla condizione di libertini con difettoso modo di manomissione.

Dopo aver parlato della Libertà e della Cittadinanza giova tener parola della FAMIGLIA.

Nel suo più ampio significato la parola *familia* indicava presso i Romani il complesso delle persone e dei beni

sottoposti alla potestà e al dominio di un cittadino romano indipendente (*sui iuris*) che erane il capo ed il principe (*paterfamilias, princeps familiae*).

Nella primitiva costituzione romana, tutta aristocratica e teocratica, la famiglia era un sodalizio importantissimo nell'ordine religioso, politico e privato.

Nell' ordine religioso la famiglia era stretta dai legami di un culto proprio di lei (*sacra privata*), dall' obbligo di fare certi sacrifizi in comune ai suoi lari, ai suoi penati in giorni e luoghi determinati. Di qui derivava il bisogno dell' intervento sacerdotale ogni qualvolta si volevano legare o sciogliere le relazioni di famiglia.

Nell' ordine politico in origine le sole famiglie patrizie componevano il *populus* sovrano; e le famiglie plebee non avevano potere politico, ed erano soltanto tollerate. Più famiglie patrizie unite fra loro per legami religiosi, politici e giuridici componevano una casata (*gens*) *Gens est quae ex multis familiis conficitur*. Onde la famiglia politica era il complesso di più famiglie civili; e sotto il punto di vista del politico ordinamento era una estensione della famiglia civile, come sotto il punto di vista del diritto privato ne era una continuazione.

Nell' ordine privato la famiglia era, in piccole dimensioni, uno stato retto da un governo dispotico ed assoluto. Alla testa della famiglia stava un uomo indipendente, che era solo ad avere diritti sulla propria persona, che della famiglia era il capo, padre della medesima ed insieme principe, dal quale dipendevano tutti i componenti quel sodalizio, e sottoposti tutti ai diritti di lui.

Onde il *paterfamilias* estendeva il suo potere sopra i suoi figliuoli e sulle persone che avesse acquistate, come la moglie, i servi e gli uomini comprati. Il potere che aveva sui figli e sui servi dicevasi potestà (*potestas*): quello che aveva sulla moglie dicevasi *manus*, quello sui comprati o *mancipati*, dicevasi *mancipium*. La potestà era detta *patria potestas* quando si considerava per riguardo ai figliuoli, *dominica* o *herilis potestas* per riguardo ai servi.

Egli era dunque il signore assoluto e il giudice di tutti coloro che da lui dipendevano. Comandava, puniva, premiava ed uccideva a sua volontà; onde l'essenza della primitiva famiglia romana non era nei vincoli di sangue e di affetto, ma nell'assoluta padronanza del capo, nella unione e nella servile sommissione delle persone che riconoscevano la sua potestà. I membri della famiglia non erano esseri cari per naturale affetto, ma eran cose pel padre che ne disponeva a sua volontà, senza che un'autorità superiore potesse moderarne l'arbitrio e l'abuso. Era dunque la patria podestà il complesso dei diritti spettanti per le leggi civili al padre di famiglia sui propri figli, nipoti e altri che erano sotto la sua dipendenza. Cotale istituzione apparisce essere stata informata da principii di diritto naturale, e di diritto civile. Di diritto naturale, perchè è legge di natura che il padre abbia certe facoltà sulla sua prole; di diritto civile, perchè la legislazione Romana concedeva al padre sui figli delle facoltà più estese di quelle dalla natura consentite.

Ond'erano in esso la *vis ac potestas*, la *patria potestas*, la *manus*, la *dominica* o *herilis potestas* e il *mancipium*.

Poteva avere la *vis ac potestas* anche sopra una persona libera, tutte le volte che questa non potesse provvedere da sè per difetto d'età alla difesa della propria persona e del proprio patrimonio (*qui propter aetatem suam se defendere nequit*). Il qual potere la legge civile romana più antica lo accordava al più prossimo parente, come il più interessato a difendere la persona e gli averi del pupillo.

La *Patria potestas* aveva in Roma caratteri propri e singolari, che la distinguevano dalla patria potestà conosciuta presso altri popoli.

Ma per godere la patria potestà bisognava essere cittadino romano, maschio, indipendente, e padre di figli nati da legittime nozze.

Per l'esercizio di essa venne meno la condizione della

CITTADINANZA ROMANA quando tutti gli abitanti dell' impero furono dichiarati cittadini romani.

La MASCOLINITÀ era un secondo requisito, perchè la madre non aveva potestà sui propri figliuoli.

Chi non era INDIPENDENTE (*sui iuris*), sebbene avesse figliuoli, non poteva esercitare sopra di loro la patria potestà. La quale estendevasi non soltanto sui figliuoli propri, ma anche sui figliuoli dei figliuoli procreati durante la dipendenza dei primi. Laonde se il figlio di famiglia si coniugava, il matrimonio non lo scioglieva dalla patria potestà, e i suoi figliuoli erano in potere non di lui, ma di suo padre. Questa potestà poi non estendevasi sui figli della figlia, perchè essi appartenevano alla famiglia paterna.

La quarta condizione era che la paternità derivasse da legittime nozze (*iustae nuptiae*), ovvero fatte secondo il diritto civile, nel qual caso soltanto era il padre riconosciuto dalla legge, che fissava l' assioma: *pater est quem nuptiae demonstrant.* In seguito bastò che il matrimonio fosse valido (*iustum*) perchè ne nascesse la patria potestà.

Ma questa acquistavasi, oltrechè per GENERAZIONE DI LEGITTIME NOZZE, anche per ADOZIONE e per LEGITTIMAZIONE.

L' ADOZIONE fu introdotta per supplire al difetto della natura; ed era un atto solenne pel quale taluno coll' intervento della pubblica autorità riceveva in luogo di figlio o di nipote chi non era sottoposto alla sua potestà. E ciò facevasi o per conservare una casata illustre che era presso a spegnersi, o per aprirsi l' adito al tribunato della plebe, facendosi un patrizio adottare da un plebeo, o per sottrarsi alle pene pecuniarie minacciate dalle leggi *caducarie* a coloro che non avevano figliuoli. Ciò si fece sino ai tempi di Nerone (1); nei quali un senatusconsulto dichiarò che le adozioni non avrebbero procurato altrimenti i vantaggi civili della paternità.

(1) TACITO, Annali XV, 19.

La Legittimazione era quell'atto mediante il quale i figliuoli nati da nozze non fatte secondo il diritto civile si figuravano nati da un legittimo matrimonio, e facevasi acquistare ad essi il titolo e la condizione giuridica di figli legittimi (*iusti legitimi efficiuntur*).

Grandi ed eccessivi erano nel diritto primitivo di Roma gli effetti della patria potestà sui figli, venendo questi quasi pareggiati ai servi. Ma in seguito furono tanto mitigati, che appena rimase analogia fra la patria potestà sui figliuoli e quella sui servi.

Il figlio di famiglia nei primi tempi di Roma non aveva neppure parte all'amministrazione degli affari pubblici; nei comizi naturali non poteva comparire, perchè in questi i cittadini intervenivano per gerarchia di censo, e il figlio di famiglia non ne aveva. Per lungo tempo in Roma ebbero i padri il diritto di vita e di morte (*ius vitae et necis*) sui figliuoli, come sui servi; nè era parricida il padre che uccidesse il proprio figliuolo. Egli poteva fustigarlo, venderlo, e a più forte ragione esporlo, abbandonarlo e darlo in risarcimento dei danni da esso arrecati. Come il servo, così tutto ciò che il figlio di famiglia acquistava, lo acquistava pel padre; poteva come l'altro avere un peculio in amministrazione ma non in proprietà.

Ma l'affezione paterna, e più la mutazione dei costumi, per la progredita civiltà mitigarono a poco a poco questi assoluti paterni poteri. Perocchè i figli non furono più considerati come cosa; e il loro nome di *liberi* divenne in realtà un contrapposto a quello di *servi* fra le persone dipendenti dal *paterfamilias*. Per disposizione di Traiano il padre non potè più maltrattare i figliuoli, sotto pena di essere condannato ad emanciparli. Adriano condannò alla deportazione un padre perchè aveva ucciso il figliuolo, sebbene colpevole di grave delitto verso di lui; dichiarò che la patria potestà dovesse consistere *in pietate non in atrocitate*: e Costantino comminò la pena del parricidio al padre che avesse ucciso il figliuolo. Anche il diritto di venderlo con la *mancipatio* subì delle limitazioni; e un creditore che

ricevesse in pegno un figlio dal padre suo debitore, era condannato alla relegazione. Caracalla, Diocleziano e Massimiano negarono al padre, benchè miserabile, di vendere e di oppignorare i figliuoli.

L'assoluta potestà del padre di famiglia la esercitò dipoi la città sui popoli vinti; e l'essenza della famiglia fu il forte e distintivo fondamento della primitiva costituzione romana. Onde lo stato non fu altro che una federazione di famiglie rappresentate da quei terribili padri (*patres et patricii*) che formarono il primitivo patriziato romano, contro l'arbitrio dei quali non valeva nei figliuoli età, onore, grado, pubblica dignità e legge che bastasse a sottrarli da così tremenda dominazione. E infatti cotal feroce diritto nel re della famiglia lo vediamo esercitato dal padre di Orazio vincitore dei Curiazi e uccisore della sorella; il quale padre evoca a sè il diritto di giudicare il figliuolo, e dichiara giustamente uccisa la donna, quantunque dai giudici fosse condannato ad essere appeso all'ALBERO INFAUSTO (*infelici arbore suspendere*). Come ancora vediamo quel medesimo diritto esercitato da Bruto che condanna a morte i propri figliuoli come giudice nato, e poi confermato anche dalle leggi delle Dodici Tavole.

Abbiamo già detto che all'assoluta potestà del padre di famiglia era soggetta anche la donna ad esso congiunta per legittimo matrimonio (*iustae nuptiae*). In altro luogo toccheremo del Matrimonio; qui giovi notare soltanto la potestà che il padre di famiglia esercitava anche sopra di lei, come sopra i figliuoli ed i servi. Esprimevasi questa potestà colla parola *manus*, la cui teoria era intimamente connessa a quella del matrimonio.

Erano dunque diritti del marito esigere da lei obbedienza e rispetto; averla nel proprio domicilio; rappresentarla come procuratore presunto; ottenere da essa assistenza nel governo della famiglia; ottenere fedeltà. Poteva ucciderla se la trovava ebbra per vino, se gli sottraeva le chiavi, se violava la fede coniugale. Un Ignazio Metello avendo ucciso la moglie a tempo di Romolo, perchè sommamente

colpevole verso di lui, fu da tutti lodato, e tennero quel fatto come di ottimo esempio (1).

E la moglie alla sua volta aveva il diritto di prendere il nome e il grado del marito, e ritenerlo finchè non passasse a seconde nozze; di essere mantenuta, protetta e difesa; di provvedere con lui all'educazione dei figliuoli ma nelle sole ingerenze che il marito le avesse concesse.

La *heritis vel dominica potestas* era il complesso dei poteri che il *paterfamilias* aveva sui propri servi.

La schiavitù era considerata come un'istituzione dell'antico diritto delle genti. Il padrone poteva fare dello schiavo ogni più tristo governo, fino a gettarlo per pasto alle murene; ma quando per le guerre continue aumentò il numero dei servi, i patrizi sentirono il pericolo di trattare troppo duramente una moltitudine divenuta formidabile pel numero.

Nell'epoca repubblicana i tribuni s'intromettevano per impedire le soverchie crudeltà dei padroni; e queste furono cagione di *nota censoria*. Augusto con un editto fissò i casi nei quali potevasi chiedere che un servo fosse torturato. Con una legge fu in seguito vietato ai padroni di obbligare i servi a combattere nel circo contro le fiere, e venderli per questo scopo. Claudio ordinò che acquistassero la libertà i servi abbandonati dal padrone perchè malati o vecchi impotenti; e se per questi motivi il padrone invece di abbandonarli, avesseli uccisi, lo dichiarò reo di omicidio. Adriano tolse ai padroni l'*ius vitae et necis*.

Il *paterfamilias* adunque avendo la proprietà e il dominio dei suoi servi poteva venderli alle condizioni che voleva, purchè non immorali; abbandonarli se gli riuscivano onerosi, darli in risarcimento alla persona che avessero offeso o danneggiato. Era proprietà del padrone tutto ciò che lo schiavo produceva o acquistava; se il servo era istituito erede, e il padrone gli permetteva di adire l'eredità, esso l'acquistava pel padrone. Il padrone poteva dare

(1) Plutarco, Vita di Romolo.

il servo in pegno o in ipoteca, costituire una servitù personale di *usufrutto* o di *uso* sopra di lui, o una servitù personale *operae servorum*. Il padrone della schiava acquistava la proprietà dei figli che essa procreava. Se il padrone permetteva che il servo si formasse un peculio coi risparmi, il peculio era in proprietà del padrone, e il servo ne aveva la sola amministrazione, meno il caso che il padrone nel manometterlo glielo concedesse in assoluta proprietà.

Duole il dirlo, ma l'umanità non era dunque la ragione di questo miglioramento portato nella condizione dei servi; nè gl'imperatori cristiani più dei pagani sentivano pietà per quegl'infelici, e li consideravano come cose, e mai o quasi mai come esseri umani.

Il padre di famiglia derivava la sua potestà da una quinta sorgente, che, come fu indicato, era il *mancipium*. Questa parola nel suo originario significato esprimeva tutto ciò che era obietto della proprietà romana, e talora anche la proprietà medesima. Di poi fu adoperata a designare le persone che erano in proprietà di un'altra, e specialmente gli schiavi, ma in un'eccezione specialissima indicò *la potestà del paterfamilias sull'uomo libero, del quale aveva acquistato la proprietà, mediante la mancipatio.*

Ora dunque la persona in *mancipio* era in una condizione se non uguale, almeno simile a quella dei servi, quasi transazione o condizione intermedia fra la libertà e la servitù. Infatti la persona in *mancipio* non perdeva i diritti pubblici di uomo libero; ma però gli rimanevano sospesi nel loro esercizio; e quando ricuperava la libertà era *ingenuus* come se non fosse mai stato in servitù. Ma finchè durava il mancipio doveva servire il padrone, e tutto ciò che acquistava, lo acquistava per lui. Il padrone però non poteva trattarlo capricciosamente, nè abusare del suo potere.

Ignoriamo quali fossero precisamente tutte le cause per le quali si cadesse in mancipio; ma le principali erano certo le seguenti:

Cadevano nel mancipio del compratore i figli sotto la patria potestà e la moglie nella *manus* del marito, se erano venduti dal padre di famiglia.

Vi cadevano i figli dati dal padre in risarcimento ad un estraneo pel danno da essi arrecatogli; ma venivano però emancipati appena che avessero guadagnato al padrone una somma uguale al danno.

E poichè siamo a parlare del mancipio, non sarà nè fuor di luogo, nè inutile il toccare brevemente altre cinque condizioni analoghe intermedie esse pure fra la libertà e la servitù, quantunque non abbiano rapporto diretto colla potestà del padre di famiglia.

Queste cinque condizioni erano nella costituzione romana indicate colle parole *Auctoratus, Redemptus, Nexus, Addictus, Colonus.*

I Romani chiamavano *Auctoratus* quel cittadino che si era ingaggiato con un impresario di spettacoli gladiatorii (*lanista*), mediante giuramento di combattere qual gladiatore in correspettività di una mercede (*auctoramentum*). Esso però non cadeva in servitù, ma poteva essere tenuto in custodia dal *lanista* per tutto il tempo del suo impegno. Gli *auctoratus* sparirono quando Costantino proibì gli spettacoli sanguinosi.

Era detto *Redemptus* il cittadino romano fatto prigioniero dal nemico, e che era riscattato da un suo compatriotta non coll' intenzione di usargli una liberalità, ma di essere rimborsato da lui del prezzo del riscatto; e fin a che questo non gli era pagato, egli restava in una specie di potestà o in pegno presso il suo *redemptor.* Onorio poi ordinò che il *redemptus* dopo aver servito per cinque anni il *redemptor* dovesse considerarsi come libero assolutamente, quantunque non avesse potuto del tutto rimborsarlo.

La voce *Nexus* indicava il debitore che erasi mancipato, ossia dato *per aes et librari* in pegno al creditore in sicurezza del suo credito, o per iscontare i debiti che aveva verso di lui. Egli non perdeva la qualità di uomo ingenuo,

non aveva sospesi i diritti politici; ma poteva essere impiegato in lavori servili finchè non avesse saldato il debito.

Il debitore condannato in giudizio, o quello che avesse confessato dinanzi al giudice il suo debito, se nei trenta giorni dopo la sentenza non pagava, o non dava un mallevadore (*vindex*), egli era aggiudicato (*addictus*) al creditore, ed era uno schiavo di fatto. Questa sua condizione durava sessanta giorni, che egli passava in casa del suo creditore in una specie di schiavitù di fatto, in ceppi, e con un trattamento che la legge decemvirale fissava. In questo intervallo veniva condotto per tre volte e in giorni di mercato sulla piazza pubblica (*comitium*), ivi si proclamava il suo debito, e s' invitava chiunque a pagarlo. Se non era soccorso da alcuno, il creditore poteva venderlo come schiavo all' estero (*trans Tiberim*). Se poi i creditori erano più d' uno, potevano essi uccidere il debitore e spartirselo in brani (*tertiis nundinis partes secanto*). In seguito però fu abolita questa barbara legge, e i debitori insolventi subivano una semplice carcerazione finchè non avessero pagato.

Il *Colonus* finalmente era l' uomo associato indivisibilmente ad un fondo rustico come coltivatore di esso. L' origine del colonato sembra doversi attribuire all' antichissimo uso che i padri di famiglia ebbero in Roma di dividere cioè i loro servi in una *famiglia urbana* e in una *famiglia rustica*. I servi che componevano quest' ultima erano dal padrone tenuti sempre in campagna, onde vennero col tempo considerati come un inseparabile accessorio dai fondi che coltivavano. Poi per affezionarseli sempre più, e averli così più solerti ed attivi nel lavoro, presero a manometterli, ma a condizione che rimanessero addetti alle terre, che fin allora avevano coltivate come schiavi; e pagassero un annuo canone in grasce, frutte e simili (*annua functio*) pel godimento del terreno sul quale stanziavano. La legge ridusse in istituzione giuridica questa consuetudine probabilmente sul cominciare del III secolo dell' era cristiana.

Riconosciuto dalla legge il colonato, molti uomini liberi vollero esser coloni, preferendo questa condizione allo stato d'isolamento e di povertà in cui si trovavano. Addivennero coloni vagabondi e mendicanti per misura di polizia, gli abitanti di paesi barbari sottomessi vennero trasportati sui latifondi dei patrizi romani, e ivi ridotti alla condizione di coloni, supplendo col loro lavoro ai bisogni dell'agricoltura tanto trascurata, massime per la mancanza di uomini liberi, attirati nelle città dalla corruzione generale e dalla vita oziosa e a buon mercato che vi potevano condurre.

I coloni rassomigliavano nella loro condizione agli schiavi in questo, che il padrone aveva il diritto di punirli; la loro fuga era come quella del servo parificata ad un furto della propria persona; il loro peculio era quasi in proprietà del padrone del fondo. Contro il padrone non potevano intentare azione se non per certe cause speciali, come fosse accusarlo di qualche delitto.

Differivano poi dai servi in quanto che veramente il loro padrone era la gleba, a cui erano addetti (*servi terrae*) in modo indissolubile, e dalla quale non potevano essere separati neppure dal padrone, se non in alcuni casi indicati dalla legge. Potevano contrarre validamente matrimonio, purchè con donne non libere; pagavano allo stato una tassa personale o testatico.

Vi erano poi i *coloni liberi* i quali erano in condizione anche migliore, perchè sebbene fossero legati al fondo come i non liberi, non soffrivano nessun'altra limitazione nell'esercizio dei loro diritti; e quello che acquistavano, lo acquistavano per sè e ne avevano la libera disponibilità.

Cessava la qualità di colono per tre cause; cioè per dignità episcopale; per ascrizione alla milizia fatta col consenso del padrone, e per donazione che il padrone facesse al colono del fondo a cui questi era addetto, preceduta dall'affrancazione della sua persona.

V.

Del Matrimonio e della Tutela degl' impuberi e delle donne presso i Romani.

La parola *manus* che nei primitivi tempi di Roma significò qualunque potere di una persona sopra un'altra da essa dipendente, fu adoperata in seguito ad esprimere la potestà del marito sulla moglie cui era congiunto per legittimo matrimonio (*iustae nuptiae*), ovvero contratto a norma del diritto civile. Il che non poteva essere che fra cittadini, non fra cittadini e forestieri (*peregrini*), nè tra forestieri e forestieri.

Giova però sapere che questa istituzione ritenuta nelle società e nelle legislazioni odierne qual base e fondamento della famiglia, presso i Romani era considerata piuttosto come un mezzo di acquistare la patria potestà. E solo nei tempi di migliore civiltà intesero bene che il matrimonio non era una creazione della legge, non un' istituzione puramente civile, ma una relazione religiosa, morale e naturale, anteriore alle leggi civili. Perocchè nei primitivi tempi la moglie era più che una compagna e la metà del marito, una sua soggetta e quasi serva, sulla quale egli aveva i medesimi diritti effrenati, che aveva sui figli.

In origine si contraevano in Roma le nozze in due modi detti *confarreatio* e *coemptio*.

La *confarreatio* consisteva, per quel che sembra, in una cerimonia religiosa, in cui gli sposi alla presenza dei pontefici e di dieci testimoni (che probabilmente rappresentavano le dieci casate della curia, ovvero le dieci curie della tribù), seduti sopra la pelle di un bove, sacrificato alla loro presenza, mangiavano insieme una focaccia di farro (*farreus panis*), onde il nome di *confarreatio*, e pronunziavano certe formule solenni e sacramentali.

Questa cerimonia era propria dei soli patrizi, e i figli nati da un matrimonio così contratto, avevano solo il diritto di aspirare alle più elevate dignità sacerdotali.

La *coemptio* era una vendita solenne che dal padre o dal tutore si faceva della donna al marito, presenti cinque cittadini romani, rappresentanti le cinque classi del popolo romano. Sembra che questa forma di matrimonio fosse propria dei plebei, e probabilmente fu una loro conquista, mercè la quale ebbero facoltà di contrarne nozze a norma del diritto civile alla pari dei patrizi.

Nei primi tempi di Roma la donna, come fu detto, era quasi una proprietà del marito, che poteva punirla in certi casi anche colla morte. Ond' essa era in potestà del marito (*viri*), come in potestà del padre erano i figliuoli. Ciò nonostante in dignità aveva nella famiglia il primo posto dopo il marito. I suoi beni però passavano in potere del marito, e tutto ciò che essa acquistava, l' acquistava per lui.

In seguito poi le relazioni fra marito e moglie vennero regolate più dalla morale che dalla legge; e furono riconosciuti diritti e doveri comuni ad entrambi, e speciali ad ognuno di essi. I comuni erano di vivere in consorzio indiviso, di ottenere fedeltà. Erano diritti speciali del marito esigere obbedienza e rispetto; avere la moglie nel proprio domicilio; ottenere da essa assistenza nel governo della famiglia.

Diritti speciali della moglie erano di prendere il nome e il grado del marito, e ritenerlo finchè non passasse a seconde nozze; di essere dal marito mantenuta, protetta e difesa.

In quanto poi alla tutela degl'impuberi e delle donne, è a notare che fino dal più antico diritto Romano le funzioni di tutore si esercitavano dal padre di famiglia come un suo diritto e una facoltà a lui vantaggiosa; era insomma un diritto personale di famiglia; ma in mancanza di lui erano i suoi figli impuberi sottoposti a tutela perchè rimasti privi della patria potestà, e perchè di condizione libera, senza la quale non ammettevasi la tutela.

Però gli antichi Romani vollero che le donne, ad eccezione delle vergini Vestali, fossero sottoposte a perpetua

tutela, per non alterare l'organismo della famiglia romana, piuttosto che per soccorrere alla fragilità del sesso.

La donna impubere era, quanto alla tutela, nella medesima condizione dei maschi. Ma divenuta pubere aveva l'amministrazione del suo patrimonio, poteva far testamento, manomettere i suoi servi, costituirsi una dote, obbligarsi civilmente, adire un'eredità ecc.

La sua tutela terminava finalmente quando essa perdeva la qualità d'indipendente dandosi nelle *manus* del marito.

Augusto però intendendo ad aumentare la popolazione col premiare in esse la fecondità, stabilì che le donne ingenue quando avessero avuto tre figli, fossero prosciolte da ogni tutela.

VI.

Che cosa fossero le tre differenti Assemblee popolari.

Tre differenti assemblee popolari esistevano in Roma nei suoi primi tempi. Agivano l'una a lato dell'altra; e le relazioni fra i loro poteri, furono per qualche tempo mutabili.

Avevano il nome di Comizi Centuriati, Comizi Tributi, Comizi Curiati.

I Comizi Centuriati (*Comitia centuriata, comitatus maximus*) avevano l'esercizio più incontestato del potere legislativo. Votavano sulle leggi che venivano loro proposte, eleggevano i più notabili magistrati, e specialmente i consoli. La legge decemvirale eresse i comizi centuriati in tribunali criminali, competenti a giudicare qualunque cittadino; tuttavia per molto tempo ancora i patrizi si arrogarono il diritto di giudicare nuovamente nei comizi curiati quelli della loro casta giudicati dalle centurie; e alla loro volta i tribuni della plebe citarono spesso dinanzi ai Comizi tributi i magistrati, che dalle curie erano stati assoluti.

Dopo la riforma, della quale non sappiamo precisare l'epoca, le classi e le centurie vennero ridotte a suddivisioni delle tribù, e alle tribù furono ascritti e plebei e patrizi. Per modo che, quando sul cadere della repubblica le tribù salirono a trentacinque, constarono di 350 centurie, e ciascuna delle cinque classi ne ebbe settanta. E allora i cittadini di ogni classe votavano nella respettiva tribù, e quando tutti avevano votato, lo spoglio dei voti facevasi per tribù; e la prima classe conservò in ciascuna tribù il privilegio di votare la prima.

I Comizi tributi, ossia della plebe, si occupavano degli affari che risguardavano lei; e vi erano eletti i tribuni ed altri magistrati di minor conto. La plebe vi discuteva sulle proposizioni, che poi dovevano essere sottoposte alle centurie; e le sue decisioni erano dette plebisciti (*plebiscita*); mentre quelle dei comizi centuriati le chiamavano popolisciti. (*populiscita*).

Un plebiscito aveva forza di legge quando era stato sanzionato dai Comizi curiati e dal Senato, finchè la legge Publilia non dispensò nell' anno 416 di Roma i plebisciti dalla sanzione delle curie, come aveva dispensato anco i decreti delle centurie. In seguito poi (An. 468) la legge Ortensia diede forza di legge a qualunque plebiscito, ancorchè non sanzionato dal senato. Da questo momento in poi la plebe divenne parte dello Stato: e i tribuni furono magistrati della nazione, e non di un solo ordine della medesima, cioè del plebeo.

I Comizi curiati vennero meno nell' importanza loro primitiva a misura che aumentò quella dei Comizi tributi; e sull' ultimo non ebbero altro potere, che di conferire l' autorità (*imperium*) ai magistrati eletti, ossia di dare loro l' investitura dell' ufficio. Rimase per qualche tempo una reminiscenza di questi Comizi nell'assemblea dei trenta littori, assistiti dagli auguri e dai pontefici, finchè essa pure disparve.

VII.

Che cosa fossero i Deditizi, gli Alleati, i Municipi, le Prefetture, le Colonie, le Province.

Le armigere inclinazioni dei Romani, il loro indomito coraggio e la raffinata tattica e strategia dei condottieri procacciarono loro estese conquiste; tanto che alla fine del quinto secolo tutti i popoli dell' Italia erano sotto la dipendenza di Roma.

Allorquando i Romani soggiogavano un paese, ordinariamente riducevano in condizione servile gli abitanti, ne confiscavano i beni immobili a favore della repubblica, e dividevano i mobili fra i soldati. Onde i popoli che desideravano evitare queste sventure, dovevano sottomettersi a discrezione (*deditio*). Erano allora chiamati DEDITIZI, ed era loro concesso di conservare la maggior parte dei loro beni territoriali; ma però perdevano la loro autonomia.

Ma non sempre veniva fatto ai Romani di ottenere che i loro avversari, presi da spavento, si arrendessero a discrezione, nè sempre potevano pienamente soggiogarli. Allora offrivano a questi popoli o di unirsi a Roma come alleati (*socii, foederati*), o di venire a far parte dello Stato romano. I popoli incorporati pei primi furono ricevuti ad ottime condizioni, come avvenne ai Tiziesi ed ai Luceri; i successivi non ugualmente. Infatti fu ad essi accordata una cittadinanza imperfetta e manchevole, come quella dei primitivi plebei; perdevano il diritto di far guerra per conto proprio, e incorrevano nell'obbligo di aiutare i Romani nelle guerre loro con sussidi di uomini armati, di provvisioni e di danaro. Seguitavano peraltro a reggersi nell' interno con leggi proprie, coi loro magistrati, e con assemblea popolare simile a quella di Roma. Però cotali federazioni erano più o meno svantaggiose ai federati a seconda delle circostanze propizie o sfavorevoli pei Romani, nelle quali erano state concluse.

Diciotto città latine per esempio, ch' erano rimaste fedeli a Roma durante la guerra avvenuta nel 416, dichiaratale da molte città del Lazio, avevano una onorifica partecipazione ai diritti politici; fra i quali il diritto di prender parte alle pubbliche assemblee, se trovavansi in Roma nell' epoca dei comizi, e darvi il loro voto (*suffragium*) in una tribù che la sorte designava.

Essi, come alcun altro popolo alleato, godevano anche il *connubium*, ossia la facoltà di contrarre nozze legittime, ovvero coerenti al disposto del Diritto Romano. E così si dica di qualche altra facoltà che non era accordata ad altri alleati.

Ma l' esperienza dimostrò la fallacia di questa che pareva accorta politica; perocchè la supremazia romana essendo divenuta incomportabile generalmente, gli alleati o soci si collegarono contro Roma e cominciarono (An. 662) quella famosa guerra sociale, che ponendo in grave pericolo lo stato romano, costrinse il Senato a concedere la cittadinanza a tutte le città sollevate; e a rinunziare al tributo che infin' allora aveva estorto ai proprietari delle terre conquistate, e dai vincitori lasciativi perchè le coltivassero e le usufruissero come di cosa che non fosse altrimenti di loro.

Diremo ora della libera amministrazione interna che godevano tutte le città, fossero o MUNICIPI o PREFETTURE o COLONIE.

I Romani chiamavano MUNICIPI le antiche città italiane, i cui abitanti avevano la cittadinanza romana, potevano esercitare magistrature in Roma, e avevano assoluta indipendenza da Roma nell' amministrazione dei loro affari interni. A capo di essi era un' assemblea popolare, e poi un più limitato consiglio o senato (*curia*), i cui membri erano detti decurioni (*decuriones*). Due o quattro magistrati con un potere analogo a quello dei consoli romani, ma senza autorità militare, esercitavano per un anno il potere supremo, e amministravano la giustizia civile e criminale (*duumviri vel quatuorviri iuridicundo*).

Vi erano ancora degli edili, degli amministratori di finanze, ed altri magistrati inferiori, eletti tutti dagli abitanti. Il censo sebbene modellato sul romano, era da quello indipendente; ed ogni municipio godeva la proprietà di beni particolari municipali; ma non poteva cambiare i senatusconsulti, le leggi votate dai comizi di Roma.

Erano poi PREFETTURE quei municipi, che avevano essi pure la libera amministrazione dei loro affari interni, ma nei quali un prefetto nominato dal popolo romano o dal pretore esercitava il potere giudiciario.

Le COLONIE erano stabilimenti militari fondati da Roma per tenere in rispetto i popoli conquistati, impedire le invasioni nemiche, come ancora i presidii, le fortezze dello Stato e le piazze d'arme che servivano d'appoggio alle operazioni di guerra.

Fra queste si distinguevano le Colonie romane (*coloniae civium*) e le colonie latine (*coloniae latinae*). Le romane erano composte di romani emigrati spontaneamente, o mossi dall'attrattiva di assegnazioni di terre; i quali conservavano la cittadinanza romana, ma si costituivano in Comune speciale con un'amministrazione propria, alla quale venivano assoggettati gli abitanti indigeni del luogo, e senza che avessero in quella alcuna ingerenza. Queste Colonie avevano in sostanza i medesimi diritti dei municipi.

Le Colonie latine erano composte principalmente di Latini o di altri popoli alleati, che la politica di Roma mandava sul territorio conquistato, al quale voleva assicurare una speciale protezione e difesa.

Tutti i paesi fuori d'Italia, sottoposti al dominio romano, e governati da un magistrato romano si chiamavano PROVINCE.

Il primo loro assetto lo faceva il capitano che avevale conquistate. Il Senato poi emanava un ordinamento stabile e speciale (*forma provinciae*), che era la costituzione provinciale. E sebbene le forme governative date ad ogni provincia, non fossero assolutamente uguali, e diver-

sificassero a seconda delle varie condizioni della sommissione, tuttavia si riscontravano in tutte alcuni caratteri comuni, che erano i seguenti.

La somma dei poteri riposta nelle mani di un governatore, che in principio fu un pretore speciale, poi un magistrato uscito d'uffizio e specialmente un ex pretore o un ex console (*pro praetore, pro consule fungebantur*).

Il proconsole o il propretore aveva nelle Province le attribuzioni dei pretori in Roma; cioè pubblicava i propri editti; faceva un giro pei luoghi della provincia, e vi amministrava la giustizia (*conventum facere, indicia ordinaria habere*); cumulava in sè le altre facoltà che in Roma spettavano ai diversi magistrati; aveva una specie di corte (*comitatus*), un consiglio (*auditorium, assessores*), una guardia (*cohors praetoria*) molti subalterni impiegati (*scribae, tabellarii, lictores*), dei legati ai quali in caso di bisogno affidava parte dei suoi poteri (*iurisdictionem delegare*), ed uno stato maggiore militare (*tribuni militum*).

Le finanze della Provincia erano affidate ad un questore, indipendente dal proconsole o dal propretore, che lo rappresentava in caso di morte o di richiamo.

Generalmente il diritto civile che esisteva nelle Province prima che fossero conquistate, era rispettato; ma i Pretori colle loro ordinanze lo modificavano e lo avvicinavano a quello di Roma.

Colla religione del paese erano conservate le feste e le solennità che vi erano consuete.

Alla difesa delle Province e a tenerle in soggezione provvedevano le milizie romane; ma in seguito vennero in esse reclutati gli eserciti più numerosi.

Il territorio conquistato era proprietà della repubblica romana; ma essa per lo più non confiscava che il suolo pubblico; il privato lo restituiva ai proprietari, i quali però erano considerati quali semplici detentori ed usuari del medesimo. Da ciò nacque per essi l'obbligo di pagare un tributo, che fu l'origine delle imposizioni fondiarie; il quale

consisteva o in una somma di danaro, o in una parte proporzionale dei frutti, che perlopiù era la decima.

Oltre questa imposizione i provinciali pagavano anche un testatico, ossia tassa personale, e delle contribuzioni indirette. Tutte le quali entrate erano in generale percepite da appaltatori (*publicani*); ai quali erano miniera di grandi ricchezze. E questi furono di consueto i cavalieri romani, costituitisi in società (*societas vectigalis*).

VIII.

Da quali rendite fosse costituito, e da chi amministrato il Tesoro di Saturno.

I Romani chiamavano *Tesoro di Saturno* il tesoro pubblico, la cui istituzione risaliva all'origine del governo repubblicano, tempo in cui i consoli Valerio Publicola e Bruto disposero che il deposito del pubblico danaro fosse custodito nel tempio di Saturno, al piede della rupe Tarpea, siccome fortissimo per la sua costruzione e ben difeso da qualunque tentativo di furto.

Riunivasi là dentro tutta l'amministrazione delle finanze dello Stato, e repartivasi in cinque divisioni; cioè Tesoro ordinario, Tesoro militare, Tesoro delle insegne, Tesoro degli archivi, Tesoro del bottino.

Era detto Tesoro ordinario il deposito del danaro col quale si pagavano tutte le spese correnti dello Stato; tra le quali figuravano principalmente le forniture per la guerra, i giuochi sacri, le indennità ai proconsoli, le gratificazioni agl' impiegati del loro seguito, il mantenimento dei pubblici monumenti, la costruzione delle strade e dei ponti, il mantenimento del culto ec. Questo tesoro era alimentato da rendite fisse e da rendite eventuali; erano fisse i tributi annuali delle province assoggettate, la locazione dei

dominii dello Stato in terre coltivabili e in miniere metalliche.

Le rendite eventuali erano fornite dalle ammende imposte ai cittadini e dal bottino militare procurato dalle vittorie.

I libri sui quali erano registrate le pubbliche rendite si dicevano *Pascua*, perchè i pascoli formarono per lungo tempo le sole rendite della repubblica; e le spese che dovevansi fare con questo erario erano sempre ordinate con decreti senatoriali e registrate sopra apposite tavolette.

Il Tesoro Militare non ebbe rendite fisse ai tempi della repubblica. Augusto e alcuni suoi successori lo alimentarono del proprio per provvedere in modo stabile alle pensioni di quiescenza ai vecchi soldati che avevano meritato della patria, e che senza le quali, trovandosi nell'indigenza, avrebbero favorito le sedizioni popolari.

Sembra però che avesse in parte alimento dalla tassa di un ventesimo sulle eredità e sui legati che venivano a percipere i cittadini superstiti agli estinti. Ma quali pur si fossero le fonti che alimentavano la cassa di questa patriottica e pietosa istituzione, è a credere che acquistasse non lieve importanza, perchè l'amministrazione ne fu affidata prima a due Questori; sotto il quarto consolato di Giulio Cesare (An. di R. 709) a due Edili curali; poi a due altri magistrati, denominati con titolo speciale di Prefetti del tesoro, ch'erano scelti e più tardi tirati a sorte fra gli antichi Pretori.

Chiamavano i Romani Tesoro delle insegne il luogo in cui si custodivano le insegne delle legioni, che non erano in guerra.

Il Tesoro degli archivi racchiudeva il deposito di tutti i decreti del senato. Nei primi tempi di Roma ne furono depositari i Consoli, e li custodivano nel tempio di Cerere. Ma visto che i loro coadiuvatori o ne alteravano alcuni, o ne sopprimevano altri, vi provvidero col confidare il prezioso deposito agli Edili plebei e ai Tribuni del popolo; ma invano, perchè i medesimi inconvenienti non furono elimi-

nati fino a che Augusto non ebbe ordinato che quel deposito si conservasse nel tempio di Saturno.

Il ricco TESORO DEL BOTTINO consisteva nelle spoglie d'ogni genere dai Romani conquistate sulle nazioni della terra, e che pel giro di più secoli erano state l'ornamento di tanti trionfi.

Fino ai tempi di Giulio Cesare si conservò nel tempio di Saturno anche un tesoro speciale, detto TESORO GALLICO, che in esecrazione di quel popolo fu formato colla severa ingiunzione che non fosse toccato se non in caso di una guerra dichiarata a quel nemico che fu un tempo terrore di Roma. Ma quel deposito scomparve insieme agli altri d'oro e d'argento che ivi si custodivano, allorchè Giulio Cesare, passato il Rubicone, si mosse armato contro Pompeo Magno e il partito che egli rappresentava.

Di tale e così grande importanza era pei Romani quel tempio, che custodiva gli atti del senato, le ricchezze dello Stato e dell'Impero, i trofei delle vittorie di più secoli, e le gloriose insegne militari, che ricordavano ai Romani essere la guerra l'unica fonte della loro potenza sulla terra.

IX.

L'Anno romano, e come ne fosse diviso il tempo.

Vuolsi che Romolo, fondata la sua città, formasse l'Anno di dieci mesi, e che li chiamasse *Martius, Aprilis, Maius, Iunius, Quintilis, Sextilis, September, October, November, December.*

In seguito il *Quintilis* fu detto *Iulius* da Giulio Cesare, e il *Sextilis* fu mutato in *Augustus* da Cesare Augusto.

Numa vedendo che in un anno di dieci mesi non corrispondevano a questi le stagioni, e che ingeneravasi confusione e disordine, aggiunse due mesi che chiamò *Ianuarius* e *Februarius;* così formò l'anno di dodici mesi secondo

il corso della Luna, come facevano i Greci, e dettegli uno spazio di 355 giorni. E siccome il corso dell'anno lunare non poteva corrispondere a quello del sole, dette facoltà ai pontefici di frapporre ogni due anni un mese straordinario (*mensis intercalaris*). Ne venne che essi per favorire o i propri interessi o quelli di un magistrato acciò restasse più lungo tempo in carica, o un pubblicano cioè appaltatore del fisco perchè avesse maggior tempo per esigere le tasse, prolungarono i mesi al di là delle loro stagioni. Onde i mesi d'inverno si trovarono in autunno, e quelli d'autunno in estate.

Giulio Cesare, fattosi capo dello Stato, pose fine al disordine, e consigliato da Sosigene, astronomo d'Alessandria, abolì le intercalazioni del mese straordinario, assegnò ai mesi i giorni che hanno attualmente, e regolò l'anno secondo il corso del sole.

Dopodichè l'anno dei Romani venne a comporsi di 365 giorni distribuiti in 12 mesi, dei quali abbiamo noi conservato i medesimi nomi italianizzandoli. Colla differenza però che noi ne dividiamo i giorni in settimane, mentre essi dividevano il mese in tre parti che chiamavano Calende, None, Idi. Le Calende erano immobili, ricorrevano ogni primo giorno di mese; le None erano mobili, cioè il dì 5 nei mesi di Gennaio, Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre e Dicembre; e il dì 7 negli altri quattro mesi di Marzo, di Maggio, di Luglio e di Ottobre.

Dal non essere immobili le None ne veniva che fossero mobili ancora gl'Idi; i quali venendo sempre nove giorni dopo le None, in otto mesi dell'anno ricorrevano il dì 13, e negli altri quattro il dì 15. I nomi di queste tre divisioni del mese avevano le loro derivazioni; Calende derivava dal verbo latino *calare*, che in italiano significa chiamare, perchè ogni primo giorno di mese un sacerdote convocava il popolo davanti la curia Calabra sul colle Capitolino, e gli annunziava il giorno in cui ricorrevano le None. La seconda divisione del mese era detta None perchè queste erano sempre nove giorni prima degl'Idi; e

questi erano così chiamati dall' antico verbo *iduare* che significava dividere, perchè dividevano il mese in due parti o eguali o quasi eguali.

I giorni poi di queste tre divisioni li contavano isolatamente, e li numeravano retrocedendo; in conseguenza dopo di avere annunziato le Calende, per esempio di Gennaio che aveva le None il dì 5, ne designavano il secondo, il terzo e il quarto giorno dicendoli IV, III e II avanti le None, il quinto lo chiamavano None; il sesto, il settimo ecc. li dicevano VIII, VII ecc. avanti gl' Idi, il tredicesimo segnava il giorno degl' Idi, e i successivi li distinguevano col chiamarli XIX, XVIII, XVII giorno ecc. avanti le Calende di Febbraio.

Ai tempi dell' impero fu introdotto l' uso di dividere il tempo in settimane (*hebdomades*); e Dione che scriveva ai tempi di Settimio Severo, assicura che questo costume egiziano avesse avuto principio in Roma poco prima di lui, e che vi fosse generalmente adottato, distinguendo i giorni coi medesimi nomi che usiamo attualmente.

I Romani distinguevano il giorno in civile e in naturale. Il giorno civile (*dies civilis*) era diviso in sedici parti; cioè:

1.ª *Media nox* (la mezzanotte)
2.ª *Mediae noctis inclinatio* (la mezzanotte passata).
3.ª *gallicinium* (quando il gallo canta).
4.ª *conticinium* (quando cessa di cantare).
5.ª *diluculum* (l' aurora).
6.ª *mane* (il mattino).
7.ª *antimeridianum tempus* (il tempo avanti mezzogiorno).
8.ª *meridies* (il mezzogiorno).
9.ª *meridiei inclinatio* (il dopo mezzogiorno).
10.ª *Solis occasus* (il tramonto del sole).
11.ª *Vesperu* (la sera).
12.ª *crepusculum* (dopo il tramonto).
13.ª *prima fax* vel *primae tenebrae* (il sopraggiungere del buio).

14.ª *concubia nox* vel *concubium* (il tempo di coricarsi).

15.ª *intempesta nox* vel *silentium noctis* (la notte avanzata).

16.ª *inclinatio ad mediam noctem* (l'avvicinarsi della mezzanotte).

Il GIORNO NATURALE (*dies naturalis*) contavasi dalla levata al tramonto del sole; e lo dividevano in dodici ore che avevano una durata maggiore o minore secondo le stagioni; quindi Plauto chiama *hora hiberna* invece di *brevissima* il tempo che formava un'ora d'inverno.

La notte la dividevano in quattro parti che chiamavano *vigilia prima, vigilia secunda* ecc. Ciascuna parte componevasi di tre ore, la durata delle quali veniva naturalmente ad essere più lunga d'inverno, e molto più breve d'estate: quindi la mezzanotte era pei Romani *hora sexta noctis*, un'ora di mattino la dicevano *hora septima*, due ore di mattino *hora octava* ecc.

I Romani non ebbero orologi; e dicesi che il console Valerio Messala facesse porre vicino al Foro il primo Quadrante solare o Meridiana che aveva portato seco da Catania; e che Scipione Nasica situasse in Roma un Clessidra, orologio ad acqua, che misurava il tempo di giorno e di notte.

In tutti i mesi avevano i Romani dei giorni che chiamavano FASTI, NEFASTI, MISTI.

FASTI erano quelli di felice augurio, e nei quali il Pretore sedeva in tribunale e giudicava. NEFASTI erano i giorni di cattivo augurio, perchè ricordavano l'anniversario di una pubblica sventura. Erano poi detti MISTI quelli nei quali giudicavasi in certe ore, e nelle altre sospendevasi ogni giudizio.

X.

Le Monete, i Pesi, le Misure; il modo di contare la moneta, e la straordinaria opulenza di alcuni Romani.

Sembra che Servio Tullio facesse il primo coniare una moneta di rame, che aveva impressa la figura di un bue, di una pecora ecc. (*pecudes*), dal che sia venuto il nome di *paecunia* alla moneta. Poi nell' anno 484 di Roma si cominciò a coniare moneta d' argento, e circa mezzo secolo dopo, moneta d' oro.

La prima moneta che fu di rame era detta Asse (*As* vel *Assis*), e pesava una libbra (*libralis*); onde la possidenza di un cittadino valutavasi a libbre di rame; e nei pagamenti di grandi somme non si contavano gli Assi, ma si pesavano.

Questa moneta aveva da una parte l' impronta di Giano a due facce, e dall' altra la prua o la poppa di una nave.

Di tre valori diversi erano le monete d' argento. Il *Denarius* valeva dieci Assi, e aveva il segno X; il *Quinarius* era di cinque assi col segno V, e il *Sestertius*, che valeva due Assi e mezzo, e portava impresse le lettere H. S. Più spesso però era chiamato col nome generico di *Nummus*.

Queste monete d' argento avevano ordinariamente per impronta (*nota argenti*) una biga o una quadriga, ond'erano chiamati *Bigati, Quadrigati;* e sull' altro lato portavano impressa o una testa con elmo, che simboleggiava Roma, o una figura che significava la Vittoria, e allora erano dette *Victoriati*.

L' argento poi era così raro in Roma nei suoi primi secoli, che una libbra di questo metallo equivaleva a mille libbre di rame.

Moneta d' oro fu coniata in Roma durante la seconda guerra punica e sotto il consolato di Caio Clodio Nerone e di Marco Livio Salinatore (An. 546). Fu detta *aureus*

nummus, ebbe valore di cento sesterzi, e la sua proporzione ordinaria coll' argento fu da dieci ad uno. Ma le conquiste di Giulio Cesare e di molti altri capitani portarono in Roma così grande quantità d' oro, che questo rapporto diminuì, e la libbra dell' oro ebbe valore di sette libbre e mezzo d' argento.

Le impronte della moneta d' oro erano presso che quelle della moneta d'argento, meno che sotto l' impero portava essa l'immagine dell' imperatore regnante; e prima di quell'epoca Giulio Cesare vi fece imprimere il suo ritratto, distinzione che gli accordò il Senato con un decreto.

Oltre le monete ordinarie, si coniarono in Roma monete di altri prezzi o MEDAGLIE a fine di perpetuare la memoria di notevoli eventi; ed entravano esse pure nel giro delle monete ordinarie.

La zecca era nel tempio di *Giunone Moneta*, donde venne il nome di moneta; ma nelle guerre lontane i consoli, capitani delle legioni belligeranti, coniarono talvolta moneta nelle province vicine a quelle ove combattevano, per comodo di pagare il soldo alle truppe e con maggior prontezza provvedere alle spese di guerra. Infatti Plutarco nella Vita di Lucullo dice che quasi tutta la moneta usata dai Romani nella guerra Mitridatica fu coniata nel Peloponneso da quel console, e che dal suo nome fu detta Luculliana.

Del conio delle monete in Roma furono dapprima incaricati i consoli; ma in seguito ne fu affidato l' ufficio a certi magistrati speciali, detti *Triumviri monetales*.

Diremo ora della maniera che avevano i Romani di contare la moneta.

I Romani ordinariamente contavano per sesterzi: e davano al vocabolo *sestertium* il significato non di una moneta ma di una somma complessiva.

Quando un nome numerale era unito alla parola *sestertii*, denotava precisamente tanti sesterzi, quanti ne indicava esso nome; come *decem sestertii* indicava dieci sesterzi. Ma se era unito alla parola *sestertia*, allora signi-

ficava tante migliaia di sesterzi quante ne indicava il nome numerale; e in tal caso *decem sestertia* voleva dire dieci mila sesterzi.

Se poi al vocabolo *sestertium* o *nummum* univasi un avverbio numerico, questo allora denotava tante volte cento mila sesterzi; così le parole *quadragies sestertium* esprimevano quattro milioni di sesterzi.

Talvolta si esprimevano le somme in TALENTI. Il talento corrispondeva a sessanta libbre romane d'argento; e il suo valore corrispondeva a 4 650 lire italiane.

Molte ricerche e diverse opinioni si sono avanzate intorno al valore del sesterzio, che in epoche diverse andò pure soggetto a variazioni; ma contuttociò è tuttora avviluppato di oscurità e d'incertezze, che impediscono d'averne il valore con precisa esattezza. Tuttavia sembra che non abbia mai avuto un valore minore di 10 centesimi nè maggiore di 15 della nostra lira italiana.

Movendo da questa base non sarà affatto inutile riferire le ingenti ricchezze di alcuni Romani.

Troviamo scritto che Crasso possedesse oltre al danaro, al valore degli schiavi e a quello del gran mobiliare sparso pei suoi palagi e per le ville, un patrimonio in possessi pel merito di Lire italiane 38 750 000;

Che un Liberto di Claudio ne avesse altrettante;

Che Caio Cecilio Claudio Isidoro, dopo aver perduto gran parte delle sue sostanze nella guerra civile, legasse col suo testamento 4 116 schiavi; 3 600 paia di bovi da lavoro; 257 000 capi di altro bestiame; 11 625 000 lire italiane in numerario;

Che Augusto pei testamenti degli amici ricevesse Lire 775 000 000, che legasse al popolo L. 7 750 000, alle tribù e ai poveri L. 678 125;

Che Tiberio morendo lasciasse L. 523 125 000 le quali Caligola spese in bagordi e pazzamente in meno di un anno;

Che Vespasiano valutasse le spese dello Stato a Lire 7 750 000 000, somma maggiore a quella che formava il gran debito d'Inghilterra nel 1791;

Che i debiti di Milone ascendessero a L. 13 562 500;

Che Apicio spendesse in stravizi L. 11 625 000;

Che Seneca vedendo non rimanergli che un patrimonio di L. 1 937 500, risolvesse di avvelenarsi considerando essergli insufficiente questa somma a vivere;

Che gli ornamenti preziosi di Lollia Paolina fossero valutati a L. 7 750 000;

Che Giulio Cesare donasse a Servilia madre di Bruto una perla del valore di L. 1 162 248;

Che Cleopatra in una festa di ballo che dette ad Antonio facesse sciogliere nell'aceto una perla valutata Lire 1 937 500;

Che le spese ordinarie di un banchetto dato da Lucullo nella sala di Apollo, ascendessero a L. 38 750;

Che la villa di M. Scauro incendiata dai suoi schiavi per malignità avesse un valore di L. 19 375 000;

E che Ottone per terminare una sola parte del palazzo dorato di Nerone, spendesse L 9 687 500.

In quanto ai Pesi, il peso ordinario dei Romani era la libbra (*as* vel *libra*), divisa in dodici parti o once (*unciae*); dicevano *sextans* due once, *triens* tre, *quadrans* quattro, *quincunx* cinque, *semis* sei, *septumx* sette, *bes* vel *bessis* otto, *dodrans* nove, *dextans* vel *decunx* dieci, *deunx* undici, *uncia* dodici. Avevano quindi anche tutte le divisioni dell'oncia.

Per le Misure di lunghezze e di superficie avevano i piedi, i cubiti, i passi, gli stadi e le miglia.

QUARTA PARTE.

DELLA COSTITUZIONE GIUDICIARIA, DELLE MAGISTRATURE E DELLA LORO AMMINISTRAZIONE.

I.

Quali fossero i Magistrati e le loro attribuzioni e facoltà al tempo dei Re e della Repubblica.

Il primo magistrato e capo dello Stato nei primi tempi di Roma e per 244 anni dalla sua fondazione fu il Re o rettore politico e militare. Veniva eletto dalle curie sulla proposizione del senato, e poi confermato dal popolo; dopodichè l'eletto prendeva gli auspici, poi riconvocava il comizio, e da esso mediante un decreto (*lex curiata de imperio*) eragli conferito il potere supremo (*iustum imperium*). Era eletto a vita, aveva il potere supremo militare, era capo del sacerdozio, aveva il diritto di convocare il popolo nei comizi, di scegliere i senatori, di presiedere al senato. Aveva insomma l'amministrazione interna ed esterna dello Stato in pace ed in guerra; ed era, come oggi si dice, il capo del potere esecutivo.

Fra il popolo e il re, come fu notato, stava il Senato o Consiglio del Re; ed era composto di rappresentanti delle casate patrizie scelti dal re. Nei primi tempi erano cento, poi dugento e in ultimo trecento.

Proponevano essi e studiavano i progetti di legge che venivano loro sottoposti dal re, e poi votati dal popolo nei comizi; proponevano alle curie il cittadino che dovevasi elevare alla dignità regia, e durante l'interregno nominavano nel loro seno un magistrato fra i primi dieci sena-

tori, che del re faceva le funzioni; magistrato che poi rinnovavasi ogni cinque giorni.

Magistrature principali dopo il re erano il TRIBUNO DEI CAVALIERI (*Tribunus Celerum*) pel comando militare dell'esercito, e il CUSTODE DELLA CITTÀ (*Custos urbis*) pel governo civile dello stato.

Dopo il Tribuno dei Cavalieri venivano i TRE TRIBUNI o Capi delle tre Tribù costituite dalle tre schiatte di Ramnesi, Tizii e Luceri; poi i *Trenta Curioni*, capi delle trenta Curie, poi i TRECENTO DECURIONI o capi delle trecento decurie.

Quando il re era assente lo rappresentava il Custode della città, magistratura che andava congiunta alla dignità di primo senatore, e che era a nomina regia.

Generalmente sulla proposizione del senato, o previa l'approvazione del popolo venivano dal re nominati i magistrati. Ed egli, come amministratore delle pubbliche rendite o entrate, proponeva a questo ufficio DUE QUESTORI (*Questores*), custodi del pubblico erario; altri DUE QUESTORI per la persecuzione dei delitti (*Questores parricidii*), presieduti dal re; e i *Decemviri perduellionis* perchè giudicassero sul delitto di perduellione. Dalle loro sentenze potevasi però appellare al popolo riunito nei comizi.

Tali erano i Magistrati nei primi tempi di Roma e sotto il governo regio.

Quantunque i Senatori non fossero veri e propri magistrati, giova tuttavia che si faccia parola del Senato e delle sue attribuzioni. Ordinata la repubbica, spettò al Senato l'amministrazione degli affari pubblici sì interni che esterni; provvide esso all'ordinamento del culto; vegliò alla sicurezza esterna dello Stato; trattò gli affari internazionali, presiedè all'ordinamento dell'esercito; decretò le imposizioni, e amministrò le pubbliche rendite; statuì sul bottino e sul territorio conquistato, e nominò nel suo seno i commissari destinati a reggere ed ordinare i paesi sottomessi. I suoi decreti (*senatusconsulta*) dovevano essere obbediti, quando fossero regolari, e purchè un Tribuno non

avesse opposto ai medesimi il suo *veto*. Pronunziati e approvati, erano trascritti nei libri pubblici, e deposti nel tempio di Cerere, ov' erano gli archivi, custoditi dagli Edili plebei. Dal momento di questa trascrizione e deposito acquistavano forza di legge. Ma se un decreto del Senato riceveva il *veto* da un Tribuno, o se per qualche ragione di forma non fosse stato regolare, doveva essere tuttavia conservato in iscritto ma come semplice autorevole opinamento (*senatus auctoritas*); e se ne traeva motivo per una proposizione nuova al Senato o al popolo.

I Consoli, ed in loro assenza i pretori, come pure i Tribuni della plebe potevano convocare il Senato con un editto, o in caso di urgenza per mezzo di cursori.

Le adunanze si facevano in un luogo sacro, ma non è certo se fossero o no periodiche.

Il decano del Senato era il primo a votare, poi votavano gli altri per ordine di anzianità e di dignità derivante da onorevoli uffizi esercitati nella repubblica. Quei senatori che avevano rivestito dignità curule, potevano motivare il loro voto.

Dopo i re, furono i consoli e quindi i censori che scelsero i membri del Senato; i quali furono da primo i soli capi delle casate (*gentes*), in seguito i più notevoli patrizi. Finalmente i magistrati insigniti di dignità curule ebbero seggio e voto in Senato; e quivi rimanevano anche dopo aver deposto l'ufficio loro, fino al prossimo lustro, e allora non venendo eletti dai censori, uscivano. Ma la dignità di senatore che in origine era limitata ad un lustro, in seguito fu a vita; però si perdeva per ragione d' infamia e di esclusione censoria.

Negli ultimi tempi della repubblica fu stabilito un censo senatorio in 800 000 sesterzi, che era il doppio di quello dei cavalieri, e che poi fu accresciuto da Augusto.

Le Magistrature erano ordinarie e straordinarie.

Erano *ordinarie* quelle elette ad epoche fisse; erano straordinarie quelle che si eleggevano in certi casi eventuali.

Nella prima epoca della repubblica i magistrati ordinari erano i Consoli, i Pretori, i Censori, gli Edili Curuli, i Questori.

I Consoli erano due, e il loro ufficio durava un anno. Succeduti ai re, ne ereditarono quasi tutti i poteri; e perciò furono anch'essi capi del potere esecutivo, e generali comandanti degli eserciti. In origine ebbero competenze giudiciarie; tennero il censo dei cittadini, ordinarono le feste pubbliche; ma perderono queste attribuzioni quando i patrizi smembrarono il consolato acciò tanta somma di poteri non cadesse in mano di un plebeo, allorchè la plebe acquistò il diritto di adire anche a questa suprema magistratura dello Stato.

I Consoli stando in Roma, presiedevano al Senato e ai Comizi Centuriati, e fino agli ultimi tempi della repubblica dalle sentenze del pretore si appellava a loro. Ma essendo quasi continuo lo stato di guerra, poco si occupavano degli affari interni, e alle faccende belliche quasi esclusivamente attendevano, dividendosi fra loro il comando o a sorte o per accordo. Negli ultimi tempi della repubblica cessarono dal capitanare gli eserciti, e passarono ordinariamente l'anno in Roma; scorso il quale, ottenevano l'amministrazione di una qualche provincia (*pro consule*).

Un magistrato più degli altri prossimo al console era il Pretore (*Praetor*); la qual voce latina deriva da *prae ire*, e indica il primo uffizio della repubblica; e però questo nome prima si attribuiva ai consoli, dei quali il pretore fu poi collega e sostituto nella città, nel senato e nelle assemblee popolari, quando i consoli erano al campo. Quello che al tempo dei re era il *Custos urbis*, nella prima epoca della repubblica fu il pretore sotto il titolo di *Praetor urbanus*; il cui imperio era minore di quello dei consoli, ai quali prestava ossequio ed obbedienza. Ma quando la plebe fu ammessa al consolato, la Pretura fu riconosciuta qual magistratura indipendente e separata dal consolato, rivestita di competenze giudiciarie, e conseguibile soltanto dai patrizi. Il pretore non poteva giudicare che nelle liti in-

sorte fra i cittadini romani; ma aumentate le relazioni di Roma con gli stranieri, e molti di questi stabilitisi nella città, fu creato un Pretore che amministrasse la giustizia fra gli stranieri, che fu detto PRETORE PEREGRINO (*Praetor peregrinus*). E allora un Pretore fu sempre patrizio, e l'altro plebeo.

Il Pretore peregrino risiedeva in Roma, di dove partiva per fare un giro nelle province e decidervi le liti. In seguito allorchè si estesero le conquiste del popolo romano, fu necessario eleggere dei Pretori speciali per le province; e così due ne venivano eletti per la Sicilia e la Sardegna, due per la Spagna citeriore e ulteriore ecc. Il loro numero poi si accrebbe fino a dieci; ma il Pretore urbano ebbe sempre supremazia sugli altri; e tanto grande riputavasi l'importanza del suo ufficio, che non gli era lecito assentarsi da Roma per più di dieci giorni.

Dopo l'anno del loro ufficio i Pretori urbani passavano a governare le province (*pro praetore*).

I CENSORI, eletti dalle centurie fra i senatori, non s'ingerivano se non che in affari di economia pubblica. Dirigevano l'uffizio del censo, regolavano le imposizioni e gli appalti delle pubbliche rendite; amministravano il demanio e allogavano a cottimo i lavori e le costruzioni, richiesti dai bisogni dello Stato. Sindacavano rigorosamente i costumi e le azioni di tutti, e a loro libito premiavano taluno inalzandolo, tal altro punivano abbassandolo; perocchè i Censori, come rettori del censo, potevano far mutare ai cittadini classe, centuria o tribù, degradare i senatori e i cavalieri, sospendere in qualunque cittadino l'esercizio dei diritti politici, escludendolo dal censo e collocandolo fra i miserabili. Di qui la reverenza e il rispetto col quale si esercitava quest'uffizio, che deferivasi ai consolari più illustri.

Questa magistratura durava diciotto mesi e si rinnovava ogni cinque anni, nè poteva essere esercitata da un cittadino più d'una volta in sua vita.

Gli EDILI CURULI furono due magistrati che i patrizi vollero creati per la classe loro a somiglianza degli Edili

plebei, ma che furono rivestiti di attribuzioni più elevate.

Gli Edili Plebei erano in origine incaricati della Polizia sotto la direzione dei tribuni; ma istituiti gli Edili curuli, rimasero agli Edili plebei funzioni subalterne, cioè la sorveglianza sui mercati, la nettezza delle vie, la esattezza nei pesi, nelle misure ecc. E gli Edili curuli ebbero a sopravvedere al mantenimento delle strade, dei ponti, dei templi, degli anfiteatri e di altri pubblici edifizi; all'approvvigionamento della città, ai giuochi pubblici, all'uso legale dei campi e dei pascoli pubblici, al rispetto pel culto dello Stato, alla punizione degli avvelenatori, degli stregoni, degli usurai, e ad altre ingerenze di alta Polizia, nelle quali avevano una giurisdizione loro propria. Queste due classi di Edili si confusero con l'andar del tempo, ma non sappiamo come, nè perchè.

I Questori erano i depositari e custodi del tesoro. Due furono in origine, e quattro quando i plebei furono ammessi a quest'uffizio (An. di R. 335) distinguendone due in Questori urbani, e due in Questori militari. Questi ultimi accompagnavano i consoli al campo in qualità di commissari.

Silla portò il numero dei Questori a venti; Giulio Cesare a quaranta; e furono una magistratura ben diversa dai Questori giudici (*duumviri perduellionis et parricidii*) dei primi tempi di Roma.

Diremo dei Magistrati straordinari, i più importanti dei quali erano il Dittatore e l'Interrè.

Il Dittatore aveva la somma di tutti i poteri dello Stato; le altre magistrature, esclusi i tribuni, cessavano alla sua nomina dalle respettive funzioni. Il suo uffizio durava sei mesi, e vi era eletto dai consoli in prima colla notifica delle curie, poi con quella del senato; ed eragli dato per compagno un *Magister equitum*.

In origine il suo assoluto potere non pativa limitazione, e le sue decisioni erano inappellabili; ma i patrizi presto ottennero la facoltà di appellarsene alle curie; poi i tribuni riuscirono con artifizi diversi ad opporsi alla sua ar-

bitraria autorità: la plebe col prender parte al governo della cosa pubblica, diminuì essa ancora il potere dittatoriale; e in seguito il dittatore venendo eletto in emergenze di poco rilievo, la magistratura insensibilmente sparì. E allora il senato invece di nominare un dittatore nei casi di urgente pericolo, usò di estendere i poteri dei consoli con la celebre formula: *Videant Consules ne quid detrimenti respubblica capiat.*

Interré (*interrex*) fu in origine il senatore, che durante la vacanza del trono esercitava le funzioni e i poteri regali. Poi fu chiamato con questo nome chi esercitava i poteri consolari, mancando i consoli. Questa magistratura che rimase lungamente interrotta, ricomparve poi sul finire della repubblica.

L'Interrè durava in uffizio cinque giorni, scorsi i quali, se ne nominava un altro; e la sua incombenza più importante era quella di presiedere i comizi per la elezione di nuovi consoli in surroga di quelli usciti d'uffizio. Questa dignità fu sempre riserbata ai patrizi, i quali oltre ad essere esclusivamente eligibili a quella, ne furono ancora costantemente gli elettori.

I Tribuni della plebe non erano primitivamente magistrati, perchè non avevano amministrazione, ma dovevano soltanto per via d'intercessioni e di proposizioni tutelare gl'interessi della plebe, e fare da arbitri nelle questioni che insorgevano tra plebei e plebei. Poi si arrogarono il diritto di citare dinanzi ai comizi tributi i patrizi che avessero offeso la plebe. Protetti dalla loro inviolabilità, spinsero tant'oltre l'audacia, da fare arrestare chi a loro si opponesse; non si lasciarono atterrire dall'autorità consolare e dalla censoria, e sfidarono perfino il potere dittatoriale. Quando poi cessò l'antagonismo fra plebei e patrizi, i tribuni non tutelarono più soltanto gl'interessi della plebe, ma si opposero invece a qualunque atto arbitrario di ogni magistratura, frenandone col più rigoroso sindacato ogni abuso di autorità, ed opponendo il loro *veto* ai suoi decreti.

Mutata la costituzione delle Centurie, i Tribuni della plebe divennero i magistrati di tutta la nazione, ai quali i patrizi medesimi ebbero ricorso per avere difesa e protezione. Presiedevano i comizi tributi, ed avevano il diritto di convocare il senato; e quando la preponderanza dei patrizi teneva i tribuni uniti e concordi, ordinariamente deliberavano in comune ed a pluralità di voti sulla linea di condotta che dovevano seguitare nel favorire gl'interessi della plebe; ma in progresso di tempo si tennero disuniti, e non di rado si valsero della facoltà che ebbero sempre di opporsi l'uno ai provvedimenti ordinati dall'altro.

Il potere dei tribuni non estendevasi al di là di un miglio da Roma; di notte non potevano essi allontanarsi, e dovevano star sempre parati a qualunque evento.

Il loro numero nell'anno 360 di Roma fu esteso fino a dieci; erano eletti nei comizi tributi, presieduti da un tribuno tratto a sorte; e i membri del collegio tribunizio erano obbligati sotto minaccia di pena capitale a surrogare nuovi tribuni a quelli che uscivano d'uffizio.

Eligibili a questo uffizio furono sempre i plebei; n'erano esclusi i patrizi e coloro che coprivano una dignità curule, o che erano figli di cittadini che quella dignità avessero rivestito. Nessun tribuno poteva divenir senatore, e nessun senatore poteva esser tribuno; ma dopo l'anno 541 di Roma, cioè ai tempi di Silla, i soli senatori poterono esser tribuni.

Le magistrature di molto minore importanza erano i Giudici civili (*decemviri litibus iudicandis*); gli Amministratori di Polizia giudiciaria (*tresviri capitales*); gli Esattori delle imposte (*tribuni erarii*); i *quatuorviri viarum, i tresviri monetales* ed altri ancora.

I magistrati avevano poi come loro ausiliari e sottoposti degli scrivani, degli uscieri o cursori, ed i più importanti, come i consoli, avevano una guardia di littori. Tutti quest'impiegati subalterni erano pagati dallo Stato, e formavano delle corporazioni.

I magistrati maggiori, cioè consoli, pretori e censori,

erano detti *curuli* dall'avere per distintivo onorifico una sedia curule o di avorio.

I magistrati non avevano stipendio, ma erano dalla repubblica forniti di tutto il necessario, onde facessero onorevole mostra nelle pubbliche comparse, nelle legazioni e nel disbrigo di tutte le loro incombenze.

Per essere eligibili dovevano avere una certa età, ed esser passati per una progressione di uffizi. Era vietato il cumulo degl'impieghi, e nessuno poteva prima di dieci anni essere rieletto alla medesima dignità.

I magistrati maggiori nell'esercizio delle proprie funzioni facevano eseguire i propri decreti e ordinanze con multe e sequestri; e quelli che godevano l'*imperium* potevano punire i disobbedienti col carcere e con castighi afflittivi.

Le attribuzioni di ciascuna magistratura erano ben definite, e nella periferia di quelle il potere del pubblico ufficiale era illimitato. Ma garanzia contro gli abusi erano la brevità della durata di loro funzioni, dopo le quali dovevano render conto del loro operato e anche soffrire un'accusa, se creduti colpevoli; l'esistenza contemporanea di più persone esercenti il medesimo ufficio, ognuna delle quali poteva apporre il proprio *veto* al fatto dei colleghi; e l'intervento dell'augure, perocchè ogni magistrato doveva adempire il suo ufficio secondo la volontà degli Dei, e gli auspici erano il mezzo per conoscerla.

II.

Quali fossero le Magistrature e le loro attribuzioni e facoltà sotto l'Impero.

Quando i gravi turbamenti civili fecero cadere il governo dello Stato nelle mani di Ottavio vincitore dei suoi emuli, la costituzione repubblicana fu ridotta ad un fan-

tasma, ed egli riunì in sè solo tutte le autorità civili e perfino religiose dello Stato. Il Senato dettegli in perpetuo il titolo d'Imperatore (*Imperator*); titolo di onore, col quale i soldati nell'ebbrezza della vittoria solevano salutare i loro condottieri; titolo che da primo non indicava alcuna autorità, ma che poi designò il capo dello Stato. Nell'anno di Roma 727 il Senato lo proclamò Padre della patria (*Pater patriae*), gli attribuì il titolo di Augusto, gli assicurò l'inviolabilità, il diritto di apporre il suo *veto* agli atti del senato e degli altri magistrati col delegargli la potestà tribunizia; dettegli l'autorità consolare, il potere proconsolare, che gli valse il diritto di amministrare le province, poi la dignità di pontefice per la quale addivenne preside del culto pagano; poi l'attributo di Prefetto dei costumi (*Praefectus morum*), che gli procurò tutte le facoltà dei censori; e finalmente avuto il titolo di Principe (*Princeps*) raccolse nelle sue mani tutto quanto il governo dell'impero.

I suoi successori appena eletti riceverono dal popolo in forza di una legge (*per legem*) i medesimi poteri che egli ebbe.

Ma contuttochè fossero conceduti agl'imperatori così estesi poteri, il governo per qualche tempo ancora non potè dirsi monarchico assoluto, e non fu neppure ereditario; perocchè lo Stato si rimase diviso tra il principe da una parte, il senato e il popolo dall'altra; quantunque il principe per essere il primo magistrato del popolo, avesse il supremo potere sul senato, e il senato non ne avesse alcuno sul principe.

Negli ultimi tempi dell'impero il Principe non fu sempre solo, ma ebbe uno o più colleghi, coi quali divise l'amministrazione. Talvolta si designava un successore adottandolo o affidandogli parte delle proprie attribuzioni, dopo avergli fatto conferire la potestà tribunizia. In mancanza di un successore così designato, eleggevalo il senato; ma i pretoriani e le legioni presto si arrogarono la facoltà di nominarlo. Tuttavia la investitura dei poteri davasi sempre dal senato e per legge apparentemente emanata da

lui, nella quale l' acclamazione dell' eletto, fatta dal popolo in Campo Marzio, teneva il luogo di votazione.

Il potere legislativo del popolo andò sempre più diminuendo; i comizi erano di quando in quando convocati, perchè votassero sulle proposizioni del senato o dell' imperatore, alle quali prestavano un semplice assenso per formalità; e non era neppure più necessario che i cittadini v' intervenissero di persona, ma potevano mandare una scheda scritta e suggellata contenente il loro voto.

Il senato nominava alle magistrature sulla proposizione del principe, e le elezioni venivano annunziate ai comizi per la formalità della conferma.

Per conservare al senato un decoro apparente, Ottavio e i suoi successori seguitarono a consultarlo nelle pubbliche bisogne; si volle che al medesimo comparissero le ambascerie straniere, che avesse di nome la direzione dell' erario, che avesse competenze giudiciarie in affari criminali, e specialmente nei delitti contro lo Stato o la persona dell' imperatore, nei delitti di concussione ed in quelli capitali dei senatori, delle loro mogli e figliuoli e di tutte le più eminenti persone dello Stato. Si volle che i senatori fossero seicento, che avessero compiuto il 25mo anno di età, che possedessero un milione e dugento mila sesterzi, che pronunziassero un giudizio sull' imperatore che veniva a morire, col ratificare o annullare i suoi atti. La ratifica più compendiosa ed insieme più onorevole consisteva nel decretare che l' imperatore defunto (e talora fu fatto anche per l' imperatore vivente) fosse annoverato fra gli Dei, cioè nel decretargli l' apoteosi, denominandolo *Divus*. Ma anche in questo il senato dipendeva dalla volontà dell' imperatore succeduto al defunto, come dall' arbitrio di questo può dirsi che dipendesse il consiglio e la partecipazione del senato nei pubblici affari.

Nominalmente restavano gli antichi magistrati del popolo romano, designati dal principe, approvati dal popolo o dal senato; le attribuzioni dei quali erano ridotte a vane forme, essendo in realtà passate nell' imperatore.

Difatto i Consoli, capi un tempo dello stato, rivestivano un ufficio sempre onorevole, ma non facevano che presiedere al senato; erano nominati ogni due mesi, e il loro ufficio aveva cessato di essere annuo, acciò molte persone potessero aspirare a questa dignità. Tuttavia il nome dei due consoli eletti al nuovo anno, serviva a designare l'anno e a continuare la cronologia; e gli altri erano chiamati *Consules suffecti vel honorarii*. E la loro giurisdizione limitavasi a presiedere alle emancipazioni, alle manomissioni, e ad altri atti solenni consimili.

All' opposto i Pretori, in conseguenza delle loro ingerenze nell' amministrazione della giustizia, non ebbero a soffrire modificazioni essenziali nelle pristine attribuzioni; variò il loro numero più volte, e sotto Tiberio furono sedici. Ma i più importanti furono però sempre il Pretore urbano e il Pretore Peregrino.

I Censori furono eletti per qualche altro tempo ancora, sebbene interrottamente; e il Principe fu sempre uno di loro. Ma anche quest' uso cessò, e gl' imperatori compilarono il censimento da sè soli

Dei Tribuni si servirono gl' imperatori, quantunque fossero eglino medesimi investiti della potestà tribunizia (*tribunicia potestas*), tutte le volte che volevano opporsi ai decreti del senato; ed erano scelti, non più tra la plebe, ma tra i senatori, e raramente tra i cavalieri

Gli Edili, che sotto Giulio Cesare erano stati portati a sei avendone creati due sui cereali, furono posteriormente privati delle pristine incombenze, le quali passarono in magistrature nuove. Di essi non troviamo più menzione dopo il terzo secolo dell' Era Cristiana.

I Questori perderono ai tempi d'Augusto l' amministrazione del pubblico erario, la quale passò ai *Praefecti aerarii*, scelti fra i Pretori. Rimasero però nelle province.

Fatta astrazione da questi, gli altri Questori che assunsero il titolo di *Candidati principis*, ebbero la missione di trasmettere al senato gli ordini del Principe; onde il loro ufficio era quasi un tirocinio per aprirsi l' adito al

senato o ad altro impiego; epperò si dicevano ancora *Quaestores candidati*.

A questi magistrati del popolo troviamo contrapposti altri magistrati imperiali col nome generico di PREFETTI, nei quali risiedeva il vero potere.

Primo fra questi è il PREFETTO DELLA CITTÀ o governatore della città (*Praefectus urbi*), che successe all' antico *Custos urbis*. Carica istituita da Augusto per essere rappresentato nella sua assenza da Roma, appunto come il *Custos urbis* rappresentò un tempo i re lontani dalla città. In seguito divenne questo un ufficio permanente, e il Prefetto insieme coi Consoli presiedè ai giudizi criminali, ebbe giurisdizione in Roma e fino a cento miglia attorno, e facoltà di decretare pene inferiori a quella della deportazione. Finalmente gli vennero conferite alcune attribuzioni di polizia, già proprie degli Edili Curuli, e tal competenza civile, onde si appellavano a lui le sentenze dei Pretori.

Il PREFETTO DEL PRETORIO (*Praefectus praetorio*) chiamavasi originariamente il capo dei Pretoriani, guardie della persona del Principe; ed ebbe dapprimo autorità esclusivamente militare. E quando la salvezza dell' Imperatore dipendè principalmente dalla sua fedeltà, e la stabilità del governo riposò sulla forza delle armi pretoriane, il Prefetto del pretorio ebbe importanza massima; prese parte a tutte le politiche faccende e ai giudizi proferiti dall'Imperatore. Le controversie giuridiche che l' Imperatore doveva decidere, erano discusse prima dinanzi a lui; onde avvenne che la qualità di giureconsulto si addimandò per esercitare quest' ufficio. E Alessandro Severo diede perfino forza di legge ai regolamenti imposti dal Prefetto ai propri subalterni.

Una carica così eminente non la poterono coprire che i Cavalieri, tenuto conto del voto dei pretoriani, e qualche volta del senato, dalla quale ordinariamente non erano remossi se non per arbitrio imperiale.

Il PREFETTO DEI VIGILI (*Praefectus vigilum*) era il capo delle milizie destinate a mantenere l' ordine nella città.

Comandava sette coorti di guardie, distribuite una per ogni due regioni (che ora in Roma erano 14); faceva delle perlustrazioni, vegliando perchè il fuoco non si appiccasse o si dilatasse, e per impedire i furti, principalmente i balnearii e quelli con scasso. Aveva però in materia d' incendi e di furti una giurisdizione criminale alquanto ristretta.

Il Prefetto dell' annona (*Paefectus annonae*) provvedeva all' approvvigionamento di Roma e alla salubrità delle vettovaglie; aveva autorità di conoscere e giudicare dei contratti e dei delitti a ciò relativi. Era perciò un ufficiale ben distinto dai *Praefecti frumenti dandi*, che sopravvedevano alle distribuzioni gratuite di grano, d' olio e di carni, alle largizioni di danaro che gl' Imperatori facevano per cattivarsi l'amore della plebe.

I Prefetti dell' erario (*Praefecti aerarii*) avevano l' amministrazione del pubblico erario ed una certa giurisdizione negli affari che vi si riferivano.

L' Erario o tesoro dello Stato ai tempi d' Augusto era distinto dal Fisco, ch' era il tesoro particolare dell' Imperatore, nel quale colavano i tributi delle province affidate alla sua amministrazione, i doni offerti dalle città, le penali pagate dai frodatori delle gabelle, i beni vacanti, e generalmente i beni dei condannati (*bona damnatorum*).

Dall' erario dello Stato era distinto ancora l'Erario militare (*aerarium militare*) ch' era la cassa speciale dell' esercito, ricca per molte entrate. Ma sotto i successivi imperatori non poche delle contribuzioni che prima andavano all' Erario dello Stato, furono attribuite al Fisco; e siccome anche quello fu amministrato dal Principe, così la differenza fra le tre casse sparì, e il Fisco assorbì tutto.

Le magistrature, che per l' innanzi erano state sempre gratuite, furono dall' accorta politica d'Augusto retribuite con uno stipendio. Ed essendo antico costume dei magistrati di circondarsi di persone illuminate, che consultavano negli affari di maggior rilievo, e nei quali i lumi del giureconsulto più specialmente si addimandavano, questo costume fu tradotto in legge, e divenne vera magistratura

l'ufficio prima gratuito e tutto volontario di consigliere; e presso tutti i magistrati imperiali fu istituito un CONSIGLIO permanente e salariato (*Consilium assessorum*).

Anche gl'Imperatori ebbero un simile Consiglio, che Adriano fece permanente, e fu detto *Concistorium principis;* che divenne una Corte d'appello civile e criminale, presieduta dal Prefetto del pretorio; e radunata in CONSULTA DI STATO, fu dagl'Imperatori incaricata di formulare i loro ordini (*constitutiones*).

L'Impero era diviso in tre parti ROMA, ITALIA, PROVINCE. ROMA erane il centro, e può dirsi che rappresentasse lo Stato; i veri cittadini erano cittadini di Roma; il Senato di Roma era il Senato dell'Impero, e i magistrati di lei erano considerati non municipali ma imperiali.

L'ITALIA ebbe sempre importanti privilegi che costituivano il diritto italico (*ius italicum*), e le sue città avevano fino ad un certo punto l'amministrazione indipendente dei propri affari, come apprendiamo dagli scrittori che trattano espressamente della storia del diritto romano.

Le PROVINCE conservarono nelle parti essenziali il loro primitivo ordinamento; vi regnò il dispotismo romano, dal quale in seguito non andò esente neppure l'Italia. Augusto divise le province fra sè e il Senato; fece amministrare le pacifiche da questo, e prese per sè le altre sotto il pretesto che quelle ove stanziavano gli eserciti, perchè esposte al continuo pericolo d'invasioni nemiche, avevano bisogno dell'amministrazione diretta e immediata dell'Imperatore.

Dal che venne la distinzione di PROVINCE DELL'IMPERATORE (*Provinciae Caesaris*) e di PROVINCE DEL POPOLO (*Provinciae populi*).

Le PROVINCE DEL POPOLO erano governate dalle antiche magistrature romane. Due di esse, l'Affrica e l'Asia, erano rette da Proconsoli, le altre da Pretori; ma gli uni e gli altri erano chiamati Proconsoli. I Questori ne amministravano le finanze; e dallo stipendio (*stipendium*) che esse pagavano all'erario derivò il nome di *praedia stipendiaria*, che davasi al territorio di siffatte province.

Le Province dell' Imperatore non avevano Proconsoli, perchè egli riserbava per sè questa dignità. Vi mandava dei rappresentanti suoi, detti Legati consolari e poi Presidi (*Legati Caesaris, legati consulares, praesides correctores*). Questi facevano da questori; i quali erano perlopiù o liberti o suoi amici fedeli che sceglieva nel ceto dei Cavalieri. E siccome il territorio di esse province pagava un tributo al Fisco, così indicavasi col nome di *praedia tributaria*.

Sotto il regno di Costantino l' Impero fu diviso in quattro parti, suddivise in Diocesi, e governate ciascheduna parte da un Prefetto del Pretorio. Ogni prefetto aveva sotto il proprio governo più diocesi. Il Prefetto d' Oriente aveva le diocesi d' Asia, d' Egitto, del Ponto, della Tracia. Il Prefetto d' Illiria aveva sotto la sua dipendenza la Macedonia e la Dacia. Il Prefetto d' Italia governava l' Italia, la Dalmazia e la costa settentrionale d' Affrica. Il Prefetto delle Gallie presiedeva alla Spagna, alla Gran Brettagna e alla Gallia Transalpina, perchè la Gallia Cisalpina era già stata riunita all' Italia.

Ogni Diocesi era presieduta da Sottoprefetti (*Vicarii*), e in qualche luogo da Proconsoli. Ogni diocesi conteneva più province governate da Consolari o Presidi o Correttori.

Il comando militare risiedeva in due capitani supremi (*Magistri militum*); uno capo della cavalleria (*Magister equitum*), l' altro della fanteria (*Magister peditum*).

Onde la costituzione dell' Impero finì con essere monarchica assoluta, e l' Imperatore era lo Stato. Egli faceva e disfaceva le leggi, nominava i magistrati; non ebbe più bisogno di una legge che gli conferisse il potere, essendo la monarchia addivenuta ereditaria. Tuttavia la sua installazione facevasi con grandi solennità; con molta pompa era rivestito della clamide imperiale; e dopo che i figli di Teodosio I ebbero definitivamente diviso l' Impero in Orientale e Occidentale, l' Imperatore d' Oriente era incoronato dai Patriarchi.

Un Senato rimase in Roma, e un Senato fu istituito a

Costantinopoli; ma l'assemblea senatoria aveva perduto quasi tutte le sue attribuzioni; ed era più che altro ridotta ad un Consiglio comunale, che dirigeva gli affari economici della città; e sotto Leone il filosofo la sua cooperazione al governo cessò affatto; e rimase tribunale criminale, presieduto dal Prefetto della città, che giudicò i delitti sottoposti al suo esame dall' Imperatore.

I Consoli rimasero per altro tempo ancora perocchè uno abitava in Roma e un altro in Costantinopoli. Erano ambedue eletti dagl' Imperatori sulla proposizione del Senato, e avevano come principale loro attribuzione la facoltà di autenticare colla loro presenza e cooperazione alcuni atti solenni, quali erano per esempio, le manomissioni. Ma Giustiniano tolse loro anche questo ufficio, e nessun privato fu mai più console, essendo l' Imperatore addivenuto il console perpetuo.

L' Imperatore adunque delegava i suoi poteri a più magistrati che erano suoi uffiziali. Costoro ricevevano uno stipendio, erano nominati per un certo tempo, ma perlopiù venivano confermati, purchè non gli dessero motivo di malcontento.

Una rigorosa gerarchia, ch' era delitto il violare, fu stabilita per essi; e l' Almanacco di Corte (*Laterculus, Commentarius Principis*), che pubblicavasi ogni anno, conteneva l' elenco di tutti.

In primo luogo venivano gl' Illustrissimi o Nobilissimi, così detti i membri della famiglia imperiale, e i personaggi eminenti che di questo titolo erano per onore dal Principe insigniti.

A questi tenevano dietro i Patrizi (*Patricii, excelsi viri, sublimis honor*) così chiamati i cittadini rivestiti di una nobiltà personale dall' imperatore in ricompensa dei servigi prestati nell' esercizio degli uffici più dignitosi.

Dipoi venivano gl' Illustri (*illustres*), gli spettabili, (*spectabiles*), i Chiarissimi (*clarissimi*), i Perfettissimi (*perfectissimi*) e gli Egregi (*egregii*).

Fra gl' illustri si annoveravano i Prefetti del Pretorio,

o capi delle prefetture, nelle quali era diviso l'impero. Privati da Costantino di qualunque potere militare, rappresentavano l'Imperatore nella respettiva prefettura; bandivano le leggi imperiali, facevano editti generali aventi quasi forza di legge; repartivano le imposizioni, e ne curavano la esazione; sorvegliavano i governatori delle province, e li giudicavano ancora, sospendendoli provvisoriamente dall'esercizio delle loro funzioni; sentenziavano in appello e in ultima istanza; e dai loro giudicati non si poteva se non che ricorrere in via di grazia all'Imperatore. Il loro numero variò con quello delle prefetture.

I Prefetti della città, dei quali uno era a Roma e l'altro a Costantinopoli, avevano attribuzioni analoghe a quelle dei tempi precedenti alla divisione dell'impero. Come governatori supremi, avevano sotto la loro dipendenza tutti i magistrati; come capi della polizia provvedevano alla pubblica tranquillità. Si occupavano dell'approvvigionamento e della conservazione degli edifizi pubblici delle due capitali; giudicavano in seconda istanza, ma dalle loro sentenze poteva chiunque appellarsi all'Imperatore. La giurisdizione del Prefetto di Roma estendevasi su questa città e cento miglia attorno, quella del Prefetto di Costantinopoli sopra la città soltanto.

I Magistri militum, come generalissimi degli eserciti, ebbero giurisdizione civile e criminale sui militari. Da primo furono due soltanto, uno per la cavalleria e l'altro per la fanteria; dipoi il loro numero aumentò, ed ebbero indistintamente il comando di fanti e di cavalli.

A molte cariche di palazzo apparteneva la dignità d'Illustre (*illustris*), quali erano per esempio il *Quaestor sacri palatii*, specie di Ministro guardasigilli, per le cui mani passavano tutte le leggi, la proposta e la risoluzione delle petizioni fatte all'Imperatore; le quali cose tutte autenticava colla sua firma; il *Magister officiorum*, ossia gran Maggiordomo, o Soprintendente di corte, cui spettava la sorveglianza e la direzione di tutta la servitù di palazzo e delle cerimonie di corte, l'amministrazione delle Poste e del

materiale da guerra. Illustri erano ancora il *Comes sacrarum largitionum*, ovvero gran Tesoriere imperiale, il *Comes rerum privatarum*, o Amministratore dei beni privati imperiali; il *Praepositus sacri cubiculi*, o gran Ciamberlano, e i *Comites domesticorum*, o Capi della Guardia del corpo.

Alla classe degli SPETTABILI (*spectabiles*) appartenevano i capi dei quattro dicasteri o spartimenti della cancelleria imperiale (*scrinia vel officia*); e siccome vi era uno *scrinium memoriae*, uno *epistolarum*, uno *libellorum*, ed uno *dispositionum*, i capi di questi dicasteri erano chiamati *Magistri scriniorum memoriae; Magistri scriniorum epistolarum, libellorum, dispositionum.*

Di questa medesima classe degli spettabili erano pure il capo della cancelleria imperiale (*Primicerius notariorum concistorii principis*), i *Comites rei militaris* che erano sottoposti immediati dei *Magistri militum*; i *Duces*; sottoposti dei *Comites*; i *Proconsules* di Asia, di Acaia e di Affrica; i *Vicarii*, capi delle diocesi; il *Prefectus Augustalis* di Egitto; *il Comes Orientis* o prefetto della diocesi d'Oriente, e i *Castrenses sacri palatii.*

Nella classe dei CHIARISSIMI erano i *Consulares*, i *Correctores* e i *Praesides*, nomi diversi delle persone che governavano le province; i quali avevano in alcune il titolo di Consolari, in altre si chiamavano Presidi e in alcune poche Correttori.

Chiarissimi erano anche i senatori, anzi avevano il primo posto fra questi; e i loro figliuoli erano per diritto insigniti del medesimo titolo.

PERFECTISSIMI si chiamavano i pubblici ufficiali subalterni; tra i quali il *Praefectus vigilum*, il *Praefectus annonae* ecc.

Ultimi di tutta la gerarchia dei dignitari erano gli EGREGI.

Il CONCISTORIUM PRINCIPIS istituito da Augusto, aveva una grande importanza; perocchè rivestiva il doppio carattere di Consulta o Consiglio di Stato, e di Corte giudi-

ciaria; e per causa di quest' ultima funzione aveva pure il nome di *Auditorium principis*.

Componevasi dei primi impiegati dello Stato, di consiglieri chiamati *Comites consistoriani*, e di Notari facenti funzione di cancellieri sotto la direzione del loro *Primicerius*.

Tali erano i maggiori dei pubblici ufficiali civili, militari e di palazzo. Si tralasciano per brevità gl' inferiori.

Divenuto il Cristianesimo la religione dello Stato, il Clero ebbe parte nell' amministrazione della giustizia. Perocchè Costantino edificato del lodevole modo col quale i Vescovi esercitavano l'ufficio di arbitri tra i fedeli, diede loro una giurisdizione vera e propria. Volle che dalle loro sentenze definitive non fosse appello nè ricorso; che venissero eseguite dalle autorità civili; che ogni persona implicata in una lite potesse in qualunque momento della procedura invocare il tribunale ecclesiastico anche senza bisogno di compromesso con la parte avversa. Queste disposizioni furono revocate dai successivi imperatori; ma Arcadio ed Onorio ordinarono che i Vescovi nella loro *audientia episcopalis* avessero facoltà di giudicare nelle cose civili, quando dalle parti litiganti venisse accettata la loro giurisdizione mediante un compromesso; che avessero sempre competenza a decidere *de religione*, ossia sopra i trascorsi religiosi, sui negozi giuridici e sui delitti degli ecclesiastici.

In quanto poi all' amministrazione dell' Impero, da Costantino in poi Roma e Costantinopoli erano le due metropoli che si reggevano con uguali ordinamenti. Avevano ambedue a capo del governo un Prefetto della città; e la polizia subalterna era in mano del Prefetto dei Vigili che giudicava delle trasgressioni relative alla medesima.

Tutti i provvedimenti relativi al trasporto e al buon mercato dei commestibili spettavano al Prefetto dell'Annona sotto la direzione del Prefetto della città.

Le province erano obbligate a pagare una contribuzione in cereali (*canon frumentarius*) per sopperire ai bisogni delle due città. Roma traeva il suo canone dall' Affrica,

Costantinopoli dall'Egitto; un PREFETTO in Cartagine, ed un altro in Alessandria sorvegliavano la puntualità della esazione e delle spedizioni.

L'Italia in quest'ultimo periodo dell'impero aveva già perduto quasi tutti i suoi privilegi; era amministrata alla pari delle altre province, sottoposta com'esse al pagamento delle imposizioni prediali, e il dominio romano non era più un privilegio del suolo italico.

Il regime municipale fu applicato a tutte le città, ed era in ciascuna un consiglio comunale (*ordo decurionum vel curia*) presieduto da due magistrati detti DUUMVIRI; ma la dignità di membri della curia era da molti sfuggita perchè portava ingenti spese e grave responsabilità. E infatti i decurioni erano responsabili del pagamento delle imposizioni; dovevano fare feste pubbliche a loro spese, ricchi regali all'Imperatore ed ai suoi uffiziali; non potevano alienare i propri beni immobili a fine di assicurare i loro pagamenti allo Stato; e se morivano senza eredi, la Curia succedeva nella loro eredità.

L'amministrazione dei beni appartenenti al Comune spettava al *Pater* o *Curator civitatis*, che rivestiva la più onorifica fra le altre dignità municipali. Da primo era eletto dall'Imperatore, ma dopo Giustiniano, dal Vescovo, dai possidenti più doviziosi e dai maggiorenti.

Questa civica costituzione fu nel quarto secolo arricchita di un altro impiego, quello cioè dei DIFENSORI DELLE CITTÀ O DELLA PLEBE (*defensorum civitatum vel plebis*); i quali dovevano proteggere i loro concittadini dalle concussioni dei governatori e dei pubblicani o esattori delle imposizioni. Erano scelti fra gli abitanti del municipio, confermati dall'Imperatore o dal Prefetto del pretorio; stavano in officio prima cinque e più tardi due anni.

Durava tuttavia un simulacro di ordinamento provinciale; perocchè i notabili di una provincia e anche di una diocesi avevano il diritto di adunarsi (*concilia*) per discutere sui bisogni del paese e farli conoscere all'Imperatore, col permesso però del Prefetto del pretorio.

II.

Quali erano le pene pei delitti.

Avevano i Romani otto specie di pene pei delitti, ed erano la MULTA, LA DETENZIONE, la FLAGELLAZIONE, il TAGLIONE, l'IGNOMINIA o INFAMIA, il BANDO, la SERVITÙ, la MORTE.

Delle otto pene la MULTA (*Mulcta vel damnum*) era la più lieve e la più mite. Nei primi tempi di Roma non eccedeva due bovi e trenta pecore; ma in seguito fu di non poco aumentata.

La DETENZIONE (*Vincula*) dei rei o era in un carcere, o presso taluni magistrati, o erano consegnati ad alcuni cittadini per essere custoditi nelle loro case fino a che non fossero giudicati. Ma dopo che Anco Marzio ebbe costruito il carcere Mamertino, erano quivi sostenuti con tutta sicurezza attesa la natura di esso, il che esprimevasi colla parola *robus*.

Il vocabolo *vincula* esprimeva ancora le catene che venivano messe ai piedi di alcuni rei (*compedes vel pedicae*). o alle mani (*manicae*) o al collo per aggravarne la pena.

La FLAGELLAZIONE si faceva o con bastoni (*fustibus*) o con verghe (*virgis*) o con strisce di pelle (*flagellis*). La prima era la pena propria dei soldati, la seconda dei liberi cittadini e la terza degli schiavi. Quest' ultima pena fu abolita dalla legge Porzia, ma ristabilita sotto l' impero, e anzi resa più dolorosa con aggiungere alle strisce di pelle legate ad un bastone tante palle di piombo.

La pena del TAGLIONE (*Talio*) era la punizione uguale all' ingiuria fatta ad altri, cioè occhio per occhio, mano per mano, membro per membro. Era ordinata dalla legge delle Dodici Tavole, ma un libero cittadino poteva riscattarsi col danaro.

L'Ignominia o l'Infamia (*Ignominia vel Infamia*) davasi o per legge o per un editto del pretore; e i cittadini dichiarati infami da una sentenza perdevano ogni carica, ogni diritto civile.

La pena del Bando (*Exilium*) era espressa in una condanna giudiciaria colla formula *aquae et ignis interdictio*, vietando cioè l'uso dell'acqua e del fuoco entro i confini d'Italia, lasciando al condannato la scelta del suo luogo d'esilio.

Augusto però introdusse due nuove forme di Bando; una era perpetua e in un determinato luogo (*Deportatio*); l'altra temporanea (*relegatio*) e ancor essa in un luogo determinato. Ma o l'una o l'altra pena che fosse, non portava seco nè confisca nè perdita dei beni.

La pena della Schiavitù (*servitus*) applicavasi, come altrove fu detto, ai cittadini che venivano considerati come uomini i quali per certi fatti avessero volontariamente rinunziato ai loro diritti.

La Morte (*Mors*) era o naturale o civile. Il bando e la schiavitù erano considerati come morte civile; e di morte naturale o pena capitale erano puniti i soli delitti più gravi.

Sembra che nei primi tempi di Roma i malfattori venissero impiccati (*infelici arbore suspendere*); che in seguito fossero prima battuti, poi decapitati o strangolati (*laqueo gulam, gutlur vel cervicem frangere*) e in fine precipitati dalla Rupe Tarpea (*de saxo Tarpeio deiicere*).

I corpi di altri condannati non si bruciavano nè avevano sepoltura, ma perlopiù erano esposti sulle scale gemonie, poi trascinati per le strade con corde e con uncini di ferro, e in fine gettati nel Tevere.

Ai tempi dell'impero si ebbe anche più crudeltà, o esponendo i rei alle bestie feroci (*ad bestias damnatio*), o bruciandoli vivi (*vivi comburium*) con una tunica impeciata o coperta di altre materie combustibili (*tunica molesta*). Quest'ultimo era il supplizio più comune ai cristiani.

Il supplizio degli schiavi era la croce, oppure venivano

gettati nelle peschiere per servire di pasto ingrassante alle morene, ch' era il pesce prediletto nei conviti dei patrizi. Il parricida, soggetto di orrore per tutti, era pubblicamente flagellato; e poi con barbara crudeltà cucito dentro un sacco (*culeo insutus*) insieme ad un cane, un gatto, una vipera ed una scimia, e quando agli urli del cane, alle voci rabbiose del gatto, ai sibili della vipera, al ghiattire della scimia, e alle disperate grida del colpevole succedeva il silenzio, che annunziava l' acerba morte di tutti, il sacco veniva gettato nel Tevere. E allora l' araldo annunziava al popolo, *che il parricida era stato punito colla privazione degli elementi, principio di tutto ciò che esiste.*

Esecutori delle pene erano i LITTORI e il CARNEFICE.

I LITTORI (*Lictores*) creati da Romolo, credesi che fossero così chiamati *a ligando*, perchè legavano mani e gambe ai rei prima di batterli colle verghe, che tenevano in mano appoggiandole sopra una spalla. Suolevano legarle con una striscia di pelle insieme ad una scure che sorgeva dal mezzo del fascio; precedevano i magistrati, ma non i Censori, marciando l' uno presso l' altro sulla medesima linea. E allora era loro ufficio allontanare la folla (*ut turbam summoverent*), notare se al magistrato si rendevano i segni di rispetto dovuti alla sua dignità (*animadvertere ut debitus honos iis redderetur*); eseguivano le sentenze emanate (*lictor deliga ad palum, virgas et secures expedi ecc.*) Erano presi dalla più infima classe del popolo; e perlopiù erano liberti della persona, di cui formavano il corteggio.

Pubblico esecutore che giustiziava gli schiavi e i grandi colpevoli, era il CARNEFICE (*Carnifex*). Prendevasi esso dalla classe servile; e la sua persona ispirava tant' orrore, che non eragli neppure permesso di abitare nel recinto della città, ma solo fuori la porta Mezia o Esquilina, e presso al luogo destinato al supplizio degli schiavi ove stavano erette delle croci e delle forche (*cruces et patibula*).

QUINTA PARTE.

DELLA COSTITUZIONE RELIGIOSA, DEI MINISTRI DEL CULTO, DELLE CERIMONIE NEI SACRIFIZI E DELLE FESTE SACRE.

I.

Le principali Divinità del Politeismo romano, il simbolo e il mito che rappresentavano.

Poeti, sacerdoti, senatori e imperatori moltiplicarono in Roma con esagerato proposito il numero degli Dei che proposero all' adorazione del popolo ignorante e superstizioso; nè vi fu altra gente antica che avesse l' Olimpo, la Terra e l' Inferno abitati da tanti esseri sacri alla sua pietà.

Infatti i Romani avevano Dei per tutte le età, per tutte le passioni buone e malvage, per tutti i sentimenti dell' anima, per le case e pei sepolcri, per le campagne e per gli ovili, pei monti, pei boschi e pei fiumi, pei laghi e pel mare, per la pace e per la guerra, per le arti e per le scienze; dimodochè Petronio ebbe ragionevolmente a dire, ch' era più facile trovare in Roma una deità che un uomo.

Romolo si contentò che il suo popolo onorasse gli Dei in massa, e che si limitasse a consultarne la volontà osservando e interpetrando certi segni e certi fenomeni naturali che si avevano per presagi mandati da loro. Ma Numa che si propose di fare più mite colla religione la rude natura di quel popolo, aumentò le divinità, prescrisse le cerimonie del culto col quale dovevano essere onorate; e istituì per tutte sacrifizi speciali.

Onde vennero distinte in Dei maggiori *(dei maiorum gentium)*, e in Dei minori (*dei minorum gentium*).

Erano della prima categoria Giove, Giunone, Minerva, Vesta, Cerere, Nettuno, Venere, Vulcano, Marte, Mercurio, Apollo, Diana, Saturno, Giano, Rea, Plutone, Bacco, i Lari, i Penati ed altri.

Giove (*Iupiter*) era il padre degli Dei e degli uomini e imperava sul cielo e sulla terra. Lo rappresentavano assiso sopra un trono d'avorio col fulmine nella destra, lo scettro nella sinistra e un'aquila ai piedi; e secondo i diversi simboli che rappresentava, era soprannominato Feretrio dall'offrirgli che facevano le spoglie opime conquistate in guerra; Statore dall'avere arrestato i Romani, che vinti fuggivano inseguiti dai vincitori Sabini; Laziale dalla protezione che elargiva ai popoli del Lazio: Capitolino, Tonante, Tarpeio, Olimpico, Ottimo, Massimo ecc.

Giunone era sorella e sposa di Giove, e regina degli Dei; come protettrice dei matrimoni era soprannominata *Pronuba*, dei parti *Lucina*, e *Moneta* dall'avvertire che faceva i Romani nei templi a lei dedicati, acciò celebrassero feste espiatorie tutte le volte che Roma era scossa da terremoti.

La rappresentavano o ritta con lunga veste, o assisa sopra un carro tirato da pavoni e seguita dalle Aure ninfe dell'aria e da Iride, dea dell'Arcobaleno. Simboleggiava la conservazione della schiatta umana, e anche l'alterezza e l'orgoglio che suole in taluni destare la nobiltà del sangue e lo stato sociale in cui nacquero; il quale vuol esser tenuto caro solo quando sia accompagnato dalla cultura dell'intelletto e dalla nobiltà delle azioni.

Minerva o Pallade era la dea della sapienza siccome uscita dal cervello di Giove; benefattrice degli uomini per aver insegnato l'arte del lanificio e la coltivazione dell'olivo. E perchè si credesse che l'arte della guerra vuole studio e sapienza più che audacia e valore, l'adoravano ancora come dea della guerra e delle battaglie *(armipotens)*. Volevasi dunque significare col mito di questa di-

vinità che nell' industria, nell' arte, nella guerra e nella scienza è riposta la prosperità e la grandezza di un popolo.

La sua figura era sempre di una casta vergine, bella sì ma severa, armata di lancia e di scudo, l'elmo in testa, il petto difeso dall' egida o pelle della capra Amaltea che avevala allattata (*aegis*), in mezzo alla qual pelle era impressa la testa di Medusa. I Troiani ne custodivano religiosamente una statua che credevano essere calata dal cielo, e che chiamavano PALLADIO.

Il fuoco sacro, elemento animatore della natura e della vita morale degli uomini, era simboleggiato dalla dea VESTA; il culto della quale consisteva in certi sacrifizi e nella conservazione perpetua del fuoco che facevano le vergini Vestali sue sacerdotesse.

La protettrice delle messi e dei coltivatori era CERERE. Suoleva portare una lunga veste in dosso, in capo una corona di spighe di grano, e in mano una face ardente per ricordare il suo viaggio intorno alla Terra in cerca di Proserpina sua figliuola rapita da Plutone.

PLUTO, siccome il Dio delle ricchezze celate nelle viscere della terra, era esso pure suo figliuolo.

Era chiamata LEGISLATRICE (*Legifera*), perchè i Romani consideravano le leggi come l' effetto dell' agricoltura che allontana gli uomini dalla vita nomade. La dicevano anche ARCANA pel religioso segreto che osservavasi nei suoi riti.

Il nume che imperava al mare era NETTUNO, fratello di Giove. Il suo aspetto era sempre sereno e maestoso, appoggiava un piede sopra un avanzo di nave naufragata, impugnava colla destra un tridente, stringeva nella sinistra un delfino; oppure lo rappresentavano assiso sopra un carro tirato da cavalli marini, e corteggiato dai Tritoni, suoi servi e vassalli, e da altre divinità e ninfe marine.

Dea della bellezza e dell'amore era VENERE, che i poeti fecero nascere dalla candida schiuma del mare, che frangendosi negli scogli, in brevi istanti si dilegua e sparisce. Aveva tempio in tutte le città italiche, e in Roma nel luogo

medesimo ove i Romani e i Sabini, deposte le armi e placati gli odi, si purificarono e fecero trattato di pace e alleanza.

Erale consacrato il mese di Aprile, e allora le giovani spose romane si tuffavano nel Tevere presso il tempio della Fortuna Virile, e ardevano incenso a questa divinità, acciò nascondesse ai loro mariti i propri difetti.

Giovane e con vaghe forme era sempre rappresentato il suo figlio Amore o Cupido, fanciullo gaio e volubile, armato d'arco e di frecce, e spesso le tre Grazie e le Ninfe gli facevan corona.

Marito di Venere era Vulcano, Dio del fuoco e protettore dei fabbri lavoratori del ferro. Zoppo, brutto, rude e oggetto di riso nell'Olimpo, era stato da Giove impalmato a Venere per correggerne la vanità e il futile orgoglio che in lei nasceva dall'essere la più vaga e la più bella delle Dee.

Aveva Vulcano le sue officine in Lemno nelle isole Eolie, e nelle viscere dell'Etna. In esse lavoravano continuamente i Ciclopi suoi ministri, che fabbricavano i fulmini a Giove e le armi a Marte.

Dio della guerra e protettore di Roma era Marte, sempre fiero e minaccioso nell'aspetto, armato di lancia e di scudo, detto Ancile, simile a quello caduto dal cielo in Roma, e che i sacerdoti Salii custodivano nel tempio del nume come simbolo della perpetuità dell'impero.

Era Mercurio il messaggiero degli Dei, il Dio dell'eloquenza, il protettore dei mercanti e dei guadagni che offre il commercio, inventore della lira e dell'arpa, protettore dei poeti e degli uomini di genio, dei musici, dei lottatori ecc., il conduttore delle anime dei morti all'Eliso, e finalmente il simbolo dell'astuzia e del furto. Era insomma un complesso di bontà, di generosità, di operosità e di tristizie.

I suoi attributi distintivi erano un piccolo cappello con due alette (*petasus*), scarpe alate o ali ai talloni (*talaria*) il caduceo o bastone con due serpi che vi stavano avvi-

ticchiati e come Dio dei mercanti teneva una borsa in mano. Le sue immagini, dette ERME, suolevano mettersi nei luoghi ove facevan capo più strade, sui sepolcri, ai portici dei templi e delle case.

APOLLO era il Dio della poesia, della musica, della medicina, degli auguri e degli arcieri. Aveva anche i nomi di FEBO e di SOLE.

Era perlopiù rappresentato coi tratti di giovane imberbe, con lunghi capelli coronati di alloro, nella destra teneva arco e frecce, e nella sinistra una lira o un'arpa. Le nove Muse spesso lo accompagnavano e seco dimoravano o sul Pierio o sull' Elicona o sul Parnaso o presso le fonti di Aganippe e d' Ippocrene. I poeti religiosamente lo invocavano perchè rappresentava il mito delle belle lettere, delle belle arti. Era considerato anche come protettore dei medici, perchè Esculapio suo figliuolo era il dio della medicina.

Casta e virile divinità come Minerva era DIANA, dea delle foreste e della caccia. Era detta *tergemina et Diva triformis* perchè in cielo era detta LUNA o CINZIA, e nell'inferno ECATE.

La sua immagine era sempre di grande e bella giovinetta con elmo in capo, frecce ed arco in mano in cerca di selvaggina; e manifestava disprezzo per una vita molle ed oziosa.

SATURNO era il simbolo del tempo che tutto consuma e distrugge. Cacciato dal cielo, si rifugiò nell' Italia centrale, la quale perciò prese il nome di Lazio dall' avere ospitato e tenuto nascosto quel nume (*Latium a latendo*).

Rappresentavasi sotto le forme di un vecchio decrepito con una falce in mano o un cerchio formato da un serpente che congiunge al capo la coda.

Moglie di Saturno era REA o CIBELE, dai Romani chiamata anche *Ops, Magna Mater, Mater Deorum* ecc. E come Gran Madre simboleggiando la stabilità della terra, la rappresentavano colle forme di robustissima donna, coronata di torri, e seduta sopra un carro tirato da leoni.

Col Dio GIANO i Romani rappresentavano l' anno; ed

erano sotto la sua giurisdizione le porte del cielo, la pace e la guerra. Era soprannomato BIFRONTE (*bifrons vel biceps*) e però gli si davano due facce l'una postergata all'altra. Il suo tempio tenevasi aperto in tempo di guerra, e chiuso negli anni di pace.

Altro fratello di Giove era PLUTONE sovrano delle regioni infernali, e marito di Proserpina da lui rapita alla madre Cerere là sui piani dell'Etna.

Un enorme tridente era il suo scettro, orrido nella faccia e inesorabile nell'autorità.

Aveva per ministri della sua giustizia principalmente il SONNO, la MORTE, le PARCHE, le quali ultime filando lo stame della vita degli uomini, ne determinavano la fine; le FURIE, che simboleggiando la voce dell'umana coscienza, erano destinate a tormentare i colpevoli. E così di altri dai poeti inventati per distogliere gli uomini da una vita delittuosa.

Altra divinità superiore era BACCO (*Liber vel Lyaeus*), Dio del vino, e avente perciò la proprietà di liberare gli uomini da ogni inquietudine. Era giovane e paffuto coronato di edera o di pampani, con un tirso o una spada ricinta di edera in mano, assiso sopra un carro tirato da tigri, da leoni o da lynci, seguito da Sileno suo educatore, dalle frenetiche Baccanti e dai Satiri.

Erano i LARI statuette di cera rivestite di pelle di cane e coronate di fiori, che i Romani custodivano religiosamente e veneravano come divinità domestiche e famigliari nelle case, nelle pubbliche strade, al campo e sul mare.

Ai PENATI rendevano culto nelle parti più recondite della casa (*penetralia*); ed erano distinti dai Penati pubblici che si adoravano nel Campidoglio; e dall'essere sotto la protezione di queste divinità non solo le case ma anche la città e i templi, erano detti *patrii Penates, familiaresque*. CICERONE *Pro domo sua*.

Le principali divinità dell'ordine inferiore erano gli EROI (*Dii indigetes*) elevati dagli uomini agli onori dell'altare pei loro meriti e per le loro virtù; tra i quali fu-

rono principalmente Ercole, Castore e Polluce, le Divinità rustiche, cioè Pane, Vertunno, Pomona, Flora, il Dio Termine, Pale, Imene, le Ninfe, le Divinità infernali, le Virtù, gli Affetti del cuore, i Vizi, le Calamità ecc.

Ercole o Alcide, famoso per le sue grandi fatiche e illustri fatti, era un mito dell' uomo tutto dedicato al bene dell' umanità e della giustizia esercitata con forte braccio, e perciò dotato di una forza prodigiosa, armato di una clava, e coperto della pelle del Leone Nemèo.

Mito dell'amor fraterno erano Castore e Polluce, gemelli, protettori dei naviganti perchè serviva loro di guida la Costellazione di tal nome. I Romani li rappresentavano sopra cavalli bianchi, con una stella al disopra del capo di ambedue, e coperto questo di una celata di rame.

Enea, Romolo e alcuni imperatori romani erano stati parimente innalzati all' onore degli altari coll' Apoteosi; ed entravano essi pure nel numero dei Semidei.

Pane era il dio dei pastori e inventore della sampogna. Era rappresentato con sembianze d' uomo, ma colle gambe, i piedi e le corna di capra.

Vertunno presiedeva sotto diverse sembianze alla successione delle stagioni e al cambio delle mercanzie.

Protettrice dei giardini e dei pomari era Pomona; dei fiori Flora; dei confini dei campi e dei possessi di campagna il Dio Termine; dei greggi e degli armenti Pale; dei matrimoni Imene o Imeneo ecc. E perchè ogni luogo sulla terra avesse divinità protettrici che ritenessero i tristi da commettere maleficii, i poeti vi posero le Ninfe, chiamando Oreadi quelle dei monti; Driadi, Amadriadi, e Napee quelle dei boschi, Naiadi dei fiumi e delle fonti, Nereidi del mare, Silfidi dell' aria; e ad ogni fiume attribuivasi una divinità particolare, acciò nessuno osasse guastarne le sorgenti.

Venerate con religioso terrore erano le divinità infernali, cioè Minos, Eaco e Radamanto che giudicavano le anime dei morti ed assegnavano loro la pena, che avevano

meritata; CARONTE che traghettava le anime alla riva opposta dello Stige e dell'Acheronte; CERBERO, mostro a tre teste che stava a guardia della porta infernale, acciò nessun colpevole osasse ripassarla e deludere la inesorabile giustizia divina.

E finalmente vollero i sacerdoti e i poeti che divinizzate fossero anche le Virtù, gli Affetti dell'animo, come la PIETÀ, la FEDE, la SPERANZA, la CONCORDIA, la FORTUNA, la RINOMANZA, la FORZA, il CORAGGIO ecc.

Tal'era il Politeismo dei Romani, il cui indebolimento cominciò a manifestarsi fino dai più belli anni di Roma; e sebbene Augusto, Antonino, Adriano, e Marco Aurelio si adoperassero a rianimarlo, la voluttuosa Mitologia divenuta un ornamento poetico, cessò di essere una religione, e dette luogo al Cristianesimo.

Tuttavia il suo copioso volume è un antichissimo raccolto di civile sapienza, che in parte pone piacevolmente una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù, ed è ancora il grande sistema, ove l'antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere. Tale fu l'intenzione di quei savi. I quali avendo ben conosciuto come gli errori sono all'uomo cagione d'infelicità, e come in errore cade trovandosi con partiti o scarsi o dannosi quando egli s'incontra nuovo ed inesperto agli avvenimenti, o s'inganna alle apparenze, vollero provvedere d'aiuto, proponendo ad esempio con figure di favole i casi vari e tutte le forme possibili della vita umana e civile. E ci fecero manifesto com'è rarissima la virtù verace e perfetta, cioè l'abito morale del buono senza mistura di contrari; e come assai volte combattendosi e vincendo l'un l'altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme, ne risulta un simulacro ed un'apparenza di virtù, che basta ad ingannare, e spesso a contentare il popolo, al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero dei buoni, i quali a giudizio del sapiente sono pochissimi.

Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta; e che i principi (quantun-

que partecipi di una divina potenza) siccome non possono fuggire le corporali passioni, così s'infermano delle morali nientemeno che tutti gli altri. Perciò chiamando dei o dee i re e le regine, che al volgo paiono più lontani e quasi disformi dalla condizione mortale, in quelli posero tutti gli esempi sì delle sventure e sì delle colpe umane, attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi, creature della fantasia, ciocchè non ardivano dei re prepotenti, facili a sdegnare e pronti alle vendette.

Eglino infatti in quella favola di Psiche, (ossia dell'anima innamorata) bellissima e semplicissima giovinetta, che dopo aver sortito uno sposo giocondissimo, se lo vide crucciato fuggire d'innanzi, ci mostrarono l'infinita moltitudine che per amore soggiace alle pene, alle incostanze, ai patimenti di lui, e all'odio o al disprezzo o all'indifferenza che gli succedono. E così ci rivelarono Amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo della persona amata mille beni.

Nè meno sagacemente contemplarono coll'animo tutte le diverse indole delle donne; e ciascuna simboleggiarono per acconcia persona poetica. Videro in una bellezza maestosa una castità che si mantiene di superbia infinita. E questa la figurarono in Giunone; la quale tra gli dei trovò degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava. Per quest'orgoglio, divenisse crudele a chiunque manifestamente piacesse la sua bellezza; onde venisse punita col perpetuo girare della ruota e col mordere d'immortali serpenti la folle temerità d'Icsione.

Immaginarono anche un altro genere di pudicizia, similmente raro, in bella e nobile donna, ma non piacente; d'ingegno malinconico e austero, che non contenta ai donneschi esercizi, trattasse le arti e gli studi virili, e che disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona la nominarono Pallade Minerva.

Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, incaute ai pericoli non temuti e

che osano desiderare più liberi piaceri. Vollero a queste porgere avvertimento colla favola di Proserpina, che contra il voler della madre, si andò cogliendo fiori per le amene campagne dell' Etna, ove l' orrido Plutone la rapì, le pose a guardia Cerbero Trifauce, e male tentarono rapirgliela Teseo e Piritoo, e impossibile liberarla fece anche a Giove il Destino, dacch'ella aveva gustato della mensa e dei doni del ricco rapitore.

In Diana, che fa vita appartata dagli uomini per le montagne e nei boschi, solo da vergini accompagnata, e nelle quali esige severissima castità, che si travaglia solo in caccia di fiere, debbonsi veder simboleggiate quelle superbe donne e falsamente oneste, che pretendono fama di pudicissime, ma che non sopportano di esserlo. E di ciò vollero quei savi dell' antichità che fosse esempio terribile quell' Atteone, uomo di vita innocente e di gentil sangue, nel cui giudizio temendo la furiosa dea che cadesse notizia di alcuna sua segreta disonestà, solo per averla sorpresa nel bagno, fecelo sbranare ai cani; e cani intendevano quei satelliti o clienti che dovunque adulando circondano o la beltà o la ricchezza. E dicevano che ella avevalo innanzi tramutato in cervo, a significare come prima di spegnerlo volesse avvilirlo, e coprirlo di mala riputazione, falsa colle calunnie. E siccome la favola dice che lo sventurato venisse lacerato dai suoi cani medesimi, è a credere che volesse insegnarci che le avversità ci rivolgono contro gli stessi amici.

Dicasi parimente di Marsia, gentiluomo frigio di singolari virtù, che seppe applicare la musica ai nobili, ai religiosi affetti; che di suo ingegno perfezionò il flauto e la sampogna, facendola composta di semplice ch' era, congiungendo più canne di lunghezze ineguali con cera e con fili. La fama di sua bravura nel suono di quei due strumenti presto si sparse per le città e per le campagne, sì che giunse agli orecchi di Apollo, vanaglorioso cercatore di avventure. Ond'esso orgoglioso e potente fecesi a schernire e vilipendere il valore e la riputazione di lui nell' arte musicale.

Ma non bastando la sapienza al povero Marsia; e dimenticato che ragione contro a prepotente non vale, dettegli la disfida. I Nisani sedevano al giudizio; primo Apollo comincia a sonare la cetra; poi Marsia col flauto; e la nuova dolcezza del suono fu a tutti di stupore, sì che all'avversario lo preponevano. Ma Apollo da capo sonando la cetra; accompagnolla al canto. Di che pel piacere doppio che dava, parve aver egli vantaggio. Richiamavasi Marsia della soperchieria, dicendo: Abbiamo conteso del sonare, non della voce. Ma la moltitudine pecorona, come suole, giudicò vincitore Apollo. E questi spietatamente incrudelì contro di lui perchè mortale quantunque nobile, e perchè mancante di difensori e di vendicatori. Il misero morì squoiato fra i più acerbi tormenti.

E qui viene maravigliosamente simboleggiata la esecrabile violenza dei tiranni e dei potenti; contro i quali se non resiste la debolezza dei virtuosi meschini, resiste la coscienza libera del genere umano; resta al prepotente l'infamia, e all'oppresso l'onorato nome e la fama durabile che empie il mondo.

E così quei maestri primi dell'umana generazione, i quali sotto il velame di strane immagini coprivano alla debole pupilla del volgo grandi verità di civile dottrina, figurarono nel Massimo ed Ottimo Giove, Padre degli Dei e degli uomini, e moderatore di tutte le cose, quale intendevano che dovesse essere un ottimo governatore di Stato civile. E finsero che dal divino capo uscisse Minerva non bambina ma adulta e di senno e d'armi potente, con questo intendimento, che l'idea dell'ottimo Re è la SAPIENZA ARMATA. Della quale è proprio uffizio provvedere tutto ciò che giovi alla civile comunanza; rompere e scacciare tutti gl'impedimenti che la malizia o l'invidia oppongono al felice viver comune.

Al contrario in Ercole, nel quale si volle soltanto simboleggiare la feroce ardita indomabile robustezza, che a qualsivoglia pericolo si muove incontro e lo spregia, qualunque resistenza urta ed abbatte, si ravvisa un intelletto

sì poco accorto ed ottuso, che ogni re da lui servito lo inganna, e ogni femmina da lui amata lo schernisce.

E così potrebbesi dire di Marte, che fra gli Dei essendo il valore, di null' altro si dilettava che di ruine; di Mercurio, che d' ogn' ingegno e d' ogni arte essendo padre, non raccontavasi niuna valentia. Però quando i Romani coll' ampiezza dell' imperio ebbero imparato ad apprezzare le arti peregrine, e più devoti si fecero di Venere bellissima e non punto severa, Marco Porzio Catone che temeva la fortezza militare patisse danno da quella nuova e molle civiltà, gridò sola esser buona e sola da ritenere l'arte del vincere.

II.

I Ministri della Religione.

Presso i Romani i Ministri della religione non formavano un ordine distinto di cittadini, ma si elevavano al sacerdozio i più lodati uomini dello Stato. Alcuni erano occupati al culto generale di tutti gli Dei (*omnium deorum sacerdotes*); altri erano addetti al culto di alcune divinità particolari (*uni alicui numini addicti*); e altri erano eletti a predire il futuro mediante l' osservazione di presagi che pronunziavano sui fenomeni della natura e anche sui fatti consueti e straordinari della vita pubblica e privata, mescolandovi la più ridicola superstizione.

Gli eletti al culto generale dei Numi erano i Pontefici, i Sacrificatori, gli Auguri, gli Aruspici, i Quindecemviri e gli Epuloni. I dedicati al culto di particolari divinità erano i Flamini, i Salii, i Feciali, le Vestali, i Luperchi, i Galli, ed altri, i quali formavano dieci collegi, incaricati ciascuno d' una parte speciale del culto.

Ma tutti questi ministri di religione non formavano mai una casta privilegiata e perpetua come presso i popoli d' Affrica e d' Asia; e qualunque libero cittadino po-

teva essere eletto all'esercizio del culto, all'indagine del futuro, alla interpretazione della volontà suprema dei Numi. Tutti però avevano un'alta dipendenza dal senato il quale vegliava alla conservazione dei riti, accettava o rifiutava il culto di nuove divinità, e ordinava tutte le cerimonie straordinarie.

Il collegio dei PONTEFICI si componeva di nove compreso il PONTEFICE sovrano che n'era il presidente. Quattro di essi appartenevano al patriziato, ed erano i GRANDI PONTEFICI, gli altri quattro alla classe plebea, ed erano i MINORI.

Nel sovrano Pontefice (*Pontifex maximus*) la legge aveva istituito una suprema autorità che fosse di guida al popolo, che impedisse l'alterazione del culto, l'omissione dei riti nazionali e l'introduzione di riti forestieri. Era perciò il supremo arbitro di tutte le cerimonie religiose, faceva in persona i principali e più grandi sacrifizi, presiedeva ai voti religiosi che risguardavano la repubblica, o interdicevali se non stimava conveniente il compierli; da lui erano eletti i sacerdoti e sacerdotesse, e da lui dipendevano. Poteva esser console, censore e magistrato urbano, ma non governatore di province, perchè eragli vietato di uscire d'Italia. La sua dimora apparteneva alla repubblica, ed era sempre aperta per tutti. La sua nomina era a vita; nei primi tempi di Roma i re eleggevano pontefici se medesimi, poi la scelta passò nel collegio degli stessi pontefici, e da questi nel popolo; e sotto l'impero, cominciando da Augusto, fu sovrano pontefice quasi sempre l'imperatore, riunendosi così in un solo uomo le due supreme autorità civile e religiosa.

Indossavano i Pontefici una veste ornata di porpora (*toga praetexta*) ed una berretta di lana (*galerus pileus*) di forma conica; e tenevano in mano una bacchetta (*virgula*) fasciata di lana e terminante in un fiocco.

Appartenevano a questo primo collegio, ma con grado molto inferiore i SACRIFICATORI (*Popae*); ai quali spettava condurre le vittime al tempio, colpirle prima col maglio

se tori o altri grossi animali, scannarle, spartirne le membra, estrarne le viscere, ed eseguire nei sacrifizi tutti quei riti che non spettavano ai Pontefici.

Un secondo collegio di sacerdoti era formato dagli Auguri (*Augures*) e dagli Aruspici (*Haruspices*), fabbricatori di una gran collezione di fiabe e di ridicole superstizioni, alle quali usavano dare il nome di *scienza auguratoria* i primi, e di scienza *aruspicatoria* i secondi.

Gli Auguri prendevano gli augurii dal canto degli uccelli (*ab avium garritu*), e gli aruspici dall' osservarne il volo (*ab ave spicienda*). Erano poi indistintamente augurii ed auspici quelli che si avevano dall' esame delle viscere degli animali immolati alle deità, delle quali si consultavano i voleri.

Degli Auguri Romolo ne istituì tre, Numa li aumentò fino a cinque, in seguito salirono a nove, e negli ultimi tempi della repubblica il collegio augurale si compose di quindici membri, eletti parte fra i patrizi, e parte fra i plebei.

Nei gloriosi tempi della repubblica era grande l' influenza che Auguri ed Aruspici esercitavano sul popolo; e così potente n' era la voce che per determinare il senato alla guerra o alla pace, per sospendere i comizi nei quali si eleggevano i grandi magistrati, e si deliberavano le cose di pubblico interesse, bastava che essi dicessero che propizia fosse la volontà degli dei, perchè l' impresa fosse deliberata, e il comizio avesse luogo; e il contrario si decretasse e il comizio s' impedisse o si sciogliesse, se essi annunziavano che contraria fosse la volontà dei numi.

Onde gli auspici erano consultati con molta solennità entro la cinta del Pomerio sul limitare di una tenda eretta sopra un ripiano elevato, che i Romani chiamavano Arx, e che noi diremmo *cittadella*. Quivi recavasi dopo mezzanotte il magistrato che doveva presiedere ai comizi, o il console che doveva comandare le legioni, in compagnia di un Augure vestito in toga pretesta di porpora, e avente da una mano una lanterna accesa, dall' altra un certo ba-

stone ritorto a guisa del pastorale dei nostri vescovi (LITUUS). Giunti sul luogo, l'augure faceva sedere la persona che cercava gli auspici sopra una pietra colla faccia volta a mezzogiorno, e ponevaglisi al fianco sinistro colla testa coperta e il bastone in mano. Tutto era silenzio in quei momenti solenni, nei quali speculava con occhio scrutatore il cielo e l'orizzonte, e disegnava col bastone nell'aria tante linee verticali per dividere il cielo in tante parti (TEMPLA), e segnando collo sguardo un punto fisso all'oriente. Dopo di che prendeva il bastone colla sinistra, posava la destra sul consultante, e rompendo il silenzio colle parole; « *Sommo Giove se è tua volontà che i Comizi del popolo sieno riuniti, o che questo cittadino comandi le legioni romane, manifestala nei* TEMPLA *che ho disegnati.* » Se per le mire politiche o del senato o dei consoli o di qualche potente cittadino i comizi dovevano adunarsi, lieto diceva che i segni avevano annunziato la volontà del nume; e se la guerra non dovevasi fare, certamente i propizi segni in cielo non comparivano. E in tal caso l'Augure semplicemente diceva « *Ad un altro giorno gli auspici.* »

Così gli Auguri, servendo o al volere del senato o all'ambizione di qualche grande patrizio, reggevano la volontà del popolo, e lo guidavano a loro talento, col fargli credere le manifestazioni delle divinità propizie di Roma.

Gli Auguri prendevano auspici anche dal volo e dal canto di alcuni uccelli; e questi erano il frosone, l'avvoltoio, l'aquila, l'aquilotto, il corvo, la cornacchia, la civetta, il picchio verde ed alcun altro; i quali davano propizio o contrario augurio, secondo che volassero o in alto o in basso, che cantassero a destra o a sinistra, in un'ora piuttosto che in un'altra, fossero in branchi più o meno numerosi, venissero da levante o da ponente, ecc. Alle quali cose tutte dava l'Augure interpretazione, che l'ignorante plebe ciecamente credeva.

Gli ARUSPICI, che formavan con gli Auguri un medesimo collegio, erano gl'interpreti di ciò che i Romani

chiamavan prodigi, i quali erano sempre un presagio funesto che bisognava allontanare (*quasi porro adigendum*), e pregar gli Dei che non lo mandassero, siccome cosa funesta. Tali erano per esempio le così dette piogge di sangue, di pietre e di ranocchi per effetto di trombe di terra; il sudore che dicevasi scorrere dalle statue dei numi; nascite di animali con forme strane e mostruose; il cielo rischiarato da luce rossa per effetto di un'Aurora polare; il sole che apparisse coperto di color vermiglio per effetto di vapori; l'oscurità nel giorno per un eclisse di Sole, un eclisse di Luna; l'apparenza di più soli e di più lune pel fenomeno che dicesi *Paraselena*, scosse di terremoto, eruzioni di vulcani e per altri naturali fenomeni. Ma i presagi più importanti e più reali erano per gli Aruspici i fulmini e i lampi. Sopra questi avevano essi fatti studi più profondi; perchè li distinguevano in *fulmini di consiglio, in fulmini d'autorità e in fulmini di stato.*

Il fulmine di consiglio precedeva il fatto o l'avvenimento, e ne favoriva il disegno. Un uomo per esempio mentre meditava un progetto, se scoppiava un fulmine, interpretava il fenomeno per un consiglio favorevole datogli da Giove, che solo scagliava la folgore.

Il *fulmine d'autorità,* era talvolta apportatore di bene, ma di un bene che gli uomini adoperavano per nuocere altrui e che per verun caso poteva risultare come cosa inutile e vana.

Della terza specie finalmente era il fulmine che presagiva pubbliche calamità, sovvertimento di pubbliche costituzioni ed un'iliade di privati danni, per modo che nessuna cosa doveva rimanersi nel suo *stato* naturale.

Nè a ciò limitavasi la scienza degli Aruspici, perocchè suddividevano questi tre generi di fulmini in tante altre specie, che ozioso troppo e ridicolo sarebbe per noi riferirle.

Ma la scienza aruspicatoria traeva le sue predizioni anche dalle viscere della vittima che immolavasi appunto per consultarle. I visceri fatidici erano il polmone, il cuore, il fegato e il fiele. Un polmone che avesse per esempio

delle solcature e fenditure in certi punti della sua superficie, indicava doversi aggiornare l'impresa; un fegato che in alcuna parte non avesse la sua consueta forma era di funesto presagio. Erano finalmente animali divinatorii per gli Aruspici il gallo, l'agnello, il vitello ed il toro.

Qualunque delitto commettessero Auguri ed Aruspici non potevano essere destituiti dalla carica, perchè, dice Plutarco, erano a cognizione di tutti i segreti del governo.

Avevano per marche distintive (*ornamenta auguralia*) una specie di veste rigata di porpora (*trabea virgata vel palmata*), una berretta di forma conica, simile a quella dei pontefici, e un piccolo bastone curvo (*lituus*) per segnare le diverse regioni del cielo.

Il collegio ancora dei Quindecemviri (*sacris faciendis*) formavasi di uomini che imponevano in altrui stima e credenza di sè, ingannando, e da impostori disseminando il falso. E ciò facevano non per la interpretazione dei prodigi, ma col cercare nei libri degli oracoli, detti libri *sibillini*, le espiazioni che dovevano esser fatte, per allontanare una pubblica calamità, e placare l'ira dei numi. Quei libri si custodivano gelosamente; pene severissime erano inflitte al malaccorto sacerdote che ne rivelasse il testo; e per solo decreto del senato si potevano aprire, consultare, manifestare al popolo l'oracolo che i Quindecemviri vi avevano letto, e prescrivere le religiose espiazioni necessarie a placare gli Dei.

Un quarto collegio sacerdotale era formato dei sette Epuloni (*Septemviri epulonum*) così chiamati perchè si occupavano dei banchetti sacri che i Romani celebravano in certe feste religiose, acciò riuscissero accetti agli Dei per la splendidezza e squisitezza delle vivande, che essi insieme ai cittadini più cospicui volentieri gustavano per onorare le divinità dell'Olimpo ed invocarne la protezione e la difesa di Roma.

Esistevano ancora altre corporazioni di sacerdoti, ma di minore importanza, quantunque formate di onorati cittadini.

Tali erano i FRATRES AMBARVALES, i CURIONI, i SODALES, i RE DEI SACRIFIZI e i FECIALI.

Dodici erano i FRATRES AMBARVALES, i quali offrivano i sacrifizi per la fertilità delle campagne. Cotali sacrifizi erano detti *Sacra Ambarvalia* perchè la vittima (*Hostia ambarvalis*) era condotta intorno ai campi coltivati (*arva ambiebat, ter circum ibat hostia fruges.* Virgilio, Georg. I). Gli abitanti del paese la seguitavano in folla; si appendevano ghirlande e foglie di quercia ai sacri edifizi, il popolo danzava cantando inni a Cerere, alla quale divinità si facevano libazioni di mele mescolato con latte e vino.

Cotali sacerdoti erano a vita, tali si conservavano anche nella schiavitù e nell' esilio, e portavano una fascia di lana bianca intorno alla testa con sopra una ghirlanda di spighe di grano.

Trenta erano i CURIONI, e celebravano i riti religiosi in ciascuna Curia.

I SODALES furono sacerdoti istituiti da Tito Tazio e perciò detti *Titii vel Titienses*, ed erano incaricati di conservare i riti sacri dei Sabini.

Furono detti SODALES anche quelli destinati al culto di Augusto, di Vespasiano e di Tito (*Collegium sodalium Augustalium vel Flavialium*) quando a questi imperatori furono decretati dal senato onori divini.

Il RE DEI SACRIFIZI (*Rex sacrorum vel rex sacrificulus*) era il sacerdote istituito dopo l' espulsione di Tarquinio pei riti sacri che i re erano stati soliti di celebrare. L' eletto era obbligato a dimettersi da tutte le dignità che aveva, prima di esercitarne le funzioni. La sua moglie era detta *regina*, *regia* la sua casa colla porta sempre coronata di lauro verde.

Era una carica di poca importanza, ma convien credere che avesse in sè dei privilegi, perchè fu il solo sacerdozio che rimanesse sempre in potere dei patrizi.

Il Collegio dei FECIALI (*Feciales*) componevasi di venti sacerdoti o araldi eletti fra i patrizi, e istituiti da Numa. Avevano l' incarico di chiedere riparazioni di offese dagli

Stati nemici, di portare ad essi dichiarazioni di guerra, e di assistere nella conclusione dei trattati di pace. Portavano in mano una verga (*caduceus*) come emblema di pace, ed una lancia come simbolo di guerra.

Quando il senato e il popolo romano chiedevano riparazione di offese, uno di questo collegio di araldi, vestito da guerriero, recavasi sul territorio del nemico, e in nome di Giove, dei numi dell'Olimpo, del senato e del popolo romano dimandava riparazione alle offese ricevute. Se queste gli erano negate, tornava a Roma, facevane rapporto al Senato, e solennemente dichiarava in nome degli Dei essere giusta e necessaria la guerra. La quale se veniva dal Senato deliberata, il Feciale ripartiva da Roma, fermavasi sul confine del territorio dei nemici, e alla presenza di alcuni di loro vi gettava un giavellotto bagnato di sangue, pronunziando una formula, che terminava coll'annunziare che la guerra era deliberata contro di loro, e che tosto incomincerebbero le ostilità.

Contemporaneamente uno dei consoli recavasi in forma pubblica al tempio di Giano e ne apriva le terribili porte chiamando i cittadini alle armi; nè quelle si richiudevano che dopo terminata la guerra e ricomposta fermamente la pace.

Ma quando Roma ebbe dilatati i confini del suo impero al di là dell'Italia e in lontane regioni, un Feciale eseguiva la cerimonia della intimazione di guerra sulla Colonna guerriera (*Columna bellica*), situata, come già fu detto, nell'atrio del tempio di Bellona in Campidoglio; e di lì pronunziando sempre la medesima formula, scagliava un giavellotto insanguinato in direzione del paese nemico, e alla presenza dei senatori adunati nel tempio e vestiti in uniforme di guerra.

Quando poi era il caso di compiere un trattato di pace, un Feciale dopo aver pronunziato la formula già prescritta colpiva con una pietra la vittima che dovevasi immolare, e il trattato consideravasi come legalmente concluso.

Ai ministri generali del culto succedevano i sacerdoti

che amministravano quello di alcune Divinità particolari. I principali tra questi erano i FLAMINI, i SALII, i LUPERCI, i GALLI, le VESTALI, i POTITII e i PINARII.

La istituzione dei FLAMINI risaliva ai tempi di Numa, che creò il FLAMINE DI GIOVE (*Flamen Dialis*), il FLAMINE di MARTE, (*Flamen Martialis*), e il FLAMINE di ROMOLO (*Flamen Quirinalis*); i quali non potevano essere eletti che nel patriziato. Ma in seguito furono aumentati fino a dodici, parte dei quali erano scelti tra la plebe, ed erano detti PICCOLI FLAMINI. Tutti però erano incaricati del culto di una sola e particolare divinità; ma il principale e il più considerato di tutti era il FLAMINE DI GIOVE.

Aveva per segni distintivi la toga pretesta, un berretto (*apex*) con un ramo di olivo, un fiocco di lana alla sommità, un littore e la sedia curule. Godeva i privilegi di sedere in senato, di liberare i delinquenti dal carcere e dalla pena, di prender parte a tutti i pubblici sacrifizi ecc. Ma di fronte alle onorificenze pubbliche che gli erano dovute, lo gravavano diverse pratiche ed osservanze; tra le quali avere il capo sempre coperto in luogo non chiuso ed esposto all' aria, non montare mai a cavallo, uscire di casa sempre in carro; non veder mai un esercito fuori di Roma, non pernottare a lungo fuori della città, non pronunziare alcun giuramento, nè le parole capra, carne cruda, edera, ecc. non passare sotto un pergolato d' uva se doveva piegarsi, non entrare in luogo ove fosse un beccaio, non toccare i morti nè farina fermentata, dormire in un letto che avesse i piedi spalmati di argilla. Un uomo libero soltanto doveva tagliargli i capelli, e poi seppellirli al piede di una quercia verde; passando per le vie di Roma, gli artigiani che vi lavoravano dovevano per rispetto sospendere il lavoro; eragli vietata qualunque opera manuale perchè per lui tutti i giorni dell' anno erano giorni festivi; ed altre prescrizioni simili che pei Romani erano simboliche e dirette a mantenere la sua persona nella massima purità. Il suo matrimonio era celebrato con cerimonie altamente religiose; eragli vietato il divorzio, e morendogli

la moglie doveva rinunziare al sacerdozio, non potendo sposarsi ad una seconda donna, nè eseguire alcune cerimonie solo e senza il suo aiuto.

Gli altri Flamini erano impacciati da molte meno proibizioni di lui, e più liberi vivevano in Roma e fuori. Ma essi pure indossavano una toga di porpora detta *Laena*; avevano in capo un caschetto conico, e quantunque non fossero veri pontefici, sedevano nel collegio di questi.

Le tradizioni romane dicevano che Numa avendo annunziato al popolo, afflitto da mortifera pestilenza, essere caduto dal cielo uno scudo di bronzo come simbolo della salvezza e conservazione di Roma, ne aveva fatti fabbricare altri undici eguali a quello da un artefice Mamurio, acciò non si riconoscesse fra i dodici il caduto dal Cielo; che li chiamasse Ancili (*Ancilia*) per un incavo semicircolare che esso aveva ai lati; che fra i giovani patrizi creasse un collegio di dodici sacerdoti, destinati al culto di Marte Gradivo e alla custodia dei dodici sacri Ancili; e che nel giorno anniversario di quell' avvenimento ne celebrassero la commemorazione. Che però ogni anno a Marzo i dodici Salii, così detti dal saltare che allora facevano, (*a saltu nomina ducunt*) vestiti di una tunica ricamata a più colori (*tunica picta*), della trabea per mantello di sopra, con un caschetto di bronzo, una spada al fianco, un' asta o bacchetta alla destra movevano dalla casa del gran Pontefice, e saltando, ballando, cantando laudi agli Dei, a Numa e all' artefice Mamurio, e percuotendo insieme gli scudi traversavano il Foro, salivano al Campidoglio e percorrevano le quattordici regioni o rioni della città, e poi si riposavano dalla pazza fatica sedendo a lauta mensa.

Ancora i Luperci appartenevano alla classe dei Flamini, ed essendo i sacerdoti del Dio Pane, erano così chiamati perchè questo nume proteggeva i greggi e gli armenti dalle insidie del lupo, e *lupercal* era detto il luogo ove il Nume era adorato.

Ogni anno di febbraio si celebravano le feste in onore di lui, dette Lupercali (*lupercales*), ed erano tra le più

bizzarre che si avessero i Romani. Perocchè i Luperci dopo aver sacrificato una capra, vagavano scorrendo quasi nudi la città, e con una sferza di pelle di caprone battevano quanti incontravano per le vie, e più che gli uomini le donne maritate ma infeconde; perchè esponendosi a quei colpi, speravano esse di acquistare fecondità.

La istituzione di questi sacerdoti attribuivasi ad Evandro, e durò più che alcune altre, poichè non venne abolita che nel VI secolo dell' Era cristiana ai tempi di papa Anastasio, che morì nell' anno 518.

Anche i Galli formavano un collegio sacerdotale al quale spettavano i riti sacri a Cibele; ed erano così chiamati dal fiume *Gallus* nella Frigia, di dove era stato portato il culto di questa divinità.

Veniva essa onorata ogni anno d' Aprile coi giuochi *Megalesii* che erano preceduti dalla festa. I Galli comparivano allora coi capelli fradici ed una mitra in capo, il viso imbrattato di bianco, nude le braccia fino alle spalle, con lunga tunica bianca e sandali gialli. Così mascherati percorrevano le vie di Roma per quanto era lungo il giorno urlando e suonando strumenti frigi, timpani, crotali e cembali, per imitare lo strepito che i Cureti e i Coribanti fecero sul monte Ida acciò i vagiti e i pianti di Giove figlio di quella Dea non fossero uditi in cielo da Saturno, il quale, simboleggiando il tempo che tutto consuma, erasi imposto l' obbligo di mangiare i propri figliuoli.

In mezzo a quel frastuono recavano in processione la statua della Dea coronata di torri, e raccoglievano le offerte dei cittadini per ricordare la contribuzione che s'impesero i Romani per edificarle il primo tempio nella città.

Vestali (*Virgines Vestales*) erano dette sei fanciulle nate da liberi cittadini, che con voto di castità si dedicavano al servizio della dea Vesta, nel cui tempio esse facevano ufficio di sacerdotesse, e guardavano giorno e notte il fuoco sacro, ch' era mantenuto ardente sopra l' ara, (*custodiunt ignem foci publici sempiternum.* Cicerone Legg. II. 8).

Indossavano una lunga veste bianca, ornata di porpora, portavano la chioma raccolta in trecce e queste tenute ferme al capo con piccole bende (*vittae*): donde la gran vestale (*Vestalis maxima*) era chiamata *Vittata sacerdos*.

Vesta era pei Romani la divinità tutelare degli altari e delle case, per modo che la invocavano in tutti i sacrifizi e in tutti i bisogni domestici; e la fiamma che erale conservata perpetua, brillava al centro di un tempio di forma circolare, come simbolo dell' universo. Rinnuovavasi il fuoco soltanto nel Marzo; e se per trascuraggine di alcuna di esse estinguevasi prima di quel mese, si riaccendeva coi raggi del Sole e con una specie di specchio ustorio.

Le leggi sacre disponevano che la scelta di queste sacerdotesse venisse fatta dal Pontefice massimo tra le bambine dai sei ai dieci anni e che dai genitori venissero spontaneamente offerte a quell' ufficio. E se talvolta mancavano alla Dea le volontarie offerte di queste vittime viventi, il popolo in assemblea ne nominava venti, e la sorte decideva quale o quali sarebbero le elette. E allora il Pontefice massimo andava a prenderle ai loro parenti come prigioniere di guerra, strappandole a forza dal seno delle madri e contro la loro volontà.

Per trent' anni erano esse consacrate al culto della Dea, e non potevano dimorare in famiglia neppure in caso d'infermità. Compiuti trent' anni di sacerdozio, dipendeva da loro o tornarsi libere, o confermarsi nella comunità per altro tempo ed anche per tutta la vita.

In compenso della dura servitù alla quale erano fino dalla fanciullezza condannate, venivano loro accordati dei privilegi; quelli cioè di essere mantenute a spese dello Stato; di far testamento, avessero pure il padre vivo; di non andare soggette ad un tutore, se rimanevano orfane; di avere venerabile e sacra la persona; di avere un seggio distinto a tutti i pubblici spettacoli; di non uscire per Roma se non in lettiga o in carro curule e precedute da littori; di essere onorate da tutti mentre passavano, non

esclusi i consoli che facevano abbassare i fasci alla loro presenza, e facevano ala perchè non fosse ritardato il loro cammino; di salvare un delinquente se a caso s' incontravano in lui mentre andava al supplizio; di non dar giuramento se facevano testimonianza nei tribunali; d'intercedere con efficacia in cose pubbliche e private: e di godere in somma di un rispetto e di una venerazione singolare presso tutta la popolazione di Roma e d' Italia.

Ma di fronte al godimento di questi e di altri privilegi, erano condannate a pene severissime se trascurate e negligenti erano nel culto, e se infrangevano il celibato maritandosi. Se taluna rendevasi colpevole di aver fatto spengere il fuoco sacro, era battuta con verghe dal Pontefice; e se si fosse sposata a qualunque romano, era giudicata dall' inesorabile collegio pontificale, e condannata ad essere sepolta viva.

Pronunziata la sentenza, la misera veniva spogliata delle vesti sacerdotali; l' uomo, fosse marito o sposo promesso, era sulla piazza del foro percosso con verghe finchè non spirasse, ed essa coperta di abito mortuario chiusa entro una lettiga perchè non fosse da alcuno veduta, era preceduta da littori, lentamente portata al luogo del supplizio in mezzo al collegio dei Pontefici e ad un popolo profondamente costernato. Giunto il funebre convoglio sopra un' eminenza di faccia alla porta Collina, si arrestava perchè quello era il luogo ordinario del supplizio, onde il popolo lo chiamava Campo scellerato.

Ivi era già preparata una stanza sotterranea che doveva essere la tomba della misera, ove ardeva un lume, ed erano apparecchiate piccole dosi di pane, d' acqua e di latte per illusorio sentimento di orribile pietà che avevasi a non far morire di fame un corpo già consacrato dalle più sante cerimonie del mondo.

I littori facevano scendere di lettiga la misera; il gran Pontefice pregava gli Dei per essa; poi era calata nella fossa in mezzo alle lacrime dei parenti e degli amici, e postavi sopra la lapida, che non poteva mai più esser

rimossa, e che viva la separava ad un tratto dalla luce, dalla patria e dal mondo.

Questo fallo delle Vestali tenevasi come presagio di grandi calamità per lo Stato, ed espiavasi sempre con solenni sacrifizi.

Potitii e Pinarii erano sacerdoti istituiti da Evandro in onore di Ercole dopo che questi ebbe trionfato sopra Cacco. Eresse a quel semideo un altare che chiamò *maximus;* e sopra quello dovevano celebrare annualmente i sacrifizi che egli medesimo istituì.

I Potitii continuarono per più secoli a presiedere a quei sacrifizi (*Antistites sacri eius fuerunt.* Tito Livio I); ma cessarono quando i Pinarii, consigliati dal censore Appio Claudio, affidarono il loro ministero a pubblici schiavi. Empietà dice Tito Livio che il Nume offeso punì col far morire in un anno tutte le dodici famiglie dei Pinarii, e privò della vista il censore. E qui lo storico dà un avvertimento a tutti gl' innovatori nel culto degli Dei dicendo: *quod dimovendis statu suo sacris religionem facere posset.* Lib. IX, 20.

Tali erano i principali collegi dei Sacerdoti romani. I classici ci lasciano ignorare se ricevessero stipendio dallo Stato, mentre questo provvedeva alle spese per le solennità religiose e pel mantenimento dei templi. Ma sapendo con certezza che Augusto dette un più grande splendore alla dignità dei sacerdoti, ed accrebbe i loro emolumenti (*commoda*) o le loro rendite, particolarmente quelle delle Vestali, è a credere che ne godessero, sebbene sopra più bassa scala, anche ai tempi della repubblica.

III.

Quali erano in Roma i luoghi del culto.

I luoghi consacrati al culto degli Dei erano i Templi (*Templa, fana, delubra, sacraria, aedes sacrae*); se il tempio era piccolo o una cappella, chiamavasi *sacellum o*

aedicula; lucus chiamavano un bosco sacro; e la consacrazione di cotali luoghi era fatta dagli Auguri.

L'adorazione degli Dei consisteva specialmente in PREGHIERE, in VOTI, in SACRIFIZI.

I Romani accompagnavano ogni atto religioso con una PREGHIERA, e annettevano grande importanza alle parole che ad essa erano prescritte, variando le formule secondo la natura del sacrifizio. Queste erano prima pronunziate dal sacerdote, e gli astanti le ripetevano perlopiù col capo scoperto, e gli occhi volti a levante, toccavano gli altari o i ginocchi delle statue sacre, ed anche le abbracciavano movendosi in giro dalla sinistra alla destra. Non sempre facevano questa cerimonia; e allora portavano la destra alla bocca (*dexteram ori admovebant*) in atto di adorazione; e per esprimere un maggior fervore si gettavano colla faccia sul suolo (*procumbebant aris advoluti*); dormivano nei templi per ricevere nel sonno avvertimenti dalla divinità; e i malati soprattutto passavano le notti nel tempio di Esculapio per ottenere la guarigione.

Credevasi che quasi tutti gli Dei risedessero in cielo di giorno e discendessero in terra di notte per osservare le azioni degli uomini.

I VOTI dei Romani (*vota facere, nuncupare, concipere, suscipere ecc.*) erano di costruir dei templi, di celebrare dei giuochi (*ludi votivi*), di offrire sacrifizi, doni, una certa parte del bottino preso ad una città conquistata, il bestiame che nascesse dal Marzo al Maggio, e presso i Sanniti anche i bambini che dentro una determinata epoca fossero venuti alla luce.

I voti erano talvolta incisi sopra tavolette spalmate di cera e appese alle statue degli Dei per renderseli propizi (*genua incerare deorum.* Giovenale x, 55).

I naviganti scampati da un naufragio sospendevano le vesti al tempio di Nettuno con una tavola (*tabula votiva*) che rappresentasse le circostanze del naufragio e della loro salvezza. I soldati appendevano le armi al tempio di Marte, i gladiatori le spade in quello d'Ercole; i poeti alcune

trecce dei propri capelli alla statua di Apollo dopo aver compiuta una qualche opera.

Per tutti i prosperi avvenimenti si facevano pubblici rendimenti di grazie alle divinità protettrici (*gratiarum actiones*); e scongiuravasi la Dea Nemesi che non volesse far patire alla città un rovescio di fortuna.

Tutte le volte che un capitano riportava una segnalata vittoria, il senato prescriveva pubblici ringraziamenti agli Dei della repubblica in tutti i templi; e quando o per un pericolo sfuggito o per un fausto avvenimento erano ordinati i LETTISTERNI (*Lectisternia*), si levavano dal piedestallo le statue degli Dei e si disponevano sopra dei letti (*lecti vel pulvinaria sternebantur*) intorno agli altari, coperti delle più squisite vivande, le quali poi gustavano prima i sacerdoti e dopo di loro il popolo.

Un cotale onore fu accordato a Cicerone dopo che ebbe fatta svanire la congiura di Catilina. Furono decretati i Lettisterni in occasione che la pestilenza infieriva sull'Italia e su Roma per distrarre il popolo dall' orrore di quella pubblica calamità, e allora, come altre volte, le donne popolane si prostravano sul pavimento dei templi colle chiome scomposte e colle vesti discinte in segno di lutto.

IV.

Le Feste sacre, i Sacrifizi e i loro Riti e Ceremonie.

Erano i SACRIFIZI la parte più importante del culto; onde lo spirito religioso e superstizioso dei Romani avevali di tanto moltiplicati, e classati in sacrifizi ESPIATORII, PROPIZIATORII e di GRATITUDINE; dei quali i propiziatorii erano i più frequenti e più comuni, perchè non intraprendevasi alcuna pubblica cosa senza prima consultare gli Dei e farli propizi all' impresa.

Un sacrifizio era o di OSTIE (*hostia*) o di VITTIME (*victima*). L'OSTIA era un'offerta di pace per placare l'ira dei Numi; la VITTIMA era offerta in rendimento di grazie per favori ricevuti, ed erano per lo più l'una e l'altra bovi, pecore, maiali ed altri animali domestici. Erano ambedue accompagnate sempre da sacra pompa di sacerdoti inghirlandati di rami della pianta sacra alla divinità che volevasi onorare, e di astanti, coperti di vesti nitide e bianche, chè le nere erano consentite solo nei sacrifizi alle deità infernali. Le vittime dovevano essere senza macchia e senza difetto nelle forme (*decorae et integrae vel intactae*); erano coronate di fiori, e processionalmente condotte al tempio dai Sacrificatori (*Popae*) come altrove è detto, legate con corda lentamente e in modo che non manifestassero ripugnanza, chè questa sarebbe stata sinistro presagio. Giunte presso all'ara, erano coperte con piccole bende bianche, e si scioglievano le corde, intanto che sacerdoti ed astanti procedevano alle consuete abluzioni o alle aspersioni con acqua limpida e pura. Poscia il sacerdote spargeva sulla vittima o sale o grano arrostito e macinato, il che dicevasi IMMOLAZIONE dalla parola MOLA o macina che aveva ridotto il grano in farina.

Alla immolazione succedevano le LIBAZIONI, che sacerdoti ed astanti facevano con vino puro o con latte versato in una coppa, di cui parte era spruzzato sulla fronte e sul corpo della vittima, libato dal sacerdote e dagli astanti, e il rimanente o gettato nel fuoco o sparso per terra. Dopodichè un araldo intimava il silenzio. Era quello il momento più solenne del sacrifizio, in cui il sacerdote solennemente invocava l'aiuto degli Dei, versava vino sulla fronte della vittima; e il rimasto era libato da lui e dagli astanti più qualificati e più interessati al sacrifizio. Quindi i sacrificatori tratta la vittima o le vittime fuori la porta del tempio, (dentro il quale non si uccidevano mai) erano colpite sul capo dal *Cultrarius* col maglio (*malleo*), e poi trafitte di coltello nella gola, facendo sì che nelle convulsioni della morte restassero ben giaciute sul suolo, e che facile sgor-

gasse il sangue dalla ferita entro coppe sacre, se il sacrifizio era fatto agli Dei dell' Olimpo, entro una fossa scavata nel suolo se a Plutone e alle altre divinità dell' Inferno.

I sacrificatori squartata la vittima, ponevano sull' ara la parte che doveva essere abbruciata in onore dei numi, e ritenevano le altre per sè e pei sacerdoti che al sacrifizio assistevano, meno il caso di un olocausto (*holocaustum*) perchè allora l' intero animale andava consumato dalle fiamme.

Prima però di far l' offerta alla Divinità gli Aruspici ne osservavano i visceri (*exta consulebant*), e se questi presentavano dei segni propizi, annunziavano che gli Dei si compiacevano del sacrifizio, o che erano calmati (*diis litasse*); in caso contrario un' altra vittima s' immolava, e poi un altra finchè i segni non fossero propizi.

Dei visceri il fegato, come sopra è detto, era quello che esaminavasi con maggiore attenzione, e dal quale congetturavasi ciò che dovesse accadere alla persona che offriva il sacrifizio, e di qual natura ne fosse il presagio. Parte del viscere era quindi arso agli Dei, facevasi un' altra libazione, si recitavano altre preghiere, e poi congedavasi il popolo colla formola *ire licet*.

In certe solenni occasioni di pubblici sacrifizi gli epuloni terminavano la cerimonia con sontuoso banchetto che essi medesimi preparavano; e nei funerali, distribuivansi le carni delle vittime al popolo.

Se il sacrifizio facevasi alle divinità celesti, la vittima doveva essere bianca, se alle infernali, nera. Sembra che nei primi tempi di Roma si facessero anche sacrifizi umani; ma che venissero dal senato aboliti (*ne homo immolaretur* Plinio XXX, I); decreto che Plinio chiamò salutare al genere umano; il quale considerò d' allora in poi l' altare come un asilo di sicurezza, e non come il luogo ove poteva essere scannato ogni qual volta fosse piaciuto agli Auguri d' intimare sacrifizi umani per calmare l' ira dei numi.

Indicate le principali ceremonie che accompagnavano

i sacrifizi, daremo un' idea di alcuno di quelli, ch' erano più consueti presso i Romani, o che accompagnavano alcune feste annuali; quali erano il SACRIFIZIO NAVALE, le SEMENTINE, le TERMINALI, i LETTISTERNI, le FERIE LATINE, e molte altre.

Il SACRIFIZIO NAVALE offrivasi a Nettuno prima di spiegar le vele per una spedizione marittima. Si erigevano altari sulla riva del mare di fronte al naviglio ch'era pronto alla partenza; e venuto il momento del sacrifizio, un araldo intimava silenzio, il comandante pronunziava ad alta voce una preghiera; e terminata questa, i sacrificatori colpivano le vittime, poi con queste entravano in nave, e facevano tre giri intorno al naviglio accompagnati dagli ufficiali maggiori dell'armata. Finalmente gettavasi in mare una parte delle vittime, e l' altra ardevasi sulle are in mezzo alle grida propiziatorie di tutta l' armata. Dopodichè si dava fiato alle trombe, si alzavano le ancore e si spiegavano le vele, salutando il popolo e il Campidoglio.

Non raramente i sacrifizi navali si facevano ancora sulle navi e in alto mare per placare l' ira di Nettuno dopo una fiera tempesta.

Le SEMENTINE erano istituite per festeggiare Cerere e la Terra acciò fecondassero le semente. Ricorrevano ogni anno in sul finire di gennaio. A Roma si celebravano nel tempio dedicato alla Terra; nelle campagne sui campi; ed era quello un giorno di tripudio per gli agricoltori, che purificavano le proprie case, offrivano focacce ai loro Penati, e a Cerere e alla Terra il grano dell' ultima raccolta, e le viscere di una scrofa pregnante.

Le TERMINALI erano le feste dei confini, ovvero del dio TERMINE, al quale sacrificavasi un agnello, o si offrivano focacce, frutte ed altro simile.

I LETTISTERNI erano feste sacre celebrate in onore di Apollo, di Latona, di Diana, d' Ercole, di Mercurio e di alcun' altra divinità per renderli propizi al popolo romano allorchè questo veniva colpito da pestilenza o da altra pubblica calamità. E per richiamare la plebe alla fiducia ne-

gli Dei, si celebravano feste sacre, alle quali si avevano presenti le statue di quelle divinità adagiate sopra letti (*pulvinaria*) intorno a tavole lautamente imbandite di cibi. Vi traevano processionalmente uomini e donne di ogni età con rami di lauro in mano e ghirlande in testa che offrivano a quelli Dei innanzi ai quali devotamente oravano pregando salvezza alla patria.

E come si celebravano feste e sacrifizi propiziatorii ed espiatorii, così si facevano le pubbliche SUPPLICAZIONI con solenni sacrifizi per ringraziare i Numi di una vittoria, e di qualunque altro avvenimento che prospero fosse per la repubblica. Tutte le quali feste e cerimonie venivano dal senato e dal collegio pontificale gelosamente conservate, e solennemente celebrate per mantenere vivo nel popolo il sentimento religioso, che spingevalo al sacrifizio della vita per la libertà e per la gloria della patria.

LE FERIE LATINE furono istituite da Tarquinio il tiranno per celebrare l'alleanza fra i Romani e i Latini. In principio duravano un giorno, ma in seguito si protraevano fino a tre giorni, per rammemorare nel secondo la cacciata dei Tarquini da Roma, e nel terzo la riconciliazione dei plebei coi patrizi avvenuta dopo la ritirata dei primi sul Monte Sacro.

Non valsero ad abolire questa festa popolare nè le trasformazioni politiche subìte dall'Italia, nè le sue perpetue guerre, nè la vasta potenza di Roma, per la quale avevano esse perduto ogni importanza e carattere politico, avendo ridotto l'Italia tutta a provincia romana, e distrutta nei suoi popoli la facoltà di governarsi secondo proprie leggi.

Nei tre giorni indicati ogni anno con decreto senatoriale Romani e Latini traevano in folla al monte Albano recando seco o i più speciali prodotti delle loro terre o latte o cacio e altri alimenti o animali che servire dovevano di comune offerta e di comune sacrifizio a *Giove Laziale* e agli altri Dei dell'Olimpo, acciò si mantenessero propizi alla loro confederazione ed alleanza. Il solenne sacrifizio celebravasi dai pontefici nell'ultimo giorno, e poneva ter-

mine alle Ferie; ma i due giorni precedenti erano festeggiati con pubblici giuochi, corse di quadrighe, danze campestri, ed altri rallegramenti e diletti che valessero a rappresentare quanto cara e gioconda sia la voluttà che negli animi umani si trasfonde per opera dell'amicizia, della pace e dell'alleanza.

Erano annuali anche le feste in onore di Minerva o Pallade, dea della guerra e delle arti. E siccome duravano cinque giorni, così erano dai Romani chiamate *Quinquatries* dal vocabolo latino *quinque* che significa cinque. Ricorrevano nel marzo che ritenevasi per il mese anniversario della nascita di Pallade.

Ai sacrifizi era dedicato il primo giorno, e a questi assistevano uomini, donne, garzoncelli, ragazze di ogni età. Il tempio della dea situato al piede del monte Celio era visitato da tutti coloro che esercitavano professioni meccaniche e liberali, e che veneravano Minerva come loro dea tutelare. I quattro giorni successivi erano festeggiati coi sanguinosi spettacoli dell'anfiteatro siccome dea della guerra.

Nel giugno di ciascun anno ricorreva un'altra festa in onore di Pallade, ed era una specie di baccanale che facevano tutti coloro che professavano la musica o come cantanti o come suonatori di uno strumento o come maestri di quest'arte divina. E mascherati a diverse fogge percorrevano in numerose frotte le vie di Roma cantando e suonando, visitavano il tempio della dea, e poi finivano la giornata nello stravizio e nel bagordo; poichè la musica non era professata che da gente plebea.

Altra festa di questo genere erano i SATURNALI che fino da remotissimi tempi celebravansi ogni anno di dicembre in onore di Saturno, perchè cacciato di Creta da Giove suo figliuolo, era stato da Giano ospitato e associato al regno, ed egli per gratitudine aveva insegnato al popolo di lui l'agricoltura. Avevano ambedue regnato con tanta giustizia ed equità, che nessun uomo era stato schiavo dell'altro, e tutto erasi goduto in comune e in perfetta pace. I

Romani ricordavano quella felicissima età col sollazzarsi, col farsi scambievolmente regali e col darsi ad ogni bel tempo, in specie gli schiavi, i servi ed i plebei. In quel giorno servi e schiavi non erano tenuti ai consueti servigi, e molti di loro si adunavano in certi luoghi di comune convegno, e ivi giuocavano, mangiavano, bevevano e allegramente passavano quella giornata nella dolce illusione del vedersi liberi o dell'essere padroni della propria volontà. Nè solo in Roma spandevasi questa generale letizia, ma ancora per le campagne ed anche fra le legioni che fossero a campo. Erano ferie pei tribunali, per le pubbliche amministrazioni e per le scuole; e sotto l'impero gl'imperatori suolevano mettere a beneplacito del popolo ogni sorta di commestibili nei teatri, o spandevano donativi in gran copia per mezzo di pubbliche lotterie.

Tre giorni dopo i Saturnali avevano luogo le feste in onore della dea Terra, che nomandosi ancora *Ops* erano dette Opalia. In esse rendevansi a lei pubbliche grazie delle raccolte che si avevano fatte nell'anno; i campagnoli prostravansi devotamente sulla terra, e affettuosamente l'abbracciavano, invocando la sua prodigalità nelle future raccolte; e dove fossero templi a lei consacrati, i devoti ponevano sull'ara le offerte, che sceglievano tra le migliori raccolte di quell'anno.

Nel Marzo ricorrevano le Matronali, ed erano una specie di Saturnali per le schiave, alle quali procuravano i padroni un giorno di sollazzo e di riposo dai loro servigi. Davano loro dei donativi, imbandivano una buona tavola, le facevano ballare, e permettevano che come a loro più piacesse si rallegrassero e si divertissero in quella effimera libertà.

Celebravano questa festa anche gli altri ordini della società romana con donativi che solo gli uomini mandavano alle donne, con banchetti e con danze per ricordare la riconciliazione che le rapite donne Sabine avevano fatto fra Romani e Sabini.

Il ventunesimo giorno di Aprile si celebravano per le

campagne le PALILIE o PARILIE (*Palilia*) in onore di Pale, dea dei pastori e protettrice degli armenti. E siccome Romolo, secondo l'antica tradizione, scelse quel giorno di giubbilo villereccio e di felice augurio per segnare coll'aratro, secondo l'usanza etrusca, un solco intorno al monte Palatino per indicare la cinta della sua nuova città; così i Romani ancora celebravano le Palilie, ma per festeggiare la fondazione di Roma. Era quello un giorno di memorabile solennità pei cittadini e pei campagnoli; ma avendo esso due caratteri distinti, quelli e questi lo celebravano in due modi diversi.

In città cominciava la festa con lunghe sfilate di popolo che percorrevano le strade cantando inni in onore degli Dei protettori di Roma, e accompagnati dal suono di flauti, di cembali e di altri strumenti. Tutti a vicenda traevano al tempio di Vesta e vi pregavano. Non si facevano sacrifizi, perchè la città non doveva essere in quel giorno maculata di sangue. Alle preghiere succedevano i banchetti, le accoglienze liete ed oneste, e terminavasi la festa coi GIUOCHI TROIANI per rimembrare ciò che aveva fatto Ascanio figliuolo di Enea quando fondò Albalonga: conservando così un glorioso monumento della sua origine.

Adunatosi il popolo nel Gran Circo, vi compariva sull'arena una truppa di giovani patrizi a cavallo vagamente vestiti, coronati di verdi fronde, con due giavellotti nella destra e una catena d'oro che ne cingeva il collo, e ricadeva sul petto.

Guidati da tre capi si formavano in tre squadre, e tutti con eleganza e con brio esordivano in volteggiamenti e in manovre militari. Ad un segnale del presidente dei giuochi si spartivano in due schiere, simulavano assalti e difese, ripiegamenti, fughe e vittorie, imitando la cavalleria romana sui campi delle battaglie in faccia ai nemici. Era questo il più dilettevole e il più innocente spettacolo che si eseguisse nel Circo romano, al quale accorreva la gioventù di ambi i sessi senza timore di rattristarsi alla vista del sangue, dei feriti e dei morti.

La festa villereccia poi aveva un carattere di maggiore semplicità ancora, di più innocente amabilità, che ricordava tutta l' ingenuità dei tempi nei quali aveva avuto l'origine. Perocchè i campagnoli dopo avere purificati gli ovili, ornate di ghirlande le porte, tutti lieti e coronati di verdi fronde si radunavano in frotte, con rami d' alloro e con acqua di viva fonte facevano sacre lustrazioni, portavano offerte alla divinità protettrice e la pregavano di accogliere le loro affettuose espiazioni. Neppur essi immolavano vittime perchè temevano di spiacere alla Dea; ma voltati all'oriente le cantavano un inno di riconoscenza e di lodi che inebbriava l' anima di tutti e riempivali di una sacra voluttà. Poi si appiccava il fuoco ai manipoli di paglia e di erbe secche sbarbate dai campi; garzoncelli e fanciulle traversavano saltando la fiamma coll' idea di purificare viemeglio il corpo, come avevano coi riti sacri purificato lo spirito. E poscia intorno alle calde ceneri sulla terra si adagiavano gustando a parca mensa; e fino al tramonto del sole intrecciavano danze sui prati, e dentro patere coronate di fiori si offrivano a vicenda il liquore di Bacco e si giuravano amicizia e fedeltà, mentre che i vecchi ricordevoli dei bei giorni e delle dolci illusioni della giovinezza dimenticavano in quei momenti di giubbilo universale i tormenti della tarda età, e pregavano felicità agli Dei per la generazione che succedeva a loro nelle fatiche del campo e nelle speranze della vita.

V.

Come si celebrasse in Roma l' Apoteosi.

I popoli per amore e per gratitudine, ma spesse volte anche per adulazione perchè inviliti nella servitù, eguagliarono gli uomini alla Divinità. Infatti Ercole e Bacco, Castore e Polluce e altri eroi e benefattori dell' umanità

furono posti nel numero degli Dei, divinizzandoli coll'Apoteosi (*Consecratio*).

Ai tempi della Repubblica i Romani non accordarono onori divini che a Romolo chiamandolo loro padre e protettore di Roma; ma sul tramonto del libero governo e sotto l'impero eressero templi ed altari a Giulio Cesare, ad Augusto, a Traiano, a Tito, ad Antonino Pio, a Vespasiano, a Claudio, ad Adriano, a Costantino e ad altri ancora.

Preparavasi questa pubblica pompa col formare un'immagine di cera somigliante al principe che volevasi collocare fra gli Dei: la disponevano quindi sopra un magnifico letto d'avorio con coltri di porpora ornate d'oro, collocato nella sala maggiore del palazzo imperiale. Per sette giorni senatori, cavalieri, popolo, uomini e donne traevano ad onorarlo atteggiati a mestizia e dolore. Nell'ottavo giorno donne che facevano professione di piangere intorno al feretro di un estinto, facevano risuonare la sala di piagnistei (*luctus*), poi senatori e cavalieri portavano il letto colla immagine di cera sul Foro romano passando per la Via Sacra, e lo depositavano sotto un apparato in forma di tempio o di peristilio ornato di drappi e di sculture in oro e in avorio. Qui i cori intonavano le lodi adulatorie del defunto, e poi se ne recitava la funebre orazione.

Dopodichè il convoglio recavasi dal Foro al Campo Marzio portando le Statue degli uomini illustri di Roma, le Immagini simboleggianti le province dell'Impero, i Doni inviati dai popoli soggetti per ornamento della pompa, i Cavalli destinati alle corse, i Gladiatori che dovevano celebrare i giuochi, e l'Altare che doveva essere dedicato alla nuova divinità, e la solita immagine del defunto in mezzo a faci ardenti, a profumi, a donne piangenti, a suonatori di flauto, a numeroso popolo, che dalla morte del principe traeva motivo di sollazzo e di svagamento.

Sopra una pira di legni odoriferi e ornata di colonne, di statue, di drappi ricamati d'oro erano collocati e letto ed immagine, i pontefici lo aspergevano di profumi, di aromi e di liquori preziosi. Se l'Apoteosi facevasi col vero

cadavere dell' Imperatore. allora veniva questo ravvolto in un lenzuolo di amianto. Intanto i Cavalieri vi eseguivano intorno evoluzioni militari, i Gladiatori pugnavano fra loro in onore e a propiziazione del nuovo Dio; e compiuti i giuochi funebri, pontefici, senatori e cavalieri facevansi presso alla pira con faci accese e vi appiccavano il fuoco dopo aver dato all' estinto l' ultimo addio. Appena che le fiamme s' inalzavano, scioglievasi un' aquila che legata si stava sulla parte più elevata della macchina, la quale spaventata dalle grida, spiccava il volo tra i vortici del fumo e volando in aria, dicevasi che portasse fra i Numi lo spirito del nuovo Dio. Se la divinizzata era un' imperatrice, in luogo di un' aquila si preparava un pavone, come fecero per Livia madre d' Augusto che fu in Roma la prima donna divinizzata.

Terminata la cerimonia si raccoglievano in urna d'oro le ceneri dal lenzuolo d' amianto, e si depositavano nella tomba; il consacrato aveva titolo di Divino (*Divus*), gli erano sacrificate vittime sul suo altare, gli si erigevano templi. si eleggeva il collegio di sacerdoti che ne dovevano esercitare il culto, e s'immolavano vittime per invocarne i favori dal cielo.

SESTA PARTE.

DEI GIUOCHI PUBBLICI, DELLE RAPPRESENTANZE SCENICHE E DELLE NAUMACHIE

I.

Quali erano i Giuochi votati a perpetuità dal Senato.

Dopo quello che abbiamo detto della religione e dei suoi riti, giova parlare dei GIUOCHI PUBBLICI, perchè formavano in Roma parte integrale del culto. E che fossero istituzioni sostanzialmente religiose lo provavano l'origine, la grandezza e la maestà delle pubbliche cerimonie osservate nella loro celebrazione. Le quali se al popolo romano, avvezzo allo splendore e alla magnificenza, sembravano semplici e conformi alla sua natura, presso qualunque altra nazione avrebbero formato un nobile argomento della sua storia; mentre in Roma venivano appena menzionati nei pubblici annali, e il popolo ne conservava memoria unicamente per paragonare quello che aveva veduto oggi con quello che avrebbe veduto dimani. Tanto erasi naturalizzato all'idea, che qualunque sfoggio di magnificenza e di pompa era dovuto al suo nome, alla sua grandezza. Onde le spese che si facevano dagli Edili, che n'erano i direttori, salivano a tanta esorbitanza per la smoderata ambizione di cittadini bramosi di cattivarsi il favore del popolo, che inghiottivano interi patrimoni di doviziose famiglie. Basti ricordare che sotto l'edilità di Claudio i Giuochi che furono dati al popolo superarono la spesa di ottanta milioni di sesterzi, equivalenti a più di quindici milioni e mezzo delle nostre lire.

Erano votati a perpetuità dal senato per essere celebrati periodicamente i MEGALESI, i CESARIANI, i CERERALI, i FLORALI, i MARZIALI, i PISCATORII, gli APOLLINARI, gli AUGUSTALI o PALATINI, i VITTORIALI, i PLEBEI, i TAURILIANI, i GINNICI, i COMPITALIANI, e i GRANDI GIUOCHI o GIUOCHI ROMANI. Erano egualmente periodici ma non annuali i Giuochi AZIANI, i QUINQUENNALI e i CAPITOLINI, che ricorrevano ogni quinquennio, i DECENNALI ogni decennio, i SECOLARI ogni secolo.

I MEGALESI incominciavano ogni anno il giorno avanti le None di Aprile (4 Aprile) e principiavasi con essi la stagione dei Giuochi. Avevano luogo sul monte Palatino, davanti al tempio della Dea Cibele o Idea, e duravano sette giorni alla presenza di un' affollata moltitudine, dei Pretori e di tutti i grandi magistrati che vi assistevano in veste di gala. Con essi celebravano i Romani l' anniversario in cui fu dalla Frigia trasportata in Roma e deposta nel tempio della Vittoria la statua di quella divinità con solenne pompa di pontefici e sacerdoti, di matrone romane e di popolo, che ne sperarono allora un valido soccorso contro Annibale terrore d' Italia. E siccome le due ultime guerre Puniche erano state favorevoli ai Romani, così era questo anniversario per essi il più religioso e il più solenne di ogni altro.

Nel mese medesimo di Aprile avevano luogo ancora i Giuochi CESARIANI, i CERERALI e i FLORALI; i Cesariani duravano tre giorni in commemorazione della vittoria da Giulio Cesare riportata in Libia sopra il re Giuba; i Cererali non si prolungavano più di un giorno.

Erano questi inaugurati con una processione di sacerdoti e di matrone in veste bianca e digiune per onorare la dea Cerere che molti giorni si astenne da ogni cibo mentre girava la terra in cerca della sua Proserpina. Alla processione succedeva il sacrifizio, dopo il quale avevano luogo i Giuochi del circo.

La primiera istituzione dei FLORALI fu al tempo in cui l' agricoltura veniva altamente onorata in Roma, ed

ebbe per oggetto il culto alla dea Flora acciò proteggesse la fioritura delle piante, e tenesse lontano la siccità e gli altri flagelli della campagna. Ma quando il popolo cominciò a disprezzare la virtù primiera, e a correr dietro ai piaceri sensuali, celebrò ogni anno questi Giuochi in onore di una Flora, donna di perduti costumi che morendo lasciò il suo ricco censo al popolo, acciò fosse ogni anno commemorato il giorno del suo nascimento. E allora perdendo essi ogni carattere sacro, degenerarono nel più nefando; e tuttavia non si astenevano dall' assistervi e senatori e patrizi e cavalieri ed anche matrone romane, che preferivano il culto di Venere a quello del Pudore.

Non prima d'Augusto furono istituiti i giuochi Marziali in onore di Marte vendicatore e in commemorazione della vittoria di Filippi. Erano celebrati di Maggio e duravano un giorno, in cui si eseguivano nel circo e corse equestri e cacce e armeggiamenti ed esercizi di guerra.

I Piscatorii avevano luogo di giugno nel campo di Marte per onorare i pescatori del Tevere.

Nel luglio erano celebrati gli Apollinari in onore di Apollo, istituiti dal Senato durante la seconda guerra Punica, acciocchè Roma venisse protetta da questa divinità. Erano dai sacerdoti, dai Decemviri e dal Pretore inaugurati con solenne sacrifizio ad Apollo di un bove colle corna dorate, di due capre bianche colle corna dorate a Diana e di una vacca colle corna parimente dorate a Latona. Al sacrifizio tenevano dietro per otto giorni i giuochi del circo e le rappresentanze al teatro; al circo erano cacce di animali e corse equestri, e al teatro rappresentanze tragiche e recitazioni di poesie in onore di Apollo il nume dei poeti: onde il popolo vi assisteva colla fronte coronata di alloro, ch' era la pianta a lui sacra.

In settembre avevano luogo gli Augustali o Palatini e i Grandi Giuochi. Coi primi celebravasi il giorno natalizio di Augusto sul colle Palatino con cacce di animali, con equestri combattimenti e con lauto banchetto al quale sedevano i senatori, Augusto, e lui morto i suoi successori.

Dei Grandi Giuochi sarà detto più avanti.

Cinque giorni in ottobre duravano i giuochi Vittoriali o della Vittoria, istituiti da Silla in commemorazione della sua vittoria sopra Mario, e della disfatta data a Telesino condottiero dei Sanniti. Il popolo ne volle perpetuare la memoria col far eseguire nel circo grandi e variati combattimenti.

Due, tre e talvolta anche sette giorni di novembre duravano i Giuochi Plebei, istituiti, secondo alcuni, per commemorare la riconciliazione del senato colla plebe, ch'erasi ritirata sul Monte Sacro; e secondo altri la vittoria riportata dal dittatore Aulo Postumio sulla lega latina presso al lago Regillo dopo la cacciata dei Tarquini da Roma. Sotto la presidenza degli Edili plebei erano eseguiti nel circo grandi esercizi, che poi terminavano in un gran banchetto in onore di Giove.

La istituzione dei Tauriliani fu di Tarquinio il Superbo per rendere propizi gli Dei infernali a Roma, afflitta da una spaventosa epidemìa, che la superstizione fece credere al popolo provenire dalle carni dei tori che avanzate ai sacrifizi erano vendute alla plebe. E perchè non si dovevano invocare i Mani entro la città, erano questi giuochi celebrati fuori delle mura nel circo Flaminio in due giorni di novembre.

In un giorno di questo medesimo mese ricorrevano anche i Ginnici al Campo di Marte, ove oltre agli esercizi di forza dei gladiatori e degli atleti, eravi la corsa e il salto. Ignorasi se fossero celebrati in onore di alcuna divinità.

In sul finire di dicembre ricorrevano i Compitaliani, ed era in quel giorno la festa degli schiavi, perchè essendo celebrati in onore degli Dei Lari, dicevasi essere a loro i sacrifizi più graditi, se offerti dai sacerdoti aiutati dagli schiavi piuttostochè da uomini liberi. In quel giorno le statuette dei Lari si vedevano esposte nei crocicchi di Roma e alle porte delle case, a fine di allontanarne le sventure; le vie di Roma risuonavano delle grida festose degli schiavi,

i quali dandosi buon tempo, obliavano per un istante la propria infelicissima condizione.

Diremo ora dei GRANDI GIUOCHI o GIUOCHI ROMANI o CIRCENSI perchè erano celebrati nel gran Circo; come gli Augustali nel settembre.

Ricorrevano essi ogni anno come tutti i precedenti, e duravano cinque giorni. Da Romolo per aver occasione di rapir le Sabine furono istituiti in onore di Giove, di Giunone, di Minerva, di Conso, (il dio dei segreti consigli), e degli altri Numi protettori di Roma.

Una quantità di gente che sola avrebbe bastato a formare la popolazione di una città, affollavasi a questi spettacoli in abito di festa, coronati di fiori, dimentichi d'ogni cura, ebbri di gioia, e plaudenti alla comparsa dei cittadini benemeriti della patria.

Ma al primo apparire degli araldi e degli armati che precedevano il solenne corteggio, facevasi generale silenzio. Entrava nel Gran Circo la POMPA CIRCENSE o Corteggio, formato da numerosa gioventù romana a piedi e a cavallo, da aurighi che guidavano bighe e quadrighe, e che regolavano il carro sul quale assidevasi l'Edile, presidente dei Giuochi, in costume di trionfatore. Succedevano i gladiatori e gli atleti, poi i suonatori di strumenti, gli esecutori di danze guerriere, gl'imitatori di Satiri e di Sileni nel costume e nelle mosse grotteschi, le vittime coronate di fiori, i senatori, i cittadini consolari, i consoli, i magistrati, i sacerdoti di tutti i collegi, e finalmente le statue dei Numi protettori di Roma, che tolte dal Campidoglio, erano ivi trasportate sopra carri brillanti d'avorio e d'argento, e tirati dai più bei cavalli che si avessero nella città. Terminato il giro del circo, le statue venivano collocate ai posti ch'erano loro destinati (*pulvinaria*), e poscia i sacerdoti, i consoli, e i sacrificatori immolavano le vittime, e l'Edile faceva le libazioni.

Compiuti i riti religiosi, due araldi a cavallo e aventi in mano il caduceo, correvano l'arena, e annunziavano per primo spettacolo la corsa dei carri (*aurigatio*), i quali

tosto uscivano dei luoghi chiusi, tratti da due, da tre e da quattro cavalli di fronte che impazienti erano per saltare sull'arena e arrivare i primi alla meta. Al suono della tromba si scagliavano nel circo gli aurighi di quattro carri per volta, ove compievano il numero dei giri, già prescritti dall'Edile, al termine dei quali ne uscivano i vincitori coronati d'alloro, salutati da alte grida, e in mezzo ad una pioggia di fiori che il popolo faceva cadere sopra di loro. Nei primi tempi di Roma era premio al vincitore un ramo di palma o una corona che rendeva gli uomini, dice Orazio, eguali agli Dei (Lib. I, Ode I). Ai quali segni d'onore tennero poi dietro vesti, cavalli, case, terre; e sotto l'impero tali donativi, che presto costituivano un ricco patrimonio ai vincitori.

Nel secondo giorno saltatori a cavallo (*desultores*) eseguivano corse equestri. Succedevano a questi i nudi atleti col corpo spalmato d'olio e cosperso di una sottilissima polvere o sabbia che raccoglievasi presso Pozzuoli o sulle rive del Nilo. Quei fortissimi campioni spiegavano destrezza, agilità e forza prodigiosa o per rovesciare a terra l'avversario, o per soffocarlo stringendolo vigorosamente al petto e alle spalle, o percuotendosi scambievolmente alle tempie, al collo, al petto, ai fianchi, alle spalle.

Nel terzo giorno aveva luogo il pugilato col cesto, specie di bracciale formato con più strati di cuoio serrati con lamine di ferro e di piombo. Di questo micidiale strumento armavano ambe le mani, e ferocemente si percuotevano finchè avevano forze e vita, che alcuni di essi perdevano, vomitando sangue e denti al cospetto di una furibonda moltitudine, che tanto più si allegrava e plaudiva, quanto più formidabili e meglio aggiustati cadevano i colpi, quanto più sangue versavasi dai lottatori, e quanto maggiore era il numero dei morenti che fuori dell'arena si strascinavano.

Nel quarto giorno suolevano aver luogo spettacoli più degni di un popolo civile e guerriero. Erano simulati combattimenti fra giovani guerrieri, si eseguivano militari

evoluzioni, assalti contro una schiera che difendevasi, eleganti armeggiamenti, formavasi la militare testuggine con gli scudi, che altri guerrieri o figuravano di assalire per dissolverla, o vi si scagliavano sopra e combattevano fra loro come sopra solido terreno.

Alla testuggine militare succedevano le truppe di cavalieri armati come in guerra, e questi pure dividendosi in due parti ostili fra loro, davano prova di destrezza, di abilità e di valore, senza che niente vi fosse di feroce e di selvaggio. Ai simulati combattimenti succedevano le rappresentanze sceniche.

II.

Rappresentanze sceniche, Giuochi Secolari ed altri simili.

Gli esercizi del teatro, o rappresentanze sceniche, davano termine nel quinto giorno ai Grandi Giuochi. Avevano luogo nei teatri, ch'erano tutti diurni, ove il popolo manifestava ad alte grida i sentimenti d'entusiasmo, o di disapprovazione che gli venivano ispirati dalle produzioni.

Attori delle rappresentanze drammatiche erano gl'Istrioni; i quali avendo una trista riputazione, non godevano neppure i diritti di cittadini romani; e qualunque libero cittadino che avesse asceso il palco scenico o per declamare o per ballare, aveva nota d'infamia, era degradato dai censori e scacciato dalla sua tribù. E quantunque negli ultimi tempi della repubblica non fossero più riputati infami gl'istrioni, e rarissimo fosse il caso che un artista tragico o comico partecipasse alla buona società di Roma, tuttavia furono in generale lontanissimi dal meritare gli onori che accordano loro i moderni tempi, estimatori più giusti dello studio che si richiede e delle grandi difficoltà che sono a superare da chiunque voglia onorare la scena e appagare i desiderii della colta società.

Nei giuochi scenici entravano ancora le PANTOMIME fatte dai MIMI anche più abbietti degl' istrioni, e introdotte in Roma da Batillo di Alessandria e da Pilade di Cilicia. I mimi si esprimevano, come di presente ancora, a forza di gesti, di pose e di movenze convenzionali, accompagnate dal suono di una specie di flauto (*Dactylica*) e di qualche altro strumento. E perchè i tempi gloriosi di Roma conquistatrice erano passati, così le rappresentanze mimiche vi trovarono una così entusiastica accoglienza fino dal loro primo apparire, che senatori, patrizi e patrizie, cavalieri e liberi cittadini plaudivano ai mimi, alle mime, parteggiavano perdutamente per essi, e così lautamente premiavano i loro monologhi da disgradarne lo stesso Roscio, che, anche a giudizio di Cicerone, fu il più grande artista drammatico degli ultimi tempi della repubblica.

Tali erano in generale gli spettacoli coi quali si onoravano le divinità e si divertiva il popolo nei Giuochi annuali.

Di poco differivano da questi i Giuochi che ricorrevano ogni determinato numero d' anni; i quali è detto sopra che fossero gli AZIALI, i QUINQUENNALI, i DECENNALI, i CAPITOLINI e i SECOLARI.

Gli AZIALI ricorrevano ogni quinquennio in onore di Apollo, ed erano così chiamati perchè Augusto avevali istituiti e celebrati la prima volta di settembre sul promontorio d' Azio per festeggiare la famosa vittoria navale ivi riportata sopra Antonio. Consistevano essi in concerti di musica marziale, in combattimenti equestri fra patrizi e in esercizi detti *ginnici*, perchè eseguiti da gladiatori e da atleti col corpo nudato.

La istituzione dei DECENNALI mosse dalla commedia che faceva l' imperatore Augusto ogni decennio, di farsi cioè pregare dal senato e dal popolo a ritenere il supremo imperio. Il quale fausto avvenimento vollero i cittadini festeggiarlo con pubblici Giuochi, i quali vennero chiamati Decennali. I successivi imperatori ne continuarono la celebrazione, ma non rinnovarono la commedia di Augusto,

e operarono più francamente, non escluso lo stesso Tiberio.

La servile adulazione che sotto Augusto erasi fatta entusiastica dette origine anche ai QUINQUENNALI, perchè parendo a quel popolo ormai corrotto essere troppo lunghi due lustri di espettazione per rinnovare al despota una prova solenne di servilità, deliberò che a metà del decennio si rendessero grazie con pubblici Giuochi agli Dei che avevano dato a Roma un padrone al quale il popolo re ciecamente obbediva, e ardeva incensi alle immagini che lo rappresentavano nei templi, innalzato vivente all' apoteosi dei semidei.

I CAPITOLINI ancora ricorrevano ogni quinquennio, duravano un giorno ed erano istituiti dal senato per ricordare al popolo la invasione dei Galli condotti da Brenno, e per render grazie a Giove di avere salvato Roma da quella funesta calamità. Da un collegio di sacerdoti erano presieduti, e grandi sacrifizi si facevano in onore di Giove e delle altre divinità tutelari di Roma.

I Giuochi SECOLARI ricorrevano ogni secolo, e duravano tre giorni e tre notti, nei quali avevano luogo tutti gli spettacoli dei Grandi Giuochi; ma differivano da questi nelle cerimonie religiose ond' erano preceduti in ciascun giorno; le quali avevano tutta la pompa e la maestà sacra che potevano ricevere solo in mezzo di una ricca e splendida città e da un popolo che in ogni sua cosa, fossero anche oscenità, imprimeva un carattere di grandezza e dava un sembiante di magnificenza.

La notte che precedeva il primo giorno i Consoli, i Quindecemviri, i Pretori, il Senato e i Magistrati recavansi al Campo di Marte, e quivi i sacerdoti immolavano al suono di una musica sacra tre agnelli alle Parche, ne ricevevano il sangue in una patera, e con esso spruzzavano la fiamma che brillava sopra tre altari eretti sulla riva destra del Tevere. Le carni delle vittime erano poscia gettate sulle brage ardenti dei tre altari, intanto che i sacerdoti e gli astanti cantavano inni sacri.

Compiute le cerimonie religiose avevano luogo dei Giuochi notturni, ai vincitori dei quali era dato in premio del grano, ed erano distribuite al popolo fave e orzo in onore delle infernali divinità.

All'alba di quel primo giorno la medesima schiera, seguìta da numeroso popolo di ambi i sessi e di tutte le condizioni, esclusi gli schiavi, traevano con sacra pompa al Campidoglio, ove le statue dei Numi erano già collocate sui lettisterni. E quivi ancora si procedeva ai consueti sacrifizi; dopo i quali avevano principio, e si protraevano fino a notte avanzata, i grandi Giuochi del Circo in onore di Apollo e di Diana.

Le feste del secondo giorno cominciavano da una solenne e devota processione che le matrone romane facevano al Campidoglio, ove alzavano le loro preci incruente a tutti i Numi dell' Olimpo protettori di Roma. Ai giuochi del Circo, ai pubblici e privati banchetti e in mezzo ad un tripudio universale passavasi il secondo giorno e la notte.

Il terzo giorno era il più solenne, e principiava colle ceremonie religiose nel magnifico tempio di Apollo Palatino, i cui portici erano sostenuti da colonne di marmi di Numidia, tra le quali sorgevano le cinquanta statue delle Danaidi, e quella di Danao che colla spada le minacciava di morte. Le pareti di esso erano di marmi di Paros, le porte intarsiate d' avorio, e scolpite di bassirilievi trionfali o religiosi. La quadriga sulla fronte dell' edifizio colla statua del Nume raggiante era tutta dorata.

Tutto era in esso preparato a ricevere il nobile consesso, che seguìto da due cori di garzoni e di fanciulle patrizie recavasi ad onorare il Nume animatore dell'universo, accompagnato da un affollato popolo che deponeva sulle are le migliori offerte che poteva.

Con un sacrifizio di quattro tori bianchi cominciavasi ad onorare il Nume pel quale i Romani ebbero sempre un culto speciale, e mentre che il fumo degl' incensi e le fiamme propiziatrici salivano al cielo, le volte del tempio risuo-

navano in coro delle armoniose voci delle vergini fanciulle, alle quali rispondevano a vicenda i garzoncelli, le une e gli altri accompagnati dal suono di lire dorate che dolcemente esprimevano anch' esse i sensi dell' inno secolare.

Compiuto l' inno, espressamente dettato dal più illustre poeta che alla fine di quel secolo vivesse, la devota processione recavasi al Campo di Marte nel tempio e all'antico altare di Plutone e di Proserpina, sui lati del quale si conservavano le vecchie iscrizioni che ricordavano i nomi dei magistrati che nei precedenti secoli avevano celebrate le feste secolari.

Fatta lettura al popolo della iscrizione, l' altare veniva riposto nel suo antico sepolcro sotterraneo di cui non rimovevasi la lapide che tra un secolo dalla successiva generazione.

Chiuso in tal modo il Giubbileo coi riti sacri, la festante moltitudine tornava ai Circensi e alle scene del Teatro, che davano fine al tripudio dell'ultimo giorno.

La pietra che fu apposta dall'imperatore Augusto aveva scolpita questa iscrizione, la quale fu poi tramandata ai posteri con medaglie di bronzo.

III.

Come si celebravano le Naumachìe.

Le Naumachìe erano combattimenti navali. Fu invenzione dei Greci, ma presso loro consistevano in semplici corse marittime di navi o regate, nelle quali la vittoria restava ai più destri e più vigorosi rematori.

I Romani, imitandole, le adattarono al loro genio bellicoso, e ne fecero uno spettacolo terribile e relativo ai pericoli che ha il mare come campo di battaglia, rappresentato in Roma da vasti bacini, e in specie da quello d' Au-

gusto, alimentato da un acquedotto espressamente costruito a quest' oggetto.

Le Naumachie non erano annesse ad alcuna speciale solennità, nè votate a divinità particolari, ma in occasione o della dedica di un anfiteatro, o di un tempio, o di giuochi funebri, o per la commemorazione di un grande capitano di mare, o di una gloria nazionale componevano un atto dei grandi Giuochi pubblici che manifestava nei più splendidi modi la grandezza e la magnificenza del patriziato romano. Non erano combattimenti senza nome, come quelli dei gladiatori; ma rappresentavano sempre o una famosa battaglia marittima fra due popoli antichi, o una gran vittoria marittima riportata dai romani. I combattenti erano divisi in due parti, le quali vestivano il costume, impugnavano le armi e agitavano il vessillo delle due armate delle quali rammemoravasi la pugna.

Basti a darne un' idea la breve descrizione di quella che nell'anno 708 di Roma Giulio Cesare dopo aver conquistato la Spagna dette in un vasto bacino scavato nella parte più bassa del campo *Codeta* presso a quello di Marte. La folla degli spettatori, afferma Dionigi, vi fu innumerevole; biremi e triremi formanti due navigli con migliaia di marinari vestiti a due fogge diverse, occupavano le due estremità opposte del lago. Le due parti belligeranti rappresentavano le armate di Tiro e di Egitto. Corazze e celate d' acciaio e d' argento, grandi scudi, sciabole e spade di forme diverse distinguevano i combattenti che dovevano venire a feroce battaglia. Leggieri schifi che nelle vere battaglie erano pronti a raccogliere gli uomini caduti in mare, occupavano il bacino alle ali dello schieramento in battaglia.

Tutto era pronto, allorchè Cesare coronato di alloro e in toga trionfale (che aveva il privilegio d'indossare in tutti i pubblici giuochi) vi comparve salutato dalle grida di un intero popolo, preceduto da littori e cinto da un corteggio di giovani militari, che ammiravano in lui il primogenito di Marte e il più grand' uomo che abbia avuto la terra.

Sedutosi nella sedia curule che gli era destinata, vide passarsi davanti le due armate, che gridavano: « Cesare ti salutiamo ora che andiamo a morire per te. » Dopodichè cinquanta navi si sfilavano di faccia ad altre cinquanta; un tritone sorgeva dal mezzo del lago, dava colla conca marina il segnale della pugna, e tosto i vessilli apparivano sugli alberi; alla cui vista succedeva un grido prolungato delle ciurme. I comandanti ritti sulla poppa ordinavano le manovre, e centinaia di remi si alzavano e si abbassavano nel medesimo tempo; l'onda ne risuonava, le navi vi guizzavano sopra, si aduncavano coi ramponi, si urtavano coi forti rostri di bronzo, si veniva alle mani, si lottava vigorosamente per togliere al nemico le armi, e forandone le navi metterle fuori di combattimento. Di queste, alcune conquassate fino alla carena sparvero sott' acqua, e si videro le ciurme tentare di raggiungere nuotando gli schifi che dovevano riceverle.

Frattanto altre navi guidate dai piloti manovravano per modo che assalirono e forzarono alla resa la capitana nemica, rimasta senza timone conquassato a colpi di scure.

Finalmente l'armata egiziana, condotta con minore abilità videsi avviluppata per modo che vana le fu ogni difesa contro il vigore e la bravura dei Tirii, le cui navi colle vinte non formarono che una massa ove si combatteva corpo a corpo scagliandosi da una nave all' altra, e coprendo le acque di armi, di sangue, e di corpi morti. Il cui numero allorchè ebbe saziate le voglie di quel popolo sanguinario, cessò di aumentarsi per volere di Cesare, che fece grazia della vita ai rimanenti, dando il segnale che lo spettacolo cessasse.

IV.

Che cosa fossero le Cacce e i Donativi di Gladiatori.

Ma quaranta e più giorni passati ogni anno in mezzo ai giuochi Circensi e alle rappresentanze drammatiche e mimiche del teatro, e più tutti quelli che venivano celebrati nei funerali pubblici dei doviziosi patrizi e cittadini che morivano, e quelli coi quali celebravasi l' anniversario dei già trapassati, e gli altri che il senato decretava per una volta tanto a fine di festeggiare una vittoria, un fausto avvenimento, non erano sufficienti a saziare nel popolo romano, in specie sotto l' impero, la sete di spettacoli e di sangue sparso per sollazzo.

Esso aveva ancora le Cacce e i Donativi di Gladiatori.

Col nome di Cacce distingueva tre generi di disumani spettacoli, ai quali prendeva tanto più diletto quanto maggiore fosse la crudeltà, poichè non per altro che per questa si distinguevano tra loro. Erano di primo genere quando sull' arena del Circo bestie feroci si dilaniavano tra loro; di secondo genere quando uomini armati lottavano con esse; erano di terzo genere quando uomini inermi e senza alcuna difesa erano esposti al furore famelico delle fiere.

Era inaudita la profusione che facevasi di animali destinati a lacerarsi ed uccidersi tra loro, dopo che l'Affrica e l' Asia vennero sotto il governo dei proconsoli romani; i quali per acquistarsi viepiù l'amore del popolo costringevano i re vinti e le loro genti a stipare nei serragli di Roma ogni sorta di fiere le più feroci e le più sanguinarie. Onde elefanti combattevano contro rinoceronti, pantere contro iene, tigri contro leoni, tori selvaggi contro ippopotami, coccodrilli contro molossi, urus contro orsi, veltri contro lepri e volpi, mastini contro cinghiali, eccitati al furore e alla rabbia dai bestiari con frecce e con lance, e tutti in così grande quantità, che Plinio scrisse (lib. VIII, 45) essere state uccise nei Circensi dati al popolo da Augusto più di 3500 fiere.

Tal' era in quell' uomo divinizzato il gusto di sangue, che anche nella sua decrepita età non faceva scordare al popolo di essere l' antico triumviro. E Traiano reduce a Roma dopo aver vinto i Daci, nei Circensi che dette per più di cento giorni, sollazzò il popolo col massacro di più di 10000 bestie tra selvagge e domestiche. L' imperatore Probo volendo superare l' esempio di Domiziano, comandò che intere legioni di soldati fossero impiegate a sradicare dalle nostre foreste alberi grossi e fronzuti, per ripiantarli nell' arena del gran Circo; ove poi fatte entrare le centinaia di cervi, di struzzi, di cinghiali, di daini, di cammelli, di giraffe e di altri erbivori, si lasciò che il popolo li cacciasse, e ne facesse suo pro. E questa era la virile educazione che l' impero dava al popolo di Roma e d' Italia.

Ma poco soddisfatto usciva del Circo dopo aver veduto uno strazio di animali fra loro, perchè non ci trovava la crudeltà che voleva. Onde gli era di maggiore soddisfazione la caccia che davano gli uomini alle fiere, perchè in questa non pochi spiravano sanguinanti fra le branche di quelle e dilaniati a brani. Dei bestiari, che davano così orrendo spettacolo, alcuni scendevano sull'arena quasi nudi, armati di corta spada e di piccolo scudo; altri di falce o di spiedo per provocare le fiere all'ira, per trafiggerle e per difendersi dai loro assalti, e altri d'arco, di giavellotti e di frecce per ferire a distanza e prima di essere investiti.

I cacciatori dei tori comparivano a cavallo nell' arena quando questi erano ben provocati e inferociti, cercavano di stancarli forzandoli a svariate corse da cima a fondo, e poi colto il momento, si spiccavano dal cavallo sulla schiena dell' animale, lo afferravano per le corna, gli torcevano il collo con repentina violenza, lo stramazzavano a terra, e configgendogli la spada nella gola lo uccidevano. Altri sfidavano l' animale a piedi, destramente si schermivano dai suoi assalti, cercavano di ferirlo colla lancia o di trafiggerlo collo spiedo se non soccombevano vittime del suo furore e della sua forza.

Ma le grida di gioia scoppiavano generali allorchè si aprivano i serragli ai leoni, agli orsi, alle tigri, alle pantere, agli elefanti ecc. contro i quali quante più vittime umane cadevano, e tanto più generale era l'ebbrezza di sangue che il popolo manifestava.

I cacciatori e i bestiari erano perlopiù sciagurata gente che ridotti alla miseria dalla depravazione, erano o comprati o noleggiati dagl'impresari degli spettacoli; ovvero erano prigionieri di guerra, o uomini liberi presi a forza nelle province soggette, e dai proconsoli spediti a Roma in catene come vile selvaggina da servire alle Cacce.

Ma questi avevano almeno un'arme per ferire e per difendersi, erano in qualche modo addestrati a questa disparatissima lotta, dalla quale gli uomini se non uscivano vincitori, dovevano lasciar la vita. Ma il terzo genere di cacce era quello nel quale dovevano essi necessariamente essere pasto alle belve, nè poteva mai darsi che ne uscissero vivi. E perchè questo per avventura non succedesse mai, si scatenavano contro i miseri le belve più feroci e per lungo digiuno affamate.

Questo selvaggio spettacolo era dato da delinquenti condannati alla morte, da schiavi fuggitivi, da prigionieri fatti fra barbare genti, da martiri cristiani, che saldi nella fede preferivano all'abiura la morte.

Alla vigilia del loro supplizio erano convitati a lauto banchetto, che per crudele irrisione, o meglio per vera filosofia, era detto la Cena di libertà. All'alba del giorno appresso questi convitati della morte venivano gettati entro luridi carri e scortati da guardie erano condotti al circo. Sovente però avveniva che alcuni sporgendosi col corpo fuori del carro si lasciavano cadere fra le ruote per perire di morte più pronta.

Introdotti nel circo, vi erano dal popolo ricevuti con gioia feroce, venivano privati delle vesti e legati a colonne senza che potessero in verun modo schermirsi dalle branche degli orsi e dalle fauci delle tigri. Nè cessava l'orrendo massacro che quando le vittime erano consumate,

e le belve ormai sazie cessavano di contendersene le membra sanguinose, lasciandole lacere e sparte pel pasto di dimani.

Diremo ora dei Donativi di Gladiatori; i quali ancora cominciarono sotto la repubblica, e continuarono sotto l'impero o al Gran Circo, o al Foro Romano, o al Foro Boario, o al Campo di Marte, o al Teatro di Pompeo, o all'Anfiteatro di Statilio Tauro.

Gladiatori (*gladiatores*) era il nome generico che davasi agli uomini che si ammaestravano a combattere con armi vere nel circo e più particolarmente negli anfiteatri. Erano perlopiù prigionieri di guerra o schiavi, rare volte liberi cittadini che lo facessero spontaneamente. Erano divisi in più classi e distinti con nomi che avevano rapporto alle armi e alle vesti che usavano, o al modo particolare in cui combattevano.

Giunta l'ora dello spettacolo, comparivano i gladiatori sopra carri dipinti a diversi colori; e intanto che attendevano il segnale, scendevano sull'arena, provavano le proprie forze, mettevano in moto le membra, spiegavano le grazie dei loro atteggiamenti, la destrezza della loro agilità. Poi venivano ad essi distribuite le armi, e fissati a due a due i campioni che dovevano massacrarsi ed uccidersi fra loro. Erano seminudi e solo in parte coperti di stoffa a diversi colori (*subligaculum*) fermata ai fianchi da una cintura di pelle. Ai piedi avevano un coturno di pelle colorata che ne cingeva le gambe sino alla polpa; e difendevano la gamba destra con una gambiera (*ocrea*), specie di armatura difensiva, che copriva lo stinco dal malleolo fino a poco sopra il ginocchio, standovi fissata per mezzo di strisce di pelle e di fibbie dietro il polpaccio della gamba, ch'era lasciato scoperto. Era fatta di due metalli, modellata sulle forme e dimensione di chi doveva portarla, e spesso ornata di disegni o in rilievo o in cesello. Alcuni difendevano la testa con elmo metallico, la faccia con visiera, altri scendevano nell'arena a faccia scoperta e con berretto in capo, e secondo le armi che trattavano, o im-

pugnavano uno scudo, o combattevano senza alcun' arme difensiva.

Alcuno, secondo gli usi di sua nazione, scendeva in campo armato di tridente, di piccolo scudo e di una rete, che lanciata con destrezza serviva ad avviluppare l' avversario e render vana ogni sua difesa, intanto che questi vibrava contro di lui colpi colla sua falce, la quale ovunque cadesse tagliava o portava ampia ferita. Passavano ad ogn' istante dall' attacco alla difesa, usando movimenti di agilità e di destrezza sempre nuovi e sempre utili alla propria difesa e all' offesa dell' avversario. Alla gola dell'uno dei due che cadesse atterrato, puntava l'arme il vincitore, e attendeva gli ordini del popolo se dovesse o scannarlo o salvarlo. E perchè raro avveniva che il popolo pronunziasse la grazia, il caduto era ucciso, e ancora palpitante veniva trascinato fuori dell' anfiteatro, e gettato in una lurida caverna (*spoliarium*) presso la porta (*porta libitinensis*), per la quale era portato via alla fine dello spettacolo, senza che intanto venissegli arrecato alcun soccorso o lenimento negli spasimi della morte.

Altri ne succedevano armati di un laccio di corda che a vicenda si gettavano al collo e cercavano di strangolarsi. L' avversario che ne restava preso, veniva morente tirato fuori pel laccio medesimo dai servi dell' anfiteatro.

Venivano poi altri miserabili armati di coltello e di scudo, poi altri con lunghi spiedi, altri con larghe daghe e con spade, altri con mazze ferrate e martelli d' arme, e tutti non cessavano dal ferirsi se non quando avevan perduto e sangue e vita fra le grida feroci del popolo, che tanto più si allegrava, quanto maggiore fosse il numero delle vittime che cadevano. Al contrario poi accendevasi al furore se due gladiatori percuotendosi al capo, o ferendosi al cuore davano breve spettacolo di sè cessando troppo presto di vivere; o se i combattenti non si assalivano con rabbia, si ferivano mollemente, si risparmiavan la vita. Spaventose grida di un popolo inferocito, perchè stimavasi burlato, facevano tremare l' anfiteatro, e quelli di loro che

vinti alfine cadevano, spiravano sentendo imprecare alla loro viltà. A così ignobil furore accendevasi ancora, se giovani gladiatori, a cui doleva di perder la vita nel fiore degli anni, tremanti ed umili l' avessero invocata, invece di mostrarsi impavidi davanti alla morte.

Grida festose al contrario risuonavano tutte le volte che i gladiatori caduti prendevano la spada del vincitore e si appoggiavano la punta o alla gola o al cuore, e secondandone l' atto eglino stessi la configgevano più a fondo nella ferita, e intrepidamente spiravano. Ovvero quando disperando della grazia del popolo, e quantunque privi d'arme e gravemente feriti, rialzavansi, e con un resto di estrema vigoria scagliavansi furibondi contro il vincitore, e tentavano di strappare ad esso una vittoria che però dileguavasi in una intrepida agonia.

I più famosi atleti che menavano vanto di ferite e di vittorie, fossero a piedi, fossero a cavallo, e i combattimenti fra numerose schiere di gladiatori ad un tempo chiudevano quei degradanti spettacoli, dopo aver dato reiterate prove di atletica forza, di straordinario accorgimento, di singolare sveltezza, di provetta bravura e di assoluto disprezzo per la vita e per la morte. I sopravvissuti al macello, lasciando il suolo coperto di feriti, di morti e di morenti, uscivano dall' anfiteatro per una porta speciale (*Sana Vivaria*), e andavano ad appendere le loro armi vittoriose ad un tempio, rendendo grazie agli Dei.

Così terminavano i Donativi di Gladiatori, la cui istituzione risaliva ai primitivi tempi della repubblica, nei quali si offrivano alle anime degl'illustri guerrieri olocausti di prigionieri di guerra e di schiavi (*munus*), che si uccidevan fra loro, celebrandone così i funarali sulla loro tomba.

Ma in seguito, e più che mai sotto l'Impero, cotali doni facevansi tutti gli anni, e anche più volte in un anno, al popolo, ch' era divenuto la sola e vera divinità assoluta di umano sangue, e che pretori ed altri magistrati, non che imperatori e cittadini che volevano cattivarsi l' amore e l' ammirazione della moltitudine, compravano e donavano

o meglio abbandonavano al popolo tutti quei miserabili reietti dalla società, perchè da sovrano egli disponesse della loro vita, e si dilettasse nel mirarne traboccare il sangue dalle ferite, e spirare tra le angosce della morte.

Non rare volte anche la partenza di un esercito da Roma per lontana guerra dava luogo a un donativo di gladiatori che s' immolavano alla dea Nemesi per impetrare che si facesse più avida del sangue dei nemici, che di quello dei Romani.

Dalla Questura di Claudio in poi tutti i Questori ebbero obbligo di far doni di gladiatori; Giulio Cesare ne fece uno di 640, di maniera che la strage di quei miseri non ebbe più limite; e Augusto volendo porre un freno a così inaudita crudeltà, vietò che per ogni spettacolo di tal natura i gladiatori non fossero più di cento venti; e che i due campioni cessassero dal combattere dopo le prime ferite. Ma queste prescrizioni scomparvero sotto i suoi successori; ond' ebbesi cura di reclutare questa reietta milizia dell'arena fra i miserabili e gl' infami d' Italia, di Tracia, di Gallia, di Siria, di Libia, di Germania, di Sarmazia, di Dacia, di Dalmazia e delle altre province dell'Impero. Venivano essi addestrati nell' arte da maestri di scherma gladiatoria (*Lanistae*), i quali spesso erano ancora impresari e proprietari di compagnie di tali uomini che affittavano a chiunque desiderasse dare uno spettacolo gladiatorio.

Questi Lanisti insegnando ai loro alunni la teoria e la pratica della scherma, li addestravano a ricevere con grazia e con nobiltà le ferite dell' avversario; ond' erano detti *Tirones*, o candidati, fino a che meritassero il titolo di *gladiatores*. Erano nutriti di molta carne perchè si facessero forti e robusti, e perchè mettessero nelle vene più copia di sangue da versare.

Giulio Cesare che appigliavasi a qualunque espediente pur di acquistarsi il favore del popolo, istituì in Roma e a proprie spese mantenne una scuola di gladiatori, acciocchè non mancasse mai questa merce al sollazzo della plebe. Tuttavia le migliori, le più famose e le più popolate scuole

di Lanisti erano a Ravenna ed a Capua, ove in così gran numero accorreva quella perduta gente, che il governo imperiale era forzato a tenervi una forte guarnigione per forzarli all' obbedienza e alla quiete.

I Romani fino a Giulio Cesare ritennero per abietto e per infame il mestiere del gladiatore. Ma dacchè quel grand' uomo venne onorato nel suo quadruplice trionfo da cavalieri e da patrizi che scesero nell' arena degli anfiteatri a combattere da gladiatori, questo ignobile gusto passò nei viziosi e nei depravati di tutti gli ordini della società romana. E il loro numero andò sempre più crescendo colla generale depravazione di Roma e coi maggiori guadagni che facevano nelle esorbitanti somme date loro in mercede di una maggior bravura, che plaudita faceva in essi la degradazione, l' onta e l' ignominia.

Dileguati che si erano gli spettatori, pensavasi ai morti ed ai moribondi che cupamente gemevano nello *spoliarium*. E costì succedeva la scena più ributtante e più atroce che mai fosse. Un bestiario che vestiva il costume di Mercurio passava in rivista i cadaveri, e ad uno ad uno li toccava con un caduceo di ferro infuocato; e se a quel bottone di fuoco dava il morente qualche segno di vita, un secondo bestiario in costume di Plutone davagli con un maglio di ferro sul capo, e così lo finiva di uccidere. I pochi che ispirassero probabilità di guarigione venivano curati; e i morti, nudati dei loro vestimenti, erano gettati dalle gemonie, o sepolti fuori di Roma.

E qui cessiamo di trattenerci più a lungo intorno a cotali spettacoli, che erano la più infame scuola di crudeltà e di depravazione, quantunque allo stesso Cicerone non sembrasse biasimevole se vi cadevano dei malfattori, perchè la gioventù, egli diceva, v' impara a disprezzare i dolori e la morte. Nè sembrerà strano questo giudizio dell' illustre oratore, ove si rifletta che sacerdoti, senatori, consoli, imperatori, magistrati, patrizi d' ogni età, dame, sacerdotesse e perfino le vergini Vestali vi assistevano con diletto dalle più elevate gallerie dell' anfiteatro.

SETTIMA PARTE.

DELLE ISTITUZIONI MILITARI.

I.

Quali furono l'origine e i progressi della milizia romana; come si facevano le leve; di quali ordini di combattenti formavasi l'esercito, e quali n'erano le armi.

Roma fino dalla sua origine videsi astretta alla guerra, e i suoi abitanti, a fine di stabilirvisi, doveron pugnare con tutti i popoli d'Italia, armati e collegati contro di loro.

Romolo per resistere al turbine che si scatenava contro il suo popolo, l'ordinò in TRIBÙ, rette da TRIBUNI; divise la Tribù in dieci CENTURIE, comandate da dieci CENTURIONI; e la Centuria in dieci DECURIE, guidate da dieci DECURIONI. A questa milizia di fanti aggiungeva una Decuria di CAVALIERI che combattevano a cavallo sotto gli ordini di un Decurione di cavalleria.

Fu questa l'ORIGINE DELLA LEGIONE ROMANA, nella quale si spiegò di quel popolo il maraviglioso genio per la gloria. e per la guerra. Imitò sul principio in alcune parti la tattica dei Greci; ma nelle guerre contro i Galli e i Sanniti la riformò adattandola al suo spirito conquistatore, mentre i Greci non furono che conservatori. Difatto nella guerra pugnata contro Pirro la tattica dei Romani aveva preso un carattere suo proprio, i suoi ordini di battaglia erano meglio concepiti, i movimenti delle truppe meglio combinati, la scelta delle posizioni più razionale; e quel che in seguito contribuì tanto alle sue vittorie, fu il giudizioso uso delle

RISERVE per poterle vibrare là dove utile fosse a trionfare sulla resistenza del nemico negli ultimi e decisivi momenti di una battaglia.

Ma il genio marziale di Roma, corsa vittoriosamente l'Italia per lungo e per largo, non poteva arrestarsi nè ai suoi mari nè alle sue Alpi, e nello spazio di due secoli portò la guerra con eguale successo in Affrica, in Spagna, in Grecia, nelle Gallie, in Germania, nella Gran Brettagna e nell'Asia. E in mezzo a tanto fragore di armi e di trionfi, ebbe sempre a guida la prudenza di non mover guerra ad un nemico se non dopo aver trionfato di un altro, e non combattere mai due grandi guerre in un medesimo tempo, seguendo il sano principio, che la dispersione delle forze di uno Stato ne porta la rovina.

Tuttavia l'arte della guerra presso i Romani non raggiunse il suo apogeo che nella seconda Guerra Punica, prima della quale avevano essi imparato da Pirro l'arte di costruire e stabilire i campi trincerati, e quella di scegliere e fortificare le posizioni naturali che offrivano le località ove la guerra si pugnava. Annibale li educò alla guerra sopra vaste proporzioni, e svelò ad essi il segreto delle loro proprie forze; i Numidi fecer loro sentire l'importanza della cavalleria, e gli abitanti delle Isole Baleari quella degli archi e delle frecce.

Dirò delle LEVE.

Fatta l'elezione annuale dei Consoli, procedevasi a quella dei TRIBUNI MILITARI, che in molti rapporti assomigliavano agli attuali Colonnelli. Erano ventiquattro, quattordici erano eletti fra i cittadini che avevano servito per cinque anni nelle legioni, e dieci fra quelli che avevano combattuto in dieci guerre, o come oggi suol dirsi, che avevano fatto dieci campagne.

Il cittadino romano serviva nella fanteria perlopiù dai 16 ai 36 anni e dai 16 ai 26 anni in cavalleria, purchè la patria non ne avesse bisogno; dopodichè riceveva il suo congedo (*Missio honesta*). Augusto però introdusse l'uso di dispensare dal servizio militare prima che questo fosse

compiuto a tenore della legge. Per essere ammessi all'alto onore di difendere la patria e di morire per essa, prima condizione era di essere cittadini liberi, poi di avere un censo che diverso era pei quattro ordini di combattenti. La prima volta che fu derogato a questi statuti fu dopo la disfatta di Canne, e in seguito altre volte in specie nelle guerre civili, essendosi ammessi nelle legioni i liberti e perfino gli schiavi; il che portò un colpo funesto alla milizia romana.

Nel giorno destinato al reclutamento, i cittadini atti a portare le armi erano convocati o al Campidoglio o al Campo di Marte. Ivi i 24 tribuni militari si spartivano in quattro gruppi di sei ciascuno, rappresentando le quattro legioni.

Quattro uomini per volta presso che della medesima statura, forza ed età erano presentati ai quattro gruppi; e di questi il primo a sciegliere un uomo era il gruppo della prima legione, poi quello della seconda, poi quello della terza, e toccava al quarto gruppo l'uomo che ultimo rimaneva.

Venivano quindi presentati altri quattro uomini; ma ora il primo gruppo a scegliere era il secondo, e l'ultimo uomo restava al gruppo della prima legione. Alla terza presentazione il terzo gruppo era primo a scegliere, e alla quarta il quarto gruppo; e col medesimo ordine continuavano fino all'esaurimento di tutti i coscritti.

Ciò fatto i tribuni militari ricevevano dai loro soggetti il giuramento di obbedienza ai comandi degli uffiziali in servigio della patria.

Ai primi tempi di Roma, dice Polibio, non si pensava ai Cavalieri che dopo avere spartito la gente a piedi; e per quattro mila fanti non si prendevano che dugento cavalieri. Ma in seguito, considerando che nel reclutamento della cavalleria entravano ragioni di censo e di finanza, si cominciò da scegliere prima i cavalieri, e poi si passò ai fanti.

E intanto che facevasi la leva in Roma, i Consoli av-

vertivano ai Magistrati civili delle città alleate la quantità d'uomini che dovevano fornire; e di essi pure eseguivasi la spartizione come in Roma.

Giova però avvertire che delle truppe alleate il numero dei fanti non doveva superare quello dei legionari romani in un esercito consolare; la cavalleria doveva essere il doppio della romana. E di questa truppa ausiliaria, il console sceglieva il quinto tra i fanti, e il terzo tra i cavalieri, e formavane un corpo scelto che rimaneva sotto i suoi ordini immediati. Il rimanente degli ausiliari formavano l'ala destra e l'ala sinistra dello schieramento in battaglia.

Fatta quella prima operazione, i Tribuni militari attendevano alla classazione dei coscritti nei quadri delle loro legioni. Dei più giovani e meno ricchi fomavasi la fanteria leggiera ed erano detti VELITI (*velites*): quelli che precedevano i veliti nelle due suddette condizioni formavano l'ordine degli ASTARI o ASTATI (*Hastati*), così detti perchè in principio brandivano un'asta, che poi fu assegnata ai Triari; i più forti e più vigorosi di questi componevano l'ordine dei PRINCIPI (*Principes*); e quelli fra gli astati e i principi che vantavano lungo servizio nelle legioni, e ricordavano onorate ferite ricevute in battaglia, erano distinti dalla massa e formavano l'ordine dei TRIARI (*Triarii*).

Terminata la leva, era pronunziata la formula del giuramento militare, e tutti ad uno ad uno ripetevano *Idem in me*. Il corpo di battaglia della legione era composto dei tre ordini di soldati in queste proporzioni: 600 triari, 1200 principi, 1200 astati. E se talvolta avvenne che questo numero venisse alterato, non lo fu mai nei triari; del cui ordine volle il senato che fosse conservata la considerazione e pei soldati delle altre due classi l'emulazione per meritar l'onore di esservi ascritti.

La forza dei veliti era ordinariamente da mille a mille dugento per ciascuna legione, e questi combattenti non ottenevano di entrare a far parte degli altri ordini, che

dopo aver servito in più guerre, e dopo essersi segnalati in qualche eroica azione.

La daga, i giavellotti (*tela*) e lo scudo tondo (*Parma*) erano le armi del velite. Il giavellotto era un dardo lungo e sottile per modo che ogni milite poteva impugnarne sette con una mano. Raramente le truppe leggiere della legione ebbero arco o fionda, in specie dopo che fu adottato che gli Arcieri (*Sagittari*) e i Frombolieri (*Iaculatores*) delle coorti fossero forniti dalle truppe ausiliari.

I soldati di linea avevano per armi difensive il grande scudo (*scutum*), il giustacore (*lorica*), l'elmo (*galea*) e la gambiera ocréa (*Ocreae*) così detta un' armatura che difendeva dai colpi le gambe. La daga era l' arme comune a tutti; gli astati avevano di più due lunghi dardi (*pila*); i Principi e i Triari impugnavano la mezza picca.

Il grande scudo aveva la forma di una sezione verticale del cilindro; formavasi di due o di tre doghe di legno congiunte insieme, orlate di lamiera di ferro per renderle resistenti ai colpi di taglio; la superficie convessa erane protetta da una lastra metallica, che il soldato in marcia, nell' accampamento e in tempi di pace teneva coperta di una pelle di vitello, e con gran cura custodita. E perchè maggiormente fosse sentito il dovere di custodirlo e la vergogna di lasciarlo preda al nemico, ogni scudo portava inciso sulla superficie convessa il nome del soldato, il numero della legione e quello del manipolo al quale apparteneva.

Il giustacore era una lastra di rame che fermata sul petto del soldato con strisce di pelle legate al tergo, ne difendeva il torace e l' addome. L' elmo del legionario era di rame o di ferro, sormontato da penne o rosse o nere, e fermato sotto il mento per mezzo di barbazzali formati di lamine sovrapposte del medesimo metallo.

L' ocréa era un' armatura di ferro che difendeva dai colpi le gambe del soldato legionario nelle pugne corpo a corpo.

Polibio afferma che ai suoi tempi i cavalieri romani

avevano sostituita alle proprie armi ed armature le armi e le armature dei catafratti greci; cioè una lancia robusta e resistente, un elmo di acciaio che copriva tutta la fronte, stivali armati di sprone, un piccolo scudo rotondo ed elastico, ed avevano il braccio destro e la parte inferiore del corpo difesi o da cuoio o da lastre metalliche. Così pronti erano i romani ad accettare le istituzioni di altri popoli, fossero pur nemici, quando esse erano migliori delle proprie e più adattate al loro genio.

II.

Quale fosse l'ordinamento della Legione Romana nella sua prima epoca, e quale il suo ordine di battaglia. La cavalleria romana e l'esercito consolare.

La legione nel suo ordine primitivo e abituale si formava in battaglia sopra tre linee; la prima era di astati, la seconda di principi, la terza di triari. I veliti e la cavalleria occupavano ordinariamente i fianchi dell'ordine generale di battaglia.

L'unità di forza degli astati e dei principi era il manipolo di 120 combattenti, e pei triari di 60. Era così chiamato da un fastellino di fieno che legato in cima ad un'asta formò nei primi tempi di Roma l'insegna militare dei suoi combattenti (*manipulus ex manipulo vel fasciculo feni hastae longae alligato quem pro signo primum gerebat.* Ovidio, Fast. III, 117). Il manipolo dividevasi in due compagnie o centurie comandate da due Centurioni o capitani (*Centuriones* vel *ordinum ductores*), e descriveva sul terreno un rettangolo di 10 uomini di profondità, di 12 di fronte pei due primi ordini, e di 6 pel terzo.

In quanto allo schieramento dei manipoli nell'ordine legionario, sembra che fossero tra loro separati da spazi eguali al loro fronte, e che quelli degli astati stessero

presso che perpendicolari agli spazi vuoti dei principi. E i 10 manipoli di triari che formavano la terza linea si stavano perpendicolari ai centri dei manipoli di astati; e così venivano a formare un ordine a scacchi. La distanza poi alla quale si stavano le tre linee fra loro sembra che non fosse nè minore di 10 tese nè maggiore di 40.

Il manipolo, aveva tutti i suoi propri uffiziali, ai quali era affidato l'adempimento di tutti i regolamenti di disciplina, d'istruzione e di servizio giornaliero. Il comando delle due centurie, che componevano il manipolo, spettava di diritto al più anziano dei due centurioni, e il suo posto era all'estrema destra della prima riga, ed era chiamato PRIMIPILO. Il posto dell'altro centurione era l'estrema sinistra della medesima riga.

Due sotto uffiziali, detti SERRAFILE, ed eletti dai centurioni stavano all'estrema destra e all'estrema sinistra dell'ultima riga; completavano essi il quadro dell'ordinanza e ne mantenevano la simetria.

Oltre di questi, altri uffiziali ancora e sotto uffiziali erano in ciascun ordine o classe dei soldati legionari. Dei quali, alcuni avevano l'ufficio di scegliere il luogo, e di tracciare il campo alle legioni in guerra, altri di trascrivere e trasmettere agli uffiziali subalterni gli ordini dei comandanti; e altri erano chiamati all'onore di porta bandiera o porta insegna, che consisteva in un'asta con bandiera e sormontata da un'aquila di metallo.

In una scadente condizione era la CAVALLERIA ROMANA fino a che non si trovò di fronte alla cavalleria Tessala di Pirro, dalla quale essi conobbero l'importanza che poteva acquistare quest'arme nelle loro legioni. Contuttociò fu essa poco numerosa e non formidabile fino al tempo in cui ebbero a combattere contro i Numidi; e allora venne riformata e ben disciplinata da Scipione. I Cavalieri legionari vennero scelti fra i cittadini più ricchi, e formavano un ordine intermediario fra il popolo e il senato; e d'ordinario ve n'erano trecento per legione comandati da un PREFETTO (*Praefectus alae*), e repartiti in squadroni di otto

di fronte sopra quattro di profondità, che in battaglia si schieravano alle ale della fanteria. Lo squadrone era comandato da due uffiziali, dei quali il capo stavasi alla destra della prima riga, e l' altro alla sinistra della quarta.

Questa era la cavalleria romana; ma nelle legioni eravi ancora la CAVALLERIA LEGGIERA degli alleati, la quale ancora dividevasi in squadroni, e superava almeno del doppio quella dei Romani.

Tale era l' ordinamento della legione; la quale sotto il doppio rapporto di tattica e di amministrazione era il principale elemento delle forze della Repubblica.

Un esercito comandato da un console era detto ESERCITO CONSOLARE; e d' ordinario componevasi di quattro legioni, due di Romani e due di Alleati, che in tutti formavano una forza di circa venti mila combattenti; al comando subalterno delle quali il console si nominava i luogotenenti generali (*legati*). E al momento che prendeva il comando dell' esercito, vestiva il *Paludamentum* vel *Chlamys*, ch' era un manto di colore scarlatto ed ornato di porpora; ed uno presso che simile a questo ne indossavano ancora i luogotenenti generali e gli altri uffiziali maggiori.

Le legioni mettendosi in marcia inalberavano le insegne, che consisterono prima in un' animale, e in seguito in un' aquila d' argento e poi d' oro colle ali distese fissata in cima ad un' asta, che in marcia era portata quasi al centro della colonna legionaria da uffiziali detti *Signiferi*.

III.

Quale fosse il meccanismo d'azione della Legione in battaglia; e come la tattica romana fosse adattata al genio di un popolo conquistatore.

Volendo analizzare il meccanismo d' azione della legione in battaglia, ricorriamo a Tito Livio che nel sesto libro delle storie ne ha trasmessa la notizia descrivendo un combattimento dei Romani contro i Latini.

Intanto che gli Astati, egli dice, formanti la prima linea, si ordinavano in battaglia, i Veliti davano principio all'azione scagliando frecce contro al nemico; e poi si dileguavano alle estremità della linea di battaglia appena che gli Astati erano distanti dal fronte nemico dodici o quindici passi. Allora questi scagliavano tutti colla destra contro di lui un grosso dardo (*pilum*), e subito dopo mettevan mano alla daga, e combattevano a guisa dei gladiatori col piè destro in avanti e lo scudo imbracciato alla sinistra. Non si privavano mai del secondo dardo per servirsene a guisa di picca contro la nemica cavalleria.

Se gli Astati, fatto l'estremo sforzo, non riescivano a rompere la linea nemica, si avanzavano i Principi nei loro vuoti e insiem con essi combattevano.

I Triari intanto restavano sotto le proprie insegne con un ginocchio a terra, difesi dagli scudi, colle picche appoggiate al suolo e colla punta in alto simili a palizzate confitte sul fronte della linea. E se la fortuna dichiaravasi nemica anche ai Principi, questi si ritiravano adagio adagio; e allora i Triari si alzavano, li ricevevano nei loro vuoti insieme agli Astati; e formata una sola linea serrata e compatta, assalivano il nemico. Era l'ultima speranza che avevano nella vittoria; e non indarno, perchè il nemico che credeva di non avere ormai che ad inseguire e a disperdere dei vinti, trovavasi invece davanti una nuova linea più numerosa e più formidabile.

E intanto che i soldati di linea si travagliavano, i veliti e gli altri fanti leggieri sparsi a guisa di bersaglieri molestavano e offendevano il nemico scagliandogli contro dardi e pietre.

Ingegnosa quanto mai era la disposizione della legione, e tutto vi era calcolato, tutto vi era previsto. I Veliti, che prima di cominciar la battaglia tentavano di accostarsi al nemico, ne ritardavano la marcia, ne scoprivano le intenzioni, ne spiavano i movimenti, coprivano quelli del proprio esercito, e gli davano il tempo di apparecchiarsi alla pugna. Gli Astati, che si formavano di nuove reclute, com-

battevano in prima linea sotto gli occhi di tutto l'esercito pronto a plaudirli o a biasimarli; per essi la fuga era impossibile, la paura doveva essere ignota. Ma impotenti a superare il nemico, erano rinforzati dai Principi, più avanzati in età, più forti e più agguerriti di loro. E se nemmeno questa seconda linea bastava a superare le ordinanze nemiche, le si aggiungeva la riserva, contro il valore della quale non vi era esercito che resistesse. E l'idea della vittoria era così immedesimata a quella dei Triari, che i Romani per indicare una critica situazione, usavano il proverbio « *La cosa è rimessa ai triari* » (*inde rem ad triarios redisse cum laboratur, proverbio usurpatum est*).

La formazione in battaglia e la tattica dei Romani che in tutto differiva da quella dei Greci, manifastava appieno il loro carattere e le loro intenzioni. La Grecia di cui primo bisogno era l'indipendenza, la rinvenne in una imponente difensiva, che stava in armonia colla sua politica conservatrice e perciò contraria alle conquiste e all'ingrandimento.

Non era così dei Romani. I quali trasportati dal genio d'invasione e di conquista, dovettero inventare un'ordinanza che meglio della greca si piegasse a tutte le diverse configurazioni dei luoghi colla sua mobilità e flessibilità, prerogativa che mancava affatto alla falange greca. La quale presentando una muraglia mobile di sedici uomini di profondità, aveva in sè tutti gli elementi necessari ad una valida e robusta resistenza, o che attendesse il nemico di piè fermo, o che piombasse serrata e compatta sopra di lui quando le rimaneva a breve distanza.

IV.

Quali furono le Riforme introdotte nella Legione da Mario e da Giulio Cesare.

Ma quantunque la legione romana avesse il suo meccanismo d' azione molto ingegnoso, tuttavia la sua formazione in battaglia non era immune dal difetto di presentare al nemico un grande numero di spazi vuoti, nei quali potevansi facilmente cacciare e prendere anche di fianco i manipoli.

Onde i Romani riconosciuto questo grave inconveniente pensarono ai modi di correggerlo; e dopo la guerra di Giugurta le truppe non si schierarono più per manipoli, nè si distinsero più coi nomi di astati, di principi e di triari, ma furono repartite in COORTI, in ciascuna delle quali entrava un manipolo dei tre ordini di combattenti che avevano primitivamente esistito. Il nome di coorte sembra che non fosse nuovo nel linguaggio militare, e che lo usassero assai prima di quest' epoca per indicare la riunione di tre manipoli dei tre ordini di combattenti, ma che però non fosse usato, come dipoi, ad esprimere l' unità di forza della legione.

Sotto il rapporto amministrativo i veliti restarono tuttora aggiunti alla coorte, come lo erano stati al manipolo. Onde la legione venne a comporsi di dieci coorti, cinque delle quali formavano la prima linea di battaglia, e cinque la seconda disposte a scacchi come i manipoli. La terza linea scomparve; fu però conservata l' ordinanza sopra dieci uomini di profondità, della quale gli Astati formarono in principio le prime quattro righe, i Principi le quattro successive, e i Triari le due ultime. A questa modificazione dell' ordine primiero della legione dettesi il nome di ordine legionario di Mario, ammesso pure che quel guerriero lo introducesse non dopo la guerra di Giugurta, ma, come taluni credono, nella sua guerra contro gli sciami dei Cimbri.

Se consideriamo la coorte come unità di forza molto maggiore del manipolo, e che dava alla formazione in battaglia una consistenza tre volte maggiore, e presentava un numero di spazi vuoti tanto minore, aveva in sè delle proprietà e dei vantaggi che mancavano affatto al manipolo. Imperocchè gli ordini del console erano trasmessi alle coorti assai più rapidamente che non era ai molti manipoli; i movimenti e le manovre si eseguivano con maggiore prontezza e con maggiore insieme; le linee avevano un numero tanto minore di lacune; dopo una lunga campagna o dopo molte marce forzate o dopo una sanguinosa pugna non pochi manipoli erano ridotti ai quadri, e l'esercito traevasi dietro una turba d'incapaci a combattere. Mentre i trecento uomini della coorte come i cento venti del manipolo potevano facilmente essere vigilati, eccitati colla voce e con gli atti da un sol uomo sopra qualunque configurazione di terreno.

Ma viene rimproverata a Mario la soppressione della riserva coll'abolire la terza linea. E non senza ragione; perchè la seconda linea potendo trovarsi impegnata nella battaglia da un momento all'altro, indipendentemente dalla volontà del comandante, per chiudere gli spazi vuoti della prima e per darle man forte, mancava affatto del carattere essenziale di una riserva, cioè di rimanersi sempre fresca e disponibile per vibrare nei momenti solenni un colpo decisivo, e per riparare agli accidenti imprevisti e probabili di una battaglia. E benchè sia avvenuto ed avvenga più d'una volta che un abile comandante abbia messo in azione la riserva sin dal principio della battaglia o per approfittare di un errore commesso dal nemico o per tendergli un agguato o per dargli un ricambio, non ne viene per questo, che debbasi considerare come riserva quella che può entrare in battaglia ad ogni momento, e che forma parte indispensabile del meccanismo d'azione.

E rispetto a Mario è a considerare ancora che egli portò la corruzione nella cavalleria col reclutarla in tutte le classi del popolo contro tutti i regolamenti dell'antica Roma; e

che le sue dissensioni con Silla determinarono dei notevoli e funesti cambiamenti nello spirito, nei costumi e nella maniera di essere della milizia. Mario aveva isolato l'esercito dalla nazione riempiendolo di gente senza fede, Silla aveva ingigantite le pretensioni dei soldati col distribuir loro le terre confiscate nella guerra civile; ambedue avevano tentato di usurpare il potere, carezzando le legioni. Ma quantunque non vi fossero riusciti, prepararono nonostante il trionfo del campo sulla città per un tempo molto vicino. La repubblica è vero che si avanzava nelle sue conquiste anche con maggiore prosperità, ma ne doveva succedere, come fu difatto, la sua caduta più fragorosa. Perocchè colpita nelle sue istituzioni, non trovò che un debole puntello nell' autorità del senato. Potenti e rabbiose fazioni già si erano elevate nel seno della società romana; e il popolo fattosi incapace ad apprezzare e a difendere una libertà fondata sulle leggi, non meritava più di risentirne i benefizi.

In cotale stato di cose non mancava che un gran capitano per approfittare dei disegni dei due grandi uomini, un capitano che tutti superasse in genio, in abilità e in ambizione, che riunisse sotto le sue insegne i soldati dei due partiti, e ne facesse gli strumenti della sua gloria e della sua potenza.

Quest' uomo fu Giulio Cesare, il quale ripristinò subito la riserva in una terza linea, e le coorti riunì spesso in grandi colonne per resistere all' impeto dei Galli e dei Germani; come in altre occasioni, tra le quali a Farsaglia, dispose le coorti a grandi distanze fra loro per occupare un fronte di battaglia più esteso, e per non essere sopravanzato ai fianchi dall' esercito di Pompeo grandemente superiore di numero al suo; e fece avanzare sei coorti della riserva, che serrate in falange resero affatto inefficaci le impetuose cariche dei sette mila giovani cavalieri di Pompeo; i quali feriti al viso, presto si dettero alla fuga perchè più propensi a non avere il volto sfregiato, che a conservare immacolato l' onore.

V.

Quali furono le cause militari che portarono la decadenza nella milizia romana.

La monarchia invece di portar rimedio alle perniciose innovazioni degli ultimi anni della repubblica, precipitò la rovina delle istituzioni che avevano fatto la gloria e la potenza di Roma. Augusto non ignorava che il male era troppo barbicato per non poter essere interamente distrutto; e le colonie militari che stabilì, altro non erano che un palliativo più atto a soddisfare la cupidigia di una sfrenata soldatesca, che a ristabilire l'ordine e la disciplina negli eserciti. Nè poteva essere diversamente, se riflettiamo che cittadini e soldati con ogni mezzo e per ogni via non si affannavano che ad arricchirsi. Le legioni costrette a starsi quasi perpetuamente lontane da Roma per vegliare ai confini dell'Impero, venivano gradatamente a perdere l'amore del paese, il rispetto alla legge; e non vedendo e non obbedendo che il loro comandante, riponevano in lui ogni speranza, e lo invogliavano a farsi fazioso, e a ribellarsi alla madre patria. Roma in conseguenza piegavasi sotto il proprio peso.

Onde ai primi germi di decadenza che vedemmo essersi filtrati negli eserciti romani per le guerre civili di Mario e di Silla, altri se ne aggiunsero in seguito, i quali erano tanto più difficili ad estirparsi, in quanto che aderivano alle basi medesime dell'edifizio politico, e movevano dalla necessità di difendere una vasta estensione di frontiere, e di fare un sol popolo di venti popoli diversi.

Queste cause militari furono dunque principalmente l'aver fatto cadere in dissuetudine la legge che obbligava a servire negli eserciti per un certo numero di anni i cittadini che volevano percorrere la carriera degl'impieghi civili. Onde i soldati che fino dai tempi d'Augusto non eb-

bero più speranza di un migliore avvenire, perderono l'amore alle bandiere, il rispetto all'ordine e alla disciplina; sentirono con disgusto il peso delle armi, e considerarono l'arte militare come un mestiero che conveniva meglio evitare che incominciare.

Un'altra causa non meno funesta fu l'ammissione dei popoli vinti nelle legioni, di quei popoli che per l'addietro vi erano ammessi soltanto in qualità di armati alla leggiera.

Si aggiungano le numerose proscrizioni dell'imperatore Severo e dei suoi successori che fecero così passare nei Barbari le cognizioni e i talenti che poi seppero adoprare ai danni dell'Impero; perocchè molti uffiziali e soldati romani banditi dalla patria recarono ai Parti le armi e gli ordinamenti militari che ad essi mancavano; onde questi si fecero e più audaci e più formidabili.

Nè meno di queste cause contribuì alla decadenza della milizia romana la distinzione della milizia fatta da Costantino in *truppe palatine* o della corte, e in *truppe di frontiera*. Imperocchè le prime orgogliose del soldo e dei privilegi che godevano passavano tranquillamente la vita al centro dell'impero, e le sue più floride città gemevano sotto la insopportabile oppressione dei quartieri militari. Onde i soldati perdevano insensibilmente ogni spirito di corpo, prendevano i vizi dell'ozio, si facevano formidabili pei loro concittadini e timidi alla vista dei Barbari (*Ferox erat in suos miles et rapax, ignarus vero in hostes et fractus.* Ammiano).

Al contrario le truppe di frontiera che avrebbero potuto bastare a una ordinaria difesa, erano scoraggiate dal vedersi continuamente esposte alle fatiche e ai perigli di una continua guerra; e per ricambio di una vita travagliata e perigliosa avevano una paga inferiore a quella delle truppe palatine, nè avevano alcuna distribuzione degli emolumenti che a larga mano erano a quelle distribuiti. Ne venne adunque che le legioni tenute così in dispregio, venderono invece di difendere l'impero; e sciami di Goti,

di Unni, di Vandali lo assalirono ripetutamente, e Roma non fu più capace di opporre il coraggio che talvolta supplisce alla disciplina, nè la disciplina che può supplire al coraggio. E gl' imperatori che tentarono di ristabilire la disciplina, o che solamente manifestarono il proposito di reprimere gli abusi, furono quasi tutti massacrati dai soldati medesimi.

VI.

Quali furono le Macchine da campo che i Romani introdussero nella legione; e quali le altre che impiegavano negli assedi.

Un altro fatto che prova la decadenza della legione romana fu l' introduzione delle macchine da campo nelle battaglie. Le quali invece di rafforzarla e di renderla più formidabile, ne svelarono maggiormente la debolezza e la insufficienza contro gli sciami dei Barbari che di continuo minacciavano e guadagnavano col numero, col coraggio e coll' audacia in specie dopo che la sede del governo imperiale fu trasferita a Bisanzio. Fu allora che senza dubbio tutto si riunì contro la potenza militare del nuovo impero nello Stato e nell' esercito, nella geografia e nei costumi; onde si cercarono per sostenere questa potenza dei mezzi fin allora sconosciuti, ma che certo non valevano a sostituire la virtù militare ch' era quasi del tutto scomparsa dal soldato romano.

Tali erano le Macchine da campo introdotte nella legione. Le quali tutte si riducevano in fatto a due grandi ingegni o meccanismi, che diversificavano assai più nelle dimensioni e nel nome, di quello che realmente lo fossero nelle forme essenziali.

Alcune consistevano in enormi Balestre o Bolzoni che seguivano le legioni sopra dei carri; erano munite di un robusto argano, il quale girando con molta rapidità scagliava orizzontalmente una specie di grossi e pesanti dardi

di ferro e di rami d' albero di diverso calibro. Cotali macchine diversamente modellate erano distinte coi nomi di Balestre a ruota o grandi Balestre, di Monubaliste o piccole Baliste, di Scorpioni ecc.

Anche con gli Scorpioni si scagliavano saette. In principio erano portati da un soldato solo; ma in seguito ne fu così complicato il meccanismo, e divennero così pesanti, che vi fu bisogno di quattro soldati per governarle.

Napoleone I ammiratore del genio militare degli antichi fece per curiosità costruire una di queste macchine sul modello che fu supposto essere quello degli Antichi, ma ebbe ragion di credere che gli effetti di queste antiche artiglierie fossero meschini, non potendo i proietti essere scagliati che a piccola distanza.

L' altra specie di macchine era più atta a scagliare grosse pietre e palle di piombo e di ferro. Consistevano esse principalmente in una robusta molla ritenuta da una specie di grilletto, che scattandolo dava una violenta spinta ad una specie di cucchiaio, che nella sua cavità riceveva il proiettile. E queste erano dette Grandi Baliste, Catapulte, Onagri ecc.

Le prime erano collocate ai fianchi delle truppe schierate in battaglia, e di lì scagliavano sul nemico orizzontalmente all' altezza d' uomo le grosse frecce. Le altre suolevano collocarle anche a tergo delle coorti, perchè con esse scagliavano i proiettili con una parabola molto al di sopra della fanteria dalla quale erano coperte.

Le Grandi Baliste posavano sopra quattro ruote, e si caricavano tendendone le corde di nervo per mezzo di manovelle o di argani, e liberando il subbio intorno al quale erano avvolte le corde, scagliavasi il proietto.

Le Catapulte erano una sorta di macchine destinate alla difesa di trincere, di fiumi e di città assediate, macchine murali e da campo e con esse si traevano grosse saette. Si ponevano queste entro un canaletto, e si scagliavano coll' azione parimente di un subbio, il quale messo in moto da una manovella, distendeva dapprima la corda

di minugia, alla quale s' appoggiava la cocca della grossa saetta, e dipoi svolgendosi liberava la corda, e la saetta volava con grand' impeto.

Con gli Onagri si scagliavano grosse pietre o palle di piombo e di ferro: e in poco differivano dalle Catapulte.

Polibio, che parla delle macchine destinate alla difesa di trincere, di fiumi e di città assediate, non fa menzione alcuna di macchine che seguissero le legioni in battaglia. Ond'è a credere che queste fossero introdotte dai successori di Augusto per le truppe di frontiera, che si stavano permanentemente raccolte entro campi trincerati sui confini dell' Impero per ributtare i Barbari che tentavano di superarli. È dunque certissimo che non furono aggiunte alle legioni in battaglia che all' epoca della decadenza dell' arte militare romana. Perocchè anche nei tempi precedenti aveva l' antica balistica le sue macchine per crollare le mura delle città, e per assalirne i difensori corpo a corpo sulla sommità di esse.

Così i Romani come altri popoli antichi avevano le Torri mobili, i Mantelletti, gli Arieti o Montoni, le Testuggini, le Vigne e tante altre macchine dirette ad abbattere le difese di una città e ad accelerarne la resa.

Le Torri mobili o Torri murali o Torri ambulatorie erano macchine di legname munite di ruote per andare in piano sopra al muro delle città assediate, per mezzo di un ponte che da esse si abbassava sulla sommità delle mura. Erano talvolta armate al di sotto di un forte ariete, avevano la cima più stretta un quinto della base, ed erano costruite di più palchi (*tabulatus*) con finestre da ogni lato. Le più grandi avevano anche venti palchi e un parapetto ad ognuno di essi; erano coperte di cuoio inumidito e non conciato per preservarle dal saettamento e dal fuoco. La loro massima altezza era di 120 cubiti, la minima di 60, la massima larghezza di 21 $^1/_2$, e la minima di 17. Gli eserciti le trasportavano in pezzi.

Erano i Mantelletti specie di riparo militare, mobile esso pure, fatto di tavoloni perlopiù ricoperti di ferro, e

stabiliti sopra due ruote basse, congiunte insieme da una grossa sala. I soldati, così protetti, si spingevano sotto le mura per iscavarle ai fondamenti, e sotto le porte delle città per appiccarvi il fuoco.

Gli Arieti o Montoni consistevano in una grossa trave ferrata ad un' estremità, che i soldati portavano a braccia, dando con essa di cozzo alle mura nemiche ed ai serragli per abbatterli Si sospese poscia questa trave ad una catena pendente dall' alto di una forte antenna, e si ricoprì con un tetto, sotto il quale i soldati riparati dalle offese, percotevano le muraglie, sospingendola ad urtare contro di esse. Era macchina antichissima che Plinio dice inventata al tempo dell' assedio di Troia, e Vitruvio dai Cartaginesi Fu chiamata Ariete (*Aries*) dai Romani per l' impeto somigliante a quello col quale si affrontano gli arieti, o per la forma dell' estremità ferrata della trave, fatta come una testa di quell' animale.

Era una macchina murale d' offesa anche la Testuggine o Testudine (*Testudo*), fatta di un tetto posto sopra quattro travi, sotto il quale stavano i soldati riparati dalle offese del nemico per mettere in moto altre macchine o per iscavare la terra ecc.

Erano esse di più maniere; quella che i Romani chiamavano *Arientaria*, era larga 30 cubiti ed alta 16 fino alla gronda del tetto; l' altezza del tetto fatta a modo di una testuggine, era dalla gronda in su di 7 cubiti. Dal mezzo del tetto sorgeva una torretta larga 12 cubiti con quattro palchi, sul più alto dei quali si collocavano scorpioni e catapulte, e in quelli di sotto tenevasi in pronto l' acqua per estinguere il fuoco se mai vi si appiccava per opera del nemico. Sotto il tetto poi della Testuggine si collocava l' Ariete, il quale messo in bilico sotto catene pendenti dall' alto, e spinto dai soldati, dava di cozzo nelle mura opposte per abbatterle. Tutta la macchina era coperta di cuoio, non conciato a fine di preservarla dal fuoco; girava sopra quattro e otto ruote, e si moveva da ogni banda.

Avevano i Romani anche due altre maniere di Testug-

gine più semplici, e le adopravano per riempire i fossi e per iscavare pozzi. Erano più piccole, senza torretta sopra, i soldati o cavatori vi lavoravano sotto, e le movevano senza uscirne fuori.

Chiamarono poi col medesimo nome un' operazione militare, che facevano per dare l' assalto ad un parapetto o ad un campo nemico. E in tal caso parte dei soldati alzavano lo scudo, e lo congegnavano a modo di piano inclinato, sul quale montavano gli assalitori per combattere corpo a corpo coi difensori.

Anche la Vigna (*Vinea*) era una macchina murale dei Romani, e formavasi di un doppio tetto di tavole e di graticci, e coperto di pelli a fine di ripararsi dal saettamento nemico mentre passavano il fosso della città assediata, e si accostavano alle mura per iscalzarle ed abbatterle.

Per amore di brevità tralasciamo di parlare di altre macchine, perchè in poco differivano dalle già descritte, quantunque fossero distinte con diversi nomi.

VII.

Castrametazione dei Romani; come si accampasse un esercito consolare, e con quali trinceramenti si difendesse.

Sull' asseveranza di Tito Livio dobbiamo dire che le legioni romane si accampavano senza regole fisse prima che avessero veduto le disposizioni di un campo abbandonato da Pirro nell' Italia meridionale. Quello fornì ad essi le prime nozioni di castrametazione.

Dopodichè il campo di un esercito consolare ebbe la forma di un quadrato che aveva la superficie di circa mille quattrocento tese, meno il caso rarissimo della riunione di due eserciti, perchè allora il campo allungavasi e prendeva la figura di un vasto rettangolo.

I Romani adunque sebbene non si accampassero precisamente secondo l'ordine medesimo di battaglia, spartivano però la superficie del campo per modò che le truppe potessero recarsi senza confusione e al più presto possibile sulle parti della cinta che dovevano difendere.

Accampavano esse sotto tende disposte per file perpendicolari al fronte del campo, che soleva essere il lato più esposto ai tentativi del nemico, oppure il più comodo per la circolazione all'esterno, e per procurarsi le vettovaglie. Per le due legioni romane di un esercito consolare occorrevano quattro doppie file di tende; e di un medesimo numero abbisognavano le legioni degli alleati quando trattavasi di tener trincerata la cavalleria straordinaria che disponevasi intorno alla tenda del console.

Le strade o spazi vuoti che erano lasciati tra le file delle tende, avevano una larghezza tale che le truppe vi potessero marciare in manipoli.

I dodici tribuni delle due legioni romane e i dodici prefetti delle legioni alleate si accampavano sopra una medesima linea parallela al fronte del campo; e ad una determinata distanza dalle ultime tende dei soldati.

La tenda del console era sull'asse medesimo del campo e alquanto in dietro alla linea dei tribuni; e il suolo che rimanevale a destra e a sinistra, era destinato al mercato, alle amministrazioni e alla cavalleria straordinaria.

Per quattro porte si usciva dal campo, ed erano praticate sul mezzo di ciascun lato di esso. La più grande era detta DECUMANA, rimaneva a tergo del campo, e per essa erano condotti i soldati che si menavano al supplizio. Di faccia alla decumana e sul fronte del campo era la porta PRETORIANA; e le due che rimanevano sulli altri lati, erano dette PRINCIPALI.

Lasceremo di notare i particolari di polizia interna e di vigilanza per la sicurezza del campo, e diremo una parola intorno ai trinceramenti che servivano alla sua difesa.

Le legioni romane fosse pure in pace e anche presso le porte di Roma non si astenevano mai dallo stabilire il

campo e dal difenderlo con trincera e fossato; e al soldato romano, ch'era tanto avvezzo a cavare la terra, non occorrevano che poche ore di lavoro per mettersi al sicuro da qualunque sorpresa. Di questa operazione erano incaricati certi uffiziali speciali (*Metatores*), che nelle marce precedevano l'esercito, e sceglievano e segnavano il luogo più acconcio alla costruzione del campo; il che dicevano *castra metari*. In conseguenza i consoli, sicuri nei loro alloggiamenti, non uscivano dal campo per combattere che quando avevano occasioni favorevoli per la vittoria; i feriti e i malati si tenevano al sicuro, e una ritirata non era mai una rotta.

Generalmente parlando i trinceramenti romani disegnavano sul terreno una semplice linea retta e non presentavano nè angoli sporgenti nè rientranti, come le opere moderne, nelle quali importa molto il preparare dei punti d'attacco e di difesa dai fuochi di fianco. Dice Vegezio che il fosso era largo non meno di dodici, e profondo non meno di nove piedi; e al parapetto che formavasi colla terra del fosso si aggiungevano delle fascine per dargli una larghezza non minore di dodici piedi alla base e un'altezza di quattro. Veniva poi rinforzato sulla cresta esterna da una palizzata che i soldati formavano con grossi pali lunghi circa sette piedi, induriti al fuoco, appuntati in un'estremità, e aventi all'altra due o tre rami flessibili, coi quali intrecciavano ed univano un palo coll'altro. Di modo che presentavano quei campi l'aspetto di tante fortezze ambulanti, o, come le chiama Vegezio, *civitates armatas*.

E siccome le macchine atte a scagliare proietti non esigevano il bisogno, come oggi, di ricorrere alla protezione del terreno per la edificazione del campo; così i Romani nella scelta del luogo preferivano piuttosto la comodità dell'acqua, dei boschi e delle sussistenze, che le posizioni realmente militari. E quando si trovavano ad avere il nemico in località non molto visibile, o sopra colline dominatrici; allora costruivano a distanza dal campo delle piccole trincere o specie di forti per le vedette, che mettevano in

comunicazione con esso per mezzo di strade coperte; il che essi dicevano *brachia ducere.*

Tanto maggiori erano poi le cautele, le difese e le comodità, onde si circondava l'esercito consolare quando preparavansi i quartieri da inverno, in specie ai tempi dell'impero. Perocchè vi riunivano quasi tutto ciò che potevasi trovare in una città, cioè magazzini, arsenali (*armaria*), opifici d'ogni genere (*fabricae*), spedali (*valetudinaria*) ecc.

VIII.

Quali erano i viveri, i bagagli e il soldo del milite romano in campagna.

Parchi oltremodo erano i viveri del soldato romano in campagna; perocchè consistevano in farina o in biscotto, in carne salata e in aceto (*posca*) che egli spengeva coll'acqua per diminuirne l'acida crudezza. A questi viveri che talvolta gli erano dati anche per quindici giorni, egli aggiungeva qualche oggetto di vestiario e qualche randello per la palizzata del campo. Tutte le quali cose vengono calcolate ad un peso di circa sessanta libbre oltre quello delle armi; ma lo scudo, la daga, la corazza e l'elmo non le considerava come peso, ma come facenti parte della testa, delle spalle, e delle altre parti del suo corpo.

Cesare una volta comandò ai suoi legionari di portarsi addosso il grano per venti giorni, che essi macinavano per mezzo di piccoli mulini i quali seguivano le legioni sulla schiena di muli e di cavalli.

Prima dell'assedio di Veio (circa 400 an. di Roma) sembra che i Romani non avessero mai guerreggiato in inverno, e non avessero neppure ricevuto il soldo. Fu quella la prima campagna invernale; soltanto allora cominciarono a ricevere una paga giornaliera non maggiore di tre soldi circa della nostra moneta. In seguito venne accresciuta;

e dai cinque soldi ch' era ai tempi di Polibio, Giulio Cesare la portò a dieci per cattivarsi l' animo dei soldati. Sotto l' Impero si accrebbe sempre di più, in modo che all' epoca di Vespasiano era salita a 25 soldi, e sotto Domiziano a circa trenta. Si osservi però che l' amministrazione ne riteneva loro una parte pei viveri, pel vestiario, per le armi e per le tende.

I centurioni e i cavalieri avevano presso che il doppio dei legionari; ma i consoli, i proconsoli, i luogotenenti, i pretori e in generale gli uffiziali superiori della legione non ricevevano altra ricompensa che l' onore.

IX.

Quali erano i delitti, le pene e le ricompense militari.

Erano i Romani estremamente severi per qualunque infrazione alla disciplina fino a che la corruzione non filtrò nella legione.

Riunito l' esercito sotto le insegne, il generale aveva pieno e libero potere di vita e di morte; le sue decisioni erano inappellabili; ma tuttavia si riportava il più delle volte ad un consiglio di guerra.

I tribuni infliggevano le ammende, e i centurioni i gastighi; tra i quali era la fustigazione, che non avevasi per disonorante.

Se una truppa comprometteva gl' interessi dello Stato colla disobbedienza o colla viltà, il console ne condannava a morte la decima parte; il che chiamavasi *decimazione*. Punizione che quanto fu rara nei gloriosi tempi della repubblica, altrettanto fecesi frequente ai tempi della decadenza e dell' impero.

Crasso fece decimare un distaccamento del suo esercito perchè era vergognosamente fuggito davanti alle truppe di Spartaco.

Antonio pronunziò un'eguale sentenza contro due coorti che non avevano difeso il campo da un insulto dei Parti, Cesare per arrestare la rivolta delle truppe che comandava in Italia, e Augusto per punire una legione che nella guerra Illirica aveva vilmente abbandonato il suo posto.

La legge poi delle Dodici Tavole decretava la morte per coloro che avessero suscitato nemici allo Stato.

Ad una egual pena era condannato il soldato che minacciosamente avesse alzato la mano sopra un centurione, quelli che avessero combattuto senza averne ricevuto l'ordine, che non avessero obbedito al comando o al segnale dato, che avessero abbandonato il posto assegnato o la propria insegna, che avessero venduto le proprie armi, e che avessero eccitato una sedizione. Avevano morte ignominiosa anche i fuggitivi; infatti Scipione il primo Affricano fece crocifiggere o decapitare quelli che gli furono per trattato consegnati dai Cartaginesi; Fabio Massimo fece tagliare la mano a quelli del suo esercito; Scipione Emiliano feceli combattere colle belve del serraglio nei giuochi pubblici, e Paolo Emilio comandò che fossero calpestati da elefanti.

I cittadini poi che si mutilavano qualche parte del corpo per sottrarsi al servizio militare, erano venduti come schiavi.

Nel soldato romano, finchè non fu depravato, la disciplina si mantenne facilmente con una ben regolata severità. Ma quando non ebbe più nè virtù, nè morale, i supplizi anche i più orribili non furono più un freno per esso, e vani riuscirono tutti i tentativi degl'imperatori per ricondurre i soldati alla pristina virtù di Roma.

Quanto furono i Romani severi nell'applicare le pene militari, altrettanto spiegarono giustizia e magnificenza nel distribuire le ricompense e gli onori.

Erano le ricompense proporzionate alla natura e alla grandezza delle azioni; e per aumentarne il pregio il generale le distribuiva alla presenza dell'esercito. Le più apprezzate erano le Corone; delle quali i Romani ne avevano sei specie principalmente. Ed erano le Ossidionali,

le Civiche, le Murali, le Vallari, le Ovali e le Trionfali.

La Corona Ossidionale decretavasi al soldato che avesse fatto levare un assedio, o liberata una schiera già circondata dal nemico e in pericolo di essere massacrata. Nei primi tempi di Roma fu d' erba verde, in seguito fu d' oro.

La Corona Civica era di un ramo di quercia con la iscrizione *Ob civem servatum;* e davasi a chiunque avesse salvato la vita ad un cittadino romano o ad un alleato; e il salvato medesimo la posava pubblicamente sul capo del suo liberatore.

Il soldato romano che primo a tutti avesse inalberato un' insegna legionaria sulla breccia di una città assediata, aveva la Corona murale; (*Corona Muralis*); e al primo che fosse montato sopra un baluardo o entrato in un campo nemico, davasi la Corona Vallaria (*Corona Vallaris* vel *Castrensis*). Ambedue nei primi tempi erano di foglie d'alberi, e poi d'oro sormontate di merli.

La Corona Ovale era propria dei generali, che avevano meritato l' Ovazione ovvero il piccolo trionfo. Ricevevano poi la Corona Trionfale tutte le volte che venivano loro decretati dal senato gli onori del trionfo. Esse furono prima di alloro, e poi di lamine d' oro che nella forma imitavano le foglie di questa pianta.

Ma la corona, che il soldato romano preferiva a qualunque altra, era quella che riceveva dai concittadini, e che chiamavasi *Graminea corona obsidionalis*. La distribuivano essi ai loro liberatori e la facevano i soldati medesimi coll' erba che cresceva nel luogo medesimo ove il nemico avevali chiusi. Accordavano i Romani altre distinzioni ancora, le quali portavano il nome di Doni militari; ed erano Collari e Braccialetti ai soldati che si erano segnalati per valore in una battaglia o in un assalto, un' Asta pura o senza ferro (*Hasta pura sive graminea sine ferro*) a coloro che in un combattimento parziale avessero ucciso un nemico; ed ai primari ufficiali un' Insegna o Banderuola color di porpora e ricamata in oro

che essi portavano o facevano portare davanti a sè in cima ad una picca.

Perpetuavano inoltre la memoria delle grandi azioni con erigere ai cittadini illustri e statue e colonne e trofei e monumenti d'ogni specie con titoli gloriosi o con soprannomi che ricordavano o città conquistate o paesi debellati.

Ma il più alto grado delle ricompense militari, che il senato decretava soltanto ai dittatori, ai consoli ed ai pretori, era il Trionfo.

X.

Che cosa fossero i Trionfi e le Ovazioni.

Ricordare le cerimonie di un TRIONFO ROMANO, di quella sublime solennità che ai tempi di Vespasiano e di Tito, cioè 825 anni dalla fondazione di Roma, erasi celebrata 325 volte, è un passare in rivista la gloria della repubblica.

I primi trionfi che vide il popolo romano furono quelli di Romolo e dei suoi successori quando tornavano dalla guerra carichi di spoglie dei popoli vinti, cioè di paglia, di grano e di armenti. Le quali cose apportavano nella città un giubbilo universale. Così umile fu l'origine dei trionfi, che furono in seguito la principale causa della grandezza romana. Ma questa ricompensa che aveva tanto contribuito alla potenza di Roma, divenne fino dai tempi d'Augusto un privilegio della sua sovranità; e non furono accordati ai generali che i soli ornamenti trionfali.

È opinione di alcuni che Tarquinio Prisco dopo aver vinto i Sabini, e Valerio Publicola reduce dalla guerra contro gli Etruschi che volevano rimettere in trono Tarquinio il superbo, entrassero in Roma con una certa pompa trionfale.

La prima OVAZIONE vuolsi che la ottenesse Postumio Tuberto per avere esso pure vinti i Sabini col suo collega Menenio Agrippa, al quale il Senato decretò il trionfo.

Molto differiva l'Ovazione dal Trionfo non tanto per le ragioni che facevano meritare l'una e l'altro, quanto ancora per le cerimonie e per la pompa, ond'erano accompagnati. Perchè un cittadino romano ottenesse ai tempi della Repubblica gli onori del Trionfo, doveva aver superato l'età giovanile, essere patrizio o almeno cittadino di Roma, aver avuto il supremo comando dell'esercito o come console o come dittatore o come pretore. Doveva aver preso qualche città d'assalto, vinte battaglie campali, fatti molti prigionieri, accresciuto il territorio della Repubblica, compiuta felicemente una guerra che non fosse civile, derivati dalla vittoria tutti i vantaggi possibili, e di non aver subìto sconfitte durante la guerra.

Anche per ottenere l'Ovazione, così detta perchè il capitano sacrificava una pecora (*ovis*), erano necessarie le condizioni di cittadino romano e di comandante supremo dell'esercito belligerante, non però in una gran guerra, ma contro un nemico più spregevole che forte, come di schiavi o di pirati senza Stato. Fu concessa talvolta l'Ovazione anche a quei cittadini, che senza spargimento di sangue avevano condotto a buon termine differenze insorte fra Roma ed uno Stato straniero.

E fintantochè la repubblica esistè realmente, la legge, che regolava il senato nella concessione di questi onori non fu mai alterata; e lo stesso Scipione, benchè vincitore dei Cartaginesi in Spagna, nè dimandò, nè reduce in patria ebbe il trionfo, perchè non era nè console nè pretore. Come parimente non era dovuto quell'onore al capitano che avesse trionfato, come sopra è detto, in una guerra civile: perchè cotali vittorie, quantunque necessarie, erano allora riputate lugubri e funeste, e smentivano la formula dei decreti di trionfo, la quale diceva: *per aver bene e felicemente servito la repubblica contro un nemico straniero.*

Pompeo solo fu il primo che osasse trionfare dopo una guerra civile, e poi Giulio Cesare ne imitò l'esempio dopo aver disfatti i Pompeiani in Spagna.

Rispetto alla pompa dell'Ovazione, era essa molto mi-

nore del Trionfo; perchè il capitano entrava in Roma a piedi al suono di strumenti che non erano di guerra, colla divisa di generale o colla toga di console, coronato o di mirto, ch'era sacro a Venere, o d'olivo, sacro a Minerva, e talvolta anche d'alloro, sacro ad Apollo. Lo scortavano al Campidoglio non sempre i senatori, talvolta i cavalieri, non raramente i soldati, e più spesso il popolo. Ivi non poteva sacrificare che una pecora.

Il candidato del trionfo doveva osservare alcune formalità, cioè annunziare la vittoria al senato con una lettera avvolta entro rami di alloro, dimandare espressamente il trionfo, e attendere il decreto senatoriale fuori di Roma e al di là del Pomerio per non perdere irremissibilmente tutti i diritti a quell'onore. Infatti Lucullo, reduce dalla guerra di Mitridate, si tenne lungi da Roma tre anni per aspettare la decisione del senato, e quattro anni Caio Pomptino, dopo aver vinto gli Allobrogi. I quali ritardi perlopiù non venivano dal senato, ma dal popolo e dai suoi tribuni; perchè oltre al decreto senatoriale era necessario il consentimento del popolo adunato in comizi per tribù, il quale veniva negato se risapevasi che la guerra non fosse stata dal capitano ben condotta, se egli avesse spiegato eccessiva severità verso i suoi soldati, se questi fossero stati esposti a pericoli non saputi evitare, o travagliati con marce e fatiche non necessarie. Alle quali ragioni spesso si appigliavano i malevoli, gl'invidiosi e i nemici del generale, non che i soldati medesimi che non fossero stati da lui premiati di quella parte di bottino che pretendevano. Onde l'opposizione del popolo e dei suoi tribuni venendosi ad accrescere in ragione dell'avidità che tutti i condottieri delle legioni avevano per quest'onore, ne nacque l'usanza che quando esso era loro imperiosamente rifiutato, andavano a trionfare sul Monte Albano traversando con tutta la pompa militare la città di Alba. La quale usanza principiò nell'anno 522 di Roma, avendone dato il primo esempio Papirio Masso, avo materno di Scipione Emiliano distruttore di Cartagine.

Ma venuto l'Impero, sebbene il desio del Trionfo crescesse colla generale ambizione alle pubbliche onorificenze, fu sempre meno difficile meritarlo che ottenerlo, perchè cominciando da Augusto, gl'imperatori furono gelosi di accordare quest'onore ai capitani quantunque avessero bene e felicemente servito lo Stato; e finirono poi col ricevere essi medesimi gli onori che i loro luogotenenti si erano meritati coll'arte militare e col valore.

Giova altresì osservare, che passati i cinque secoli nei quali giunsero i Romani a compiere finalmente la conquista d'Italia, e dopochè al senato ed al popolo non rimase che un simulacro dell'antica autorità, dopochè tutte le leggi repubblicane vennero vietate, dopochè il popolo adoperò le mani per plaudire al circo ed ai suoi tiranni, e non per riconquistare la perduta libertà, e dopochè le aquile romane ebbero spinto il volo vittorioso sopra tutte le regioni allora conosciute, mancarono le guerre di conquista, e con esse il diritto di trionfare.

E come ad una ad una dileguavansi dalla società romana le virtù che avevanla fatta grande, così scomparivano anche i trionfi, nei quali il popolo aveva sempre ammirato una specie di apoteosi che ricevevano i duci trionfanti in premio della loro suprema virtù.

La solenne pompa trionfale moveva dunque dal Campo di Marte, entrava in Roma per la porta Trionfale (*Triumphalis*), traversava il Velabro e il Circo Massimo, percorreva la via Sacra, traversava il Foro, e saliva il colle Capitolino (*clivus Capitolinus*) fino al tempio di Giove. Apriva la marcia militare l'intero ordine dei senatori in veste di gala, siccome quelli che usciti di Roma ad incontrare le legioni vittoriose, le introducevano in città. Al senato succedevano i suonatori di corno e di tromba (*Cornicines et Tubicines*), a questi i carri carichi degli oggetti più preziosi presi al nemico, con grandi cartelli fissati sopra pali, che annunziavano al popolo le regioni conquistate, le genti debellate e i tesori acquistati. Veniva di poi un'altra compagnia di suonatori (*Tubicines*) davanti alla vittima

destinata al sacrifizio. Era questo un vitello bianco col capo ornato di fiocchi e di bende di lana (*infulatus*), e colla schiena decorata d'una larga fascia di panno colorato (*dorsualia*). Alla vittima succedevano i sacerdoti, i sacrificatori ed altri assistenti che recavano tutto il bisognevole pel sacrifizio. Dopo la schiera sacerdotale cominciavano ad apparire sopra altri carri i trofei d'armi, armature, insegne e bandiere delle nazioni conquistate, e dietro al tintinnio di quei metalli procedevano i principi, i loro congiunti, i capitani, la gente qualificata presa in guerra, e poi tutti i prigionieri volgari carichi di catene. Dietro questi marciavano i littori del trionfatore in toga e colla fronte e coi fasci coronati d'alloro. Appariva finalmente il duce trionfatore ritto in piedi sopra un carro rotondo, decorato di sculture d'avorio, e tirato da quattro cavalli. Portava gli ornamenti e le insegne di capitano supremo, che erano una toga e tunica ricamate (*toga picta et tunica palmata*), alle tempie una ghirlanda di alloro (*laurea insignis*) e in mano uno scettro con in cima l'effigie di un'aquila. Stava dietro ritto sul carro un servo pubblico che tenevagli sopra la testa una corona d'oro fatta ad imitazione di foglie d'alloro, tempestata di gemme. I suoi figliuoli più giovani stavano con lui sul carro, e gli altri in età virile o accompagnavano ai lati il carro trionfale a cavallo, o procedevano con esso sui cavalli che lo tiravano. Dietro subito il Capitano venivano a cavallo gli ufficiali superiori dell'esercito che aveva combattuto (*Equites, Legati, Tribuni*), e finalmente l'intero corpo delle legioni con rami d'alloro in mano e con ghirlanda simile in testa cantando le lodi del generale, miste a motti scherzevoli e allusivi a lui. La processione nel percorrere lo stradale designato passava sotto un arco trionfale che nel periodo repubblicano consisteva in una costruzione di legno temporanea che demolivasi dopo la festa; ma che sotto l'impero le fu sostituita una costruzione permanente di marmo o di pietra eretta a ricordare gli onori di un trionfo. Piccoli, modesti e con una sola arcata furono gli archi trionfali in principio, ma

in seguito vennero accresciuti nelle proporzioni e, come altrove fu detto (1), con fino lavoro coperti di sculture e di statue in marmo.

Il Capitano salito al Campidoglio, entrava nel tempio di Giove Capitolino, vi assisteva al sacrifizio, poi offriva a Giove Feretrio le spoglie nemiche, e compiuti i riti sacri, lautamente banchettava con tutti coloro che lo avevano onorato.

Ai prigionieri di guerra se dal senato accordavasi la vita, raramente la libertà; e quando trattavasi di principi e di personaggi qualificati, la cui influenza ispirasse qualche timore, erano custoditi nelle fortezze prossime a Roma; come Perseo re di Macedonia fu tenuto in quella di Alba per quattro anni fino a che non vi morì di fame, quantunque i suoi custodi non avessero mai abusato della sua sventura. I prigionieri volgari erano venduti all' incanto come schiavi, e le somme ricavate dalla vendita si versavano nel pubblico erario. Meno che il pubblico banchetto al Campidoglio, ch' era fatto coll' erario dello Stato, tutte le altre spese del trionfo erano a carico del trionfante, il quale però sapeva ben provvedervi colle contribuzioni (*coronarium aurum*), che metteva ai popoli vinti come prezzo della vita che avrebbero meritato di perdere.

Memorabili sono i trionfi di Scipione Emiliano che rientrò in Roma coi tesori della distrutta Cartagine; di Paolo Emilio che col re Perseo prigioniero portò a Roma oltre ad una immensa quantità di armi, di armature, di statue, di pitture e di altri oggetti d' arte presi nella Macedonia, e oltre a quattrocento corone d' oro offertegli dalle città greche rimaste libere dalla feroce tirannide di quel principe, versò nel pubblico erario così enorme ricchezza in danaro e in oggetti di metallo prezioso, che il popolo romano non pagò più tasse per molti anni. Quelli finalmente di Pompeo Magno e di Giulio Cesare stupirono l' Italia, e arricchirono strabocchevolmente la repubblica dopo aver compiuto quasi la conquista del mondo.

(1) V. Seconda Parte.

XI.

La Marina militare dei Romani.

Non dettero i Romani importanza nè alla navigazione nè alla guerra di mare fino alla prima guerra punica.

Chiamarono NAVI LUNGHE (*naves longae*) i legni da guerra perchè erano più lunghe di quelle da carico, ed erano mosse a preferenza per forza di remi, mentre per le altre si usavano più che altro le vele, e navigavano con maggiore lentezza.

Distinguevano i legni da guerra dagli ordini di remi che avevano (*ab ordinibus remorum*); e le chiamavano BIREMI (*biremes*), TRIREMI (*triremes*), QUADRIREMI (*quatriremes*), QUINQUEREMI (*quinqueremes*), secondo che avevano due, tre, quattro e cinque ordini di rematori.

Erano questi disposti in fila ai fianchi delle navi sopra sedili o panche (*sedilia*), fissate le une in riga superiore alle altre (*in transtris vel iugis*). In conseguenza i remi degli ordini inferiori erano molto corti, e quelli degli altri ordini crescevano in lunghezza proporzionatamente alla loro distanza dal livello dell' acqua. Il bassorilievo della Colonna Traiana presenta tuttora l' immagine delle galere romane.

Però suolevano i Romani distinguere con nomi diversi le navi secondo l' uso a cui erano destinate; e le dicevano *frumentariae, vinariae, oleariae,* dal portare grano, vino, olio ecc.; chiamavano *piscatoriae* quelle da pescatori, *speculatoriae* da esploratori, *piraticae vel praedatoriae* da pirati, *hippagogae* da trasporto di cavalli e di cavalieri, *tabellariae* da ambasciata ecc. E oltre a questo nome distintivo aveva ciascuna un nome proprio e l'immagine della divinità tutelare alla poppa, detta perciò anche *Tutela;* onde questa era dai marinari riguardata come sacra, e ivi s' innalzavano le preci agli Dei, e conchiudevansi i trattati.

Chiamavasi *carina* il fondo della nave, *statumina* i lati, *prora* la prua che fende l'acqua, ed era armata di un robusto spuntone di ferro detto ROSTRO (*rostrum*); *puppis* la poppa all'estremità opposta, *alveus* il corpo della nave, *sentina* la parte più bassa, *malus* l'albero che sorgeva dal centro del corpo della nave, al quale erano fissate le antenne (*brachia*) colle vele e le corde che facevano parte degli *armamenta; ancora* l'ancora che in principio fu di pietra, poi di legno guernito di ferro e di piombo, e finalmente tutta di ferro.

Nei primi tempi i soldati delle legioni combattevano ugualmente in terra ed in mare; ma quando le navi ebbero un servizio marittimo regolare e permanente, vi furono impiegate truppe particolari (*milites in classem scripti*), ed erano detti *Classiarii* vel *Epibatae*. Il loro servizio però aveva una considerazione minore a quella dei legionari; erano armati e reclutati al bisogno anche fra i liberti, e il loro comandante era detto *Dux Praefectusque Classis*, e *Navis Praetoria* la nave capitana. Nei primi tempi erano i consoli o i pretori che comandavano i navigli, o un luogotenente sotto i loro ordini, dal quale dipendevano i *Navarchi*, così detti i comandanti delle singole navi.

Il suono della tromba era il segnale dell'imbarco pei soldati, il quale però non si eseguiva che dopo avere avuti propizi presagi.

Nei combattimenti le navi si disponevano in linea di battaglia come le coorti in terra, formando il centro e le ali, e tenendone in dietro altre per riserva. Talvolta si formavano a guisa di tanaglia (*forceps*), ma perlopiù in semicerchio.

La celebrazione di un sacrifizio precedeva il segnale dell'attacco, intanto che il comandante recavasi sopra leggiera barca lungo tutte le navi, ne incoraggiava i soldati, e dava gli ultimi comandi. Intanto marinai e soldati si preparavano all'azione, piegavano le vele e aggiustavano i cordami, poichè combattevasi sempre a mare quieto ed in calma.

Una bandiera rossa spiegata sull' albero della capitana serviva di segnale all' azione, che cominciava sempre con gridi di gioia e di acclamazione. Dopodichè i combattenti si accostavano alle navi nemiche, le colpivano di fianco con le prue ferrate, o le attiravano per mezzo di macchine dette Corvi (*ferreae manus*), specie di grossi arpioni o grappe di ferro, che tenendole ferme e accostate alle proprie, facilitavano ai Romani il modo di precipitarvisi dentro e di combattere corpo a corpo.

Talvolta facevano uso anche di brulotti o zattere che spingevano sotto le navi nemiche con materie accese, come fece Augusto alla battaglia di Azio.

Reduce in patria il vittorioso naviglio romano era tutto adornato con festoni d' alloro, il suo ingresso nei porti era allegrato dai canti nazionali della vittoria; e non molto dopo si distribuivano ai soldati e ai marinari le ricompense che avevano meritato. Il che facevasi presso a poco coi medesimi regolamenti delle truppe di terra, secondo i quali si regolavano ancora il soldo, il trattamento e le pene.

OTTAVA PARTE.

DELL' INDUSTRIA E DELLE ARTI CHE I POPOLI STRANIERI ESERCITARONO IN PRO DI ROMA; DEL RICCO COMMERCIO CHE ESSI FECERO COL POPOLO ROMANO, E DELLE PREDE CHE SUBIRONO PER OPERA DELLE SUE LEGIONI E DEI SUOI GOVERNATORI.

I.

Come le Arti e le Manifatture fossero nè curate nè apprezzate dai Romani.

I Romani, come già fu detto, nacquero nella guerra e crebbero tra le battaglie. Un prodigioso concorso di circostanze fece di Roma un campo militare; e le leggi medesime di Romolo miravano tutte a questo scopo, poichè i suoi soggetti trovandosi in mezzo a tanti popoli liberi e guerrieri, bisognava o che distruggessero o che fosser distrutti. Stettero adunque colla spada in pugno per quattro secoli, rodendo i confini ora di questo, ora di quello Stato, finchè debellati tutti i nemici in Italia, corsero da conquistatori la terra.

E siccome la guerra, la sola guerra dava loro e nobiltà e magistrature e ricchezze e trionfi e gloria, ebbero sempre in dispregio le arti, le manifatture, i commerci; non però l' agricoltura, la quale fino dai primordi della loro associazione bene attagliavasi alla loro agreste semplicità.

Artigiani adunque non erano che gli schiavi; orefici e gioiellieri, gli Etruschi; i quali vendevano a caro prezzo ai Romani le gemme e i metalli preziosi lavorati con squisito magistero d'arte e di disegno. (*Sumptuosa Hetruscorum*

gens circumferens secum divitem et arte laboratam supellectilem variam. DIONYS. HALICAR. Ant. Rom. lib. IX).

Le grossolane vesti di lana erano tessute e modellate dalle donne fino a che queste si tennero casalinghe e laboriose curando la domestica economia, mentre gli uomini pugnavano e saccheggiavano.

Delle belle arti la pittura fu ai Romani quasi sconosciuta per cinque secoli; e così tenuta in disprezzo, che non trovasi fra loro un pittore neppure nei secoli successivi quando si ornavano i loro portici delle pitture più famose predate alla Grecia. (*Pictura postea non est spectata honestis manibus etc. ea res in risu et contumelia erat,* PLIN. Hist. Natur. lib. XXXV). E a confermare questo giudizio concorre ancora Cicerone, il quale scrisse essere la pittura riguardata dai Romani come arte propria di un popolo molle ed avvilito. (*An censemus si Fabio laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Policletos et Parrhasios fuisse? Honos alit artes.....* CICER. Tuscul. Quaest. lib. I).

E nemmeno di architettura si curarono, sebbene molti fossero i pubblici e privati edifizi che sorsero in Roma nei suoi primi secoli, come altrove fu detto. I quali sembra che venissero architettati da artisti toscani. (*Ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est M. Varro.* PLIN. Hist. Nat. lib. XXXV).

E che l'abituale esercizio delle armi tenesse per gran tempo lontano quel popolo guerriero da qualunque coltura e mitezza d'animo, è facile dedurlo dallo stato in cui furono presso di lui anche la lingua, le lettere e le scienze. (*Romanorum mores, animique, si quis ad nostram hanc vitam conferat, duri ac crudeles, et ad ferinam quamdam immanitatem accedentes propius.* DIONYS HALICAR. Hist. Rom. lib. III).

Infatti la sua favella e i suoi canti marziali avanti Ennio erano aspri, e propri soltanto al comandare e all'animare i soldati nelle battaglie. (*Primo illo dicendi et horrido modo etc.* Tit. Liv. lib. II).

La prima idea che egli acquistò della drammatica, l'ebbe sul declinare del quarto secolo, cioè quando il senato per divertirlo dal lugubre aspetto che aveva Roma per la micidiale pestilenza che tante vite aveva mietuto, fece venir d'Etruria un branco d'istrioni o ciurmatori, i quali si fecero a rappresentare sulle piazze delle sconce satire e delle farse, a recitare un guazzabuglio di versi osceni accompagnati da brutti lazzi, i quali sommamente piacquero a quel popolo idiota ed incolto.

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.
ORAT. Epist. I, lib. II.

Nè prima di Livio Andronico nel sesto secolo ebbero i Romani altri che mettesse in scena con qualche regolarità la prima commedia. (*Livius primus fabulam dedit anno post Romam conditam quartodecimo et quingentesimo.* CICER. Quaest. lib. I). Dopo di lui Nevio, Ennio, Cecilio, Pacuvio, Accio, Plauto e finalmente Terenzio che fece apprezzare sulla scena l'eleganza e il decoro. Ma anche questi poeti medesimi, che fiorirono nel sesto e settimo secolo, non erano romani; Livio Andronico e Accio erano schiavi fatti in guerra, Ennio di Calabria, Cecilio veniva dall'Insubria, Plauto era un misero Sarsinate che girava la mola presso un mugnaio, e Terenzio cartaginese era stato, condotto a Roma, servo del senatore Terenzio Lucano che ammirandone il genio, volle gloriarsi di dargli prima il suo nome e poi la libertà. Nè in quei primi secoli di rozzezza potevano neppur sorgervi i poeti, perchè vi erano tenuti in dispregio come gli artisti. E infatti Nevio fu relegato in Utica per avere avvilito la dignità di soldato romano col far versi; e al senatore M. Fulvio fu spesso rimproverato da Catone il seniore la vergogna di tenere presso di sè un poeta. Ma il rigido Romano che avrebbe detto se fosse vissuto ai tempi di Mecenate e d'Augusto?

E come la poesia, fu ignota ai Romani anche l'eloquenza per cinque secoli; e Cicerone medesimo non co-

mincia il novero degli oratori romani che da M. Cornelio Cetego, vissuto verso la metà del sesto secolo di Roma. (*Quem vero extet memoria eloquentem fuisse, et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus.* Cicer. de clar. Orat). E gli oratori che a lui successero, furono debitori di loro fama ai retori e filosofi greci.

Dicasi lo stesso della storia e più specialmente ancora della filosofia; perocchè Fabio, Cincio, Catone e Pisone che furono i primi cronachisti, fiorirono ai tempi delle guerre Puniche; e nel quinto secolo durava ancora il rito di conservar memoria della successione degli anni, come altrove fu detto, col configgere solennemente un chiodo ogni primo giorno di settembre in una parte del tempio dedicato a Giove Ottimo Massimo. E altri chiodi in altre parti venivano confitti tutte le volte che la memoria volevasi serbare di qualche straordinario avvenimento. (*Eum clavum, quia rarae per ea tempora erant litterae, notam numeri annorum fuisse ferunt.* Tit. Liv. lib. vii). Cicerone medesimo là dove parla degli Annali di Antipatro e di Sisenna, ch' erano i migliori della sua età, dice non essere che abbozzi informi di storia; e deplora che un popolo cotanto glorioso per fatti di valore e di eroismo non avesse per anche avuto nemmeno uno storico mediocre. Ma non molto dopo Roma ne offrì una mirabile dovizia in Giulio Cesare, in Sallustio, in Tito Livio, in Tacito e negli altri minori.

Di aritmetica e di geometria conoscevano i Romani solo quella minima parte che loro bastasse a misusare un campo e a provvedere ai bisogni giornalieri; mentre presso i Greci erano quelle scienze in grandissimo onore, come le altre. (*In summo apud Graecos honore geometria fuit. Itaque nihil mathematicis illustrius. At nos metiendi ratiocinandique utilitate huius artis terminavimus modum.* Tit. Liv. lib. vii.).

Per vari secoli parimente non conobbero i Romani neppure la divisione del giorno e della notte in ore; e mancarono di ogni strumento per la misura del tempo. Le leggi medesime delle XII Tavole, compilate al cominciare del

quarto secolo, non distinguevano che il nascere e il tramontare del sole. In seguito i Romani appresero a notare il mezzogiorno, che veniva annunziato dal banditore del console, quando la luce solare batteva fra la Tribuna e la Grecostasi. Nè prima della metà del quinto secolo, o secondo Varrone trent' anni dopo che i Romani ebbero presa Catania, fu trasportata in Roma una meridiana; e questa sebbene mal collocata presso ai rostri, bastò per un secolo a indicar loro alcune ore del giorno; e la prima clepsidra o orologio ad acqua, invenzione dei Greci, fu introdotta in Roma da Scipione Nasica.

Disdicevole ad un romano fu per più di cinque secoli stimato lo studio della medicina; e se qualche medico era in Roma, ci andava di Grecia. Non fu però così sotto l'impero, perchè fin dagli ultimi tempi della repubblica, moltiplicate essendo le malattie in Roma per la depravazione dei suoi cittadini, i medici vi furono tenuti in gran conto; e a Musa medico d'Augusto venne perfino eretta una statua; i due Stertini lasciarono morendo un' eredità di trenta milioni di sesterzi; Crinate faceva erigere a sue spese le mura di Marsilia sua patria; Carmide non curava un infermo per meno di dugento mila sesterzi; Valente ed Eudemo, medici di Messalina e di Livia, disponevano a loro volontà del tesoro imperiale. Tanto alto salì in Roma l'autorità e la ricchezza dei medici sotto l'impero.

Non occorre aggiungere altre prove per dare certezza che i Romani per cinque secoli almeno non ebbero alcuna cultura, e non professarono con gloria e con somma utilità che l'arte della guerra. In Giurisprudenza non ebbero che formole forensi e leguleiche; e la loro enciclopedia si formò dei libri Sibillini e dell' Aruspicina, guazzabuglio di superstizioni mediante le quali si guidava la moltitudine, facendole credere di congetturar l'avvenire dal fegato dei vitelli, dal volo degli uccelli e dall' appetito dei polli sacri.

E nemmeno ebbero essi facilitazione alle contrattazioni commerciali coi popoli d'Italia a motivo della moneta; perchè sappiamo da Tito Livio (Lib. IV, XXXIII, LXII) che fino al

quinto anno avanti la prima guerra Punica ebbero una sola e pesante moneta di rame, che non batterono argento se non dopo avere spogliate le città del Sannio, e l'oro dopo il sacco di Taranto, ch'era la città più ricca e più lussuriosa d'Italia.

Laonde restò provato che per cinque secoli almeno mancarono a Roma cultura, arti, manifatture, industrie e commercio. Le quali già erano in vigore presso altri popoli d'Italia, presso i Marsigliesi, i Cartaginesi, i Rodiani, gli Ateniesi, i Corinti e altri Greci, presso gli Egiziani, i Fenici e altri popoli d'Asia.

Ma le prodigiose ricchezze che fecero sparire la povertà e con esse il fasto che n'è la conseguenza, tolsero ai Romani il tempo di prender amore all'esercizio delle arti, di passare a grado a grado, come i popoli civili, dalla povertà all'opulenza, dalla ferocia alla mollezza, dall'austerità del vivere al libertinaggio. Saltarono essi, per così dire, tutti gli spazi intermedi. Nei quali l'amore ad un vivere quieto, sicuro ed agiato procura alla nazione di anno in anno una modica ricchezza che vivifica e feconda ogni germe d'industria. Ma il popolo romano al contrario che videsi quasi improvvisamente inondato dall'opulenza, frutto delle sue vittorie e delle sue conquiste, dovè naturalmente coprire di disprezzo le industrie, che vogliono prove, costanza e applicazione; diventò superbo, e non curante le arti e l'industria; e reduce dalle lontane guerre si trascinò dietro i carri trionfali gli artisti greci i quali, edificando in Roma i portici, i templi, gli anfiteatri, i palagi, e insegnandovi la filosofia, la medicina, l'eloquenza e la lingua, signoreggiarono i vincitori coll'operosità e col genio.

Graecia capta ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio.

ORAZ. Epist. I, lib. II.

Laonde in Roma nei suoi primi cinque secoli pittura, scultura, architettura, arti, manifatture, tutto fu etrusco;

nei successivi tempi tutto o quasi tutto fu greco. Infatti non una legge fecesi dagl' imperatori che le arti industriali dall' antico avvilimento sollevassero, che una pubblica protezione agli esercenti accordassero. Ed Augusto medesimo condannò a morte il senatore Q. Ovinio perchè col soprintendere in Egitto a certe manifatture, si giudicò aver disonorato la dignità di patrizio romano.

Alessandro Severo, che pure fu buon principe, diminuì le gabelle dell' impero, e per consiglio di Ulpiano, oracolo della giurisprudenza romana, colpì di nuova gravezza le arti e le manifatture; gravezza che il suo biografo Lampridio chiamò nobilissima. E tanto è vero che il senato romano, autore insigne di quella sua maravigliosa giurisprudenza, mostrò di non avere alcuna idea giusta delle scienze economiche che tanto influiscono sulla prosperità dei popoli, giudicò infami i cittadini dedicati al commercio, al piccolo traffico, al guadagno d' industria; e mise le figliuole di questi alla medesima condizione delle saltatrici, ch'erano vituperate come le schiave.

Nè questo era certamente il giudizio che di cotali uomini facevasi dai Cartaginesi, dagli Egiziani, dai Rodiani, dagli Ateniesi, dai Corinti e da altri popoli civili e più antichi dei Romani. In Cartagine gli artigiani, i manifattori, i mercanti avevano privilegi particolari, ed erano altamente onorati dalla repubblica. In Egitto leggi, governo, sacerdoti e scenziati proteggevano in special modo le arti, le manifatture d' ogni maniera e il commercio; e acciocchè i prodotti delle une e dell' altro procurassero al paese prosperità e fama, si onoravano le scienze che ne sono le grandi aiutatrici, e si scavavano canali di comunicazione coi mari d' Asia e d' Europa. E come i naviganti cartaginesi ed egiziani, così i rodiani, gli ateniesi e i corinti approdavano ai porti conosciuti d' Europa, d' Affrica e d' Asia, ivi spacciavano i prodotti e della terra e delle arti, e tornavano in patria colle materie prime di altre regioni per lavorarle, e coll' oro di altri popoli tolto loro nè colla guerra nè colle rapine.

II.

Come i Romani tardi si dessero alla navigazione, e come poco la curassero.

Erano già passati dei secoli sul Campidoglio quando i Romani cominciarono a conoscere la navigazione ed il mare. Nè devesi credere che ciò avvenisse prima del quinto secolo di Roma, se le sue storie ci narrano che in sul finire del terzo secolo il senato mandasse i triumviri a raccogliere le leggi di Atene; se Tito ed Arunte figliuoli di Tarquinio il tiranno navigarono a Delfo per consultarne l'oracolo; se i Romani travagliati dalla peste spedirono deputati ad Epidauro per invocare la grazia di Esculapio. Questi semplici viaggi marittimi di pochi cittadini deputati ad un ufficio non possono farci credere che Roma già avesse in quei tempi e navi ed armamenti; poichè la nave di qualche popolo marittimo d'Italia può aver servito i Romani in quelle e in altre occasioni ancora. È a tutti noto che quando ebbero preso Anzio per terra e che vi trovarono qualche vecchio carcame di galea, ne portarono i rostri a Roma, che tutti ne fecero le maraviglie come di cosa per loro affatto nuova e curiosissima. E il senato volendo che di tale avvenimento restasse memoria perpetua, ne fece ornare la Tribuna del Foro Magno, la quale perciò, come altrove fu detto, si ebbe dal popolo il nome di Rostri.

Non esiste dubbio che sul principiare della prima Guerra Punica i Romani non avessero nè rematori, nè piloti, nè capitani di mare, nè navi, nè arsenali; e che se per sorte una galea cartaginese non avesse in quel torno naufragato alle coste del Lazio e lì arrenata non fosse rimasta, pei Romani sarebbe stato per anche lontano il tempo di avere un naviglio costruito nei loro porti sul modello della nave nemica. Allora dunque chiamati a maestri costruttori e Siracusani e altri popoli marittimi d'Italia, e trascina-

te sulle spiagge le quercie secolari tagliate sull'Appennino, in poco tempo il primo naviglio romano fu varato nelle acque del Tirreno; e sopra quelle rozze costruzioni (chè il tempo non aveva loro concesso di avere forme migliori e più salde) corsero ad assalire i Cartaginesi. I quali quantunque espertissimi nell' arte marinesca, presi all'arrembaggio dai feroci Quiriti, furono vinti. Tanto stupefatti ed inebbriati furono i Romani alla novella di quella vittoria marittima, per essi la prima, che per nessun' altra di terra erasi mai fatta tanta pubblica gioia; nè ad alcun altro gran capitano eransi resi pubblici onori come a Duilio vincitore del naviglio cartaginese, accompagnandolo di sera a casa con fanali accesi e con suono di strumenti bellici, erigendo sul Foro in onor di lui la Colonna Rostrata (*Rostra gerens nivea surgebat mole columna etc.* Sil. Ital. lib. vi), coniando moneta coll' impronta delle navi cartaginesi, e rendendo pubbliche grazie a tutti gli Dei della repubblica.

Ma tanta era l' imperizia dei Romani nella nautica, che in pochi anni successivi a quella vittoria il censimento notò non meno di novanta mila cittadini naufragati tra gli scogli e le coste d' Italia.

Il tempo però e più di questo il desio di conquistare regni e repubbliche al di là del mare, ma non mai di commerciare coi popoli d'Affrica e d'Asia, piegò i Romani alle costruzioni navali e allo studio della nautica e della guerra marittima. E infatti erano i Cartaginesi che colle navi portavano a Roma e altrove lavori d' avorio, sedie curuli, tessuti tinti e vesti ricamate e orlate di porpora, armi temprate alle loro fucine, celate e scudi battuti sulle loro incudini, oggetti di lusso e di sollazzo apparecchiati nei loro opifici. E ne prendevano in cambio pelli, cuoiami, lane, legnami, e ogni altra materia prima che alle loro arti, manifatture e usi della vita abbisognassero. Ed è anche a notare che i Romani quantunque la mente volgessero al naviglio e alla navigazione per oggetto di conquista e di rapine, non vi salirono mai in grande rinomanza; e

quanto erano sovranamente maestri nella guerra terrestre, altrettanto si mantennero mediocri nella nautica e nella guerra marittima. (*Nec Graeci terra; nec Romanus mari bellator erat.* Tit. Liv. lib. vii, c. 26). Infatti non impresero mai grandi e lontane spedizioni marittime militari senza unire le proprie squadre a quelle o dei Rodiani o dei Pergameni o di altri Greci, navigatori arditi ed eccellenti. Il mare non fu mai un elemento per loro, anzi l'odiavano, e amavan distruggere e non conservare per utile proprio i navigli nemici. E siccome, fornita una spedizione marittima, disarmavano subito tutte le navi, e nei cantieri le riponevano, abbandonando totalmente il mare, così per viver sicuri in mezzo al Mediterraneo e a popoli non amici, era per essi regola consueta di politica il volere per prima condizione di pace dai re e popoli vinti, che le loro navi distruggessero, invece che farne preda di guerra ed empirne i propri cantieri. Cartagine infatti vide ardere presso le sue coste le cinquecento e più navi che cavate fuori dagli arsenali dovè consegnare a Scipione Affricano che dettò la pace dopo la seconda guerra Punica. Così il console Flaminio, avute tutte le navi da Filippo di Macedonia, le volle distrutte colle fiamme. Antioco vinto sui piani di Magnesia, ebbe dai due Scipioni la pace a condizione che consegnasse tutte le sue navi; e avutele, gliene lasciarono alcune poche, perchè avesse modo di mandare a Roma il tributo che gl' imponevano, e le altre ridussero in cenere. In conseguenza i Romani addivennero signori del Mediterraneo, e questo diventò lago italiano non pei loro navigli, nè per genio marittimo, che non ebbero mai, ma per la distruzione che operarono alle navi dei re e dei popoli vinti. Ma di questa falsa politica quali frutti raccolsero? Che il Mediterraneo si coprisse di Pirati; che M. Antonio padre del Triumviro fosse da quelli audaci ladroni sconfitto; che i pretori venissero spesso fatti prigioni allorchè andavano al governo delle province; che le prore delle barbare navi fossero ornate della porpora di magistrati romani; che le spiagge italiane fossero ad ogni

momento arse ed invase, e la gente tratta captiva nell'Affrica; che Roma non ricevendo più i grani dalle regioni straniere, patisse la fame, e la plebe tumultuasse; e che Cicerone medesimo dicesse essere ignominiosa macchia per la repubblica l'abbandono della sua marina (*Labem atque ignominiam reipublicae etc.* CICER. pro Lege Manilia). Un naviglio finalmente fu armato, il valore romano, guidato da Pompeo Magno vi trionfò, i Pirati furon distrutti, e fatto sicuro il Mediterraneo. In seguito il furore delle parti e il desio di dominare tolse dai porti d'Italia nuovi navigli, ma al governo di essi si chiamarono Siciliani, Tarantini, Greci ed Egiziani; nè si fecero mai, neppure sotto l'impero, armamenti e spedizioni navali che per unico oggetto avessero il commercio.

III.

Della legge Flaminia, e del commercio che i popoli d'Italia, d'Europa, d'Affrica e d'Asia fecero con Roma.

Un popolo d'indole e di genio differente dal romano, dopo avere umiliata Cartagine colle vittorie della prima guerra Punica, conquistata molta Sicilia, e occupata Sardegna, avrebbe create leggi favorevoli al commercio, conclusi trattati con popoli commercianti, avrebbe animate e protette le industrie interne, allettati con vantaggi e privilegi i negozianti esterni, e condotta insensibilmente la repubblica ai tranquilli studi della pace. Ma il sistema politico di Roma era la guerra, e il solo spirito animatore della repubblica la conquista e la rapina.

Infatti il senato professando sempre l'antica massima che il commercio infievoliva l'energia di sentimento, e deprimeva i pensieri orgogliosi e feroci che formavano il carattere della nazione, promulgò la legge Flaminia (da alcuni detta anche Claudia), che la mercatura ai patrizi espressamente vietava, e tutta lasciavala alla classe infima

della plebe, siccome professione ignobile e vile. (*Quaestus omnis patribus indecorus visus est.* Tit. Liv. lib. xxi, c. 63). E così venne a confermarsi e per sempre la politica che altri popoli si lasciassero faticare pei Romani, e che i Romani poi pensassero alla loro volta a vincerli e a spogliarli. E tutte le leggi posteriori fino a Costantino sono ispirate al concetto che il commercio fosse un mestiere vituperevole, e sordida e quasi infame ogni industria e manifattura. *Opifices omnes in sordida arte versantur; nec vero quidquam ingenuum potest habere officina.* Cicer. de Offic. lib. i, c. 42). E in altro luogo esclama: *Nolo eumdem populum imperatorem esse terrarum et portitorem.*

Che però necessariamente ne venne che pei Romani il commercio fu sempre passivo o lo facessero colle province d'Italia o coi popoli stranieri d'Europa, d'Affrica e d'Asia. Il commercio che in Roma facevano le province d'Italia, procurava ad esse il ritorno dell'oro che dalla città imperante veniva espilato, per modo che i patrizi e cavalieri romani rimandavano ad esse pel fasto e per la magnificenza le ricchezze che avevano conquistate colla spada; e così le province venivano nella loro povertà sollevate dalla corruzione del popolo vincitore; e le nazioni straniere, solcando il Mediterraneo per portare a Roma i prodotti, le delizie e le curiosità di tutti i paesi e di tutti i climi, si riprendevano l'oro ad essa pagato coi tributi, o da lei acquistato con saccheggi e rapine. In conclusione i Romani non ebbero altro commercio che quello di trasportare a Roma i tesori d'Italia, di Grecia, di Spagna, di Gallia, d'Affrica, d'Asia, del mondo conquistato.

Infatti non fuvvi altro paese corso dai Romani, nel quale essi lasciassero impressi i segni del loro spirito guerriero, come in Italia, che divisa era in tanti piccoli stati, repubbliche e società politiche e indipendenti. Nè meno di cinque secoli furono necessari per debellare o disperdere tanti popoli valorosi e liberi, fra i quali in supremo grado i Sanniti e i Marsi, che le guerre più sanguinose e più memorabili pugnarono prima di piegare alla signoria di

quel popolo sovrano. Il quale portò dipoi sull' Italia le ultime e più grandi calamità e la più spaventosa miseria, allorchè ne dette in preda le fertili campagne alle legioni che vittoriose tornavano da stranieri paesi. Perocchè avvezzi quei veterani alle largizioni onde trovavansi ricchi in un giorno e senza fatica, e mal soffrendo il fastidio della vita campestre, e le fatiche dell' agricoltore, consumate le biade, distrutti i greggi, avidi di trionfi, di novità e di piaceri, correvano a Roma lasciando vuote le case e inselvatichite le campagne. Il qual turbine distruggitore ogni agricoltura abbattè e tutte le campagne italiche desolò ai tempi della guerra civile. (*More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana etc.* Appia. de Bel. civ.). Onde la scarsezza degli abitanti vi divenne estrema; e i paesi una volta più popolati dei Volsci, degli Equi, dei Sanniti, dei Lucani, dei Bruzi rimasero deserti, e ogni agricoltura vi scomparve. Venute quelle vaste campagne in possesso dei patrizi (*Villarum infinita spatia.* Tacito, Ann. lib. ii. c. 53), diventarono sempre più sterili, perchè le braccia mancavano a dissodarle, quantunque ai morti agricoltori vi fossero sostituiti e schiavi e mercenari, i quali non lavorando per sè medesimi, e non curandosi di affaticarsi per altri, lasciavano che i campi sempre più isterilissero. È celebre la Prefazione di Columella, che fiorì sotto i primi Cesari, dove compiange la trista condizione dell' agricoltura in Italia, e contro l' abuso dei servi generosamente inveisce. E Plinio ancora sotto Vespasiano lamenta che fosse affidata agli schiavi l' agricoltura, già esercitata con tanta cura dalle onorate mani dei consoli e dei dittatori (*Hist. Natur.* lib. xviii). E cotale decadenza di popolazione e di agricoltura fecesi sempre maggiore sotto l' impero; e i voluttuosi patrizi non curandosi di avere intorno alle ville che parchi, laghi, giardini, viali, boschi e luoghi di delizie e di piacere, lasciarono che i campi si restassero poco meno che desolanti solitudini. Qual differenza fra l' Italia libera in tutti i suoi popoli, e l'Italia soggetta ad un popolo solo non curante che guerra e

rapine! Nella sola Sicilia si conservò attiva l'agricoltura, ond'essa e l'Egitto erano il granaio d'Italia e più specialmente di Roma, ove fluttuava una popolazione sempre maggiore di quattro milioni. Popolazione in gran parte di oziosi, di mendichi, di ciurmatori, di mimi, di parassiti, di cinedi e di altro simile gentame, venuto di Macedonia, di Grecia, di Pergamo, di Bitinia, dal Ponto, dalla Siria, dall'Egitto, dalla Numidia e da ogni altra regione assoggettata e saccheggiata dalle coorti romane. I quali tutti uniti alla plebe romana corrotta e depravata, marcivano nell'ozio e nelle male arti, plaudendo ai principi e ai patrizi che a larga mano distribuivano grano per isfamarli, e profondevano tesori nei giuochi del circo per sollazzarli (*Panem et Circenses*).

Nè in solo grano era il commercio interno delle province con Roma. Il vino che per sei secoli fu quasi ignoto ai Romani, formò in seguito la parte più prelibata delle mense patrizie. Orazio ne cantò i pregi coll'entusiasmo d'Anacreonte e di Pindaro; M. Antonio dettò l'apologia dell'ubriachezza; il figlio di Cicerone gloriavasi di superare chiunque nel bever vino, e di non essere pareggiato neppure dall'uccisor di suo padre; Lucio Pisone e Novellio Tricongio meritarono il favore di Tiberio pel valore nell'arte del bere. Cotale sordida intemperanza, fattasi generale in Roma, dette luogo ad un vasto commercio dei vini di Chio, di Samo, di Clazomene, di Cipro, di Lesbo, di Smirne, di Tiro, di Spagna e di altre vinifere regioni.

Al commercio dei grani e dei vini aggiungevasi l'altro delle manifatture di lana. Mutati i tempi nei quali Tanaquilla lavorava la toga per Servio Tullio, e le donne romane ne imitavano l'operosità e la virtù tessendo le lane d'Italia, si ambirono dai patrizi quelle di Spagna, di Mileto e di Laodicèa, i tappeti di Gallia, vesti ed arredi di porpora di Tiro, di Meninge, della Getulia e della Laconia; il cui valore ai tempi di Vespasiano paragonavasi a quello delle perle (*Conchilia et purpuras, quibus luxuria patria paene etiam margaritis pretia fecit.* PLIN. Hist. Nat. lib. IX)

E colla porpora portavasi a Roma il lino, il vetro e il papiro di Egitto; i datteri e altre frutte d'Affrica, i tappeti e le stoffe di Mauritania, le finissime tele, la cera ed il mele di Spagna (*Nam sudaria Setabe ex Hiberiis.* CATULLO); di Gallia i panni, i bestiami, l'olio e i lavori di ferro, di rame, di piombo e di stagno, il quale derivava col traffico dalle Isole Britanniche, dette perciò *Cassiteridi;* di Grecia le opere di moda, di gusto e di finezza, tra le quali i finissimi tessuti di Coo (..... *Cois tibi pene videre est Ut nudam.* HORAT. Sat. II, lib. I). Dal Ponto cuoiami, pellami, pesci acconciati; e da altre province finalmente tutto ciò che ricercato era pei bisogni, pei comodi e pei piaceri della vita.

Nè di minore importanza era il commercio di lusso che i forestieri facevano in Roma di aromi, pomate, gomme, perle, ambra, avorio, sete ecc. Il cinnamomo o cannella era in tanta riputazione, che ai tempi di Plinio i patrizi lo pagavano anche mille cinquecento danari la libbra, prezzo molto maggiore che non ha attualmente, dandosi a credere ai Romani che ai cercatori di esso era forza di esporre a grandi pericoli la vita per toglierlo di bocca a dragoni alati e ad altre fiere che ne facevano loro pasto.

Al ricco commercio del cinnamomo aggiungevasi l'altro della mirra, del nardo, del cardamomo, del garofano, della cassia, del calamo, del ladano, dell'isocinnamo, del mirobolano, del mazir, del cancamo, del gizir, e di molte altre o spiche o piante o cortecce o gomme o resine odorose d'Arabia e d'India, colle quali si facevano unguenti e acque aromatiche. (*Iuvit luxuria omnia ea miscere, et e cunctis unum odorem facere.* PLIN. Hist. Nat. lib. XIII). L'uso dei quali unguenti ed acque era comune a tutti i cittadini sebbene costumati e frugali; e Cicerone medesimo facevane grand'uso, e n'era giudice squisito. Perocchè aspergere di aromi le vesti agli amici e visitatori era un atto di squisita ospitalità, e ungersi il corpo di unguenti e di oli era tal pratica di politezza e di distinzione, che tutti n'erano vaghi e passionati, e ne facevano scialacquo.

Aromi di grandissimo prezzo mescevano nelle acque pei bagni, nei vini per le laute mense

I, pete unguentum, puer, et coronas,
Et cadum. HORAT. lib. III, od. XIV.

e tutti il corpo ne avevano continuamente profumato. È già noto come Plozio, fratello del console Planco, ch' erasi rifuggito in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione, venisse scoperto dalla fragranza degli odori, che guidarono i satelliti fino al suo nascondiglio, e lì lo uccisero. Le donne poi n' erano furenti e passando lasciavano dopo di sè un' onda odorosa nell' aria, sì che attiravano gli sguardi anche di quelli pei quali fossero rimaste inosservate. (*Summa commendatio eorum ut, transeunte foemina, odor invitet etiam aliud agentes.* PLIN. His. Nat. lib. XIII). E per esse approdavano al porto d' Ostia le navi cariche dell' irino di Corinto, del crocino di Cilicia, dell' amaracino di Coo, del metopio d' Egitto, del panatenaico d' Atene, del sansucino di Mitilene, del telino, del cinanomino, del balanino, del melino, del nerdino, del malobrato lodatissimo, e sopra tutti l' unguento reale dei Parti che vendevasi ad un prezzo eccessivo, ma che riputavasi necessario con gli altri all' uso, alla pubblica estimazione e all' educazione di tutte le donne che non fosser plebee.

E di cosiffatta profusione davano eccitamento gli stessi Imperatori; poichè leggiamo che Adriano in onore di sua suocera e di Traiano donasse alla moltitudine di Roma prodigiosa copia di aromi, e scorrere facesse nei circhi e nei teatri i balsami e gli unguenti; che Eliogabalo nuotasse in laghi e in peschiere piene per una gran parte di acque aromatiche, e che profondesse il nardo a caldaie. (*Hic nonnisi unguento nobili et croco piscinis infectis natavit..... Caldaria de nardo exhibens.* LAMPRID. de Vita Heliogabali, cap. 19 et 24).

E da cotale voluttuosa usanza non andarono immuni neppure le coorti romane; poichè nei dì solenni si profu-

mavano perfino le bandiere e le aquile romane che il terrore e la servitù avevano portato sui popoli della terra. La religione ancora ne fece un oggetto di culto e di onoranza agli Dei nelle pubbliche feste, nei funerali e nella tumulazione dei ricchi partrizi. (*Acervatim congesta honori cadaverum.* PLIN. His. Nat. lib. XIII). Le ceneri degli estinti si aspergevano di preziosi balsami; sul rogo gettavansi legni preziosi, aromi ed incensi; e la loro profusione misuravasi allo stato delle persone e all' affetto che i superstiti avevano pei loro estinti. La copia dei balsami squisiti e rari che Nerone fece versare sul rogo di Poppea fu tale, che tutta l' Arabia non poteva produrla in un anno. (*Periti rerum adseverant Arabiam Felicem non fere tantum annuo foetu, quantum Nero Princeps novissimo Poppeae suae die concremaverit.* PLIN. His. Nat. lib. XII, c. 18). E del più ricco commercio d' Arabia era anche l' incenso, il quale portavasi sopra i cammelli in sessanta e più giornate fino a Gaza, e di là ad Alessandria; nelle cui raffinerie gli schiavi avevano una visiera di fitta rete metallica, acciò non potessero nascondersene in bocca, mentre si frugavano minutamente nelle vesti e per ogni parte del corpo a fine di assicurarsi che non ne portassero via. (*Nulla satis diligentia custodit officinas: subligaria signantur opificii; persona adiicitur capiti, densusve reticulus; nudi emittuntur.* PLIN. Id. c. 19).

Cotale commercio era altresì aumentato dal grand'uso che facevasi dei nominati prodotti e di moltissimi altri i quali a Roma e all' Italia fornivano l' Affrica e l' Asia per uso di medicamenti. Di maniera che Plinio medesimo nella sua maravigliosa Opera ne descrive a centinaia; i quali tutti esportavano da Roma e dall' Italia somme incalcolabili di danaro.

Ma il vasto commercio di lusso che l' Oriente faceva coi popoli d' Italia e più ancora coi Romani, consisteva ancora in una prodigiosa quantità di pietre preziose e di perle per le quali essi avevano fin dai tempi d' Augusto una cupidità ed una passione senza freno.

Isidoro, Seneca e Prisciano attestano che Mecenate avesse scritto un libro che descriveva tutte quante le specie di gemme che si commerciavano in Roma ai suoi tempi. Il libro andò perduto, ma sussiste ancora il trattato di Plinio che è dedotto da quello di Mecenate, com'egli medesimo dichiara. E perciò da esso argomentiamo che il sommo uso delle gemme presso i Romani era per gli anelli, dei quali caricavansi tutte le falangi delle dita meno quelle del medio. (*Digitus medius excipitur; caeteri omnes onerantur, atque etiam privatim articuli.* PLIN. Hist. Nat. lib. XXXVII). Onde le mani e degli uomini e delle donne rifulgevano di diamanti, di smeraldi, di sardonici, di zafiri, di crisoliti, di piropi, delle quali gemme fiammeggiavano ancora le patere nei sacrifizi, i bicchieri, le tazze, le trulle e altri vasi d'oro nei lauti conviti. (*Nam Viro, ut multi, gemmas ad pocula trasfert.* IUVEN. Sat. V).

E qui sono a ricordare i preziosissimi vasi di mirrina che i Romani traevano dalla Caramania e dalle più interne regioni dei Parti, e dei quali essi facevano argomento di sommo e squisito lusso non tanto per la loro bellezza, ma più ancora per la loro grande fragilità, onde potevano romperle o per insulto o per grandezza o per fasto. (*Murrhyna et crystallina, quibus faceret pretium ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, haec vera luxuriae gloria existimatur habere, quod posset statim perire.* PLIN. Id. lib. XXXVII). Petronio, famoso per voluttà e per fasto ruppe prima di morire una trulla di mirrina che avevala pagata trecento talenti; e Nerone avevane comprata una per quaranta milioni di sesterzi. (PLIN. Id. Ibid).

Nè minore era la passione delle matrone romane per le perle; delle quali esse ornavansi la testa, il collo, il petto, le braccia, le vesti e perfino i calzari. Era singolarmente ammirata Lollia Paullina che di consueto indossava una veste con guarnimento di perle e smeraldi, che valutavasi quaranta milioni di sesterzi. Caligola era sempre ornato di perle; le sue navi da sollazzo erano di cedro con la prua ornata di perle; e Nerone aveva sparsi di perle

i mobili della sua reggia. Per la enorme quantità adunque in cui venivano così messe in uso, erano salite ad un prezzo esorbitante e soprattutto quelle pescate nelle acque del golfo Persico e dell'isola Taprobana. (*Principium culmenque omnium rerum pretia margaritae tenent.* PLIN. Id. lib. IX c. 35).

Al fasto delle gemme e delle perle aggiungevasi nelle donne anche quello della seta, che esse giudicavano più della lana adattata alla loro delicatezza e vanità. Virgilio, Ammiano Marcellino e Plinio medesimo ignoravano affatto di qual natura fosse questo ricco prodotto. Virgilio la chiamò lana delle selve. (*Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.* VIRG. Georg. lib. II). E seta tessuta in drappi, e preparata in matasse era recata a Roma dalla Persia, dalle Indie e massimamente dal paese dei Seri, ond' essi ebbero il nome di *serico, subserico, oloserico.*

Il lusso ancora in questo andò crescendo con gli anni d' impero, e specialmente dopochè Eliogabalo per eccesso di mollezza indossò l'*Oloserico* o veste tutta intera di seta. E insieme a questi drappi traeva Roma di Babilonia i suoi famosi tappeti coi quali i patrizi coprivano le tavole dei triclini; e Catone medesimo, tanto celebre per l' austerità dei suoi costumi, avevane comprato uno per ottocento mila sesterzi.

Ma un ricchissimo commercio faceva l' oriente con Roma e in specie le Indie anche in tele di lino finissimo, che i mercanti egiziani caricavano in nave ai porti di Barigaza e di Muziride sulle coste del Malabar, ove gl' Indiani le portavano dalle interne regioni del Gange. E colà essi recavano anche l' avorio, l' ambra, la tartaruga ed altri generi ancora.

L' avorio fu sempre stimato in Roma fino dai primi tempi della repubblica; ma eravi impiegato per le sedie curuli soltanto, ch' erano un oggetto di suprema distinzione e di onore pei cittadini insigniti delle più eminenti cariche dello Stato. Ma passati i tempi di quella primitiva semplicità, l' avorio divenne comune a tutti, e se ne fece gran

consumo per ornamento del mobiliare che ornava i loro sontuosi palagi. E quindi porte, pavimenti, tavole, letti e perfino i soffitti e le pareti s' incrostavano d' avorio. Le porte dei templi, le statue degli Dei si facevano d' avorio, e gl' interi denti dei più grandi elefanti d' Asia si appendevano agli altari. E quando giunse al colmo la distruzione di questi animali, nè più compariva avorio in copia ai porti di Coloa, di Ascanite, di Aduli, di Mosillo e di altri luoghi sulle coste d' Affrica, si cominciò a segare e a lavorare di quelli animali le ossa. (*Nuper ossa etiam secari coepere penuria, etenim rara amplitudo iam dentium, praeterquam in India reperitur; caetera cessere luxuriae.* PLIN. Hist. Nat. lib. IX).

Oltre all' avorio, pregiavasi in Roma anche l' èbano e il cedro. L' èbano trasportavasi dalle Indie, dall' Arabia e dall' Etiopia; il cedro dall' Etiopia e da alcun' altra regione d' Affrica. Cicerone aveva una tavola di cedro d' Affrica del valore d' un milione di sesterzi; e non era delle più preziose che fosse in Roma.

Le donne romane facevano gran conto anche dell' ambra, il cui colore se veniva imitato da quello dei capelli di alcuna, questa diventava soggetto di ammirazione, e i poeti ne cantavano la bellezza.

Navi egiziane partivano espressamente ogni anno da Berenice per caricare cocce di testuggini ai porti di Ptolomaide, alle isole Alalei ed Avalite, a Oppona ed a Rapta, dove trovavasi la testuggine più rinomata dell' Affrica. Quelle poi dell' isola Oceanitide alle foci del Gange erano anche più accreditate, e si compravano in Roma a prezzi favolosi per le tarsie che se ne facevano in tutti gli oggetti di mobilia e di ornamento.

Nè minore finalmente era il commercio che le regioni settentrionali d' Europa e l' Asia e l' Affrica facevano con Roma di animali domestici per sollazzo e per lusso, e di fiere a fine di appagare la cupidità non mai sazia che il pòpolo romano aveva pei sanguinosi spettacoli del circo.

Per le quali cose tutte Sciti, Arabi, Persiani, Parti,

Seri, Indiani, Chinesi, Egiziani, Numidi ed altri popoli d'Asia e d'Affrica traevano da Roma somme immense d'oro in ciascun anno colle manifatture, l'industria e la mercatura tenute a vile dal popolo sovrano e dominatore della terra. Esso colle armi assorbì le ricchezze dei popoli vinti, le Indie e l'Affrica coll'industria assorbirono le ricchezze di Roma.

E di vero la scarsità del danaro cominciò a farsi manifesta sotto gli Antonini; il primo dei quali, benchè moderatissimo nel disporre delle pubbliche rendite, e benchè non avesse avuto guerre a combattere, e benchè succedesse ai due brillanti regni di Traiano e di Adriano, tuttavia dovè vendere gli armamenti imperiali per provvedere ai grandi bisogni dello Stato. Marco Aurelio dovè mettere all'incanto i vasi d'oro, le gemme e gli oggetti d'arte preziosissimi della reggia. Didio Giuliano fu il primo che coniò moneta scadente; Caracalla dopo avere spogliato Alessandria di tutto ciò che aveva di più ricco, inventò tutte le possibili imposizioni e balzelli; Alessandro Severo vendè il vasellame d'oro, e altero di due terzi la moneta; Massimo fece fondere monumenti, statue d'illustri cittadini e di Dei e doni in ricchi metalli che ornavano i templi per convertirli in moneta. (*Templorum omnium donaria, statuaeque deorum, heroumque honores, tum quicquid publici operis, aut civilis ornamenti, aut materiae denique fuit nummis idoneae conficiundis, omnia pariter ignibus conflabantur.* Herod. Hist. lib. vii). Regnante Filippo la moneta era quasi del tutto adulterata; ai tempi di Gallieno non circolavano che monete di rame coperte di stagno; e l'argento era quasi tutto scomparso. E tanto formidabile era il numero dei monetari falsi a servizio di un certo Felicissimo al tempo di Aureliano, che per debellarli dovè quest'imperatore combattere contro di essi una battaglia, e perdervi sette mila dei suoi migliori soldati. Così Roma dovè subire le tristi conseguenze di essersi troppo insuperbita delle ricchezze acquistate colle armi, di aver negletti gli studi dell'industria, e di essersi abbandonata all'ozio, al fasto

e ad un lusso inconsiderato. Perocchè i suoi tesori passarono di anno in anno nelle mani dei popoli attivi e industriosi; e tutti quei vasi, corone e masse d'oro e d'argento di un valore incalcolabile, che si condussero con tanto fasto a Roma dai capitani vincitori del mondo, tornarono nel corso dei tempi per mille inosservate vie e con sordo movimento ai luoghi dond'eran venuti, e si sparsero nei vasti regni d'Oriente, perchè il danaro ha seguìto e seguirà sempre l'industria nell'agricoltura, nelle arti, nelle manifatture, nella navigazione e nel commercio.

IV.

Come i Romani si arricchirono per le prede e per l'avidità dei Pubblicani e dei Governatori delle province debellate.

La povertà fu una gloria dei Romani per cinque secoli, e allora anche le statue dei loro Dei furono o di legno o di terra cotta. Ma quando portarono le armi in Grecia, in Affrica e in Asia, e ne tornarono carichi d'oro, d'argento e di ricchezze, la loro città addivenne la più doviziosa d'ogni altra, e si fusero statue e munumenti dei più ricchi metalli.

Il tema necessariamente ci porta a ricordare i trionfi più memorabili dei consoli e imperatori romani, nei quali condussero a Roma le ricchezze della terra.

Marcello reduce dalla guerra contro Gerone, entrò in Roma trionfante dopo i molti carri carichi d'oro, d'argento, di preziose suppellettili, di statue e di pitture, con numerosa caterva di schiavi e di schiave che di tanto accrescevano il valore delle prede. Quelle patite dai Siracusani per

comando del medesimo duce, furono da Tito Livio paragonate ad altre simili (Lib. XXV) che fossero state fatte a Cartagine quando era al colmo della sua potenza e ricchezza. (V. PLUTARCO, Vita di Marcello).

Lo stesso Tito Livio scrisse che quando le legioni romane entrarono in Taranto, ch'era allora la più ricca e più voluttuosa città d'Italia, vi predarono ottantatremila libbre d'oro, tremila talenti d'argento, bronzi, vasi, statue di preziosi metalli e trenta mila cittadini come schiavi ch'erano scampati al massacro. (*Ingens argenti vis, signatique auri* LXXXIII *millia pondo, signa, tabulaeque etc.* LIV. lib. XXVII, e Plutarco, Vita di Fabio.

Il trionfo del primo Scipione Affricano, vincitore di Annibale e di Siface, destò nei Romani le maraviglie per la magnificenza e per la quantità delle spoglie preziose predate a tante città Puniche della Numidia, e di quelle trovate nel campo di Zama oltre ai tesori presi ovunque dai tribuni, dai centurioni e dai soldati, che tornati vittoriosi in patria levarono dalla povertà le proprie famiglie.

Antioco, re di Siria, vinto dal console Acilio vide predata la città e la sua reggia dai vincitori, che a Roma portarono il più ricco e più splendido vasellame d'oro lavorato con genio greco, una massa enorme di verghe d'oro e d'argento, e una somma incalcolabile di monete greche e asiatiche. E tuttavia le prede che allora si fecero nel suo regno, furono di gran lunga inferiori a quelle che poi vi ripeterono i due Scipioni. Dopodichè si accese nei Romani una tale cupidigia di ricchezze, che non ebbe più freno. (*Exarsit rabie quadam non avaritia sed fames auri* etc. PLIN. lib. XXIII).

E furono in verità strabocchevoli quelle che entrarono in Roma nei tre giorni continui che durò il trionfo di Paolo Emilio, vincitore di Perseo e della Macedonia; dalla quale conduceva dugento cinquanta carri ricolmi d'oro, d'argento e di tutti i tesori che vi avevano accumulati tanti re potenti e in tanti secoli; sicchè può dirsi che Roma ne rimanesse abbagliata e inondata. Settanta città di quel

regno erano state smantellate, vendutine all'incanto cento cinquanta mila abitanti, e l'Epiro fatto deserto. (DIODORO SICULO, Excerpt. lib. XXXI).

Quasi ogni anno Roma portava la desolazione in un popolo e poi godeva un trionfo. Il pretore Anicio traevasi prigioniero al carro il re d'Illiria coi figliuoli, coi principali cittadini e coi loro tesori. Scipione Nasica toglieva tutto l'oro e l'argento ai Boj; Manlio spogliava i Galati che le ricchezze dell'Asia Minore avevano assorbito; Fulvio saliva al Campidoglio colle spoglie opime dell'Etolia; Sempronio ed Albino coi tesori della Lusitania; Flacco e Gracco con quelli della Spagna che per miniere d'argento era il suolo più ricco d'Europa; Mummio disertava la doviziosa Corinto; Cepione dava il memorabile sacco alle popolose città e ai templi della Gallia; dei quali il solo sacro ad Apollo custodiva pei pubblici bisogni cento mila libbre d'oro ed altrettante d'argento. A quanto potessero valutarsi i celebrati tesori che Attalo re di Pergamo lasciò a Roma morendo, nol seppe neppure il senato (POLIBIO, Legat. XXXV. VELLEIO PATERC. lib. II.); e Plinio non sapendo qual enorme prezzo potesse darsi alle prede fatte in gemme, in lastre, in vasellami e suppellettili d'oro e d'argento predate ai palagi ed ai sontuosi templi di Cartagine, nota che la somma soltanto d'argento depositata nel pubblico erario di Roma da Scipione Emiliano fosse anche maggiore di settantotto mila talenti, che equivalgono a quattro milioni e settecento mila libbre di peso. (*Cum de Poenis triumfaret, quater millies* CCCCLXX *millia pondo transtulit.* PLIN. lib. XXXIII). Alle quali giova altresì aggiungere sessanta mila libbre d'oro predato nel tempio d'Apollo, spezzandone colle spade le lamine, ond'era coperto. (*Templum Apollinis et fastigium opertum laminis aureis pondo talentorum depraedati sunt concidendo gladiis.* APPIA. de Bello Pun. lib. LXXIX).

I Romani pertanto si erano così avvezzati a spogliare una dopo l'altra le ricche nazioni, ed erano così persuasi che i tesori della terra appartenessero a loro per diritto,

che avevano per nemico qualunque popolo o re che fosse potente per oro e celebrato per oggetti d'arte.

Si qua foret tellus, quae fulvum mitteret aurum,
Hostis erat . . . . . .

PETR. ARB. in Spec. Bell. Civ.

Onde Giovenale ebbe ragione allorchè disse:

Ossa vides regum vacuis exhausta medullis.

Satir. VIII.

E tale fu la sorte di Tolomeo re di Cipro, che videsi da Catone mettere a sacco l'isola intera, e predare il tesoro che custodiva nella reggia. Pompeo correndo il Ponto, la Colchide, l'Armenia, la Giudea, e una parte della Persia, paesi tutti ricchissimi pel gran commercio che da secoli facevano col mondo conosciuto, ne recò a Roma ricchezze inestimabili in tavole e coppe d'oro arricchite di gemme, nelle statue di Dei e in una del re in grandi dimensioni tutte d'oro, nel tesoro regio, nello scettro, nel letto di Dario figlio d'Istaspe, ch'era un'enorme massa d'oro quadrata, che Plinio la chiama un monte, circondato da cervi, da leoni, da frutte, da una vite con pampani e grappoli in gran rilievo, e tutto del medesimo metallo; in trentatre corone ed un museo di perle; in due mila coppe d'onice incassate nell'oro, e in una sì prodigiosa quantità di vasi preziosi, di selle, di briglie, di redini e di armature, tutte ornate di gemme; dimodochè i commissari romani impiegarono trenta giorni per farne l'inventario. Si aggiungano a tutto questo venti mila talenti che versò nel pubblico erario, e sedici mila che distribuì ai questori, ai tribuni, ai centurioni ed ai soldati del suo esercito vittorioso. (V. PLINIO, His. Nat. lib. XXXVII. VELL. PATERC. l. II. c. 40. APP. ALEXAN. de Bel. Mitrid. DION. CAS. l. XXXVII).

Giulio Cesare nei suoi quattro trionfi, minutamente descritti da Dione Cassio, trasportò in Roma altre nuove e ricchissime spoglie delle Gallie, d'Egitto, d'Affrica e d'Asia, sedi d'inesauribili tesori; e di quelle lo storico medesimo

dopo avere annoverati i moltissimi vasi d'oro e d'argento e le enormi somme in denaro, e il valore ritratto dalla vendita di un milione di schiavi, ricorda che precedevano il carro del gran guerriero duemila ottocento ventidue corone d'oro offerte al vincitore dai popoli e dalle città che avevano implorata la sua protezione.

Nè sembri esagerato il dire che nel successivo saccheggio patito dall'Egitto per opera delle coorti di Augusto dopo ch'egli ebbe debellato M. Antonio, e per le imposizioni che egli mise a tutte le popolazioni di quel regno, fu in così straordinaria quantità l'oro che ne trasportò a Roma, che il suo valore in questa città ribassò della metà; e che le gemme e le perle non allettavano più l'ambizione dei Romani, perchè ormai le consideravano cose senza valore. Tale era stata la quantità che ne avevano essi predata ai popoli della terra. Dissi che ciò non deve sembrare esagerato, dopo quello che scrissero Appiano intorno ai tesori dei re egiziani, veduti da lui medesimo nei regi archivi, Ateneo là dove descrive una sontuosissima festa data da Tolomeo Filadelfo, e Plinio, il quale parlando di Tolomeo Aulete, nel lib. XXXIII della sua grand'Opera, notò che questo principe aveva al tempo di Pompeo caricati di danaro otto mila cavalli, e che aveva convitato mille cittadini a mense imbandite a coppe e vasi d'oro che di tratto in tratto venivano cambiati. Tanta era l'enorme ricchezza ch'erasi ammassata per tutto quel paese col più ricco commercio che mai si facesse in qualunque altro porto del mondo pei tre secoli che corsero da Tolomeo Lago a Cleopatra! E quell'oro che i Romani chiamavano o *trionfale* o *captivo* o *coronario*, secondo che proveniva o dalle spoglie del nemico, o dalla vendita dei milioni di schiavi fatti in guerra, o da quello che offrivano ai generali le città vinte, tutto e da tutte le parti della terra era entrato per così dire a torrenti nella superba Città.

E nei saccheggi sofferti e nelle imposizioni pagate e nella libertà perduta avessero almeno avuto un termine le calamità dei popoli vinti, e saziata si fosse l'avarizia

dei vincitori! Chè fatta la pace e riconosciuto l'imperio del senato e popolo romano, cominciavano per essi le espilazioni sempre maggiori dei Pubblicani e dei Governatori romani.

I Pubblicani romani erano, come quelli di altre nazioni e di tutti i tempi, gente che fa professione di arricchirsi impoverendo i popoli; e sordi ai lamenti dei miseri oppressi, studiano tutte le vie possibili per estorcer danaro vessando. E quindi ingiustizie e violenze senza numero e senza freno. In Roma dopo le riforme dei Gracchi i pubblicani diventarono i giudici delle province e di Roma istessa, dove (dice il Montesquieu nello spirito delle leggi, l. XI. cap. 18) non videsi più nè virtù, nè onore, nè polizia, nè leggi, nè magistrature, nè magistrati. Nicomede re di Bitinia rappresentò al senato, che il suo regno era ormai reso quasi deserto per la moltitudine d'uomini fatti schiavi, e venduti all'incanto dai feroci Pubblicani di Roma. Strabone assicura che nell'isola di Delo si vendevano perfino dieci mila schiavi in un giorno. Per tali modi essi presto addivenivano opulentissimi; e Cicerone medesimo riferisce nell'orazione *pro C. Rabirio Posthumo,* che questo insigne pubblicano avesse dato ad usura e in una sola volta ad un re fuggitivo, più di cento milioni di sesterzi. Ed un altro pubblicano, di cui parla Orazio, gloriavasi di posseder ricchezze estorte da popoli vinti, che sarebbero state abbondanti per tre monarchi.

. . . . . *Ego vectigalia magna*
Divitiasque habeo tribus amplas regibus.

Satyr. II. l. II.

Ma le calamità delle province non si fermavano all'avidità dei soli Pubblicani; le estorsioni dei Pretori e dei Proconsoli romani mandati a governarle superavano ogni avarizia e anche la ferocia delle medesime legioni, dalle quali erano state saccheggiate nell'ebbrezza della vittoria; perocchè la guerra e il saccheggio comunque feroce, aveva un termine, ma l'avidità dei Governatori non era

mai sazia, e anzi si rinnovava ogni volta che il senato romano inviava un nuovo patrizio perchè si arricchisse, e richiamava quello che di ogni dovizia aveva fatto sacco. Arrivavano al senato i dolorosi lamenti dei popoli oppressi; ma come punire i colpevoli, se quei delitti erano di lor natura uniti al governo di qualunque patrizio? Era duopo dissimulare e coprir di silenzio tanto vitupero.

Giulio Cesare sì prodigo e licenzioso in gioventù, quando partì pel governo della Spagna ulteriore, lasciò in Roma l'enorme debito di dugento cinquanta milioni di sesterzi; ma quando vi ritornò il suo debito era pagato; ed elargì al popolo grandi somme di danaro perchè lo eleggesse al consolato. (App. Alex. *de Bel. Civi.*)

Le espilazioni di Verre nella Sicilia si manterranno famose finchè la civiltà dei popoli conserverà le opere di Cicerone.

Silla, Lucullo, Pompeo, Cesare, M. Antonio. Bruto, Cassio e molti altri trassero tanti tesori dall'Asia, che questa finalmente cadde in quello stato di languore che precede l'estrema povertà. (App. Alex. *in Bel. Syria.*).

La Macedonia, l'Acaia e poi tutta la Grecia non ebbero più a detestar tanto le espilazioni di altri governatori, dopo che ebbero provato quanto valesse in quell'arte il proconsole Pisone.

Appio Claudio col furore di un pirata corse tutte le isole dell'Arcipelago e seco trasse le navi cariche di tutto ciò ch'era sfuggito alle ricerche dei suoi predecessori. (*Quod superfuit in fanis et communibus locis, tota e Graecia, atque insulis omnibus domum suam deportavit.* Cicer. pro domo sua).

Sallustio che tant'arte spiegò per esaltare l'antica frugalità dei suoi padri e la virtù che non aveva; egli che depravato tanta eloquenza adoprò per declamare contro la dissolutezza dei suoi tempi, entrò povero nella ricca Numidia, ne uscì ricchissimo lasciandola povera, e tornato a Roma vi costruì i famosi giardini e i palazzi la cui magnificenza costava la desolazione di un intero popolo.

Catone diceva liberamente in senato che i grandi di Roma, discesi da padri poverissimi, ora nuotavano nelle ricchezze, e le province languivano nella miseria. (*Nos habemus luxuriem et avaritiam, privatim opulentiam, publice egestatem.* SALLUS. de Bel. Cat.)

E così potrebbesi dire di tanti altri patrizi che la celebrità si acquistarono di predatori delle province cadute sotto il loro governo. Ma ciò che abbiamo riferito intorno all' industria, alle arti dei popoli stranieri all' Italia, intorno al commercio che essi fecero col popolo romano, basterà a confermare la verità, che esso cioè disprezzò sempre l' esercizio di qualunque arte, industria e commercio; che tardi si dette alla navigazione, e poco di essa si curò; e che al fasto e alle mollezze provvide colle prede e i saccheggi, dai quali non furono salve le debellate province, se non quando l' impero si sfasciò.

NONA PARTE.

DELLE USANZE E CONSUETUDINI DEL POPOLO ROMANO.

I.

Come si celebrasse la nascita dei figliuoli nelle famiglie, e come poi se ne facesse l'educazione.

Le cerimonie che accompagnano gli atti principali della vita comune di un popolo siccome ne manifestano lo stato sociale, così noi completeremo la storia di Roma antica toccando brevemente intorno alle usanze e alle consuetudini dei suoi cittadini.

Tostochè il neonato era uscito dal seno materno deponevasi ai piedi del padre, e se egli non ordinava che fosse rialzato di terra, era indizio che non riconoscevalo per figliuolo, e così abbandonato, era esposto sopra una piazza del Velabro, ove moriva, se i suoi vagiti non movevano a compassione qualche pietoso cittadino. E per la legge delle XII Tavole poteva essere soffocato o annegato un bambino che nascesse deforme e mostruoso.

Al contrario se il padre ordinava che il neonato fosse rialzato da terra, con ciò dichiaravalo suo figliuolo, assicuravane la nutrizione, l'assistenza e la educazione, ed assumeva sopra di lui tutta la suprema autorità che gli accordavano le leggi, come giudice, magistrato domestico e censore del suo figliuolo, esercitando sopra di lui la paterna potestà finchè durava la vita dell'uno o dell'altro, qualunque fosse la suprema carica ed autorità che il figliuolo esercitasse nella repubblica. Solo ai tempi dell'impero potè svincolarsene coll'ascendere al consolato, alla

prefettura del pretorio, al vescovado e a qualche altra suprema dignità.

A questa cerimonia teneva dietro la gioia dei parenti e della famiglia, ornavasi con ghirlande di fiori l'esterno della porta di casa, e vi accorrevano gli amici per partecipare alla gioia domestica, che moveva dal vedere così accrescersi il numero dei liberi cittadini, e subentrare a quelli che avevano pagato, morendo, il tributo alla natura. Per otto giorni s'imploravano sul neonato i favori della dea Lucina o Diana, e servivasi un banchetto in onore di Giunone perchè fosse propizia alla puerpera. Nel nono giorno dopo la nascita se era maschio, e nell'ottavo se femmina, gli si dava il nome e si purificava; ond'era detto *lustrico* da *lustrare* che significa purificare. A questa seconda cerimonia adunavasi la parentela nella casa del neonato, e la parente più attempata toglieva la creatura dalla culla, e sul dito medio raccolta della propria saliva, gliene bagnava le labbra e la fronte per allontanare da lui ogni maleficio, leggermente lo percuoteva con ambe le mani, e gli augurava felicità per la vita. Dopo la lustrazione il nome della creatura era scritto sui pubblici registri che si conservavano nel tempio di Saturno.

L'educazione dei giovanetti liberi non era in Roma nè uniforme, nè pubblica, nè determinata dalle leggi, ma ogni famiglia vi provvedeva a sua volontà per mezzo o di privati o di pubblici insegnanti. Però ad imitazione dei Greci se avevasi molta cura della educazione intellettuale, davasi altresì grande importanza a quella del corpo per fornirlo di salute, di robustezza e di agilità a tutti gli esercizi che sono propri dell'umana conformazione.

I padri che potevano e volevano dare educazione più elevata ai loro figliuoli, li mandavano ad Atene, perchè vi apprendessero della Grecia la filosofia e le gentili forme del linguaggio, le omeriche bellezze della poesia, la sublime arte dell'oratoria, e tornati in patria guidassero poi coi lumi della scienza e col prestigio della parola i voti del senato e i comizi del popolo. Quei giovani, per

così dire studenti universitari, costavano alle famiglie un'annua somma dalle 14 alle 18 mila lire.

Ma percorrendo essi l'età dai 16 ai 20 anni, erano l'oggetto di una notevole cerimonia domestica e civile, privata e pubblica ad un tempo, che celebravasi il XVI giorno delle calende di aprile (17 marzo) con maggiore o minor pompa secondo la condizione e la ricchezza della famiglia. Quel giorno era detto il Giorno della Toga virile, o semplicemente il Giorno della Toga; e perchè questa foggia di vestiario consisteva nella toga comune portata ordinariamente dagli uomini, fatta di lana bianca senza ornamento o colore, era chiamata ancora Toga pura, o semplicemente Toga.

Venuto il giorno in cui il padre aveva disposto che il figliuolo deponesse la Toga pretesta, o dell'adolescenza, per vestire la virile, ed essere perciò ammesso alla virilità legale, erano invitati i parenti e gli amici di casa; il giovanotto appendeva la sua pretesta come voto di adolescenza ai lari domestici, e poi accompagnato da tutto il consesso, traeva lietamente o al Campidoglio o ad altro tempio più vicino. Ivi offriva agli Dei un sacrifizio propiziatorio, e poi veniva dal corteggio condotto al Foro, come per presentarlo al popolo e alla città dovendo essere considerato d'allora in poi come membro della romana società.

Era quello per Roma un giorno di letizia e di festa, molte donne, vecchie sacerdotesse di Bacco, coronate di edera si ponevano sulle piazze, presso alle porte dei templi e sulli angoli delle strade, ed augurando felicità ai nuovi cittadini di Roma, invitavanli a comprare certi loro berlingozzi o focacce coperti di mèle bianco, e altre simili cose per offrirle a Bacco, dio della gaiezza e della perpetua gioventù. Poscia consumavasi la giornata nei conviti, nei sollazzi e nelle danze E quando prendeva la toga virile qualcuno della famiglia imperiale o di qualche illustre casata, avevano luogo delle pubbliche feste. Infatti Lucio e Caio figliuoli di Agrippa, adottati dall'Imperatore Augusto ebbero in dono dall'or-

dine equestre scudi e lance d'oro, e furono celebrati i giuochi del Circo.

Il giovine togato, addivenuto uomo fin da quel giorno, davasi a far le pratiche in ciò che voleva seguire nella vita. Se voleva trattare la giurisprudenza, ponevasi sotto la guida di un giureconsulto, di un magistrato; se voleva seguire l'arte militare, mettevasi sotto gli ordini di un proconsole, di un governatore di provincia, e da esso apprendeva a comandare legioni e a diriger battaglie; se alle armi preferiva la scienza del governare, prendeva a suo mentore un reputato senatore; e se voleva correre l'ardua quanto onorata carriera dell'oratore, sacrificava a Mercurio, e andava in Grecia a libarvi il nettare dell'eloquenza, ad apprendervi il sottile e profondo ragionare dei suoi filosofi, e ad esercitarsi nell'azione oratoria, che, al dire anche di Cicerone, tanto prestigio operava sul popolo di Roma assembrato nel Foro.

II.

Come facevasi il Matrimonio, il Divorzio e il Ripudio.

Diremo ora dei MATRIMONI. Nei primitivi tempi di quell'alma città in cui brillavano i costumi per purità e per innocenza, essendo il matrimonio consacrato dalla religione e da cerimonie che ispiravano rispetto per questa unione, e la facevano durevole col ricordare agli sposi i reciproci doveri e le domestiche virtù, manifestavasi il popolo profondamente saggio e morale. Ma sul declinare della repubblica, e peggio ancora sotto l'impero i costumi e le abitudini grandemente discordavano dalle antiche tradizioni, e le sacre cerimonie non erano conservate che per la forma. Ambizione e interesse erano i soli moventi di quasi tutti i matrimoni, i sesterzi della dote erano le sole virtù che si cercavano nella sposa; e quasi quasi non si considera-

vano come veri matrimoni quelli nei quali la fanciulla non avesse portato allo sposo le molte migliaia unite alla venustà del volto, all' eleganza delle forme e alla scaltrita grazia dei modi e del conversare. Nel che erano esimie maestre le madri formate alla scuola della depravata società, in mezzo alla quale vivevano.

In tre maniere adunque contraevano matrimonio i Romani, per USANZA (*usum*), per VENDITA (*coemptionem*) e per CONFARRAZIONE (*confarreationem*). Dicevasi matrimonio per USANZA quello contratto fra uomo e donna che avessero per un anno almeno dimorato sotto il medesimo tetto. Non era accompagnato da alcuna religiosa cerimonia, e compievasi perlopiù fra romani e stranieri, ai quali la legge Mensia vietava la celebrazione delle Nozze, che sole costituivano il padre di famiglia, e davano a lui tutta l' autorità paterna delle XII Tavole. Però si fecero molto più frequenti questi matrimoni quando i diritti di cittadino romano furono dal senato accordati a tutti i sudditi dell' impero.

Era detto Matrimonio per VENDITA quando i due contraenti simulatamente si compravano seguendo una specie di cerimonia, che consisteva in questo. La sposa portava tre assi, che corrispondevano a circa 15 centesimi, uno tenevalo in mano e lo dava allo sposo; il secondo offrivalo ai Lari, e il terzo serbavalo nascosto e ben custodito. Col primo intendevasi che la donna comprasse il marito; col secondo che acqistasse gli dei Penati e la partecipazione al culto religioso della famiglia, della quale entrava a far parte; e col terzo si procurasse il diritto di entrare nella casa dello sposo. Le formalità di questo matrimonio erano in conseguenza semplicissime; perocchè lo sposo diceva: — *Donna vuoi tu essere mia madre di famiglia?* — *Sì, lo voglio*, rispondeva la donna. E poi questa alla sua volta dimandava: — *Uomo vuoi tu essere mio padre di famiglia?* — Pronunziata da lui la risposta affermativa, il matrimonio era concluso, la donna veniva in potere del suo marito, l' uno era erede dell' altro, e non potevasene di-

sciogliere l'unione se non con un'opposta cerimonia che i Romani chiamavano *Remancipatio*, cioè una rivendita.

Ma il più sacro dei matrimoni era quello per CONFARRAZIONE. Era questo preceduto dagli sponsali o mutua promessa di prendersi per marito e moglie, i quali potevansi contrarre o personalmente dai promessi sposi, o per procura o anche per lettera. E se questa cerimonia compievasi colla presenza dei due contraenti, procuravasi che avesse luogo alle prime ore del mattino siccome riputate le più propizie al futuro esito di quella domestica unione.

In essa venivano legalmente espresse da ambe le parti e alla presenza di parenti e di amici le condizioni alle quali contraevasi il matrimonio, e si fissava l'epoca in cui questo avrebbe avuto luogo. E in ciò avevasi cura di evitare il mese di maggio, perchè destinato ai suffragi degli spiriti trapassati, i quali essendo dai Romani chiamati col nome generale di *Lemures*, le feste venivano ad intitolarsi *Lemuria*. Come ancora non si pigliavano mai per la celebrazione di matrimoni nè i giorni che precedono gl'idi di giugno (13 giugno), nè quelli che vengono immediatamente dopo le calende, le none e gl'idi di ciascun mese perchè riputati di cattivo augurio e funesti ai matrimoni.

Al primo albeggiare del giorno fissato alla celebrazione del matrimonio ornavasi la porta e la facciata alla casa dello sposo con ghirlande di fiori, e si collocavano nell'atrio i simulacri degli Dei e delle Dee propizie agli imenei, i quali poi nella sera venivano dai servi di confidenza disposti intorno al letto nuziale, che avevasi cura di collocarlo di faccia alla porta dell'atrio.

La novella sposa suoleva vestire in quel giorno una tunica bianca guarnita del medesimo tessuto, e sostenuta ai fianchi da una cintura di lana parimente bianca. I capelli suoi erano raccolti in trecce, e queste rilevate sul capo a guisa di torricella, erano tenute e traversate da una freccia d'argento, intorno alla quale campeggiava una ghirlanda di maiorana bianca fiorita; e il suo volto non

si lasciava scorgere che traverso alla vaporosa trasparenza di un velo color rosso fiamma. Era di felice presagio la tunica bianca per essere la consueta veste delle mogli dei flamini, alle quali era vietato il divorzio; era di rito cotal foggia di pettinatura perchè imitava la consueta delle Vestali, modello di purità e d'innocenza; nella cintura di lana era il simbolo della unione fra gli sposi; e nella freccia d'argento vedevasi l'imperio che lo sposo fin da quel giorno prendeva sulla sua compagna.

Concorsi che fossero gl'invitati e i dieci testimoni voluti dalla legge nella casa della sposa, tutti si recavano nel luogo sacro ai Penati (*Sacrarium*), gli sposi si assidevano sopra sedili coperti del vello di due pecore già sacrificate agli Dei, avevano sul capo un velo, e il gran pontefice assistito dal flamine di Giove procedeva alla cerimonia delle nozze. Prendeva i vasi dei sacrifizi ben purificati nella mattina medesima, offriva latte e vino con mele agli Dei del santuario, poi offriva agli sposi una focaccia di farina, che chiamavano *far*, perchè ne mangiassero, e intanto chiamando a nome lo sposo diceva. « Io ti do, e qui nominava la fanciulla, sii il suo sposo, il suo amico, il suo tutore, il suo padre. Ti faccio padrone dei suoi beni e li affido alla tua onestà. » Pronunziando queste ultime parole prendeva la mano destra della donna e ponevala in quella dello sposo. Il padre della sposa o altri in mancanza di lui faceva libazioni ai lari protettori della casa, ardeva incenso ai loro simulacri, e li coronava di fiori a fine di renderli propizi al matrimonio della fanciulla. Poscia si offrivano sacrifizi propiziatorii a Cerere, perchè odiava il matrimonio dal momento che Plutone avevale rapito la sua Proserpina; a Febo come dio celibe; a Bacco perchè non aveva trovato fanciulla che avesse voluto sposarlo; e a Giunone *Cinxia* guardiana del pudore. E passando dall'uno all'altro di questi sacrifizi gettavasi in terra e presso all'altare il fiele della vittima, per indicare che ogni amarezza doveva essere bandita dal matrimonio.

Terminate le cerimonie sacre, il consesso usciva dal

santuario, il padre della sposa sborsava la dote alla presenza dei testimoni e di un augure, firmavasi il contratto di nozze, il quale poi era consegnato ai magistrati che lo ponevano negli atti pubblici per accettare la legittimità della discendenza.

Dopodichè gli sposi erano per tutto il giorno l'oggetto delle altrui congratulazioni, e all'imbrunire preparavasi la cerimonia colla quale doveva essere accompagnata la sposa alla casa del suo marito.

Erano primieramente inviati dei servi alla casa di un edile per accendervi cinque faci nuziali, destinate a rischiarare il buio della notte lungo la via che doveva percorrere il corteggio. Tre giovanetti aventi padre e madre (*Patrimes*) si avanzavano verso la sposa, la quale gettandosi tra le braccia della madre, simulava di esserne svelta a forza per ricordare il ratto delle Sabine. Aprivano il corteggio quattro schiavi che portavano i simulacri di quattro divinità protettrici dei matrimoni. Due di quei giovinetti la prendevano per mano, l' altro la precedeva con una face ardente di spino, siccome pianta che credevasi propria a scacciare ogni maleficio. Dietro a lei venivano una schiava e due giovinette, delle quali una recava in mano una rocca col fuso e con pennecchio di lana, l'altra una paniera con dentro tutti gli utensili propri ai lavori femminili. Lo sposo in compagnia dei parenti e degli amici succedeva alla sposa, alla madre e a tutte le donne ch'erano accorse a rendere più liete e più splendide le nozze.

Arrivato il corteggio nuziale alla casa dello sposo, questi si poneva sulla porta e dimandava alla sposa. — Chi sei tu? — Ed essa rispondeva. — Io sarò Caia, ovunque tu sarai Caio; — facendo allusione a Caia Cecilia nipote di Tarquinio che fu laboriosa massaia. Dipoi purificava le mani nell' acqua che porgevale un garzoncello, appendeva una striscia di tessuto di lana bianca alla porta per indicare che sarebbe stata buona massaia, ed ungeva con lardo di maiale lo stipite della porta per allontanare dalla casa qualunque maleficio.

Dopodichè alcune fra le donne che l'accompagnavano, la sollevavano di peso da terra e la introducevano in casa senza che ne toccasse coi piedi la soglia, il che sarebbe stato di cattivo augurio essendo consacrata a Vesta, dea della castità. Lo sposo dipoi gettava delle noci ai giovanetti del popolo che si fossero uniti al corteggio, in segno che fino da quell' istante rinunziava alle futilità, e non pensava che ai doveri di padre di famiglia. Frattanto risuonavano canti Fescennini, la sposa era invitata a sedersi sopra un vello di pecora, erale presentata una chiave, simbolo della domestica amministrazione, e alcune monete d' oro, consueto dono dello sposo alla sua compagna. Le faci allora si spengevano, e gli amici di casa se ne impadronivano per impedire che fossero adoperate per qualche maleficio; il corteggio nuziale sedevasi a mensa nel *triclinium*, dal convito si passava alla danza, e con questa aveva termine la solennità delle nozze per confarrazione nei gloriosi tempi della repubblica. Ma in seguito succedendo a questi la corruzione e poi la depravazione, scomparvero in gran parte le cerimonie religiose, e con esse gli atti allusivi, i quali se manifestavano in parte una rozza superstizione, avevano però il carattere di una tale austerità e semplicità di pubblici costumi, che non potevano andare disgiunti da una virtù schietta e profonda, che sola è base di una forte unione repubblicana e di una ben ordinata società civile.

E infatti nei primi cinque secoli di Roma quasi non si conosceva nè il Ripudio nè il Divorzio, non essendo essi facilitati dalle leggi di Romolo, come poi lo furono da quelle delle XII Tavole, e grandemente favoriti dalle imperiali. Perocchè sotto l' impero il devorzio era quasi diventato una conseguenza naturale e inevitabile del matrimonio, e molte patrizie e ricche cittadine di Roma potevano, quasi direi, contare i loro anni dai mariti che avevano avuti senza ricorrere alla successione dei consolati come tutti facevano. Il che non avevano potuto le donne praticare nei secoli addietro, perchè il diritto del ripudio e del

divorzio non era nelle mogli, ma nei mariti soltanto. I quali recavansi presso un magistrato, e alla presenza di sette testimoni dichiaravano di volere per legittime cause separarsi per sempre dalla moglie, e rompevano le tavolette che tenevano scritto il contratto di matrimonio; il quale veniva così annullato, e i due sposi tornavano alla primiera libertà, senza che il marito potesse mai più esercitare sopra la moglie alcun atto di autorità.

Anche nel ripudio si osservavano presso a poco le medesime cerimonie. Il marito adunava presso di sè un certo numero di amici, esponeva loro o la incompatibilità di carattere, o la sterilità o altre ragioni che valessero a giustificare la sua decisione, e avutane da essi la unanime approvazione, recavasi con loro dal censore, dichiaravagli la sua volontà, assicurava con giuramento la verità delle cagioni che lo movevano, e avutane la sua approvazione, il matrimonio era sciolto, rimanendo al padre l'obbligo della educazione dei figliuoli che perdevano la madre o per divorzio o per ripudio.

Perniciosa e deplorabile costumanza che con tanta facilità troncava i più forti legami dai quali è stretta la civile società dei popoli, il decoro e la prosperità delle nazioni.

III.

Quali fossero le cerimonie nei funerali.

Diremo ora delle cerimonie che accompagnavano l'ultimo atto della vita umana presso i cittadini romani di qualità.

Gli ultimi pietosi uffici al cadavere degli estinti erano resi dalle donne della famiglia e dagl'imbalsamatori, (*Poltinctores*), i quali ne impedivano o ritardavano la putrefazione per mezzo di canfora e di altri aromi d'Affrica e d'India. E dopo averlo coperto con toga di porpora, e ornato del-

le corone che avesse meritate per atti di valore o per sapienza civile, era disteso sopra un letto sollevato alquanto da terra e situato nell' atrio parato di nero, coi piedi voltati alla porta. Nel tempo medesimo appendevasi sul davanti del vestibolo un grosso ramo di cipresso o d' abete, piante sacre alle divinità infernali, per segnale ai pontefici e a coloro che fossero per fare un sacrifizio, di astenersi dall' entrarvi per non rendersi impuri e perciò indegni di avvicinarsi all' ara dei numi.

Tenutolo così esposto sette giorni, nell' ottavo adunavansi alla casa i parenti, gli amici, i colleghi, i clienti e gl' intraprenditori di funerali (*Libitinarii*); e quindi il figliuolo o l' erede del morto dopo aver purificato l' atrio con spargervi della verbena, aiutato dai più prossimi parenti, e mancando questi, dagli amici, portavalo a mano o dentro un lenzuolo, o dentro una bara. Un intraprenditore di funerali apriva il convoio, e dopo di lui procedevano i littori vestiti a lutto, i suonatori che eseguivano musica funebre, gente mercenaria che faceva a guisa di satiri una danza (*Sicinnia*), una schiera di donne pagate che piangevano, si arruffavano i capelli e scarmigliate e discinta la veste manifestavano apparentemente il più profondo dolore (*Praeficae*), e con piangolosa voce cantavano le lodi del defunto (*naeniae*), Alle donne piangenti succedevano i liberti col loro berretto di libertà; e subito dopo veniva il feretro con attorno le immagini degli antenati del morto portate da parenti o da amici, mentre altri facevano corteggio portando o faci ardenti o armature o armi o fasci consolari o altri simboli di magistrature già esercitate in patria o dal defunto o dai suoi antenati. Ai rostri del Foro romano fermavasi il funebre convoio; e qui o un figliuolo o un altro parente o un amico pronunziava le lodi del defunto ricordandone gli atti della vita. Pagato questo tributo alla virtù di lui, ne veniva portato il cadavere al luogo ov' erasi apparecchiato il rogo di legna resinose, e al suono di lugubri strumenti eravi posto sopra e cosparso di aromi, di oli preziosi, di profumi e di sostanze che ne accelerassero la cre-

mazione. Il più stretto parente vi applicava il fuoco, intanto che al crepitare di quelle fiamme si sacrificavano presso al rogo i cavalli, i cani e altri animali che gli erano stati cari, e spargevasi sulla terra a guisa di libazione un' abbondante quantità di vino, di latte e il sangue delle vittime immolate.

Incenerito il corpo dalle fiamme, se ne levavano le ceneri e dentro un' urna funeraria si riponevano ravvolte in tessuto d' amianto.

Nel nono giorno erano celebrati dei giuochi, distribuivasi della carne di bove alla plebe, e s' imbandivano laute mense sul Foro, alle quali venivano ad assidersi gli amici del morto, per deplorarne la morte e ricordarne le virtù.

Ingenti erano le somme che la vanità dei Romani spendeva in questa specie di postumo trionfo, quantunque la legge delle XII Tavole avesse messo un freno alla volontà dei ricchi cittadini e al simulato dolore delle donne mercenarie, acciocchè queste non dessero di sè uno spettacolo che eccedendo si faceva ridicolo.

Tali erano le pompe funebri che onoravano il cadavere di un ricco cittadino; le quali però mancavano affatto al povero plebeo, del quale oscuramente come aveva vissuto era portata la spoglia mortale ad un umile cimitero, sul far della sera, dai pubblici portatori chiamati *Vespertini* (*Vespilliones*), che si affrettavano a deporla entro una fossa insieme con altre, e a gettarvi sopra la terra, dandogli l' estremo saluto colle parole: *Sit tibi terra levis.*

Noterò finalmente che presso i Romani erano in uso anche i funerali COLLETTIVI e i funerali PUBBLICI, gli uni e gli altri celebrati in onore di cittadini illustri e della patria benemeriti.

Erano detti COLLETTIVI quando i cittadini si tassavano acciò le spese fossero fatte colle somme contribuite da tutti; erano PUBBLICI quando i funerali erano celebrati a spese del pubblico erario. Valerio Publicola e Menenio Agrippa ebbero funerali collettivi; Silla e Germanico gli ebbero pubblici.

IV.

Qual era il culto dei Romani pei Sepolcri.

I Sepolcri erano oggetto di perpetuo culto pei Romani; e tolti quelli di cittadini che non lasciavano sulla terra nè memorie nè affetti, gli altri venivano per ogni anniversario ornati di ghirlande, e onorati con arabi profumi; e mentre quelli vedevansi coperti di musco, di edera e di spini, intorno a questi erano aiuole sempre verdi e smaltate di fiori, e restaurate e forbite ne erano le pietre ed i marmi.

Qualunque luogo che custodisse sepolto un cadavere umano, diventava sacro alla pietà dei viventi; era protetto dalla religione; il collegio dei pontefici pronunziava pene severe contro i violatori; e quanto più vetusto ne fosse il sepolcro, tanto maggiore era la religione che si aveva per esso. E difatto tutti i Barbari che corsero e che dominaron l'Italia dopo la caduta dell'Impero d'Occidente maravigliarono alla vista di tanta dovizia di sepolcri, di lapide, di monumenti e di sarcofaghi che la pietà dei Romani aveva innalzati alla memoria dei trapassati e alla venerazione dei futuri.

La santità e la inviolabilità dei sepolcri perpetuavasi nel tempo; e se talvolta avvenne che per utilità pubblica si dovesse rimovere qualche sepolcro, eravi sostituito un cenotafio o una lapide; lo che usavasi anche quando il cadavere di un romano fosse rimasto in terra straniera, o un cittadino di Roma fosse annegato in mare.

Di più la legge delle XII Tavole non ammetteva prescrizione per l'assoluta proprietà del suolo ove si ergesse un sepolcro, venisse pure alienato il fondo dai discendenti del morto; ed i nuovi possessori non avevano neppure il diritto di vietarne l'accesso a chiunque.

Nei primi tempi di Roma si seppellivano i morti entro la città e nelle case medesime. Ma da questo pietoso uso i Romani si scostarono, allorchè si persuasero che più insalubre facevasi l'aria di Roma per le esalazioni di quelli; che causa d'incendi erano le fiamme dei roghi alzati da alcune famiglie sulle vie della città per abbruciarvi il cadavere dei loro estinti; e che ingombrate dai resti della combustione, e lordate da quelli delle cerimonie funebri si rimanevano esse con danno della circolazione e con detrimento della pubblica igiene. Ma per togliere affatto quest'uso dalla città, vi dovè provvedere la legge delle XII Tavole, la quale tuttavia faceva un'eccezione e accordava il privilegio di sepoltura in città al solo console che fosse morto durante l'epoca assegnata al suo trionfo. Era quello il privilegio della vittoria.

A mantenere sempre viva questa pia osservanza concorreva la religiosa opinione che le anime dei morti rimasti sulla terra insepolti, errassero per cento anni sulle rive dello Stige. Onde qualunque Romano che si fosse imbattuto nel cadavere di un uomo, avrebbe avuto nota di sacrilego, se non avesse gettato sopra quello tre pugni almeno di terra, dandosi così a credere che quelli bastassero per compiere il rito religioso e per intimare al navalestro della palude infernale di tragittarne all'altra riva lo spirito errante.

Di qui avvenne che nei giardini, nei boschetti e presso le ville dei Romani fossero sepolcri e monumenti funerari d'infinite forme e di architettura diversa, con recinto ombrato da salci piangenti, da cipressi o da piante sempre verdi; che in gran numero se ne vedessero lungo tutte le strade che convergevano a Roma, anche a distanza di molti chilometri da essa; che seminati qua e là per la campagna fossero sepolcreti, colombari di famiglie, e lunghe file di urne funerarie con entro le ceneri degli estinti, quali manifestanti eleganza e lusso, e quali una religiosa modestia ed un dolore profondo dei superstiti all'estinto.

Come tutti i popoli e di tutti i tempi, anche i Romani,

cercarono di appagare la propria vanità colle lodi che agli estinti si prodigavano nelle iscrizioni mortuarie; lodi che il più delle volte furono menzogne.

Tutti i sepolcri erano consacrati agli Dei Mani; e in fatti le iscrizioni che vi erano scolpite cominciavano colle lettere D. M. S. (*Diis Manibus sacrum*); e si celebravano ogni anno in onore di quelle infernali divinità le feste Feralia il 23 di Febbraio, e le feste Lemuralia il 9 di Maggio. Le prime erano così chiamate perchè nel sesto giorno, ch' era l' ultimo, i parenti e gli amici portavano (*ferebant*) sulla tomba le offerte del *Silicernium* a quelli Dei per renderli propizi alle anime dei loro estinti; mentre nei giorni precedenti si erano coperte le tombe di corone e di fiori.

Quando ricorreva il giorno delle altre feste i pietosi nipoti e gli affettuosi figliuoli andavano ad offrire espiazioni alle tombe degli avi e dei padri loro. Si levavano a mezzanotte, taciti traevano ad una fonte e a quella si purificavano per tre volte le mani; e poscia pronunziavano delle parole rituali, rompevano alcuni vasi o di terra o di bronzo, ed invocavano pace alle anime di loro. Ritenevasi che fossero queste istituite da Romolo per placare i mani di suo fratello; onde furono allora dette *Remuria*, e in seguito *Lemuria*.

Ridicole superstizioni erano miste a questi atti di pietà, non v' ha dubbio; ma quel popolo ancora in questo è maestro a noi, che forse troppo di leggieri dimentichiamo i parenti e gli amici, dimentichiamo i Grandi che ci lasciarono un retaggio di sapienza e di gloria, e non sentiamo vergogna che le loro tombe si rimangano inonorate e deserte.

V.

Come si celebrasse l'anniversario del giorno natalizio.

Anche presso i Romani l'anniversario del giorno natalizio era una festa di famiglia che viepiù stringeva i vincoli di sangue, di amore e di amicizia, e che procurano anche presso di noi le più dolci gioie della vita.

Coloro dei quali ricorreva il giorno di nascita, lo celebravano primieramente col culto agli Dei Lari; indossavano una veste di gala, coronavano di fiori il simulacro del loro genio protettore, l'onoravano ardendo profumi e incenso sull'altare ornato di ghirlande, offrendogli focacce di farina, olio e mele, sulle quali era impressa l'epoca della loro nascita, spargendo vino generoso sui carboni ardenti, e alzando voti a lui per la propria felicità. Non immolavano alcuna vittima perchè non volevano privare di vita nessun animale nel giorno in cui erano essi medesimi venuti alla luce.

Compiute le sacre cerimonie, ricevevano le felicitazioni della famiglia, dei parenti e degli amici, accompagnate da donativi, da ricordi e da canti poetici che manifestavano l'affetto, l'amore e la gioia di quel giorno bramato, che chiudevasi in conviti e in danze in mezzo al tripudio di tutti i convitati.

Due anni dopo la morte di Giulio Cesare i Triumviri per un eccesso di adulazione e di falsa piacenteria ordinarono che fosse celebrato il giorno della sua nascita con pubblica gioia, essendo assiso fra i numi dell'Olimpo; votarono all'ira di lui e di Giove chiunque non avesse preso parte al tripudio generale, e imposero un'ammenda di 200 mila lire ai senatori che se ne fossero astenuti. E in seguito anche il giorno natalizio di Augusto e dei suoi successori si celebrò ogni anno con libazioni agli Dei e coi giuochi del circo; e quello dei ricchi patrizi con tanti con-

viti ai senatori, ai cavalieri, e con larghe distribuzioni di danaro (*sportulae*) alla famelica turba dei clienti che gridavano alla porta dei loro palagi. E mentre quelli si mercavano lodi e favor popolare spargendo l'oro rapito alle debellate province, nessuno curavasi di celebrare il centenario di Virgilio, del primo Bruto, di Cincinnato, degli Scipioni e di tanti altri che avevano edificata la potenza e la grandezza di Roma.

VI.

Le Vesti proprie dei Romani.

La veste che distingueva i Romani era la Toga (*Toga*), ond' ebbe origine il nome dato loro di Gente Togata (*Gens Togata*); e la Gallia Cisalpina ammessa ai diritti di cittadinanza romana, ebbe il nome di *Gallia Togata*. E siccome la Toga era una veste dei tempi di pace, nè portavasi in guerra, così trovasi in Tito Livio lib. III la parola *togati* opposta a quella di *armati*.

Consisteva essa in una veste di lana bianca, larga e ondeggiante (*laxa et fluitans*) da coprire tutto il corpo. Era chiusa nella parte inferiore (*ab imo*), aperta nella superiore fino alla cintura, rotonda e senza maniche. Attesa la sua grande ampiezza, ne riprendevano un lembo all' estremità inferiore del lato sinistro (*lacinia*), lo facevano passare in belle pieghe sopra il torace (*sinus*), poi sotto l' ascella del braccio destro (*subducebatur*), e traversando diagonalmente il tergo, venivano a posarlo sulla spalla sinistra in modo che da essa ne ricadeva la punta sul davanti. Di modo che il braccio destro trovavasi sempre libero. Nella finezza del tessuto, nella sua massima ampiezza e nello studio di assettarne con bella simetria le pieghe in modo da impedirne lo strascico, consisteva

tutto il lusso di un patrizio romano nei bei tempi della repubblica.

La Toga di lutto era nera o di colore scuro (*atra vel pulla*), e *pullati* erano detti i cittadini che la portavano.

Ai pranzi di gala e nel tempo dei Saturnali suolevano deporre la toga e indossare una veste particolare, che chiamavano *Synthesis*.

Magistrati, pontefici ed auguri indossavano una veste guarnita di porpora (*limbo purpureo circumdata*); i duci supremi nei giorni del trionfo vestivano una toga ricamata a palme (*picta vel palmata*), la quale era chiamata anche *Tunica Iovis*, perchè una simile adornava la statua di Giove in Campidoglio.

La Toga Pretesta dei giovanetti e la veste delle fanciulle nubili era ai lembi guarnita di porpora.

I poveri poi che non potevano provvedersi di ampia toga, portavano una tonaca; ond'erano chiamati *Tunicatus popellus*. Orazio, Epist. I.

E quasi come i poveri vestivano anche gli schiavi, cioè una stretta tunica di tessuto grossolano e di colore scuro (*servilis habitus vel Exomis*).

L'uso generale della toga andò peraltro scomparendo col tempo; e sotto l'impero non la portavano che i clienti quando accompagnavano i loro avvocati (*officium faciebant*), e gli oratori, onde furono distinti col titolo di *togati*.

Fu dunque la Toga l'unica veste del popolo romano al tempo dei re e nei primi secoli della reppubblica; ma in seguito egli adottò una Tonachetta di lana bianca (*Tunica*) che scendeva un poco sotto al ginocchio sul davanti, e sul di dietro copriva il polpaccio della gamba. In principio non ebbe maniche, ma queste vi furono aggiunte in seguito e ornate di frangia all'estremità. Una cintura con fermaglio tenevala accostata ai lombi e dava grazia alle forme del corpo. I senatori vi avevano cucite due larghe fasce (*pagula*) di porpora, e i cavalieri una.

Sotto la tunica portavano un' altra veste di lana bianca sulla pelle (*Indusium vel Subucula*) che corrispondeva alla nostra camicia; la quale ai tempi dell' impero cominciò ad essere di lino, imitando gli Egiziani.

Negli ultimi tempi dell' Impero usarono sovrapporre alla toga una specie di cappotto di varie forme (*Lacerna vel Penula*), munito di cappuccio (*cucullus*), col quale si coprivano la testa. Avvolgevano poi le gambe e le altre parti inferiori del corpo con alcune fasce, che chiamavano *Tegumenta tibiarum et femorum*. Usavano inoltre diverse maniere di calzature che dicevano *Calceamenta vel Tegumenta pedum*. Avevano il CALCETTO (*Calceus*), che copriva tutto il piede, e rassomigliava alle nostre scarpe; avevano poi il SANDALO (*Solea*), che la sola pianta del piede copriva di strisce di pelle (*vincula*) incrociate e ad arte fermate.

La calzatura dei senatori era uno stivaletto nero che saliva a mezza gamba, e portava sul tomaio una mezza luna d' oro o d' argento (*lunata pellis* vel *patricia luna*). Ma sotto l' impero gli ornamenti d' oro, d' argento e di pietre preziose si fecero comuni in specie tra i giovani molli ed effeminati.

I poveri al contrario e i campagnoli usavano sandali o zoccoli di legno; e i soldati avevano stivaletti di pelle col cuoio guarnito di chiodi.

Nei lutti pubblici e privati la porpora e tutti gli ornamenti d' oro erano lasciati; non però l' anello ch' era proprio dei senatori e dei cavalieri; e i plebei, imitando i Sabini, lo portavano di ferro.

Al cerchio d' oro i patrizi e i cavalieri aggiungevano, come altrove fu detto diamanti, rubini, smeraldi e altre gemme preziose, che portavano incisi i ritratti dei loro antenati, degli amici e degl' imperatori. Sulla gemma di un anello di Pompeo erano incisi gli emblemi dei suoi tre trionfi; Giulio Cesare vi aveva incisa la figura di una Venere armata; Augusto quella di una sfinge, il ritratto di Alessandro il Macedone, in ultimo il suo.

Colla gemma del proprio anello usarono poi di sigillare le lettere.

Per quasi cinque secoli i Romani non si rasarono la barba in segno di virilità; e quando non si curavano più di manifestare un senso virile nè colle azioni nè coi segni esterni preferirono di raderla. I capelli però li tennero sempre corti; eccettuati i filosofi e i filosofanti, che portavano scomposti capelli e barba per darsi maggiore gravità e per manifestare disprezzo di qualunque nettezza ed eleganza nel vestiario e nella conservazione del corpo; meno che in tempo di lutto che lasciavansi crescere coi capelli anche la barba. Gli schiavi poi portavano intonsi capelli e barba, i quali radevano appena che avessero acquistata la libertà.

Come gli uomini anche le donne portavano nei primi tempi la Toga; ma in seguito adottarono un altro vestito, che dissero *Stola*, guarnito di una lunga frangia (*instita vel limbus*) che scendeva fino ai piedi; e alla stola sovrapponevano un'altra veste che chiamavano (*Palla* vel *Peplus*).

Quando gli uomini vestirono la tunica, l'adottarono esse pure, lunga sino ai piedi e colle maniche che coprivano tutto il braccio.

Suolevano cingere le gambe di ornamenti (*Periscelides*), e il piede di calzatura o bianca o purpurea o di colore scarlatto, arricchita di ricami in oro con diamanti e con perle. Come poi eccedessero nel lusso e nella smania di piacere sarà detto più innanzi.

Non parliamo qui delle vesti proprie dell'adolescenza perchè ne fu tenuta parola sul principio di quest'ultima parte, ove si descrissero le cerimonie consuete farsi alla nascita dei figliuoli, e si dissero i modi che i Romani avevano di educarli.

VII.

Le Donne romane ai tempi della Repubblica e dell' Impero.

Diremo qui delle donne, siccome quelle che formano in gran parte i costumi degli Stati.

Nei primi tempi di Roma le donne vestite con molta semplicità, passavano una buona parte del giorno nell'ATRIO (*atrium*) della casa o filando lana e lino, o tessendo tele di lana per la famiglia. E nate e cresciute in quei grossolani uffici, che oggi sono plebei, portavano al talamo nuziale virile bellezza, robusta salute, casti pensieri e abito all' ordine e all' economia, che produce l' agiato vivere e la domestica letizia anche in mezzo alla povertà. Un decreto del senato chiamava i liberi cittadini alla guerra, esse forbivano al marito lo scudo, gli cingevano al fianco la daga, lo stimolavano alla gloria, e colla forza dell'amore e coll' esempio della virtù ne facevano un eroe.

Tanto è vero che la donna rigenera e sublima l' uomo che la possiede, se coll' amore, col pudore e coll' amabilità che la rendono maggiore a lui, giunge ad ispirargli le severe virtù, che la sua natura delicata e gentile non le permette di esercitare tra le fatiche e i pericoli.

Ma se ci facciamo ad osservare le patrizie romane dei tempi dell' impero, oh quanto degeneri le troviamo da quelle delle più gloriose epoche della repubblica! In quelli non è possibile ridire la quantità di preziosi oggetti che destinati erano ad appagare l' ambizione e la vanità di esse. Vasi di preziosi metalli e di mille forme contenevano profumi, aromi, acque e mescugli per dare ai capelli il colore o biondo o nero che non avevano, e alle carni pallide e sfatte innanzi tempo i colori e la freschezza della gioventù. Specchi di metallo e di vetro che mandava la lontana Sidone; stoffe di seta asiatica, di porpora

di Tiro e di lino d' Egitto tessute coll' oro a fogge infinitamente diverse erano stipate entro preziosi armadi di finissimo intaglio. Cofani d' oro e d' argento di maraviglioso lavoro custodivano gemme e perle di altissimo prezzo, che arricchivano le vesti, e brillavano al collo, alle braccia e alle chiome bionde, fornite loro dalle vigorose fanciulle di Gallia e di Germania. Pomate cosmetiche e preparati chimici di tante specie diverse erano adoprati per conservare e rianimare la naturale bellezza, per cancellare gli oltraggi del tempo, per nascondere le rovine della vecchiaia, e per mantenere la freschezza della pelle innanzi tempo perduta; ma che esse non riacquistavano neppure coi bagni nel latte che fornivano a Roma migliaia di asine per quest' oggetto nutrite. Onde a ragione ebbe a dire Marziale, parlando a una patrizia romana: « Tu non sei composta che di men-
« zogne; tu vivi a Roma, e i tuoi capelli crescono sul
« Reno; la sera tu lasci i due terzi della tua persona,
« che nella notte rimangono chiusi nelle scatole. Le tue
« gote, i tuoi sopraccigli sono il lavoro di una tua schiava.
« Così un uomo non può dirti: *Ti amo;* perchè non sei
« tu quella che egli ama, e nessuno ama ciò che tu sei »....,

Trascinate così dall' ambizione, dalla vanità e dall' orgoglio, di altro non si curavano che di piacere agli uomini, e di primeggiare sulle altre, facendosi anche capricciose e crudeli contro le misere schiave che non avevano nè prontezza nè attitudine a prevenire e soddisfare le loro cupide voglie.

Laonde i rapidi progressi delle armi repubblicane se coprirono Roma di gloria e di potenza, portarono ancora la depravazione dei costumi in tutte le classi, e più che mai nelle donne.

VIII.

Quali fossero le costumanze dei patrizi romani nei pranzi di gala.

Il Pranzo era pei Romani, come per noi, il pasto più sostanzioso che essi facessero nelle ventiquattr' ore del giorno; e lo chiamavano (*Coena*). Parca era la mensa dei primitivi Romani; ma gli opulenti cittadini spiegarono ancora in questo un lusso asiatico, in specie quando davano ai parenti, agli amici e alle dignità del paese i pranzi di gala.

Il loro *triclinium* era una vasta sala divisa in due scompartimenti. Il superiore era occupato dalla tavola e dai piccoli letti, sui quali si stavano adagiati mangiando i voluttuosi Romani ai tempi gloriosi della repubblica e sotto l'impero. Lo scompartimento inferiore rimaneva libero pel servizio e per gli spettacoli che avevano luogo durante il convito.

Festoni d' edera e di fiori ne ornavano le pareti e i colonnati; candelabri e lampade vi spandevano una viva luce, che brillava sui ceselli e sui bassi rilievi d'oro e d'argento, delle tavole di cedro e d' altri legni preziosi.

I letti triclinari erano di bronzo con ornamenti d' oro e di tartaruga, e cosparsi di fiori, le pecore delle Gallie fornivano la lana tinta color di porpora per le piccole materasse e pei guanciali coperti di seta di Babilonia. Il pavimento in mosaico rappresentava ogni sorta di vivande, come se fossero naturalmente cadute dalla tavola. Candidi e finissimi lini d' Egitto coprivano le tavole, intorno alle quali si giacevano anche sessanta convitati.

Al momento che il padrone di casa vi entrava, la turba dei servi e la schiera delle giovani schiave vagamente abbigliate e di fiori adornate si trovavano ai loro posti.

Uova di struzzo e di pavone, prosciutti di Spagna, pesci prelibati del lago di Costanza e dei mari asiatici, morene dell' Oceano, ed altre vivande di un prezzo straordinario davano principio al pranzo; intanto che giovani coppieri colmavano di vini generosi le tazze d' oro ornate di gemme, e le giovani schiave mollemente agitavano, se d' estate, ventagli di penne di pavone per allontanare la più leggiera molestia dal corpo dei convitati; suonatori e cantanti divertivano l' orecchio colle melodie e invitavano alla voluttà colle parole dei canti.

A questa prima succedeva una seconda portata che disposta sopra un piano di legno ricco di bassi rilievi e d'intarsi calavasi dal soffitto della sala. E questa consistéva in interi cinghiali, daini, caprioli e stambecchi arrostiti all' uso dei Greci antichi nei loro conviti omerici.

Una terza portata poneva termine al convito; e questa formavasi di ostriche e conchiglie di più specie, di tordi e selvaggiume d' Italia, d' Affrica e d' Asia, e di tante e così varie e delicate vivande, miste ai più generosi vini di ogni provincia dell' impero, che impossibile sarebbe annoverare le une e gli altri se Plinio, Marziale, Petronio, Seneca, Orazio, Vitruvio, Columella e Giovenale non avessero lasciata memoria di cotali mostruose voluttà, derivanti da una immaginazione delirante e depravata di uomini stemperati in tutti i godimenti che potevansi procurare coll' oro.

Tale era la voluttà di quei satrapi romani, che ebbri per vino e sbuffanti per eccesso di pasto passavano dal convito alle orgie.

IX.

Quali erano i modi di scrivere presso i Romani.

I selvaggi non ebbero mai caratteri alfabetici, essendo la scrittura indizio di civiltà; e quando vollero serbare memoria di grandi avvenimenti, alzarono altari o torri di macigni, piantarono alberi o istituirono feste e giuochi pubblici, e più comunemente composero canti storici che per tradizione passavano di bocca in bocca, di generazione in generazione.

Il primo modo che fu adoprato per trasmettere l'immagine del pensiero fu forse la pittura degli oggetti che bastavano a rappresentarlo. Così la figura di un uomo steso a terra sotto di un altro che gli era sopra con ferro omicida, rappresentò o l'oppressore o la tirannide o il malvagio aggressore. Di fatto i Messicani si servirono di una tela che rappresentava ciò che avevano veduto farsi dagli Spagnoli, per avvisare il Montezuma loro monarca delle crudeltà che si commettevano nel Messico da quei feroci conquistatori.

Gli Egiziani furono forse i primi che immaginarono certi segni simbolici, detti geroglifici, per rappresentare più cose con una sola figura. E qualunque sia stato l'antico popolo che inventasse le lettere, o Egiziano o Ebreo o Fenicio, sembra che l'origine di esse risalga alla più remota antichità; e che Cadmo di Fenicia introducesse in Grecia la conoscenza delle lettere più di un secolo e mezzo prima dell'èra volgare; che Evandro la portasse di Grecia nel Lazio; e che le lettere latine avessero in origine presso che la medesima forma delle lettere fenicie o greche.

Alcuni popoli scrissero perpendicolarmente dall'alto al basso della pagina; ma i più orizzontalmente da destra a sinistra, come gli Ebrei, gli Assiri e tutti i popoli attuali d'Oriente, eccetto gli Armeni; altri da destra a sini-

stra e da sinistra a destra il verso successivo, come gli antichi Greci; altri finalmente da sinistra a destra com'è anche oggi costume dei popoli d'Occidente.

Le prime scritture si fecero sulla pietra e sui mattoni, poi sopra lastre di rame e di piombo, poi sopra tavolette di legno. E Greci e Romani non usarono in principio che lettere maiuscole; alle quali poi si sostituirono le minuscole, in tempi più vicini a noi, dai copisti a fine di scrivere con maggiore speditezza.

Di mano in mano che l'arte di scrivere fecesi più comune s'impiegarono le foglie e la corteccia interna di certi alberi, che i Latini dissero *liber*, poi tele di lino, e tavolette coperte di uno strato di cera. Ai tempi di Alessandro Magno si cominciò a fabbricare la carta col Papiro (*Papyrus*) ch'è una canna d'Egitto, coperto di più foglie o membrane l'una sopra l'altra, le quali venivano separate e poi le facevano aderire due per due, distendendo sulla prima (*stamen*) una seconda membrana (*subtemen*) ma colla fibra attraverso e in senso contrario alla prima. Per farle aderire insieme, le bagnavano nell'acqua torba del Nilo, le sottoponevano a dei pesi, e fattele asciugare al sole, le mettevano in commercio a rotoli (*scapus*) di più grandezze, unendone diversi insieme sulle estremità, ma che però, secondo ciò che dice Plinio, non ne contenevano più di venti. (Plin. XIII, 2).

Di questa carta le principali specie da scrivere erano la *charta dentata*, cioè pulita e liscia, la *liviana*, la *hieratica*. Quella poi che serviva per involti (*involucra* vel *segestria*) la chiamavano *emporetica*, e la grossolana e sugante *scabra* vel *bibula*.

Nel regno di Pergamo fu trovato il modo di preparare le pelli di pecora, di agnelli e di montoni, che furono dette *Pergamena*, e che noi chiamiamo comunemente *carta-pecora*.

Nel decimo secolo dell'E. V. s'inventò in Oriente la fabbricazione della carta col cotone e colla seta (*charta bombycina*). Quattro secoli dopo si fece la carta con gli

stracci di tela; e dopo quell'epoca si studiarono in tutti gli stati i modi migliori, più solleciti e più economici per fabbricare la carta da scrivere e da stampare.

Un punterolo acuminato (*stylus* vel *graphium*) di ferro era lo strumento di cui servivansi i Romani per scrivere sulle tavolette incerate (*pugillares*), sulle foglie e scorze d'albero (*papyrus*), sulle lastre di rame, di piombo ecc.

Per la scrittura sulla carta e sulla carta pecora o pergamena adopravano una canna aguzza, tagliata in punta come le nostre penne (*calamus arundo*), e che intingevano in una specie d'inchiostro, che chiamavano *sepia* dal nome dell'animale marittimo che getta dal suo corpo un liquore nero per togliersi alla vista dei pesci che insidiano la sua vita.

D'ordinario un autore scriveva sopra un solo lato della carta, della quale univa i fogli uno dopo l'altro finchè ne aveva bisogno (*agglutinabat*); e così racchiudeva un'intera opera in un solo rullo o volume di foglie o di scorze arrotolate intorno ad un bastone cilindrico, ond'erano dette *volumi;* oppure faceva tanti rulli, quante erano le parti nelle quali era divisa.

Allorchè il libro o il volume era finito, disponevano sui bordi dei fogli arrocchiati sopra un bastone due dischetti (*umbilici*) o di legno o d'osso o di corno o di altra materia analoga, i quali avevano un diametro uguale a quello del volume, e che ne difendevano ciò che i romani chiamavano le due fronti del rullo. Coprivano poi il tutto con una pelle, che ve la legavano sopra con strisce parimente di pelle. Questa operazione dette origine al dettato *ad umbilicum pervenire* (Marziale IV, 91) per esprimere la fine dell'opera o di una parte di essa.

Le scatole entro le quali custodivano i rulli o le pergamene scritte e tutto ciò che serviva alla scrittura, le chiamavano *scrinium* vel *capsa*.

Se un'opera era scritta dalla mano dell'autore, era detta *autographa;* se conteneva la storia delle sue azioni, aveva il titolo di *commentarii;* se lo scritto conferiva qualche

diritto o privilegio, lo chiamavano *diploma*, che voleva dire *libellus duplicatus* vel *duorum foliorum*, perchè consisteva in due fogli scritti da una sola parte, mandati dall'imperatore o da qualche magistrato romano.

I Romani scrivendo o indirizzando lettere mettevano prima il proprio nome, poi quello della persona alla quale scrivevano, e per segno di famigliarità e di affetto aggiungevano a questo la parola *suo;* e se lo scrivente copriva qualche carica, vi esprimeva i suoi titoli, ma non usavasi di dare ad alcuno i titoli che aveva, come porta il costume moderno.

Al principio delle lettere mettevano sempre una formula; come per esempio: « *Si vales bene est, gaudeo; ego valeo;* » e le terminavano colle parole *vale*, o *cura ut valeas*, o *salve;* e ad uno stretto parente finivano col dire *mi animae; mi suavissimae* ecc.

Non mettevano mai il nome proprio alla fine della lettera, ma vi facevano invece dei voti per la prosperità della persona a cui scrivevano: ed erano: *Deos obsecro ut te conservent.* Poi mettevano la data, e qualche volta v'indicavano anche l'ora.

Ciò fatto, la spedivano per messaggeri, che perlopiù erano schiavi detti *Tabellarii.*

Quando poi volevano mandar lettere che non fossero intese se non dalla persona a cui erano dirette, e che conosceva il segreto per intenderle, suolevano impiegare nelle parole certe lettere particolari dell'alfabeto. Così Giulio Cesare impiegava la quarta lettera dell'alfabeto dopo quella che avrebbe dovuto adoprare nell'uso ordinario; come sarebbe il D per l'A, l'E pel B ecc.

Ebbero i Romani sempre in rispetto la inviolabilità delle altrui corrispondenze e volumi scritti. E infatti uno dei più forti rimproveri che Cicerone scagliò contro Antonio in senato, fu di aver violato la fede pubblica intercettando e leggendo le lettere di alcuni cittadini, che non erano a lui dirette.

Quando poi facevano la spedizione di un volume o di

una lettera, lo legavano con una cordicella, ne fermavano il nodo con cera o mastice, e v' imprimevano sopra l' impronta del proprio anello o sigillo (*signata volumina*).

In egual modo arrocchiati e legati, ma senza essere sigillati, tenevansi i volumi nelle biblioteche particolari e pubbliche e nelle librerie di vendita.

X.

Le vetture, i carri, le lettighe, le maniere di viaggiare e l' ospitalità presso i Romani.

I Romani, come ogni altro popolo antico, fecero uso di vetture (*vehicula*), di tregge senza ruote (*traha* vel *trahea*) e di carriole, l' invenzione delle quali attribuivano a Bacco, a Cerere, a Minerva, a Erittonio, ed erano tirate da uno o più cavalli, talvolta da bovi e tal altra da schiavi.

I consoli, i pretori, i censori, gli edili, ed altri magistrati avevano dei carri di una particolare struttura con sopra una sedia ornata o intarsiata d' avorio detta *sella curulis* ond' erano detti Magistrati curuli (*magistratus curules*).

Questa sedia aveva la forma di uno sgabello senza spalliera (*anaclinterium*), sostenuta su quattro piedi curvi fissati a due traverse e incrocicchiati a due a due in forma di X. Era coperta di cuoio e ornata d' avorio, donde l'espressione *curule ebur* d' Orazio nell' Epist. I. Furono i Toscani che ne introdussero l' uso in Roma, e nei suoi gloriosi tempi venne ornata anche di sculture a basso rilievo.

Magnifica era la vettura a quattro ruote, fregiata d' oro e d' argento e tirata da quattro cavalli di fronte (*Thensa*), nella quale trasportavano solennemente le statue degli Dei dai templi ai letti preparati pei giuochi del circo (*pulvinares*).

Le matrone romane allorchè andavano al tempio in

occasione di feste nazionali, o al circo ove si celebravano i giuochi pubblici, erano portate in lettiga o in sedia sospesa sopra un carro coperto e a quattro ruote (*Pilentum*), dipinto a diversi colori, ornato d' oro e di gemme e tirato da cavalli. La lettiga era portata dai servi per mezzo di due stanghe. Fu però un tempo in cui esse si erano in Roma moltiplicate tanto che ne fu permesso l' uso alle sole persone di un grado distinto, di età avanzata ed in certi giorni soltanto.

Per viaggiare poi era comunemente in uso una vettura coperta a due ruote (*Cisium*), o più grande a quattro ruote (*Rheda*), tirata da due o tre mule. Avevano poi i Romani anche delle grandi vetture aperte, che servivano in viaggio ai plebei, ed erano tirate o da cavalli o da bovi o da muli o da asini o da cammelli, che i conduttori dirigevano per mezzo di guide, ritenevano con briglia, freno o altro di simile, e stimolavano o con fruste o con flagelli formati da più strisce di cuoio, in fondo alle quali tenevano talvolta legate delle punte di ferro ritorte ad uncino.

Siccome nelle antiche città non esistevano nè locande nè alberghi; così quando i Romani movevano a paese straniero o a città d' Italia lontana da Roma, alloggiavano in casa di qualche particolare, pronti sempre a ricambiare gli ospiti quando si fossero recati a Roma. Questi rapporti di ospitalità formavano una stretta amicizia, che chiamavano *Hospitium* vel *ius hospitii;* e se ne conservava ancora un segno materiale (*Tessera hospitalitatis*), che era comunemente un' assicella divisa in due parti, di cui ciascuno conservava una parte. E nell' atto che la persona ospitata congedavasi dall' ospite, ambedue tenendosi per mano, giuravansi fedeltà reciproca, chiamando in testimone Giove ospitale, e si scambiavano le due metà della TESSERA.

Pei cittadini onesti e dabbene i vincoli ospitali erano sacri quanto quelli di parentela, ed era empietà il violarli; e in tutti i palagi dei patrizi e dei ricchi cittadini erano camere e stanze (*hospitalia*) destinate appositamente ai forestieri, e non internate nel quartiere della famiglia.

XI.

L'uso dei prenomi, dei nomi, dei cognomi e dei soprannomi presso i Romani.

Sotto la Repubblica la stirpe e la famiglia, e sotto l'impero la prosapia formando una specie di tanti piccoli stati entro lo stato, o meglio, tanti piccoli popoli in seno alla grande popolazione di Roma, indusse nei cittadini di antico lignaggio la necessità di portare più nomi i quali ricordavano il ceppo da cui prendevano origine, che era comune a tanti altri, il ramo diretto dal quale discendevano, e il padre da cui avevano avuto e vita e nome. Così per esempio il primo vincitore di Cartagine chiamandosi coi nomi di *Publio Cornelio Scipione*, colla prima appellazione indicavano il prenome o nome che gli era proprio, colla seconda, la provenienza dalla stirpe *Cornelia*, colla terza la sua discendenza diretta dalla famiglia degli *Scipioni*.

Erano in Roma alcuni lignaggi illustri e divisi in famiglie il cui secondo ceppo era così glorioso, che ogni discendente di questo ne portava il nome per distinguersi nettamente dai discendenti degli altri avi, quantunque venissero da un primo ceppo comune a tutti. Tal'era per esempio la stirpe *Cornelia*, la quale avendo dato origine ai rami degli Scipioni, dei Lentulo, dei Silla, dei Cinna, dei Cosso e dei Dolabella, ne veniva che tutti i suoi nipoti e pronipoti aggiungevano al loro nome proprio quello di Cornelio, e poi l'altro del capo illustre del ramo dal quale direttamente scendevano.

È opinione ancora che taluni godessero antica rinomanza per ragioni di agricoltura, o di pastorizia, acquistata quando queste arti erano tenute in grande rispetto dai Romani. Come per esempio *Lentulo* per la coltivazione delle lenti (*lenticulae*), Ovilio per la custodia delle pecore (*ovis*), Bubulco per quella dei bovi (*Bubulcus*) ecc.

Altri si nomavano da certi difetti naturali o condizioni fisiche in cui si trovavano per nascita, come Rufo (*Rufus*) che suonava rosso; Claudio (*Claudius*) gibboso; Cincinnato (*Cincinnatus*) riccioluto; Enobarbo (*Enobarbus*) barba rossastra ecc.

Ma i più pregiati e più ambiti erano certamente i soprannomi che derivavano da gesta militari o civili; perchè oltre ad apportare onore o gloria alla famiglia, questa ne serbava la memoria ai posteri. Così Tito Manlio fu soprannomato Capitolino (*Capitolinus*) per aver salvato dai Galli Senoni il Campidoglio; Manlio fu detto Torquato (*Torquatus*) dalla collana che tolse ad un Gallo di forme atletiche e screpante dopo averlo ucciso in duello; un Quinto Metello che fu soprannomato Pio (*Pius*) per la tenerezza filiale dimostrata nell'essersi umiliato, presente il popolo, ad un magistrato di Roma, acciò richiamasse dall'esilio suo padre; un Prisco, cui fu aggiunto il nome di Catone (*Cato*) per onorare la sua grande esperienza e singolare saviezza; Publio Cornelio Scipione che ricevè dall'esercito il soprannome glorioso di Affricano (*Africanus*) per avere sconfitto Annibale e i Cartaginesi sui campi di Zama, e posto fine alla seconda guerra Punica; Caio Mario quello di Cimbrico (*Cymbricus*) per aver distrutto i Teutoni e i Cimbri; l'oratore Cicerone che fu detto Padre della patria (*Pater patriae*) per aver salvata Roma dalla congiura di Catilina; la stirpe Metella che nei suoi discendenti aggiungeva i titoli di Macedonico (*Macedonicus*), di Cretense (*Creticus*), di Balearico (*Balearicus*) e di Numidico (*Numidicus*). I quali titoli, dati dalle legioni e dal popolo nei migliori tempi della repubblica, indicavano le conquiste della Macedonia, di Creta, delle Baleari e della Numidia. E così potrebbesi dire di tanti altri cittadini che nel soprannome acquistatosi o col valore di combattenti o colla virtù di capitano, trasmisero ai loro discendenti la memoria di fatti gloriosi che notati negli alberi genealogici, formavano gl'itinerari delle guerre e delle vittorie di quel popolo straordinario.

XII.

I Maghi e gl' indovini.

Le imposture e le ridicolaggini degli Auguri e degli Aruspici che formavano la *divinazione*, non erano al certo credute dai cittadini illuminati; e Catone l'Antico meravigliavasi come Auguri ed Aruspici potessero non ridere incontrandosi per via. Ma le credenze religiose, quantunque false, giovava che fossero dal popolo credute vere, se volevasi che la religione, i riti e le cerimonie servissero ai voleri del Senato, ai bisogni dello Stato, e ai disegni dei consoli e dei generali. Ne venne perciò che l'arte divinatoria, introdotta così dai Romani nella religione, e con tanta solennità adoperata nelle cose pubbliche, fosse invocata eziandio nelle cose private. Ma se impiegata nella religione affidata ad un ordine sacerdotale, e regolata da determinati riti religiosi, non degenerò in abusi, non fu così quando essa fu introdotta nella società; perchè la pubblica credulità abbandonata a sè medesima, produsse Astrologhi, Matematici, Caldei, Maghi, Maliardi e indovini di tutti i generi, che abusarono in ogni strana maniera della fede che aveva il popolo nei loro pretesi oracoli e predizioni.

Astrologi, Matematici e Caldei annunziavano agli uomini i futuri destini fino dalla nascita, osservando il corso di taluni astri e misurando con calcoli matematici le combinazioni della loro distanza; operazione che chiamavano *oroscopo* per indicare che era fatta nel medesimo istante che la creatura veniva alla luce, predicendone le avventure della vita, che deducevano dall'ora e dal giorno della nascita e dalle relative situazioni che avevano allora certi pianeti e certe stelle. Dall' influenza di queste derivavano secondo loro l'ingegno, i costumi, gli affetti, le azioni e gli avvenimenti della vita umana.

Sembra però che astrologi, matematici e caldei avessero più che altri maghi e indovini riputazione ed influenza sugli ordini più elevati della società romana, e più che mai sui cittadini ambiziosi e sulle donne, bramose di conoscere a qual fine avrebbero approdato le loro aspirazioni, le loro gentili passioni, e i loro segreti desiderii.

Ancora i Maghi predicevano il futuro, ma la loro arte consisteva più che altro in certi sacrifizi, in certe ricette che dicevano avere la potenza di modificare il destino degli uomini e di dar loro virtù soprannaturali, di trionfare sopra un nemico, di piegare l'altrui alla propria volontà, d'ispirare in altri le passioni proprie e altro di simile.

I Maliardi ancora quantunque fossero i plebei tra gl'indovini, rassicuravano come i maghi da un avverso destino, e predicevano dell'uomo le future sorti per mezzo di dadi, aventi sulle facce tante figure simboliche. Ma non correvano ad essi che i poveri e le donne plebee, che essi rimandavano speranzose e consolate in ricompensa dello scarso guiderdone che ne avevano.

Vi erano finalmente gl' interpretatori di sogni. Ma questi, quantunque chiamassero *naturale* la loro divinazione, erano i meno riputati, e perciò i meno ricordati.

I centri di convegno per cotal gente che faceva mercato della credula ignoranza del popolo romano, accrescendone la superstizione, erano il Foro, il Velabro, il Campo di Marte, e più che mai il gran Circo.

E come se non avesse bastato trovare questa umana degradazione negli uomini, si aggiungevano ad essi le donne ancora; le quali conosciute per maliarde (*sagae*), vagavano per Roma luridamente vestite di nero, scalze, scarmigliate, pallide e bieche cercando ventura. E nelle notti oscure traevano al colle Esquilino o in altro luogo poco abitato e deserto, e mettendo lugubri ululati, grattavano colle unghie la terra, laceravano coi denti una pecora nera, ne facevano scolare il sangue in una fossa, e con orrida voce evocavano Ecate e le Furie d' Averno, perchè servissero alle loro imposture, e rendessero efficaci i filtri e i

veleni che preparavano pei loro clienti. Perniciose bevande, le quali se non uccidevano, spesse volte alteravano la ragione, e quasi sempre la salute di coloro ai quali venivano amministrate.

XIII.

Le Taberne e i loro conduttori.

Erano in Roma le TABERNE, ciò che sono le botteghe ai tempi nostri, cioè locali di limitata grandezza, ove i mercanti facevano pubblica vendita delle loro mercanzie; ed erano così chiamate secondo Alpiano dall'esserne l'ingresso chiuso nella notte da tavole che per mezzo di catene si facevano scorrere entro incanalature praticate nell'architrave e nelle soglie (*nempe ex eo quod tabulis cluditur*).

Quantunque non vi fosse legge che prescrivesse certe località per ogni genere di Taberne; tuttavia eransi raccolti i banchieri e gli usurai nel Foro romano; nella Via Toscana i venditori di stoffe di seta, i confetturieri (*crustularii*), i profumieri e i pigmentari o untori di morti e di vivi, facendo mercato di pomate composte di cicuta, di aconito, di scorpioide, di mandragola, e di una pasta composta di salamandre, d'insetti roditori delle foglie di pino, di bupresti, di cantaridi e di altri animaletti pestati insieme. Lungo la Via Sacra si stavano i chincaglieri e venditori di oggetti d'ornamento e frascherie d'ogni genere. In prossimità dei teatri, dei circhi, delle terme, dei pubblici giardini e in tutti i luoghi di riunione e di passeggio erano i venditori di vini, di budini (*botularii*), di carni salate (SALMENTARII) e di altri simili manicaretti, indicando ogni bottega con insegna relativa o di convenzione i generi che conteneva, il che dava alla città un aspetto ovunque variato e vago.

In molte località erano ancora certe osterie, dette *Popinae*, dalla vendita che vi si faceva di carni comprate dai sacrificatori delle vittime, ch' erano detti POPAE, le quali erano vendute alla plebe e agli schiavi al prezzo di circa due assi (10 centesimi) la porzione.

Era vano il cercare la nettezza e la comodità in quelli antri affumicati, ove ardeva perpetua la fiamma, e continua era l'affluenza di chi entrava e di chi usciva in tutte le ore del giorno e della notte. Ivi erano i ritrovi dei vagabondi, degli oziosi, dei gladiatori, dei sacerdoti di Cibele, dei ladri, dei mariuoli, e di tutto ciò che aveva di più vile e di più abbietto la romana società. Ivi si adunavano gli schiavi e mangiando e bevendo il vino cotto di Creta, e giocando ai dadi, o narravano le notizie del giorno, o cantavano arie degradanti ed oscene, o svelavano i fatti dei loro padroni, imprecando ad essi le sventure e la morte. Non mancavano però trattorie e locande, alle quali poteva accedere l'onesto cittadino senza arrossire.

I Romani, come altrove fu detto, per le loro costumanze, e diciamo ancora per l'origine, tenevano generalmente in dispregio gli artigiani, gli operai, i mercanti d'ogni genere e i conduttori d'ogni taberna, quantunque utili alla vita comune e alla repubblica. Forzati essi fin dai primordi del loro viver civile a trattare le armi e a sostituire la forza al diritto, non ebbero passione che per la guerra; onde un mercante non apparve loro che un uomo di animo plebeo e senza generosità perchè contentavasi di un mestiere dal quale non derivava che denaro e guadagno; mentre quello delle armi procurava al cittadino la stima, la ricchezza e la gloria, e alla patria lo splendore e la potenza. E per consoli, senatori, cavalieri e uomini liberi arricchirsi delle spoglie nemiche e dei tesori estorti dai popoli soggiogati non era nè rapina nè viltà, perchè li consideravano preda a loro dovuta come dominatori. E se gli oppressi alzavano lamento contro le avare rapine dei proconsoli e governatori romani, ne avevano in risposta le note parole « Guai ai vinti. »

XIV.

I giuochi fanciulleschi e i giuochi domestici che avevano in uso i Romani.

Il giuoco della PALLA (*Pila*) e del PALLONE gonfiato ad aria (*Follis* vel *Folliculus*) era il più gradito alla gioventù romana; e non eravi giardino di patrizio e di agiato cittadino ove non fosse il luogo (*Circus* vel *Sphaeristerium*) espressamente destinato a questo giuoco ginnastico.

Fino dall'adolescenza i Romani si esercitavano ancora a scagliare colla mano il GIAVELLOTTO contro un apposito bersaglio; a spingere con forza un DISCO (*discus*) e una SFERA di ferro o di piombo, a correre a piedi e a cavallo; a far girare e movere in avanti un CERCHIO DI FERRO O DI RAME circondato di anelli (TROCHUS); e far girare per mezzo di una striscia di pelle una TROTTOLA di ferro o di legno.

In seno alle famiglie e nelle ore d'ozio e di riposo suolevasi giuocare ai DADI (*Alaea* vel *Tesserae*) e agli OSSETTI (*Tali*). I dadi erano cubi d'avorio o d'osso a sei facce e segnati coi numeri I, II, III, IV, V, VI; gli Ossetti avevano quattro lati per lungo e due all'estremità che non erano marcati con alcun segno; mentre delle facce lunghe una era segnata colla parola *unio*, la faccia opposta col vocabolo *senio*, sulla terza stava scritto *ternio*, e sulla *quarta quaternio*.

Ordinariamente giuocavano con tre Tessere e quattro Ossetti, che si facevano cadere sulla tavola da un tubo che li conteneva della forma presso che uguale ai bussolotti che oggi si adoprano pel giuoco della Tavola reale. Il colpo più felice, chiamato *Jactus venereus*, era di tre VI per le tessere e di diversi numeri per ciascun ossetto. Il colpo poi più disgraziato (*Jactus pessimus*) era quando le tessere davano tre I e ogni ossetto il medesimo numero.

Gli altri colpi poi valutavansi secondo i numeri che rappresentavano.

Avevano pure un altro giuoco che chiamavano *Duodecim Scripta*, che era una specie di Scacchi; il PARI E IL DISPARI (*Par impar ludebant.* SVETONIO), e diversi altri giuochi d' azzardo. Contro di questi il Senato aveva promulgato alcune leggi, ma invano; perchè quanto più aumentavano in Roma le ricchezze, e tanto più cresceva l'ozio e il vizio dei giuochi d' azzardo, nei quali i cittadini perdevano col patrimonio ogni civile virtù.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

PRIMA PARTE.

DELL' ITALIA PRIMA DEI ROMANI.

I. Quali furono i principali abitatori e cultori d'Italia che precederono i Romani . . . . Pag. 1

II. Quali fossero in generale le istituzioni, le religioni, le arti e le costumanze dei popoli d'Italia che furono d'esempio ai Romani . . . . . » 7

SECONDA PARTE.

DEI PIÙ GRANDIOSI MONUMENTI DEL LAZIO, DI ROMA ANTICA E DELLE SUE ADIACENZE.

I. Il Lazio e le sue più cospicue città . . . Pag. 14

II. L'antica Roma e le sue adiacenze . . . » 17

III. Le strade militari . . . . . » 25

IV. Il pomerio . . . . . » 27

V. Quali fossero i materiali degli antichi edifizi di Roma, e in quali regioni venissero scavati . . » 28

VI. I sepolcri . . . . . » 29

VII. Gli acquedotti . . . . . » 32

VIII. Le terme . . . . . » 35

IX. I templi . . . . . » 40

X. Le basiliche, le curie, i portici . . . . » 42

XI. Il circo, l'anfiteatro, il teatro romano . . » 44

XII. Gli archi trionfali, le colonne, le statue equestri, gli obelischi . . . . . » 51

XIII. Le case e i giardini . . . . . » 54

XIV. Il foro romano . . . . . Pag. 60
XV. La via sacra e i suoi principali edifizi . . » 73
XVI. L'anfiteatro Flavio . . . . . » 75
XVII. Il campidoglio . . . . . » 81
XVIII. La cloaca massima . . . . . » 85
XIX. Il campo marzio . . . . . » 86
XX. Le ville . . . . . » 90

TERZA PARTE.

DELLE ISTITUZIONI POLITICHE E CIVILI DI ROMA NELLE EPOCHE DEI RE, DELLA REPUBBLICA E DELL' IMPERO.

I. Che cosa fossero le tribù, le curie, le decurie, le centurie e le casate patrizie . . . . Pag. 93
II. I patroni, i clienti, i plebei, i patrizi e i cavalieri. » 96
III. Divisione in regioni della città e campagna romana, e in classi dei liberi abitanti di Roma . . » 101
IV. Che cosa fossero in Roma la libertà, la servitù, la manomissione, la cittadinanza e la famiglia . » 104
V. Del matrimonio e della tutela degl'impuberi e delle donne presso i romani . . . . . » 121
VI. Le tre differenti assemblee popolari . . . » 123
VII. Che cosa fossero i deditizi, gli alleati, i municipi, le prefetture, le colonie, le province . . . » 125
VIII. Da quali rendite fosse costituito e da chi amministrato il tesoro di Saturno . . . . . » 129
IX. L' anno romano, e come ne fosse diviso il tempo. » 131
X. Le monete, i pesi, le misure, il modo di contare la moneta; e la straordinaria opulenza di alcuni romani . . . . . » 135

QUARTA PARTE.

DELLA COSTITUZIONE GIUDICIARIA, DELLE MAGISTRATURE E DELLA LORO AMMINISTRAZIONE.

I. I magistrati e le loro attribuzioni e facoltà al tempo dei re e della repubblica. . . . . Pag. 139

II. Le magistrature e le loro attribuzioni e facoltà sotto l' impero . . . . . Pag. 147
III. Quali erano le pene pei delitti . . . . » 160

QUINTA PARTE.

DELLA COSTITUZIONE RELIGIOSA, DEI MINISTRI DEL CULTO, DELLE CERIMONIE NEI SACRIFIZI E DELLE FESTE SACRE.

I. Le principali divinità del politeismo romano, il simbolo e il mito che rappresentavano . . Pag. 163
II. I ministri della religione . . . . . » 174
III. Quali erano in Roma i luoghi del culto . . » 187
IV. Feste sacre, i sacrifizi e i loro riti e cerimonie. » 189
V. Come si celebrasse in Roma l' apoteosi . . » 197

SESTA PARTE.

DEI GIUOCHI PUBBLICI, DELLE RAPPRESENTANZE SCENICHE E DELLE NAUMACHIE.

I. Quali erano i giuochi votati a perpetuità dal senato . . . . . Pag. 200
II. Rappresentanze sceniche, giuochi secolari ed altri simili . . . . . » 206
III. Come si celebravano le naumachie . . . » 210
IV. Che cosa fossero le cacce e i donativi di gladiatori » 213

SETTIMA PARTE.

DELLE ISTITUZIONI MILITARI.

I. Dell' origine e progressi della milizia romana; come si facevano le leve; di quali ordini di combattenti formavasi l' esercito, e quali n' erano le armi . . . . . Pag. 221
II. Quale fosse l' ordinamento della legione romana nella sua prima epoca, e quale il suo ordine di battaglia. La cavalleria romana e l'esercito consolare » 226

III. Il meccanismo d' azione della legione in battaglia; e come la tattica romana fosse adattata al genio di un popolo conquistatore . . . . Pag. 228
IV. Riforme introdotte nella legione da Mario e da Giulio Cesare . . . . . » 231
V. Le cause militari che portarono la decadenza nella milizia romana . . . . . » 234
VI. Quali furono le macchine da campo che i romani introdussero nella legione, e quali le altre che impiegavano negli assedi . . . . . » 236
VII. Castrametazione dei romani; come si accampasse un esercito consolare, e con quali trinceramenti si difendesse . . . . . » 240
VIII. Quali erano i viveri, i bagagli e il soldo del milite romano in campagna. . . . . » 243
IX. Quali erano i delitti, le pene e le ricompense militari » 244
X. Che cosa fossero i trionfi e le ovazioni . . » 247
XI. La marina militare dei romani . . . . » 253

OTTAVA PARTE.

DELL' INDUSTRIA E DELLE ARTI CHE I POPOLI STRANIERI ESERCITARONO IN PRO DI ROMA, DEL RICCO COMMERCIO CHE ESSI FECERO COL POPOLO ROMANO, E DELLE PREDE CHE SUBIRONO PER OPERA DELLE SUE LEGIONI E DEI SUOI PUBBLICANI E GOVERNATORI.

I. Come le arti e le manifatture fossero nè curate nè apprezzate dai romani . . . . . Pag. 256
II. Come i romani tardi si dessero alla navigazione, e come poco la curassero . . . . . » 263
III. Della legge flaminia, e del commercio che i popoli d' Italia, d' Europa, d' Affrica e d' Asia fecero con Roma . . . . . » 266
IV. Come i romani si arricchirono per le prede e per l' avidità dei pubblicani e dei governatori delle provincie debellate . . . . . » 277

NONA PARTE.

DELLE USANZE E CONSUETUDINI DEL POPOLO ROMANO NEL VIVERE DOMESTICO E CIVILE.

I. Come si celebrasse la nascita dei figliuoli nelle famiglie, e come poi se ne facesse l' educazione . Pag. 285
II. Come facevasi il matrimonio, il divorzio e il ripudio » 288
III. Quali fossero le cerimonie nei funerali . . » 294
IV. Qual' era il culto dei romani pei sepolcri . . » 297
V. Come si celebrasse l' anniversario del giorno natalizio . . . . . » 300
VI. Le vesti proprie dei romani . . . . » 301
VII. Le donne romane ai tempi della repubblica e dell' impero . . . . . » 305
VIII. Quali fossero le costumanze dei patrizi romani nei pranzi di gala . . . . . » 307
IX. I modi di scrivere presso i romani . . . » 309
X. Le vetture, i carri, le lettighe e le maniere di viaggiare presso i romani . . . . . » 313
XI. L' uso dei prenomi, dei nomi, dei cognomi e dei soprannomi presso i romani . . . . » 315
XII. I maghi e gl' indovini . . . . . » 317
XIII. Le taberne e i loro conduttori . . . . » 319
XIV. I giuochi fanciulleschi e i giuochi domestici ch' erano in uso presso i romani . . . . » 321

CATALOGO

DELLA

BIBLIOTECA SCOLASTICA

EDITA

DA FELICE PAGGI

La scarsità di buoni libri italiani d'istruzione e di educazione m'indusse a dar opera ad una *Biblioteca Scolastica* nella quale ho cercato raccogliere per le classi liceali, ginnasiali, tecniche ed elementari, operette compilate o secondo i più recenti studi scentifici, o secondo i supremi principi dell'arte, e tutte sempre dettate o tradotte in buona ed elegante forma; chè vedere sciattata e malmenata la lingua nostra ne' libri scolastici, dove dovrebbe essere esempio di bello ed ornato scrivere, è una vera pietà.

Alle cure poste in questa mia *Biblioteca* in cui non ho trascurata la lindura e la correttezza dell'edizione, confesso però essermi stato compenso gratissimo l'approvazione che essa ha avuto da moltissimi Consigli Scolastici, la *Menzione onorevole* di che fu onorata alla grande Esposizione universale di Parigi nell'anno 1867, e la *Medaglia d'argento* colla quale fu premiata dal Congresso pedagogico di Genova.

Incoraggiato così, non cesso di darmi ogni premura per arricchire e completare di buoni lavori la mia *Biblioteca Scolastica* la quale io cerco che alla bontà dei lavori, alla correzione dei testi, riunisca la modicità dei prezzi.

FELICE PAGGI.

SILLABARI

SILLABARIO PER LE SCUOLE ELEMENTARI D'ITALIA. L. — 10

SIRI EMILIA. — METODO PER INSEGNARE A LEGGERE, ossia IL SILLABARIO. — Ottava edizione semplificata. » — 50

THOUAR PIETRO. — SILLABARIO GRADUALE PER AVVIAMENTO ALLE LETTURE GRADUALI. — Quinta edizione migliorata secondo il metodo stabilito dall'illustre *R. Lambruschini* . . . . . » — 50

GRAMMATICHE

BENEDETTI G. — ELEMENTI DI GRAMMATICA LATINA nuovamente compilati ad uso dei Ginnasi. Vol. 1. . . . . » 1 —

DUBNER FEDERIGO. — GRAMMATICA ELEMENTARE E PRATICA DELLA LINGUA GRECA. — Prima versione italiana del Prof. *E. Ferrai.* — Terza edizione diligentemente corretta Vol. 1 . . . . . » 3 50

— GRAMMATICA ELEMENTARE E PRATICA DELLA LINGUA GRECA compendiata per uso delle scuole. Vol. 1. » 1 75

GATTI CARLO. — MANUALE DELLO SCOLARE IN GRAMMATICA LATINA, OSSIA LE PRINCIPALI REGOLE DELLA SINTASSI LATINA, CON TEMI PROVVEDUTI DI VOCABOLARIO PER AVVIAMENTO ALLA TRADUZIONE DALL'ITALIANO NEL LATINO IDIOMA. — Terza edizione novamente corretta ed accresciuta dall'autore Vol. 1 . . . » 2 50

PAGGI ANG. — GRAMMATICA EBRAICA RAGIONATA ED ELEMENTI DI GRAMMATICA CALDAICO-RABBINICA. V. 1. » 6 50

PERA FRANCESCO. — PRATICA E TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA per uso delle scuole e delle famiglie. — Quinta edizione riveduta e corretta. Vol 1. . . . . » 2 50

— PRATICA E TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA per uso delle famiglie, e delle scuole inferiori. Vol. 1 . . . . . » 1 25

PROSODIA DELLA LINGUA LATINA CON UN BREVE TRATTATO DEL VERSO TOSCANO, per uso delle Scuole. Sesta edizione. Vol. 1. 1872. . . . . L. — 70

THOUAR PIETRO. — REGOLE DI ORTOGRAFIA ITALIANA ad uso delle Scuole; operetta postuma riveduta da *R. Lambruschini.* — Terza edizione. Vol . 1. . . . . » — 70

TRENTA MATTEO. — I PRIMI ELEMENTI DELLA GRAMMATICA ITALIANA. — Settima edizione fiorentina riveduta e corretta dal Prof. *Pietro Dazzi.* Vol. 1 . . . . . » — 60

LIBRI PER LETTURE

ANTOLOGIA ITALIANA compilata per uso delle Scuole Tecniche da *G. Rigutini* e *P. Fanfani.* Vol. 1. . . . . » 2 50

ANTOLOGIA ITALIANA per uso degl'Istituti Tecnici compilata da *P. Fanfani* e *G. Rigutini.* Vol. 1, con incisioni in legno . . . . . » 2 50

BOTERO Prof. **GIUS.** — LETTURE EDUCATIVE PEI GIOVANETTI ITALIANI. Parabole. — Terza edizione aumentata ed illustrata Vol. 1. . . . . » 2 —

Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 3 —

BRUNI ORESTE. — LIBRO DI PRIMA LETTURA compilato secondo il metodo proposizionale e proposto specialmente ad uso delle scuole serali. Vol. 1 . . . . . » — 50

DAZZI Prof. **PIETRO.** — IL PRIMO LIBRO DELLA BAMBINA. seconda edizione diligentemente corretta. Vol. 1. con vignette . . . . . » — 70

Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 1 70

Lo stesso legato in mezza tela . . . . . » 1 40

— SECONDO LIBRO DELLA BAMBINA. Vol. 1. in-18 con vignette . . . . . » 1 20

Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 20

MONTANARI Cav. **GIUS. IG.** — LETTERE SCELTE DI SCRITTORI ITALIANI DEL SECOLO XIX ad uso della studiosa gioventù. — Seconda edizione novamente accresciuta e ricorretta. Vol. 1. . . . . » 2 —

MUZZI SALVATORE. — IL MONDO SOTTERRANEO. Notizie di Geologia accomodate alla comune intelligenza. Terza edizione aumentata e corretta. V. 1. . . . . » 1 20

Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 20

PACINI Prof. **SILVIO**. — GLI AMMAESTRAMENTI E GLI ESEMPI DI PLUTARCO raccolti ed ordinati per i giovanetti. Vol. 1 . . . . . L. 1 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 80

PERA Prof. **FRANCESCO**. — AFFETTI E VIRTÙ. Letture per le famiglie e per le scuole. — Seconda edizione. — Firenze 1871. . . . . » 2 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 3 50

RIGUTINI Prof. **G.** — FIORE DI LETTERE E DI LIRICHE di Donne Italiane, corredato delle vite di alcune di esse. Libro compilato ad uso delle Scuole e Istituti Femminili. » 1 50

TIGRI GIUSEPPE. — IL MONTANINO TOSCANO VOLONTARIO ALLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA DEL 1859; racconto popolare. — Seconda edizione con vignette. Vol. 1 . . . . . » 1 20
Lo stesso in carta distinta legato alla Bodoniana. . » 1 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 20

THOUAR PIETRO. — RACCONTI PER FANCIULLI. — Undecima edizione con vignette. Vol. 1. . . . . » 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro. . . . . » 3 —

— RACCONTI PER GIOVANETTI. — Sesta edizione con vignette. Vol. 1. . . . . » 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro. . . . . » 3 —

— RACCONTI STORICI, per la prima volta raccolti ad uso della Gioventù italiana dal professor *Pietro Dazzi*. — Seconda edizione. Vol. 1 con vignette . . . . . » 2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro. . . . . » 3 —

— MANUALETTO DI EDUCAZIONE FISICA E MORALE, esposto in dialoghi tra due artigiani. . . . . » 1 —

— IL FANCIULLO BUONO E IL FANCIULLO CATTIVO. — Un bel volume in carta distinta con 19 figure. — Prima edizione fiorentina. . . . . » 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 —
Lo stesso legato in mezza tela . . . . . » 1 70

— RICREAZIONI E LEZIONI PER FANCIULLI, annotate dal prof. *Pietro Dazzi*. Vol. 1 con vignette . . . . . » 1 —
Le stesse legate in tela con placca a oro. . . . . » 2 —
Le stesse legate in mezza tela . . . . . » 1 70

— LA CASA SUL MARE. Vol. 1 con vignette . . . . » 2 —
La stessa legata in tela con placca a oro . . . . » 3 —

THOUAR PIETRO. — LETTURE GRADUALI con nuovi racconti per fanciulli ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. Vol 3.

Grado primo . . . . . L. 1 —
Grado secondo . . . . . » 1 —
Grado terzo . . . . . » 1 —

Gli stessi legati in un Vol. in tela con placca a oro. » 4 —

— IL LIBRO DEL FANCIULLETTO AD ESERCIZIO DELLE FACOLTÀ INTELLETTUALI E MORALI per uso delle Scuole elementari. — Settima edizione con figure . . . . » 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 —
Lo stesso legato in mezza tela . . . . . » 1 70

Questo volumetto è stato diviso in tre parti che si vendono separatamente:

La Creazione e l'uomo . . . . . L. — 40
Il Regno della natura . . . . . » — 50
La Geometria de' fanciulli . . . . . » — 40

— NUOVA RACCOLTA DI SCRITTI PER FANCIULLI, ordinata ad uso delle scuole dal professor *Pietro Dazzi* — Volumi 6.

Vol. I. RACCONTINI STORICI E BIOGRAFICI. Vol. 1 con vignette . . . . . » — 80
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . » 2 —
Gli stessi legati in mezza tela . . . . . » 1 50
Vol. II. NOZIONI DI FISICA, STORIA NATURALE E D'ARTI, con vignette. Seconda edizione . . . . . » 1 20
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . » 2 20
Le stesse legate in mezza tela . . . . . » 1 90
Vol. III. RACCONTINI MORALI, con vignette . . . » — 80
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . » 2 —
Gli stessi legati in mezza tela . . . . . » 1 50
Vol. IV. RACCONTINI VARI, con vignette . . . . » 1 20
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . » 2 20
Gli stessi legati in mezza tela . . . . . » 1 90
Vol. V. DIALOGHI E ANEDDOTI . . . . . » — 60
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . » 1 60
Vol VI. ANTOLOGIA . . . . . » — 60
La stessa legata in tela con placca a oro. . . » 1 60

THOUAR PIETRO DEI DOVERI DI CIVILTÀ AD USO DELLE FANCIULLE. Vol. 1 . . . . . L. 1 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 2 —
— UNA LEZIONE VENUTA IN TEMPO. Lettere e racconti morali. Vol. 1. . . . . » 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 —
Lo stesso legato in mezza tela . . . . . » 1 70
— NUOVI RACCONTI OFFERTI ALLA GIOVENTÙ ITALIANA. Quinta edizione con vignette. V. 1 . . . . . » 2 —
Gli stessi legati alla Bodoniana . . . . . » 2 50
Gli stessi legati in tela con placca a oro. . . . . » 3 —
— TEATRO EDUCATIVO.
Commedie per fanciulli e giovinetti. Vol. 2. . . . . » 2 —
Commedie per fanciulle e giovinette. Vol. 4. . . . » 4 —
Commedie per maschi e femmine. Vol. 2. . . . . » 2 —
Commedie per gli adulti. Vol. 3 . . . . . » 3 50
TRENTA MATTEO. — LIBRO DI PRIME LETTURE PEI FANCIULLI. — Sesta edizione con vignette . . . . . » — 60
Lo stesso (*Cartonato*) . . . . . » — 70
Lo stesso in carta distinta legato alla Bodoniana. . » 1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2 —

LIBRI DI SCIENZE

BELVIGLIERI Prof. **CARLO.** — STORIA DELLA GRECIA DAI TEMPI REMOTI SINO ALLA CONQUISTA ROMANA. Volume 1 . . . . . » 2 50
CORSO ELEMENTARE DI ORNATO per uso delle scuole Tecniche, disegnato dal Prof. *Andrea De Vico* e inciso nello studio Perfetti. Vol. 1. in foglio . . . . . » 6 —
PACINI prof. **SILVIO.** — ELEMENTI DI GEOGRAFIA E COSMOGRAFIA. — Settima edizione aumentata e corretta; 1872 Vol. 1. . . . . » 3 —
— ELEMENTI DI COSMOGRAFIA ad uso delle scuole inferiori. — Terza edizione. Vol. 1 . . . . . » — 40
— I PRIMI ELEMENTI DI GEOGRAFIA tratti dalla Geografia e Cosmografia. Vol. 1 . . . . . » — 15
— LA GEOGRAFIA per i fanciulli delle Scuole elementari. Vol. 1 . . . . . » — 60

PACINI Prof. **SILVIO**. — CATECHISMO POLITICO per le Scuole elementari. Vol. 1. . . . . L. — 40

— I FATTI DELLA STORIA ITALIANA RACCONTATI A SCUOLA:

Vol. I. Storia Romana . . . . . » 2 —
Vol. II. Storia del Medio Evo . . . . . » 2 —
Vol. III. Storia moderna . . . . . » 2 —

PAGGI ANGELO. — COMPENDIO DI TUTTE LE DOTTRINE ISRAELITICHE CERIMONIALI, GIUDICIALI, MORALI E DOGMATICHE, ad uso di Catechismo. Vol. 1 . . . . » 3 —

PAGNINI Prof. **CESARE**. — TRATTATO DI ARITMETICA TEORICO-PRATICA, PER LE SCUOLE GINNASIALI, TECNICHE E NORMALI, corredato di scelti esercizi di calcolo e di problemi graduali ed istruttivi. Quinta edizione riveduta e corretta . . . . . » 3 —

— GEOMETRIA PRATICA per le Scuole elementari, contenente 188 problemi relativi al Disegno lineare, lo sviluppo dei Poliedri e la maniera di costruirli in cartone, con 245 figure. — Seconda edizione aumentata e corretta. Vol. 1 » 2 50

STOLL ENRICO — MANUALE DELLA RELIGIONE E MITOLOGIA DEI GRECI E ROMANI ad uso dei Ginnasi, tradotto per la prima volta in italiano, col consenso dell'autore, da *Raffaello Fornaciari*, prof. nel R. Liceo di Lucca, con 32 incisioni. Vol. 1 . . . . . » 4 —

THÈNOT. — TRATTATO DI PROSPETTIVA PRATICA. Volume 1 in-8 . . . . . » 4 —

— Disegno lineare a seste e riga applicato all'industria. Vol. 1 in-8 con 80 tavole incise in rame. Versione di A. De-Bonis » 4 —

VANNETTI Dott. **LORENZO** — NOZIONI FISICO-NATURALI applicabili alla igiene ed alla economia domestica, offerte alle Scuole elementari secondo i programmi governativi. Vol. 2.

Fisico-Chimica . . . . . » 1 —
Botanica . . . . . » 1 50

VANNINI Prof. **GIUSEPPE**. — ELEMENTI DI ARCHITETTURA CIVILE. Vol. 1 in-8. con Atlante, edizione terza . . . » 16 —

ZAMPONI Prof. **FLORIDO**. — STORIA D'ITALIA DEL MEDIO EVO. Vol. 2 . . . . . » 6 —

LIBRI VARI

CAPPONI GINO. — SULL' EDUCAZIONE, frammento. — Seconda edizione riveduta e corretta. Vol. 1 . . . . . L. 1 —

LA DIVINA COMMEDIA portata alla comune intelligenza per un Toscano, coll'aggiunta dei quadri sinottici delle tre cantiche, di frammenti scelti da tutti i canti e dei cenni cronologici intorno alla vita ed alle opere di Dante. — Seconda edizione ad uso delle scuole secondarie. Vol. 1 . » 2 —

LIEBIG. — SEI NUOVE LETTERE CHIMICHE SULL' AGRICOLTURA. Vol. 1 in-18 . . . . . » 1 —

MARESCOTTI. — SULLA ECONOMIA SOCIALE. Discorsi. Vol. 4 in-18 . . . . . » 15 —

ORLANDINI ORLANDO — TRATTATO SULLA STIMA DEI BENIFONDI, compilato sulle tracce dei lavori relativi a tal soggetto inscritti nel prospetto delle scienze economiche di Melchiorre Gioia Vol. 2 in-18 . . . . . » 7 84

PHAEDRI AUGUSTI LIBERTI. — FABULARUM AESOPIARUM libri V cum annotationibus Leonardi Targioni. — Editio caeteris auctior et emendatior novis curis illustrata ad usum scolarum Vol. 1 . . . . . » 1 50

PRATI. — CANTI POLITICI. Vol. 1 in-18 . . . . . » 4 —

SANT' EFREM. — INNI FUNEBRI, tradotti dal testo Siriaco per Angiolo Paggi e Fausto Lasinio. Vol. 1 in-18 . . » 2 —

SIRI EMILIA. — METODO PER INSEGNARE A LEGGERE LA LINGUA FRANCESE ai fanciulli italiani. — Quarta edizione con aggiunte Vol 1. . . . . » 1 —

TIGRI Prof. **GIUS.** — LE SELVE DELLA MONTAGNA PISTOIESE. Canti V. Vol 1 in-18 . . . . . » 1 60

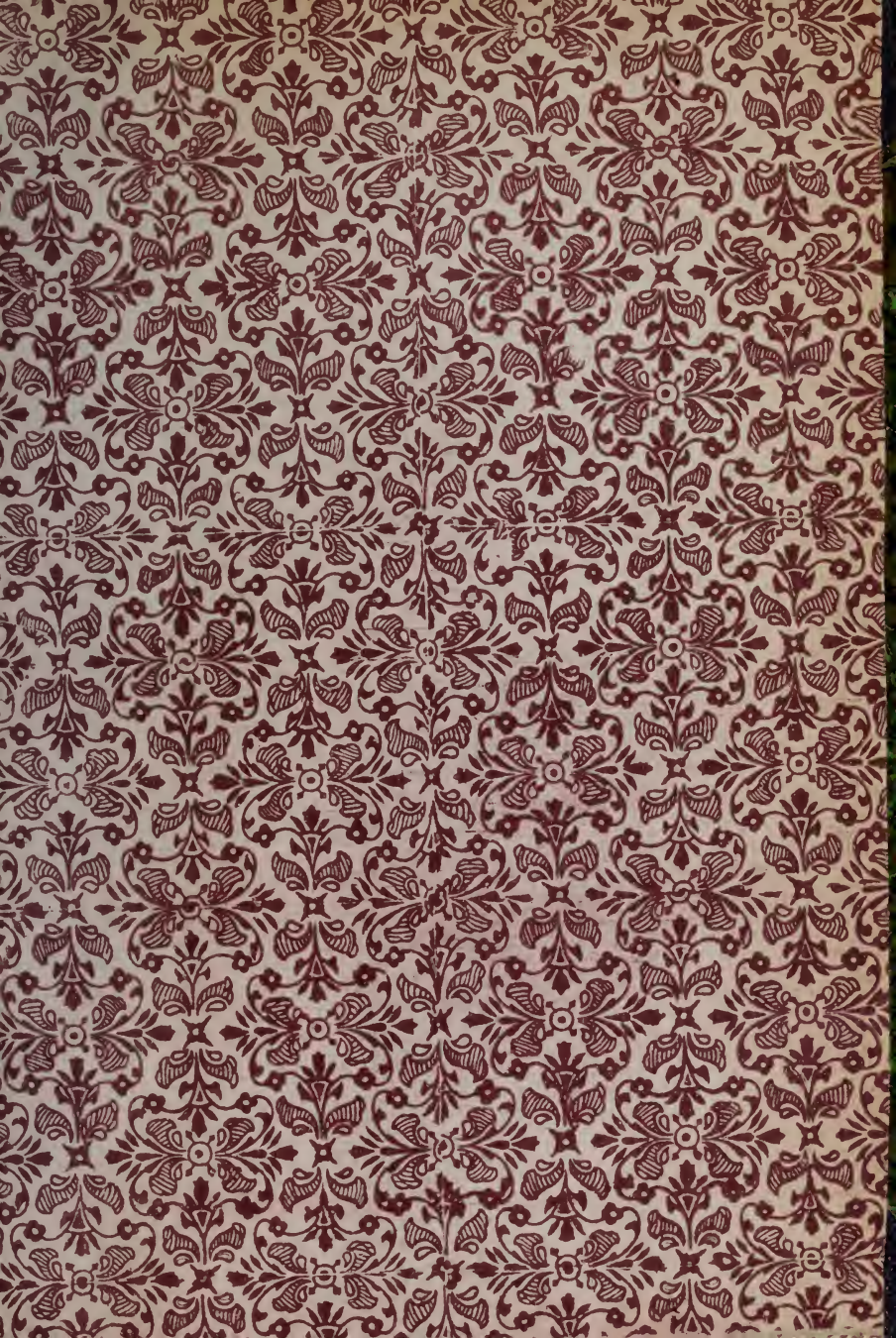
Di prossima pubblicazione.

DAZZI (Prof. Pietro). Precetti rettorici per le Scuole tecniche, magistrali e femminili. Vol. 1.

MUZZI (Salvatore). il Mondo celeste, ossia Costituzione, moto ed equilibrio dell' Universo.

PACINI (Prof. Silvio). Elementi di Geografia antica.

PERA (Prof. Franc.) Esempi di Virtù Cristiana, Racconti. Vol. 1.

ZAMPONI (Prof. Florido). Antichità Greche. Vol. 1.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00060 7537